

A. Buono e G. Civale Battaglie. L'evento, l'individuo, la memoria

A cura di
Alessandro Buono e Gianclaudio Civale

*M*eBook
editerranea

6

Battaglie
L'evento, l'individuo, la memoria



Collana diretta da Orazio Cancila

1. Antonino Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)*, 2006, pp. 560
2. Antonino Giuffrida, *La Sicilia e l'Ordine di Malta (1529-1550). La centralità della periferia mediterranea*, 2006, pp. 244
3. Domenico Ligresti, *Sicilia aperta (secoli XV-XVII). Mobilità di uomini e idee nella Sicilia spagnola*, 2006, pp. 409
4. Rossella Cancila (a cura di), *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, 2007, pp. 714
5. Matteo Di Filia, *Alfredo Cucco. Storia di un federale*, 2007, pp. 261
6. Geltrude Macrì, *I conti della città. Le carte dei razionali dell'università di Palermo (secoli XVI-XIX)*, 2007, pp. 242
7. Salvatore Fodale, *I Quaterni del Sigillo della Cancelleria del Regno di Sicilia (1394-1396)*, 2008, pp. 163
8. Fabrizio D'Avenia, *Nobiltà allo specchio. Ordine di Malta e mobilità sociale nella Sicilia moderna*, 2009, pp. 406
9. Daniele Palermo, *Sicilia 1647. Voci, esempi, modelli di rivolta*, 2009, pp. 360
10. Valentina Favarò, *La modernizzazione militare nella Sicilia di Filippo II*, 2009, pp. 288
11. Henri Bresc, *Una stagione in Sicilia*, a cura di Marcello Pacifico, 2010, pp. 792
12. Orazio Cancila, *Castelbuono medievale e i Ventimiglia*, 2010, pp. 280
13. Vita Russo, *Il fenomeno confraternale a Palermo (secc. XIV-XV)*, 2010, pp. 338
14. Amelia Crisantino, *Introduzione agli "Studii su la storia di Sicilia dalla metà del XVIII secolo al 1820" di Michele Amari*, 2010, pp. 360
15. Michele Amari, *Studii su la storia di Sicilia dalla metà del XVIII secolo al 1820*, 2010, pp. 800
16. *Studi storici dedicati a Orazio Cancila*, a cura di A. Giuffrida, F. D'Avenia, D. Palermo, 2011, pp. XVIII, 1620
17. *Scritti per Laura Sciascia*, a cura di M. Pacifico, M.A. Russo, D. Santoro, P. Sardina, 2011, pp. 912
18. Antonino Giuffrida, *Le reti del credito nella Sicilia moderna*, 2011, pp. 288
19. Aurelio Musi, Maria Anna Noto (a cura di), *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica nell'Italia meridionale*, 2011, pp. 448
20. Mario Monaldi, *Il tempo avaro ogni cosa fracassa*, a cura di R. Staccini, 2012, pp. 206



Collana diretta da Rossella Cancila

21. Orazio Cancila, *Nascita di una città. Castelbuono nel secolo XVI*, 2013, pp. 902
22. Claudio Maddalena, *I bastoni del re. I marescialli di Francia durante la successione spagnola*, 2013, pp. 324
23. *Storia e attualità della Corte dei conti Atti del Convegno di studi Palermo, 29 novembre 2012*, 2013, pp. 200
24. Rossella Cancila, *Autorità sovrana e potere feudale nella Sicilia moderna*, 2013, pp. 306
25. Fabio D'angelo, *Caltanissetta: baroni e vassalli in uno stato feudale (secc. XVI-XVII)*, 2013, pp. 318

I testi sono consultabili (e scaricabili in edizione integrale) nella sezione Quaderni del nostro sito (www.mediterranearicerchestoriche.it)



Collana diretta da Antonino Giuffrida

1. Amelia Crisantino, *Vita esemplare di Antonino Rappa comandante dei Militi a cavallo*, 2001
2. Aurelio Musi, *La storicità del vivente. Lineamenti di storia e metodologia della ricerca storica*, 2012
3. Rossella Cancila, *Aspetti del dibattito sulle giurisdizioni feudali in Sicilia (1784-1789)*, 2013
4. Nicola Cusumano, *Joseph Sterzinger Aufklärer teatino tra Innsbruck e Palermo (1746-1821)*, 2013
5. Domenico Ligresti, *Le armi dei Siciliani Cavalleria, guerra e moneta nella Sicilia spagnola (secoli XV-XVII)*, 2013
6. *Battaglie. L'evento, l'individuo, la memoria*, a cura di Alessandro Buono e Gianclaudio Civalè, 2014

Battaglie

L'evento, l'individuo, la memoria

a cura di
Alessandro Buono e Gianclaudio Civale.

6

*M*eBook
editerranea



eBook – Mediterranea – ricerche storiche

ISSN 2281-0730

Collana diretta da Antonino Giuffrida

Comitato scientifico: Walter Barberis, Rossella Cancila, Pietro Corrao,
Domenico Ligresti, Aurelio Musi, Walter Panciera, Alessandro
Pastore, Luis Ribot García, Angelantonio Spagnoletti, Mario Tosti

Battaglie. L'evento, l'individuo, la memoria / a cura di Alessandro
Buono e Gianclaudio Civale.

Palermo: Associazione Mediterranea, 2014.

(eBook – Mediterranea – ricerche storiche; 6)

ISBN PDF 978-88-96661-45-1

1. Malta
2. Ottomani
3. Tornavento
4. Pavia
5. Ceresole
6. Saint-Cast
7. Guerra studi

2014 © Associazione no profit “Mediterranea” - Palermo
online sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it

INDICE DEL VOLUME

Introduzione 07

L'EVENTO

Le siège de Malte (1565), coup d'arrêt de la conquête ottomane en Méditerranée occidentale

di Anne Brogini 19

1. La Méditerranée, une «conquête de l'ouest» ottomane, p. 19
2. Le siège de Malte, l'inévitable heurt des empires, p. 23
3. Lendemain de siège: un nouvel équilibre maritime, p. 28

Sources for a battle: Tornavento (22 June 1636)

di Gregory Hanlon 39

1. Sources already known, p. 42 – 2. New sources never before exploited, p. 46 – 3. Reports from informed sources not eyewitnesses, p. 49 – 4. Contemporary historians, p. 51 – 5. Inherent military plausibility, p. 53 – 6. Conclusion, p. 55

Demografia, sussistenza e governo dell'emergenza a Pavia durante l'assedio del 1655

di Mario Rizzo 59

1. L'assedio, forma essenziale della guerra cinque-secentesca, p. 60
2. Gli uomini, p. 62 – 3. Le risorse, p. 69 – 4. Organizzazione, consenso e mobilitazione, p. 80

L'INDIVIDUO

Ceresole (14 aprile 1544): una grande, inutile vittoria. Conflitto tra potenze e guerra di logoramento nella prima età moderna

di Michele Maria Rabà 101

1. Introduzione, p. 101 – 2. Logorare per vincere, combattere per sopravvivere p. 104 – 3. La cavalleria pesante: spunti per una critica della tattica e della società militare alla metà del Cinquecento p. 113
4. La fanteria: la perdita di un primato, p. 117 – 5. La battaglia, p. 121
6. Conclusioni, p. 127

«Non nobis Domine». Religione, disciplina e violenza nel corpo di spedizione pontificio nella Francia della terza guerra di religione di Gianclaudio Civale	141
1. «Si sentirà toccar tamburi», p. 144 – 2. «Buoni christiani et veri cattolici», p. 148 – 3. Painful field, p. 155 – 4. «Au nom de Dieu», p. 163	

LA MEMORIA

<i>Il racconto della battaglia. La guerra e le notizie a stampa nella Milano degli Austrias (secoli XVI-XVII)</i> di Alessandro Buono e Massimo Petta	187
1. I pionieri delle notizie di guerra: i poemi in ottava rima quattro-cinquecenteschi, p. 191 – 2. La (ri)nascita dopo la crisi: le battaglie nella stampa del primo Cinquecento, p. 194 – 3. La metà del secolo: un panorama in fermento, p. 196 – 4. Le guerre contro i turchi: l'exploit dell'informazione a stampa, p. 199 – 5. Lepanto: la chiusura di una fase, p. 206 – 6. Lo scorcio del secolo: i nuovi protagonisti dell'editoria milanese, p. 208 – 7. La resa di Breda (1625) nel sistema dell'informazione milanese, p. 211 – 8. La credibilità del racconto della battaglia, le tecniche di convalida e di invito all'acquisto, p. 216 – 9. Il giornale militare: dalle relazioni diarie di assedi alla copertura di lunghe campagne militari, p. 221 – 10. Conclusioni, p. 228	
<i>La bataille de Saint-Cast (1758) après la bataille: l'événement au filtre des mémoires</i> di David Hopkin, Yann Lagadec e Stéphane Perréon	249
1. De la remémoration à la commémoration de la bataille, p. 251 2. Du monument de pierre aux «monuments de papier»: l'affirmation d'une mémoire bretonne, p. 259 – 3. Une mémoire «locale-populaire» des plus ténues, p. 266	
<i>Abstracts</i>	283
<i>Indice dei nomi</i>	299

INTRODUZIONE

Quando si volge al passato, la mente umana usa sempre un setaccio dai fori molto piccoli per filtrare il grumo degli eventi, e getta sempre via le sofferenze dei soldati, il loro sconcerto, la loro nostalgia. Nella memoria resta solo il racconto vuoto di come erano disposte le armate dei vincitori e quelle degli sconfitti, o il numero dei carri, catapulte ed elefanti – o di cannoni, carri armati e bombardieri – che presero parte alla battaglia. Nella memoria resta il racconto di come il saggio e fortunato condottiero seppe fermare il centro e colpire i fianchi, e di come furono le riserve, spuntate all'improvviso sulle colline, a decidere l'esito della battaglia. Soltanto questo.¹

Dinnanzi allo spettacolo vertiginoso della Stalingrado contesa tra tedeschi e sovietici, Vasilij Grossman, il grande autore novecentesco di *Vita e destino*, seppe cogliere con acume e partecipazione il riflusso della memoria umana dinanzi ad avvenimenti collettivi al contempo tragici ed esaltanti quali le battaglie.² Ciò che rimane del dramma di migliaia di uomini è sovente soltanto una visione a volo d'uccello di un campo trasformato in una scacchiera, un corredo di aneddoti, l'inevitabile épos dei vincitori e, più raramente, dei vinti. Le dolenti parole dello scrittore investono direttamente la riflessione storica che con questi eventi provi a misurarsi.

La battaglia, per lo studioso, non è l'evento vissuto che fu per i combattenti. La paura, il furore, la sofferenza, il massacro e l'atroce materialità dell'uccisione sono spesso banditi da narrazioni che tentano di eludere l'insondabile ed esorcizzare l'intollerabile: una sorta di pudore nei confronti della violenza vissuta che, del resto, è proprio degli stessi combattenti, i quali, tornati a casa, il più delle volte tentano di dimenticare o rifiutano di verbalizzare gli aspetti più inconfessabili della loro esperienza.³ Cancellata dalla cronaca quotidiana, che dei conflitti moderni ci propone solamente immagini lontane, asettiche e ordinate, nell'epoca attuale, l'implicita brutalità della guerra torna sotto forma di spettacolo nelle rappresentazioni iperrealistiche della *fiction* cinematografica, appetibile e digeribile da parte da uno spettatore che, senza toccarne l'orrenda realtà, può goderne.⁴

All'interno di un'accademia che sembra configurarsi come un rassicurante recinto in cui gli echi attutiti di una quotidianità, che riporta da vicino visioni di tragedie apparentemente lontane, sembrano offrire scarsi motivi di riflessione, per uno storico, potrebbe persino apparire azzardato tornare a meditare sull'avvenimento bellico, soprattutto in una stagione, come quella attuale, in cui la storia del fenomeno militare si è definitivamente emancipata dal peso della narrazione evenemenziale.

Il «militare», grazie al meritevole lavoro di una generazione di studiosi, è divenuto uno tra i possibili punti di osservazione della forma del vivere della società, specchio delle dinamiche di creazione delle reti clientelari, delle gerarchie e della formazione delle carriere, lente attraverso la quale reinterpretare e riproporre scambi politici, evoluzioni culturali, giochi di alleanze e di contrattazioni. Non è mancata – ed è anzi stata forse prevalente per quanti hanno preso a modello la storiografia anglosassone e la polemica sulla cosiddetta *Military Revolution*⁵ – una lettura della storia militare nelle sue implicazioni economico-finanziarie, e nelle ripercussioni sui processi di state-building.⁶

Tuttavia, è proprio verso il profilarsi di una *nouvelle histoire-bataille*,⁷ anche nell'ambito storiografico italiano, che sembra indirizzarsi la riflessione, non priva di una nota di biasimo, di Bernard Kroener laddove, nell'introduzione dell'importante volume su *Militari e società civile nell'Europa dell'età moderna (secoli XVI-XVIII)*, segnalava come «alla moderna storia militare si rimprovera spesso

il fatto di non parlare della guerra e di lasciare pertanto in ombra l'aspetto più centrale del suo campo di interesse».⁸ Appariva necessario, per lo storico tedesco, «un ritorno della guerra nella storia militare [...] in grado di fornire un contributo irrinunciabile alla storia».⁹

È anche a questo invito che intendono rispondere le riflessioni inserite in questo volume sul formarsi dell'evento-battaglia, sul vissuto dei suoi protagonisti, sulle sue modalità di trasmissione ed utilizzo della sua memoria.

Del resto, in ambito anglosassone, sin dal 1976, quando ancora non si erano del tutto spenti i fuochi della guerra del Vietnam, in un lavoro ormai classico, John Keegan aveva tracciato la strada per un rinnovamento radicale degli studi culturali sulla guerra (*cultural studies of war*).¹⁰ A partire da una riflessione sul *man in war*, che avrebbe goduto di fortuna non solo in ambito storico ma anche in quello delle scienze sociali,¹¹ questi insisteva sul fatto che i soldati erano latori di distinte motivazioni, attitudini, e valori sul campo, nello stesso modo in cui erano portatori di differenti armi od organizzazioni. Lo sviluppo di questa prospettiva ha portato uno studioso quale Victor Davis Hanson a teorizzare una supposta *western way of war*, che avrebbe garantito, in una lunga cavalcata che va dalle acque di Salamina fino all'11 settembre 2001, «the Rise of Western Power».¹² Tale deriva ideologica, tuttavia, è stata ripresa e contrastata da John A. Lynn che, in un altro volume sulla *history of combat and culture*, ha sviluppato una più equilibrata e complessa storia dell'evoluzione culturale dei modelli di combattimento.¹³

Se nella storiografia anglosassone la riflessione sulla battaglia ha assunto dunque una vertente culturale e psico-sociale, in ambito francese, invece, la parallela riflessione si è sviluppata all'interno di un *milieu* intellettuale dalle prospettive radicalmente diverse. La pubblicazione del fondamentale *La Domenica di Bouvines*, nel 1973, senza dubbio, ha tracciato una strada ancora oggi percorsa dalle generazioni successive di studiosi. L'intento programmatico di George Duby, come egli stesso scriveva, era quello di avvicinarsi

ai guerrieri di Bouvines come a una popolazione esotica, annotandone l'estraneità e la singolarità dei gesti, delle grida, delle passioni, delle visioni che li sbalordivano. In parallelo, collocare la battaglia in rapporto

alla guerra, alla tregua, alla pace, mi è sembrato un mezzo per circoscrivere con maggiore esattezza il campo di quello che noi chiamiamo il politico e di vedere meglio come il sacro a quell'epoca si mescolasse inestricabilmente al profano. Infine, ho cercato di cogliere la creazione e il disfacimento di un evento che, in fin dei conti, esiste solo attraverso ciò che di esso si dice, in quanto viene letteralmente costruito da coloro che ne diffondono la fama; ho di conseguenza abbozzato la storia del ricordo di Bouvines, della sua progressiva formazione attraverso il gioco, ben di rado innocente, della memoria e dell'oblio.¹⁴

Tale piano si tradusse nell'analisi di una battaglia come occasione per la realizzazione di una sorta di indagine etnografica della pratica militare,¹⁵ che si articolava in tre differenti momenti: l'analisi dell'evento, la sua disamina all'interno delle strutture politiche, sociali e mentali del tempo, e, infine, la sua proiezione e continuazione nella memoria. Uno schema magistrale, destinato a essere continuamente riproposto all'interno del mondo storiografico transalpino, che si è dimostrato ricco di ulteriori suggestioni. I densi e interessanti studi di André Corvisier su *Malplaquet*, di Olivier Chaline sulla Montagna Bianca, di Jean-Pierre Bois su *Fontenoy*, sembrano raccogliere e arricchire la lezione del maestro delle *Annales*.¹⁶ La rivisitazione storica della battaglia, come avvenimento «rivelatore» e al contempo costruzione discorsiva,¹⁷ si consolida e diviene fertile terreno di indagine ancora nell'ultimo decennio, come dimostrano i lavori di Hervé Drévillon o di Daniel Nordman.¹⁸

Il grande risultato di questa stagione storiografica, proprio perché fiorita in un ambiente che aveva oramai assimilato la demolizione della tradizionale storia evenemenziale e aveva individuato nella *histoire-bataille* un vero e proprio feticcio negativo, è stato quello di essere riuscita a ritornare sui luoghi e sui grandi uomini che «avevano fatto» la storia nazionale in un modo del tutto innovativo, ritessendo le relazioni tra individuo e struttura, tra avvenimento, congiuntura e lunga durata.¹⁹ Un vero e proprio «retour de l'événement», quindi, in cui la riflessione storiografica si è giovata di un fecondo dibattito, in atto in filosofia e nelle scienze sociali, ancora oggi vivace.²⁰

Nell'ambito italiano degli studi sull'età moderna, d'altra parte, è prevalsa, la tendenza ad analizzare la guerra più sotto il profi-

lo strategico, come situazione di ostilità protratta nel tempo, che come evento militare e politico in senso stretto. Il prima e il dopo, quindi: il reperimento delle risorse necessarie al mantenimento di un apparato difensivo efficiente, l'individuazione di una strategia che consentisse agli stati di mantenere l'integrità interna e preservare i propri territori da possibili incursioni nemiche. Tale approccio, che ha l'indubbio vantaggio di offrire interpretazioni di ampio respiro, ha forse il limite di lasciare in ombra proprio l'importanza dell'*avvenimento*: lo scontro, il conflitto, la battaglia. Nondimeno, non sono mancati, soprattutto nell'ultimo decennio, interessanti esperimenti monografici dedicati a episodi bellici epocali tratti dalla storia nazionale ed europea.²¹ Tali lavori, pur meritevoli, sono rimasti tuttavia più sul piano dell'operazione di alta divulgazione scientifica che dell'autentica proposta storiografica.

Nell'intento di ricoprire tale vuoto, questo lavoro tenta di non eludere le suggestioni provenienti dalla ricerca internazionale. L'evento bellico, dunque, è stato sottoposto a un'analisi che si articola a partire da tre differenti prospettive. In primo luogo, la battaglia appare come occasione per il manifestarsi di tendenze e congiunture che attraversano la storia e che spesso sorpassano l'esistenza degli uomini, come momento rivelatore di fratture e discontinuità. Nella prima parte, dedicata all'*evento*, dunque, Anne Brogini, inserendosi in una tradizione storiografica ormai consolidata, ritorna sul grande assedio di Malta del 1565 come avvenimento-cerniera nel determinare le frontiere politico-confessionali del Mediterraneo.²² D'altro canto, Gregory Hanlon propone un'analisi della battaglia di Tornavento, che, pur essendo uno dei maggiori scontri campali svoltosi in Italia durante la Guerra dei trent'anni, è rimasta pressoché ignorata dagli studi sul periodo. Hanlon effettua un raffinato tentativo di ricostruzione del campo di battaglia e dell'evolversi della giornata, restituendo una visione accurata e «dal basso» dello scontro. Mario Rizzo, infine, ricorrendo all'episodio di Pavia nel 1655, affronta l'esame di un assedio, una battaglia i cui tempi sono dilatati e i vertici cruenti e drammatici diluiti, quale laboratorio per l'osservazione del funzionamento dell'organismo cittadino in una condizione emergenziale e di come i molteplici livelli di organizzazione civile e militare reagiscano e tentino di adattarsi a tale situazione prolungata di eccezionalità.

I saggi inseriti nella seconda parte pongono al centro del loro interesse la *condotta della guerra*, nel tentativo di restituire il vissuto dei protagonisti dello scontro dal punto di vista materiale come da quello culturale e religioso. Michele Rabà analizza la battaglia di Ceresole legandola alle contemporanee trasformazioni della natura dello scontro bellico. Con attenzione nei confronti degli aspetti tecnici della guerra cinquecentesca così come per il pensiero strategico del tempo, rivela l'evoluzione dello scontro verso un modello che predilige il «logoramento» alla conquista e il controllo delle fonti di approvvigionamento piuttosto che l'annientamento del nemico durante lo scontro campale.

Procedendo a un attento esame della campagna dell'esercito pontificio nella terza guerra di religione francese, d'altro canto, Gianclaudio Civale si concentra soprattutto sull'elaborazione del nuovo modello di «Soldato Cristiano» quale tentativo delle gerarchie ecclesiastiche cattoliche di inculcare nella soldataglia una disciplina in grado di coniugare ordine militare e rispetto della morale religiosa. Oltre a constatare il sostanziale fallimento dell'esperimento, l'autore riflette su come il discorso religioso dai toni sovente enfatici ed ultimativi si rifletta sull'effettiva violenza praticata dai soldati durante le operazioni militari.

La terza sezione del volume, infine, è dedicata alla *memoria* e alla *rappresentazione* della battaglia. L'evento è dunque esaminato nella sua proiezione e ri-significazione nel tempo, attraverso il prisma del racconto che a questo attribuisce rilevanza e dona senso, divenendone condizione d'esistenza. In questa parte, dunque, si indaga su come l'avvenimento sia «creato» a partire dalla narrazione che di questo viene diffusa sin dall'immediatezza, e sulle modalità con cui esso è continuamente manipolato e trasfigurato al fine di costruire nuove identità particolari e collettive. Alessandro Buono e Massimo Petta lavorano sulle notizie di battaglie diffuse a stampa. Procedono in primo luogo ad un'analisi delle caratteristiche della fonte, l'*avviso a stampa*, dell'evolversi di un sistema di informazione nella Milano tra la fine del secolo XV e la fine del secolo XVII e del precisarsi di un mercato di consumo culturale della guerra. Emerge come, a partire dall'esigenza di trasmissione e diffusione verso il pubblico di notizie di guerra, si delinei nell'incipiente mondo dell'informazione una progressiva separazione tra *fact* e *fiction* attraverso tecniche di convalida volte a garantire al lettore la novità

e la veridicità della notizia. La stampa, d'altra parte, offre non solo un mezzo di facile propaganda a fini politici e religiosi, ma anche una nuova possibilità di costruzione e legittimazione di carriere e miti personali relativi a guerrieri, generali, condottieri.

Il saggio firmato da David Hopkin, Yann Lagadec e Stéphane Perréon, infine, prosegue su questo filone, centrandosi sulla tradizione del ricordo dello scontro di Saint-Cast, in cui, durante la Guerra dei sette anni, le truppe francesi riuscirono a respingere un tentativo di invasione delle coste bretoni da parte britannica. Gli autori propongono, dunque, una «tassonomia tripartita della memoria collettiva» che, mediante il ricorso a narrazioni erudite e popolari, canti ed edificazione di monumenti celebrativi, distingue differenti livelli di elaborazione della battaglia come luogo della memoria, crocevia di differenti e contrastanti narrazioni identitarie.

NOTE

¹ Grossman (2008, p. 572).

² Sull'ambiguità del sentimento umano nei confronti della guerra e su questa come «pulsione primaria e ambivalente della nostra specie», si vedano almeno le acute riflessioni di Hillman (2005).

³ Analogamente, Primo Levi ne *I sommersi e i salvati*, metteva in guardia contro la memoria, «uno strumento meraviglioso ma fallace», di chi abbia vissuto «esperienze estreme, di offese subite o inflitte. In questo caso sono all'opera tutti o quasi i fattori che possono obliterare o deformare la registrazione mnemonica: il ricordo di un trauma, patito o inflitto, è esso stesso traumatico, perché richiamarlo duole o almeno disturba: chi è stato ferito tende a rimuovere il ricordo per non rinnovare il dolore; chi ha ferito ricaccia il ricordo nel profondo, per liberarsene, per alleggerire il suo senso di colpa». Levi (1986, p. 15).

⁴ Sulle narrazioni della guerra, si rimanda almeno all'interessante lavoro di Scurati (2007); sui racconti dei veterani, cfr. Bourke (1999).

⁵ Una discussione storiografica in Rogers (1995). Per il dibattito italiano Pezzolo (2006).

⁶ Per una ragionata ricostruzione della storiografia militare italiana si veda Donati (1998) e Donati (2003).

⁷ Cfr. Henninger (1999).

⁸ Kroener (2007, p. 20).

⁹ Kroener (2007, pp. 20-21).

¹⁰ Keegan (2001).

¹¹ A questo proposito, si vedano almeno i lavori ormai classici di Glenn Gray (1959) e di Holmes (1989).

¹² Davis Hanson (1989), Davis Hanson (2001).

¹³ Lynn (2003).

¹⁴ Si veda l'Introduzione dell'Autore all'edizione del 1985 in Duby (2010, p. XXIX).

¹⁵ Si veda la Prefazione di Pierre Nora, a Duby (2010) che fa notare la non casuale coincidenza della pubblicazione, di solo un anno precedente, di Geertz (1973).

¹⁶ Corvisier (1997); Chaline (1996); Bois (1996).

¹⁷ Cfr. Nora (1972) e Nora (1974); Ricoeur (1992). Si vedano poi le recenti critiche a Pierre Nora in Bensa, Fassin (2002).

¹⁸ Di Hervé Drévilleon si veda l'affascinante sintesi Drévilleon (2006), e l'ultimo lavoro, Drévilleon (2013); Norman (2011). Si veda inoltre Lagadec, Perréon (2009).

¹⁹ Ricoeur (1992).

²⁰ Bensa, Fassin (2002); Zarader (2004); Dosse (2010).

²¹ A questo proposito, si vedano almeno Barbero (2003) e Barbero (2010), Capponi (2008) e Capponi (2011).

²² Per una recente messa a punto degli studi si veda Cancila (2007).

BIBLIOGRAFIA

Barbero 2003 = A. Barbero, *La battaglia. Storia di Waterloo*, Roma-Bari, Laterza, 2003.

Barbero 2010 = A. Barbero, *Lepanto. La battaglia dei tre imperi*, Roma-Bari, Laterza, 2010.

Bensa, Fassin 2002 = A. Bensa, E. Fassin, *Les sciences sociales face à l'événement*, «Terrain. Revue d'ethnologie de l'Europe», 38, 2002, pp. 5-20.

Bois 1996 = J.-P. Bois, *Fontenoy 1745. Louis XV, arbitre de l'Europe*, Paris, Economica, 1996.

Bourke 1999 = J. Bourke, *An Intimate History of Killing: Face-to-Face Killing in Twentieth-Century Warfare*, London & New York, Basic Books, 1999 (trad. it. *Le seduzioni della guerra. Miti e storie di soldati in battaglia*, Roma, Carocci, 2001).

Cancila = R. Cancila (a cura di), *Mediterraneo in Armi (secc. XV-XVIII)*, Palermo, Associazione Mediterranea, 2007.

Capponi 2008 = N. Capponi, *Lepanto 1571. La Lega santa contro l'impero ottomano*, Milano, Il Saggiatore, 2008.

Capponi 2011 = N. Capponi, *La battaglia di Anghiari. Il giorno che salvò il Rinascimento*, Milano, Il Saggiatore, 2011.

Chaline 1996 = O. Chaline, *La bataille de la Montagne Blanche. Un mystique chez les guerriers*, Paris, Noesis, 1996.

Corvisier 1997 = A. Corvisier, *La Bataille Malplaquet, 1709*, Paris, Economica, Campagnes et stratégies, 1997.

Davis Hanson 1989 = V. Davis Hanson, *The Western Way of War. Infantry Battle in Classical Greece*, New York, Alfred A. Knopf, 1989.

Davis Hanson 2001 = V. Davis Hanson, *Carnage and Culture. Landmark Battles in the Rise of Western Power*, New York, Doubleday, 2001.

Donati 1998 = C. Donati, *Il "militare" nella storia dell'Italia moderna dal Rinascimento all'età napoleonica*, in Id. (a cura di), *Eserciti e carriere militari nell'Italia moderna*, Milano, Unicopli, 1998, p. 7-39.

Donati 2003 = C. Donati, *Strutture militari degli Stati italiani nella prima età moderna: una rassegna degli studi recenti*, in P. Del Negro (a cura di), *La storiografia militare in Italia e in Francia negli ultimi vent'anni. Due esperienze a confronto. Secondo incontro franco-italiano (Venezia, 27-28 aprile 2001)*, Napoli, E.S.I., 2003, pp. 45-62.

Dosse 2010 = F. Dosse, *Renaissance de l'événement. Un défi pour l'historien: entre sphinx et phénix*, Paris, PUF, 2010.

Drévilleon 2006 = H. Drévilleon, *Batailles. Scènes de guerre de la Table Ronde aux Tranchées*, Paris, Éditions du Seuil, 2006.

Drévilleon 2013 = H. Drévilleon, *L'Individu et la Guerre. Du chevalier Bayard au Soldat inconnu*, Paris, Belin, 2013.

Duby 2010 = G. Duby, *La domenica di Bouvines. 27 luglio 1214*, Torino, Einaudi, 2010.

Geertz 1973 = C. Geertz, *The interpretation of cultures. Selected essays*, New York, Basic Books, 1973.

Glenn Gray = J. Glenn Gray, *Warriors. Reflections on Men in Battle*, New York, Harcourt, 1959.

Grossman 2008 = V. Grossman, *Vita e destino*, Milano, Adelphi, 2008.

Henninger 1999 = L. Henninger (dir.), *Nouvelle histoire-bataille*, Paris, Cahiers du Centre d'Histoire de la Défense, 1999.

Hillman 2005 = J. Hillman, *Un terribile amore per la guerra*, Milano, Adelphi, 2005.

Holmes 1989 = R. Holmes, *Acts of War. The behaviour of Men in Battle*, London, Cassel, 1989.

Keegan 2001 = J. Keegan, *Il volto della battaglia. Anzicourt, Waterloo, la Somme: la guerra dal punto di vista di chi combatte*, Milano, Il Saggiatore, 2001.

Kroener 2007 = B. Kroener, *Stato, società, «militare». Prospettive di una rinnovata*

storia militare della prima età moderna, in C. Donati, B. Kroener (a cura di), *Militari e società civile nell'Europa dell'età moderna (secoli XVI-XVII)*, Bologna, il Mulino, 2007, pp. 11-21.

Lagadec, Perréon 2009 = Y. Lagadec, S. Perréon (avec la collaboration de D. Hopkin), *La bataille de Saint-Cast (Bretagne, 11 septembre 1758). Entre histoire et mémoire*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2009.

Levi 1986 = P. Levi, *I sommersi e i salvati*, Torino, Einaudi, 1986.

Lynn 2003 = J.A. Lynn, *Battle. A History of Combat and Culture*, Boulder, Westview Press, 2003.

Nora 1972 = P. Nora, *L'événement monstre*, «communications», 18, 1972, pp. 162-172.

Nora 1974 = P. Nora, *Le retour de l'événement*, dans J. Le Goff, P. Nora (édd.), *Faire de l'histoire*, Paris, Gallimard, 1974, t. I, pp. 210-229.

Nordman 2011 = D. Nordman, *Tempête sur Alger. L'expédition de Charles Quint en 1541*, Paris, Bouchène, 2011.

Pezzolo 2006 = L. Pezzolo, *La "rivoluzione militare": una prospettiva italiana 1400-1700*, in A. Dattero, S. Levati (a cura di), *Militari in età moderna. La centralità di un tema di confine*, Milano, Cisalpino, 2006, pp. 15-62.

Ricœur 1992 = P. Ricœur, *Le retour de l'Événement*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée», 104/1, pp. 29-35.

Rogers 1995 = C.J. Rogers (ed.), *The Military Revolution Debate. Readings on the Military Transformation of Early Modern Europe*, Boulder-San Francisco-Oxford, Westview, 1995.

Scurati 2007 = A. Scurati, *Guerra. Narrazioni e culture nella tradizione occidentale*, Roma, Donzelli, 2007.

Zarader 2004 = M. Zarader, *L'événement, entre phénoménologie et histoire*, «Tijdschrift voor Filosofie», 66, 2, pp. 287-321.

L'EVENTO

Anne Brogini

LE SIÈGE DE MALTE (1565), COUP D'ARRÊT DE LA CONQUÊTE OTTOMANE EN MÉDITERRANÉE OCCIDENTALE

1. *La Méditerranée, une «conquête de l'ouest» ottomane*

Territorial à l'origine, l'empire des Turcs ottomans prend à partir du début du XVI^e siècle une envergure maritime nouvelle. L'histoire des Turcs est celle d'une progressive migration occidentale, qui les conduit durant plusieurs siècles depuis les steppes de l'Asie centrale jusqu'aux rivages de la Méditerranée.¹ Devenus musulmans au X^e siècle, ils dominent complètement l'Asie Mineure au XII^e siècle, au point que les chroniques occidentales de l'époque désignent déjà cet espace sous le nom de *Turchia*. La dynastie ottomane apparaît quant à elle à la fin du XIII^e siècle, quand son fondateur Othman devient émir en 1290 (il meurt en 1326).² La nouvelle dynastie turque poursuit irrémédiablement sa marche vers l'ouest, entrant à son tour en conflit avec les Byzantins, et posant dès le second XIV^e siècle les jalons de sa puissance politique et territoriale: la prise d'Andrinople en 1363 (qui sera choisie comme capitale au milieu du XV^e siècle) permet aux Ottomans de prendre pied en Europe balkanique, par la conquête de la Thrace, de la Macédoine et de la Bulgarie, possessions qui viennent s'ajouter à la maîtrise déjà ancienne de l'Asie Mineure. À cette date, l'empire ottoman possède déjà ce qui constitue sa force au XVI^e siècle, à sa-

voir une administration centralisée autour d'un conseil (le *Divan*), dirigé par un grand vizir, ainsi qu'une armée forte, constituée de contingents réguliers (cavalerie) et de troupes irrégulières (fantasins) renforcées par un nouveau système de recrutement d'enfants chrétiens des Balkans qui sont islamisés, turquisés et instruits dans le métier des armes (*devchirmé*) ou, le cas échéant dans le service du palais impérial (les *adjémioghlan*). La transformation du jeune État ottoman est concrétisée par le choix d'une nouvelle titulature impériale, Murad I^{er} abandonnant à la fin de son règne le titre traditionnel d'émir pour adopter celui, plus prestigieux, de sultan.³

La progression vers l'ouest et vers la Méditerranée connaît une accélération après la conquête de Constantinople en 1453, qui fait du sultan Mehmed II l'héritier des empires antiques et d'une prétention avérée au *dominium mundi*. Comme la chrétienté désormais, le monde ottoman se reconnaît dans un principe d'universalisme légitimé par une religion prosélyte et chacun des deux empires se revendique au XVI^e siècle comme le détenteur d'une vérité universelle en lutte contre la barbarie et l'obscurantisme.⁴ Dès les premières années du XVI^e siècle, les *bailes* vénitiens se plaisent à comparer l'empire turc à celui d'Alexandre le Grand et présentent le sultan Sélim I^{er} comme un lecteur de *La vie d'Alexandre*, ce roman de chevalerie attribué au Pseudo Callisthène, rédigé entre le III^e siècle avant Jésus-Christ et le I^{er} siècle de notre ère, qui eut plusieurs versions postérieures, tant occidentales qu'orientales (dont une version persane et turque) et qui narre les aventures d'Alexandre, dont les conquêtes le portèrent à connaître et à conquérir tout l'oïkoumène.⁵ Héritier de son père Sélim I^{er} en 1520, le jeune sultan Soliman prétend à son tour s'inspirer de cette tradition alexandrine. Mais le véritable héritage impérial des Ottomans tient à sa nouvelle filiation, à partir de 1453, avec l'ancien empire romain. Le lien avec Rome tient d'abord au fonctionnement militaire d'un empire turc où règnent l'ordre, la discipline, la réprobation sévère du blasphème et des jeux de hasard, le respect religieux de l'empereur et l'absence de primogéniture mâle, mais surtout à la conquête de la seconde Rome, qui offre au sultan l'ultime maillon qui manquait entre l'Europe et l'Asie, fait de lui l'héritier des *basileus*, souverains d'un empire à vocation universelle, et consacre la victoire de l'Islam sur le monde chrétien. La dimension symbolique de la

conquête n'échappe d'ailleurs pas à Mehmed II, qui abandonne Andrinople en 1457 pour s'établir officiellement à Istanbul et faire de la nouvelle capitale le miroir de la grandeur ottomane.

La prise de Constantinople constitue le point d'appui d'un élan maritime qui se concrétise par deux guerres conduites successivement contre la puissance latine qui domine à cette époque la Méditerranée orientale, à savoir Venise. Entre 1463 et 1479, la République perd toute l'Eubée et la base de Nègrepont, mais gagne en échange Chypre en 1489. La seconde guerre vénéto-turque (1499-1503), se solde par un nouvel accroissement territorial de l'empire ottoman qui conquiert sur Venise les bases de Modon, Coron, Lépante et Navarin, cependant que la Sérénissime parvient à conserver les îles de Zante, Céphalonie, Sainte-Maure et Ithaque, en échange du versement d'une taxe annuelle à la Porte.⁶ Au début du XVI^e siècle, les Ottomans possèdent désormais un territoire couvrant la péninsule balkanique, la Grèce et toute la Turquie, dont les limites au nord sont la Bosnie et la Valachie, au nord-est la Mer Noire et à l'est, les possessions des Mamelouks.⁷ L'ambition méditerranéenne des Ottomans prend alors toute son ampleur, dans un désir d'unification du bassin oriental sous leur autorité, ce qui suppose la conquête des rivages et leur soumission à la Porte. En conquérant les terres arabes du Levant, les Turcs peuvent en effet se revendiquer comme les héritiers et les restaurateurs de la grandeur de l'Islam, et maîtriser enfin une Méditerranée orientale où, malgré la perte des États de Terre Sainte, les chrétiens conservent encore à la fin du Moyen Âge la suprématie sur le plan maritime et marchand.⁸

Plus encore que la prise de Constantinople, l'«événement majeur de la grandeur ottomane»⁹ est par conséquent la conquête successive de la Syrie et de l'Égypte en 1516-1517, qui mettent un terme au sultanat mamelouk du Caire et au califat abbasside. En 1517, le dernier calife abbasside, Mutawakkil III, est emmené en captivité par Sélim I^{er} jusqu'à Istanbul, où le sultan se fait céder les droits et titre de calife. Ces conquêtes territoriales sont suivies de la soumission immédiate du chérif de La Mecque qui contrôle également Médine: en 1517, Sélim I^{er} devient ainsi calife, héritier du Grand Califat, à la fois chef d'un État et chef de tous les croyants.¹⁰ L'événement a une portée considérable: désormais, le sultan ottoman peut se déclarer «serviteur des deux lieux saints» et acquiert

un immense prestige en terre d'Islam, encore accru par le transport à Istanbul du calife abbasside et des reliques du Prophète, soigneusement conservées au Palais de Topkapı. Investi d'un caractère religieux, le sultan est donc considéré comme l'imâm de son temps», «l'ombre de Dieu sur les terres», celui dont le pouvoir a été voulu par Dieu. Cela ne signifie pas qu'il ait une quelconque autorité dans le domaine de la charia, qu'il ne peut ni modifier, ni interpréter (rôle dévolu aux jurisconsultes – *mufti* – nommés par le sultan), mais il possède un ascendant religieux incontestable¹¹ et, au même titre que les empereurs chrétiens du saint empire romain germanique, a conscience de la dimension universelle de son statut, fondée sur la certitude de l'origine divine de son pouvoir.

Quand à la mort de son père Sélim I^{er}, Soliman le Magnifique accède au pouvoir impérial en 1520, la Méditerranée orientale est presque intégralement placée sous l'autorité unique des Ottomans. Seuls demeurent trois isolats latins (Rhodes, Chio, Chypre), en passe d'être conquis avant la fin du siècle, et qui n'empêchent nullement l'unification maritime, politique, économique et religieuse du Levant. La soumission de l'Égypte et de la Syrie offre notamment aux Turcs la maîtrise de la riche ligne commerciale qui relie Istanbul à Alexandrie (la fameuse «caravane d'Alexandrie») et aux Échelles du Proche Orient, dont les produits de luxe approvisionnent les marchés de l'empire. Tant que leurs intérêts n'imposaient pas une maîtrise totale des mers, les Ottomans ont toléré que l'île de Rhodes, au voisinage des côtes turques, soit aux mains des Hospitaliers de Saint-Jean de Jérusalem qui l'avaient conquise en 1309-1310. Cependant, la domination des provinces égyptienne et syrienne modifie l'équilibre oriental et exige que les échanges entre Istanbul et les côtes levantines échappent aux incursions corsaires menées par les chrétiens, et particulièrement par les chevaliers de Saint-Jean, depuis le Dodécanèse où ils possèdent également d'autres îles grecques (Alimnia, Halki, Simi, Tilos, Cos, Kalimnos, Leros, Castellorizo), ainsi que le Château Saint-Pierre (actuelle Bodrum, sur la côte anatolienne),¹² tous conquis de haute lutte sur les musulmans. En 1522 donc, Rhodes est conquise par la flotte de Soliman le Magnifique, ce qui garantit une certaine sécurité maritime aux navires de commerce musulmans et vénitiens. Les deux autres possessions latines, Chio aux mains des Génois et Chypre, possession vénitienne depuis moins d'un siècle, sont en-

levées respectivement en 1566 et 1570 et concrétisent la constitution d'un «lac ottoman» au Levant, complètement achevé en 1669, quand les Turcs prennent la Crète aux Vénitiens.

La pénétration méthodique des Ottomans en Méditerranée ne se cantonne toutefois pas au Levant. Déjà, à la fin du XV^e siècle, les Turcs ont tenté de s'implanter au Ponant, par la prise d'Otrante en 1488, suivie d'une attaque conduite par des corsaires turcs contre l'île de Malte. Ces incursions ont vivement inquiété la Sicile, lui faisant prendre conscience de l'urgence à mener une politique de fortification côtière, au moment où l'Espagne se concentre sur l'achèvement de la *Reconquista*.¹³ Mais les ambitions ottomanes en Méditerranée occidentale sont encore confuses et le demeurent jusqu'aux années 1510, au moment où l'Espagne a largement pris pied sur le littoral africain, par l'établissement de nombreux présides. La présence ottomane au Ponant s'est fondée sur deux acteurs déterminants que sont les frères Arruj' et Kheïr-Ed-Din Barberousse: corsaires de Metelin établis en Afrique du Nord vers 1512, ils conduisent la lutte contre les Espagnols et s'emparent d'Alger en 1516, chassant la dynastie arabe régnante.¹⁴ En 1517, ils s'emparent de Ténès et de Tlemcen, élargissant leur autorité le long du littoral barbaresque. Le siège de Tlemcen par les Espagnols en 1518 coûte la vie à Arruj' et incite Kheïr-Ed-Din, héritier des possessions de son aîné en Afrique du Nord, à demander le soutien du sultan Sélim I^{er}, qu'il reconnaît comme suzerain. Il fonde alors la Régence d'Alger, offrant aux Turcs l'unification de la rive sud du Ponant, exception faite du Maroc qui demeure indépendant de la sphère turque. Le processus se poursuit durant le règne de Soliman, puis sous celui de son fils Sélim II, par la constitution de deux autres Régences barbaresques, celle de Tripoli, fondée par Dragut en 1551, et celle de Tunis, fondée par Euldj Ali en 1574. Cette irrésistible poussée militaire permet la dilatation maximale de l'empire ottoman dans la Méditerranée du XVI^e siècle et son inévitable heurt au Ponant avec l'Espagne, qui s'efforce à la même époque de stabiliser les frontières de son propre empire maritime.

2. Le siège de Malte, l'inévitable heurt des empires

Le siège de 1565 constitue un épisode capital au sein de l'affrontement entre les rives en Méditerranée occidentale, du fait de

l'expansion ottomane qui a pour corollaire l'inévitable contraction de l'empire espagnol. Le milieu du XVI^e siècle est en effet l'époque d'un amenuisement des forces ibériques et chrétiennes, successivement vaincues au cours de la patiente reconquête des présides par les musulmans et au cours de grands affrontements navals. Les présides, ces points fortifiés tenus par des garnisons, censés incarner la frontière entre la chrétienté et l'Islam, avaient été conquis par les Espagnols dans les années suivant la chute de Grenade en 1492, de sorte qu'en 1511, presque toute la rive sud de la Méditerranée occidentale se trouvait placée sous la domination de l'Espagne. Les victoires s'accumulent en 1520-1530, mais les années suivantes s'avèrent moins fastes, et la première décennie du règne de Philippe II, de 1556 à 1565, poursuit le processus de repli vers le nord de la frontière espagnole en Méditerranée occidentale. Les pertes successives de Tripoli en 1551, de Mahdia en 1554 et de Bougie en 1555, l'échec de Mostaganem en 1558, la mémorable défaite de Jerba en 1560, la rapide extension de l'influence des Barbaresques sur les territoires africains et la domination maritime que leur confère la maîtrise de la course, contribuent à repousser vers le centre du Ponant la zone de contacts et de frictions entre les empires, le long d'un chapelet d'îles toutes chrétiennes et pour la plupart placées sous autorité de l'Espagne: les Baléares, la Sardaigne, la Corse, la Sicile et Malte.

Parallèlement, l'île de Malte, aux mains des Hospitaliers de Saint-Jean de Jérusalem qui avaient perdu Rhodes en 1522 et avaient hérité en 1530 Malte par décision de Charles Quint, s'illustre dans la même activité corsaire que les ports des jeunes Régences barbaresques. En s'opposant frontalement aux musulmans, les Hospitaliers marquent ouvertement le refus de leur céder la suprématie sur les mers occidentales. Au nom de la lutte contre l'Infidèle, l'Hôpital déploie donc une activité corsaire officielle partout en Méditerranée qui, même si elle demeure au milieu du XVI^e siècle complémentaire de la guerre d'escadres classique, vise à contrer et à freiner l'élargissement de l'aire d'influence des Barbaresques. Chrétiens et musulmans, Maltais et Barbaresques, s'affrontent donc par le biais du *corso*, une course vécue comme une poursuite de la croisade, menée au nom de la foi contre les Infidèles, où la dimension idéologique l'emporte en apparence sur le profit. Cette course maltaise pollue aussi bien les côtes levantines

que les anciens chevaliers de Rhodes connaissent à la perfection, que les côtes africaines où sont capturés de nombreux individus. La destination favorite des Hospitaliers est l'Archipel, où ils choisissent les meilleurs lieux d'embuscade dans le semis insulaire grec et où ils guettent les navires turcs empruntant la «caravane d'Alexandrie» qui les conduit à Istanbul. Dès lors, l'exaspération barbaresque va de pair avec une irritation croissante de la Porte, devant le maintien d'une activité corsaire latine dynamique, le long de la plus importante ligne de commerce de son empire. Les Ottomans pensaient le problème résolu en 1522, par l'éviction de l'Ordre de Rhodes de la Méditerranée orientale, et voilà qu'il resurgit quelques années plus tard, plus gênant que jamais. La volonté de s'en débarrasser définitivement s'affermir au fil du temps, et au fil des victoires musulmanes qui s'égrenent au Ponant et qui viennent apporter la preuve que les Espagnols et les Hospitaliers sont des ennemis que l'on peut vaincre, comme cela s'est déjà produit en 1522, en 1551 et en 1560, au lieu de partager avec eux l'espace maritime.¹⁵

Malte fixe donc de manière inédite l'attention des musulmans, au point qu'en 1565, Turcs et Barbaresques s'unissent pour déloger les chevaliers qu'ils jugent affaiblis et pour s'emparer de la petite île voisine de la Sicile. Pendant quatre mois, du 18 mai au 8 septembre, Maltais et chevaliers, au nombre d'environ 10.000 personnes, résistent vaillamment à une armée musulmane trois fois supérieure en nombre. Composée d'environ 220 navires, dont une quarantaine appartient aux Barbaresques et est commandée par les chefs corsaires Dragut et Euldj Ali,¹⁶ la flotte comprend près de 35.000 hommes, provenant de presque toutes les provinces et régences de l'empire ottoman, et au sein desquels, les janissaires et les *sipahi*, corps d'élite de l'armée turque, ne représentent pas moins de 12.000 personnes.¹⁷ Aux forces humaines s'ajoutent une réserve de 60 gros canons, parmi lesquels deux mortiers et cinq basilics (énormes canons),¹⁸ de 25.000 boulets de soixante à cent livres, de plusieurs milliers de sacs et de paniers chargés de terre, ainsi que tous les outils nécessaires au travail de sape des fortifications et de creusement des tranchées, soient l'équivalent de 10.000 bêches, 10.000 pics et 25.000 pelles. Les navires d'accompagnement sont chargés de munitions, de pièces d'artillerie de toutes variétés et de victuailles: 22.000 quintaux de poudre, envi-

ron 100.000 balles d'arquebuse, des centaines de tonneaux d'eau douce, plusieurs dizaines d'animaux destinés à l'alimentation des soldats, ainsi que de 65.000 qantars de biscuits – ce qui équivaut à une réserve de 6 mois! – préparés en Grèce et destinés aussi bien aux rameurs qu'aux soldats, dans l'éventualité d'une insuffisance de vivres.¹⁹ Car aux hommes d'équipage et aux soldats s'ajoutent 25.000 rameurs, répartis à raison de 20.000 hommes pour les galères et 5.000 employés sur les galiotes.

Le 29 mars 1565, après que les pachas Piyale et Mustafa ont baisé la main du sultan, la gigantesque armada quitte Istanbul.²⁰ Fidèle à son habitude, elle circule vite: le 30 mars, elle est à Gallipoli où elle demeure jusqu'au 4 avril;²¹ elle dépasse Chio le 14 avril,²² puis gagne Lépante où l'attendent 12 vaisseaux corsaires depuis fin mars; le 4 mai, elle parvient à Coron, puis à Modon deux jours plus tard; le 17 mai, elle passe au large de Noto et du Cap Passero;²³ le 18 mai, elle est à Malte. Les troupes sont rapidement débarquées et le 25 mai, les campements sont entièrement installés autour du port, derrière les remparts de Birgù et de Senglea et tout au long du Mont Sciberras. Les troupes musulmanes sont encore renforcées par l'arrivée le 2 juin de six galères conduites par Euldj Ali et treize galères commandées par Dragut.²⁴ Dès le 25 mai, l'artillerie turque entame le bombardement régulier des forts et des cités portuaires, et jusqu'à la fin du mois de juin, les entreprises musulmanes se centrent presque exclusivement sur le fort le plus fragile, car isolé du reste des fortifications, le fort Saint-Elme, défendu seulement par une garnison de 150 hommes environ.²⁵ Un mois durant, le fort reçoit entre 14.000²⁶ et 19.000²⁷ tirs d'artillerie, qui abattent les murs de la forteresse et subit des assauts meurtriers. Dans la nuit du 8 au 9 juin, une cinquantaine de chevaliers et de nombreux soldats maltais se révoltent pour exiger l'abandon du fort et un émissaire est dépêché en urgence auprès du grand maître Jean de La Valette pour le prévenir que la défense du fort est impossible et que tous ceux qui s'y trouvent vont périr.²⁸ Le grand maître interdit formellement l'abandon du fort à tous les hommes valides et fait valoir que Saint-Elme doit tenir le plus longtemps possible pour assurer «le salut entier de l'Isle et de tout l'Ordre».²⁹ Il semble évident que La Valette dut prononcer un discours appelant chevaliers et soldats à la résistance, et qu'il galvanisa leur courage au point que pas un ne quitta le

fort et que tous acceptèrent de le défendre jusqu'à leur mort. En mêlant le salut de l'Ordre à celui de Malte, le grand maître exprime ce qui se produit véritablement durant les quatre mois de siège: l'union sacrée entre les chevaliers et les insulaires dans une défense commune de l'archipel contre les musulmans. Pour autant, la résistance désespérée des assiégés n'empêche pas la chute du fort le 23 juin. En un mois, la défense de Saint-Elme a coûté la vie à près de 2.000 musulmans et à 1.500 chrétiens.³⁰

Après cette date, le siège dure encore deux bons mois, durant lesquels les musulmans concentrent les tirs de leur artillerie sur les remparts des cités de Birgù et de Senglea. Tout l'été, les villes portuaires essuient de nombreux assauts, qui exigent une surveillance constante des brèches des remparts, un travail harassant pour les habitants de réparation des fréquentes destructions et une mobilisation permanente des assiégés. Trois offensives sanglantes sont conduites le 15 juillet, les 6-7 août et les 20-22 août contre Birgù et Senglea; les combattants résistent uniquement grâce à l'intervention du grand maître en personne, pour mobiliser ses hommes (il est d'ailleurs blessé le 7 août).³¹ À la fin de l'été, chrétiens et musulmans en sont réduits à leurs dernières extrémités, lorsqu'arrive enfin, le 7 septembre, le secours espagnol venu de Sicile; devant le débarquement d'environ 10.000 hommes,³² l'armée musulmane se hâte de lever le camp et de quitter Malte, le 12 septembre 1565.³³

Le siège a ravagé le port et coûté la vie à 25.000 hommes environ: 15.000 du côté musulman et près de 10.000 du côté chrétien (dont 3.000 soldats et chevaliers). Les Hospitaliers ont payé un lourd tribut, perdant plus de la moitié de leur couvent. Les Maltais ont également beaucoup souffert et 6.000 à 7.000 insulaires, essentiellement des femmes et des enfants, sont morts de maladie, de faim et de blessures durant le siège et dans les mois qui suivent. Le siège de 1565 n'en constitue pas moins une victoire éclatante des chevaliers et des chrétiens, dont l'écho se propage dans toute l'Europe, et qui est mythifié immédiatement. Les chevaliers et le grand maître sont désormais perçus comme les héros de la croisade chrétienne, tandis que la terre maltaise devient le symbole par excellence de la frontière défensive de toute la chrétienté. La victoire du siège, qui a créé une union sacrée entre chevaliers et insulaires, favorise une assimilation définitive de l'Ordre à l'île et de

l'île à l'Ordre, englobés dans un même processus de glorification. L'Ordre n'est plus le seul bouclier opposant une ferme résistance au péril turc: Malte, son reflet, son double, son image fusionnelle, devient une nouvelle Terre Sainte et le rempart physique et matériel, de la frontière chrétienne. Soudain, l'émergence au Ponant de ce nouveau «lieu» insulaire, à la fois concret et symbolique, modifie pour une longue durée la géostratégie méditerranéenne.

3. *Lendemain de siège: un nouvel équilibre maritime*

Remplissant les quatre variables définies par Michel Winock que sont l'intensité, l'imprévisibilité, le retentissement et les conséquences,³⁴ le siège de 1565 est bien un événement qui bouleverse l'équilibre des forces en Méditerranée, en stabilisant au Ponant la frontière entre chrétiens et musulmans sous autorité ottomane. Le «retour de l'événement»³⁵ est effectif dans l'historiographie actuelle, de même que l'on observe un récent regain d'intérêt pour l'histoire-bataille,³⁶ tant terrestre que maritime, et particulièrement méditerranéenne.³⁷ L'histoire renoue largement avec l'étude de l'événement, appréhendé à la fois en lui-même, en tant qu'élément destructeur et créateur d'un nouveau présent, comme dans ses lendemains,³⁸ par l'étude de l'«après», ce temps indéfini plus ou moins élastique, où s'érige dans les consciences l'idée que quelque chose de différent a émergé, qui a profondément modifié un ancien état des choses. L'événement relève bien d'un «faire, d'une fabrique», comme le souligne François Dosse, et l'essentiel de sa substance réside dans la trace qu'il laisse et dans les échos qu'il suscite parfois longtemps après-coup.³⁹

La dimension remarquable du siège de Malte tient à la puissance qu'ont déployée les Turcs. Quand la flotte ottomane est composée de 83 bâtiments pour la bataille de Jerba en 1560, ce sont en 1565 plus de 200 navires qui sont mobilisés, parmi lesquels une quarantaine de galères barbaresques, soit un nombre de bateaux à peine inférieur à celui qu'a rassemblé la Porte pour la bataille de Lépante en 1571. Malte a supposé la réunion d'une armée d'une puissance considérable, telle que les chrétiens n'en ont pas l'habitude. La force de frappe impressionne d'autant plus les contemporains qu'elle leur paraît inversement proportionnelle à l'intérêt stratégique de l'île assiégée. C'est là que réside en grande

partie l'imprévisibilité même de l'assaut: bien qu'informée par les espions et les rumeurs de la mobilisation d'une flotte, la chrétienté est demeurée abasourdie par l'ampleur de l'attaque et par sa destination. Malte avant le siège n'a certes pas l'envergure de la Sicile ou surtout des présides espagnols en terre barbaresque. Ni le pape, ni Philippe II d'Espagne, ni le vice-roi de Sicile, don García de Toledo, ni l'Ordre lui-même au fond – quoiqu'il en dise plus tard –, personne n'a songé sincèrement que Malte puisse être un enjeu militaire sérieux. Les présides sont en ce temps-là tellement plus importants, et disputés depuis si longtemps par les Barbaresques aux Espagnols, que nul ne peut imaginer que la flotte turque puisse choisir Malte plutôt que le préside de La Goulette, aux mains des Espagnols depuis 1535, et qui constitue un obstacle réel à la transformation du royaume de Tunis, alors faiblement tenu par la dynastie hafside, en une Régence barbaresque vassale de la Porte, semblable à celles d'Alger et de Tripoli. En outre, les îles de Méditerranée occidentale ne constituent pas à cette date de réels enjeux de bataille, comme elles peuvent l'être au Levant, où les Turcs souhaitent effacer les reliquats de la présence latine médiévale (Rhodes, Chio, Chypre). Globalement faibles et dépourvues d'envergure économique, les îles du Ponant sont plutôt l'objet de razzias brutales, d'attaques corsaires rapides, de larcins et de rapt de populations, c'est-à-dire de faits militaires à la hauteur de ce qu'elles paraissent être, «insignifiants». La seule exception notable est la Sicile, grenier à blé de l'Espagne et de l'Europe occidentale, jusqu'à la crise frumentaire de 1590 qui affecte durablement son économie; riche en grains, militairement puissante et stratégiquement située au cœur de la Méditerranée, elle peut au milieu du XVI^e siècle représenter un enjeu militaire réel, et son vice-roi le craint d'ailleurs. Mais ce n'est pas le cas de Malte, sa minuscule voisine, qui vivote à l'écart des routes maritimes et ne survit que par un petit commerce avec la Sicile, où les exportations de coton maltais, qui constituaient la principale contrepartie des importations du blé sicilien à la fin du Moyen Âge, pèsent désormais d'un poids de plus en plus réduit.

Saisie par la puissance guerrière qui s'abat sur l'île, la chrétienté est ensuite demeurée confondue par la résistance acharnée dont ont fait preuve les Hospitaliers, le peuple maltais et les soldats enrôlés ou venus d'eux-mêmes en renfort, au point que le

siège a connu partout un retentissement considérable. La publicité du siège est immédiate, diffusée avec les moyens de l'époque: les lettres que le grand maître Jean de La Valette adresse à toutes les cours d'Europe, les récits qui sont rédigés et publiés, dans les années de l'immédiat après siège, les honneurs accordés plus ou moins volontiers aux Hospitaliers par le pape et les princes etc. Quant aux conséquences, elles affectent les trois acteurs principaux du siège: l'Hôpital d'abord, qui choisit de prendre le nom désormais prestigieux d'«Ordre de Malte» et prend pleinement possession de son fief; le port insulaire ensuite, dévasté par le bombardement continu de l'artillerie turque et reconstruit par l'édification de La Valette, nouvelle cité réputée imprenable et portant le nom du grand maître qui soutint victorieusement le siège; la Méditerranée enfin, où l'île de Malte émerge en tant que place guerrière, stratégique, symbolique et bientôt corsaire, puis commerciale.

L'émergence de Malte en tant que frontière chrétienne au Ponant apparaît en effet comme la condition nécessaire à une nouvelle dynamique marchande et à une envergure maritime liée à sa nouvelle insertion dans les réseaux d'échanges méditerranéens. De récentes analyses historiques⁴⁰ ont visé à brosser une histoire de la Méditerranée plutôt qu'une histoire située à l'intérieur de l'espace maritime, tendant à inverser l'analyse de Fernand Braudel: là où Braudel définissait une unité de la Méditerranée avant de s'attacher aux divisions nées de l'individualité des bassins maritimes et des territoires insulaires ou continentaux, les tendances actuelles puisent dans les interactions entre ces fragmentations méditerranéennes l'idée d'une connectivité globale de la mer dans le temps long.⁴¹ Concept assurément productif, la «connectivité» ne peut toutefois pas masquer la réalité de «moments» qui, au sein de la Méditerranée, font émerger des «lieux», des places, notamment frontalières, qui ne possédaient pas par le passé, et ne posséderont peut-être plus dans l'avenir, la même acuité stratégique ou économique. En ce qui concerne les îles, il y a bien des temps de «mer morte» comme il y a des temps de «mer partagée», et ceux-ci ne sont pas toujours les mêmes, ni nécessairement situés dans les mêmes espaces maritimes.⁴² Le destin de Malte s'esquisse dès la fin du Moyen Âge, quand elle se trouve placée *in frontiera barbarorum* et commence à présenter les traits de son rôle moderne de base corsaire cristallisant le mécontentement des musulmans si

proches,⁴³ puis il s'exprime complètement au moment du siège et dès après la fin brutale de la guerre d'escadres méditerranéenne en 1577.

La trêve, considérée d'abord comme temporaire, finit par durer, au point que de nouveaux rapports de force s'équilibrent en Méditerranée, au sein desquels Malte joue désormais un rôle essentiel. La course déjà pratiquée par les Hospitaliers du temps Rhodes, devient rapidement la spécialité militaire des chevaliers, quand la «grande guerre» n'est plus d'actualité. Malte se transforme en île corsaire vivant économiquement et socialement de la course, au même titre que les ports barbaresques depuis le milieu du siècle. Cela signifie qu'outre son arrière-pays européen traditionnel (les royaumes espagnols d'Italie du Sud pour la plupart des denrées alimentaires, les commanderies européennes de l'Ordre pour presque tout le reste), le marché insulaire se trouve ravitaillé par un «espace d'approvisionnement» très particulier, défini par le vol plutôt que par la fabrication des produits, correspondant aux zones de déploiement de la course maltaise, menée tant par les membres de l'Ordre, que par des particuliers arborant le pavillon rouge à croix blanche de Saint-Jean. Cet espace correspond aux littoraux musulmans, depuis la Régence de Tunis jusqu'au Levant, avec des lieux d'embuscades réguliers le long de la côte africaine (Cap-Bon, Jerba, Cap Misurata, Cap Bon André, Alexandrie et Damiette), de la côte levantine (de Jaffa à Alexandrette) et turque (environs de Castellorizo, Rhodes), ainsi que dans l'Archipel (du Dodécanèse au détroit des Dardanelles).

Activité lucrative pour les privés, la course constitue une attraction puissante pour les Maltais et pour tout étranger catholique désireux de courir l'aventure sur les mers: des Provençaux, des Siciliens, des Grecs, mais aussi, en moindre importance, des hommes venus de Raguse, d'Espagne, de Venise ou de Gênes, d'Angleterre ou des Pays-Bas, s'établissent ainsi dans le port et alimentent un cosmopolitisme inédit de l'île. La course nécessitant le commerce nouveau des esclaves, Malte devient vite un port essentiel pour la vente et le rachat de captifs chrétiens, juifs et musulmans, avant de s'ouvrir au fil du XVII^e siècle au commerce des marchandises et à des échanges «interculturels», par l'établissement volontaire de relations entre les marchands de l'île et ceux de la rive musulmane. Cette ouverture nouvelle de l'île s'appuie

notamment sur la construction par l'Ordre de Malte d'un lazaret moderne, fondé en 1642 et réputé dans toute la Méditerranée, fréquenté par de nombreux bâtiments chrétiens. Le lazaret entérine la fonction maltaise d'entrepôt et de relais, et consolide le rôle stratégique de l'île pour les marchands européens, surtout français et nordiques, qui l'utilisent comme entrepôt des produits barbaresques et levantins, l'inscrivant au cœur des réseaux de la Méditerranée moderne.

Pour les Ottomans, l'événement de 1565 ne constitue pas un simple revers militaire après une longue série de conquêtes et de victoires; et même s'il ne désigne pas réellement de vainqueur entre les empires et ne met nullement un terme au conflit entre les représentants des deux rives, il rompt la dynamique offensive turque et annonce un temps de lassitude commune des deux empires. Après cette date, il apparaît pour les musulmans difficile, voire impossible, et surtout totalement vain, d'espérer sérieusement reculer les frontières espagnoles de la Méditerranée occidentale, qui sont en cours de stabilisation et de fortification. Alors que le contrôle des présides s'avère souvent une impasse pour la Monarchie catholique, la stabilisation du front chrétien au Ponant, qui passe par la mise en défense des littoraux chrétiens, semble acquise: elle contraint désormais les Barbaresques à centrer leurs efforts de guerre sur le littoral africain et les Turcs à reporter pour la première fois depuis longtemps leurs intérêts militaires vers l'est. Quoique l'inquiétude sourde régulièrement du côté de la chrétienté au cours de l'hiver 1565-1566, les Ottomans ne prennent plus Malte pour cible, et quand au mois de mars 1566, la flotte turque entièrement reconstituée quitte Istanbul, elle s'attarde au Levant, son objectif étant plutôt la récupération de Chio, l'une des dernières possessions latines de Méditerranée orientale. La flotte fait ensuite voile vers l'Adriatique, où malgré une tournée faiblement agressive, elle met en émoi Venise, les autorités espagnoles et les Hospitaliers, chacun craignant une nouvelle attaque à l'ouest.⁴⁴

Mais l'absence même de pénétration turque au Ponant, en cet hiver 1566, témoigne de la nouvelle géopolitique qui s'est esquissée en Méditerranée et d'un basculement du centre d'intérêt des Ottomans vers le Levant, où depuis le début du XVI^e siècle, ils ont patiemment œuvré à éliminer les traces de la présence latine. Peu importe finalement que Malte ne soit pas tombée en 1565: c'est

Chio qui est l'objet d'une conquête en 1566, avant que Chypre ne devienne à son tour un enjeu militaire et ne soit reprise aux Vénitiens en 1570. Certes, la conquête de cette dernière a pour conséquence la constitution d'une Sainte Ligue liant Venise et le Saint-Siège à une Espagne militairement revigorée; certes aussi, la Sainte Ligue l'emporte à Lépante le 7 octobre 1571, infligeant une mémorable défaite aux Turcs. Mais à cette date, le Levant est désormais presque intégralement aux mains des Ottomans: ne demeure latine que la Crète vénitienne, moins gênante pour l'empire car située plus à l'ouest, mais qu'il finit de toutes manières par reconquérir en 1669. La grande bataille navale de 1571, qui met aux prises les deux flottes impériales, s'est déroulée sur les côtes grecques et vient achever ce que le siège de Malte a amorcé: les prémices d'un reflux maritime turc et son cantonnement à l'espace oriental, du fait d'un renouveau espagnol et d'un changement des préoccupations des Ottomans, désireux de renouer avec une politique d'unification du Levant et d'affrontements militaires en Europe. Ce n'est pas un hasard d'ailleurs, si Soliman le Magnifique meurt en territoire hongrois, dans la nuit du 6 au 7 septembre 1566; le vieux sultan, qui n'a plus fait la guerre depuis près de dix ans, a choisi de conduire ses troupes en Europe, quittant Istanbul le 1^{er} mai, alors qu'il n'avait nullement exprimé, en 1565, un quelconque désir de s'embarquer à la tête de sa flotte et d'aller attaquer Malte.

En définitive, après Malte, seules deux grandes batailles (Lépante en 1571, Tunis en 1574) ont encore opposé les flottes des empires, avant que la trêve ne soit effective en 1577. Au Ponant, la frontière s'est stabilisée autour de points fortifiés que l'on ne songe plus à attaquer, sinon par des raids corsaires sans risques, essentiellement destinés à razzier une population littorale; ni les Turcs, ni les Barbaresques ne reviendront plus jamais à Malte pour un assaut sérieux.⁴⁵ Après 1565, la Méditerranée ne cesse évidemment pas d'être un espace de tensions et d'échanges, mais ceux-ci incluent désormais Malte, qui devient, au moment où cessent les grands affrontements militaires, une plaque-tournante de la course et du commerce, au cœur même d'un bassin maritime dont elle faisait jusqu'alors partie, sans en avoir été un acteur.

NOTE

- ¹ Roux (1984).
- ² Finkel (2005, p. 3).
- ³ Finkel (2005, p. 5).
- ⁴ Schaub (2004, p. 310).
- ⁵ Valensi (1987, pp. 60-61).
- ⁶ Papadia-Lala (1998, p. 187).
- ⁷ Mantran (1990, pp. 133-135).
- ⁸ Braudel (1993, pp. 88-91).
- ⁹ Braudel (1966, II, p. 16).
- ¹⁰ Clot (1983, p. 39); Braudel (1966, p. 16).
- ¹¹ Mantran (1990, p. 168).
- ¹² Vatin (1994, pp. 15-20).
- ¹³ Hess (1978, pp. 59-60).
- ¹⁴ Merouche (2007, pp. 37-38); Heers (2001, pp. 68-69).
- ¹⁵ Brogini (2011, pp. 53-58).
- ¹⁶ Archivo General de Simancas (désormais Ags), Estado Sicilia, leg. 1129, ff. 70r-70v, 21 mai 1565.
- ¹⁷ Ags, Estado Sicilia, Leg. 1129, f. 5v, 10 février 1565.
- ¹⁸ Cirni (1567, p. 46).
- ¹⁹ Ags, Estado Sicilia, Leg. 1129, f. 5v, 10 février 1565; Codoin (1856, t. XXIX, p. 8); Cirni (1567, p. 46).
- ²⁰ Ags, Estado Sicilia, Leg. 1129, f. 40r, 21 avril 1565.
- ²¹ Bostan, Cassola, Scheben (1998); *Journal militaire de la campagne de Malte*, p. 129, 3 Ramadan 972 / 4 avril 1565.
- ²² *Journal militaire de la campagne de Malte*, p. 131, 12 Ramadan 972 / 13 avril 1565.
- ²³ Ags, Estado Sicilia, Leg. 1129, f. 57r et f. 59r, 17 mai 1565.
- ²⁴ Bibliothèque Municipale d'Aix-en-Provence, Ms 1090, *Relazione della diffesa di Malta attaccata da Turchi*, p. 7.
- ²⁵ Balbi de Correggio (1568, f. 31r.).
- ²⁶ Croua (1565, p. 10).
- ²⁷ Sovrano Militare Ordine di Malta (1565, f. 13r.).
- ²⁸ Brogini (2011, pp. 96-97).
- ²⁹ Vertot (1753, t. IV, p. 502).
- ³⁰ Brogini (2011, pp. 109-110).
- ³¹ Balbi de Correggio (1568, f. 90v.).
- ³² Balbi de Correggio (1568, f. 81r.).
- ³³ Bosio (1596, pp. 704-705).
- ³⁴ Winock (2002, pp. 30-35).

³⁵ Nora (1974).

³⁶ Drévilion (2007).

³⁷ Barbero (2010); Nordman (2011).

³⁸ Pernot, Toureille (2010).

³⁹ Dosse (2010).

⁴⁰ Horden, Purcell (2000).

⁴¹ Shaw (2001, p. 422).

⁴² Bresc (2004, pp. 127-128).

⁴³ Bresc (2000, pp. 141-157).

⁴⁴ Braudel (1966, p. 336).

⁴⁵ Ils reviennent une fois, en 1614, mais le débarquement musulman ne débouche sur aucun véritable combat ou assaut.

BIBLIOGRAFIA

- Balbi de Correggio 1568 = F. Balbi de Correggio, *La Verdadera Relación de todo lo que el anno de MDLXV ha sucedido en la Isla de Malta, de antes que llegasse l'armada sobre ella de Soliman Gran Turco*, Barcelona, ed. Pedro Reigner, 1568.
- Barbero 2010 = A. Barbero, *Lepanto. La battaglia dei tre imperi*, Roma-Bari, Laterza, 2010 (trad. franç. *La bataille des trois empires. Lépante, 1571*, Paris, Flammarion, 2012).
- Bosio 1596 = G. Bosio, *Dell'Historia della Sacra Religione et Illustrissima Militia di San Giovanni Gierosolimitano*, Tome III, Rome, 1594.
- Bostan, Cassola, Scheben 1998 = I. Bostan, A. Cassola, T. Scheben, *The 1565 Ottoman Malta Campaign Register*, Malte, Publishers Enterprises Group (PEG) Ltd, 1998.
- Braudel 1966 = F. Braudel, *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Paris, Armand Colin, 2 volumes, rééd. 1966 (1re édition Paris, Armand Colin, 1949).
- Braudel 1993 = F. Braudel, *Grammaire des civilisations*, Paris, Champs Flammarion, 1993 (1re édition Paris, Arthaud, 1987).
- Bresc 2000 = H. Bresc, *La genèse de l'identité maltaise*, dans H. Bresc, C. Veauvy (édd.), *Mutations d'identités en Méditerranée*, Paris, Bouchène, 2000, pp. 141-157.
- Bresc 2004 = H. Bresc, *Iles et tissu «connectif» de la Méditerranée médiévale*, «Médiévales», 47, 2004, pp. 123-138.

- Brogini 2011 = A. Brogini, *1565, Malte dans la tourmente. Le Grand Siège de l'île par les Turcs*, Paris, Bouchène, 2011.
- Cirni 1567 = A. Cirni, *Comentarii d'Antonfrancesco Cirni, Corso, ne' quali si describe la guerra ultima di Francia, la celebratione del concilio Tridentino, il soccorso d'Orano, l'impresa del Pignone e l'istoria dell'assedio di Malta*, Rome, 1567.
- Clot 1983 = A. Clot, *Soliman le Magnifique*, Paris, Fayard, 1983.
- Codoin 1856 = *Colección de Documentos Inéditos para la Historia de España*, t. XXIX, *Malta y La Goleta. Correspondencia de Felipe II con Don García de Toledo y otros*, Madrid, Real Academia de la Historia, 1856.
- Croua 1565 = M. Croua, *Brief Discours du Siege et oppugnation de l'île de Malte. Contenant l'Histoire de ce qui s'est fait depuis l'arrivée jusques à la retraite et fuyte de l'armée du Grand Turc Soliman en l'an MDLXV*, Anvers, 1565.
- Dosse 2010 = F. Dosse, *Renaissance de l'événement. Un défi pour l'historien: entre sphinx et phénix*, Paris, PUF, 2010.
- Dré villon 2007 = H. Dré villon, *Batailles. Scènes de guerre de la Table Ronde aux tranchées*, Paris, Seuil, 2007.
- Finkel 2005 = C. Finkel, *Osman's dream. The story of the Ottoman Empire (1300-1923)*, New York, Basic Books, 2005.
- Heers 2001 = J. Heers, *Les Barbaresques. La course et la guerre en Méditerranée (XIVe-XVIe siècles)*, Paris, Perrin, 2001.
- Hess 1978 = A. Hess, *The forgotten frontier. A history of the sixteenth century ibero-african frontier*, Chicago, University of Chicago Press, 1978.
- Horden, Purcell 2000 = P. Horden, N. Purcell, *The Corrupting Sea. A Study of Mediterranean History*, Oxford, Blackwell Publishing Ltd, 2000.
- Mantran 1990 = R. Mantran, *Histoire de l'Empire ottoman*, Paris, Fayard, 1990.
- Merouche 2007 = L. Merouche, *La course, mythes et réalités. Recherches sur l'Algérie à l'époque ottomane*, Paris, Bouchène, 2007.
- Nora 1974 = P. Nora, *Le retour de l'événement*, dans J. Le Goff, P. Nora (édd.), *Faire de l'histoire*, Paris, Gallimard, 1974, t. I, pp. 210-229.
- Nordman 2011 = D. Nordman, *Tempête sur Alger. L'expédition de Charles Quint en 1541*, Paris, Bouchène, 2011.
- Papadia-Lala 1998 = A. Papadia-Lala, *I Greci fra Venezia e i Turchi nell'arco della lunga durata*, dans G. Motta (éd.), *I Turchi, il Mediterraneo e l'Europa*, Milan, FrancoAngeli, 1998, pp. 185-196.
- Pernot, Toureille 2010 = F. Pernot, V. Toureille, *Lendemain de guerre... De l'Antiquité au monde contemporain: les hommes, l'espace et le récit, l'économie et le politique*, Bruxelles, Peter Lang, 2010.

- Roux 1984 = J.-P. Roux, *Histoire des Turcs. Deux mille ans du Pacifique à la Méditerranée*, Paris, Fayard, 1984.
- Schaub 2004 = J.-F. Schaub, *Une historiographie expérimentale*, dans C. Moatti (éd.), *La mobilité des personnes en Méditerranée de l'Antiquité à l'époque moderne*, Rome, Collection de l'École française de Rome, 2004, pp. 305-312.
- Shaw 2001 = B.D. Shaw, *Challenging Braudel: a new vision of the Mediterranean*, «Journal of Roman Archaeology», 14, 2001, pp. 419-453.
- Sovrano Militare Ordine di Malta 1565 = Sovrano Militare Ordine di Malta, *Copie de plusieurs missives écrites et envoyées de Malte par le Seigneur grand Maistre, et autres chevaliers de Saint Iehan de Hierusalem, a nostre Saint Pere et autres Seigneurs...*, Paris, Jean Dallier libraire, 1565.
- Valensi 1987 = L. Valensi, *Venise et la Sublime Porte. La naissance du despote*, Poitiers, Hachette, 1987.
- Vatin 1994 = N. Vatin, *L'Ordre de Saint-Jean de Jérusalem, l'Empire Ottoman et la Méditerranée orientale entre les deux sièges de Rhodes (1480-1522)*, Paris, éd. du CNRS, 1994.
- Vertot 1753 = Vertot (abbé de), *Histoire des Chevaliers Hospitaliers de Saint Jean de Jérusalem appelés depuis Chevaliers de Rhodes et aujourd'hui Chevaliers de Malthe*, Paris, J. F. Quillau, 1753.
- Winock 2002 = M. Winock, *Qu'est-ce qu'un événement?*, «L'Histoire», 268, 2002, pp. 30-35.

Gregory Hanlon

SOURCES FOR A BATTLE: TORNAVENTO
(22 JUNE 1636)

Battle history is perhaps the oldest of all historiographical genres, given that it concentrated thousands of men and decided the fate of empires, often in a single day. Victors boasted their success in stone iconography and clay tablets in order to bolster the legitimacy and their status. Some of the first works of literature, especially those destined to endure centuries of memorization and recitation, glorified the carnage on the battlefield. Only the most unwary historians would take such representations at face value, however. The defects in writing battlefield narratives are practically as old as history too, especially in the suspicious clarity of accounts of what exactly happened. In a battle of any scale, any single participant could have not seen very much, and was reduced to piecing together multiple narratives from a small number of fellow survivors, usually from the winning side. Has this changed very much in three thousand years?

The current defects in writing battlefield narratives identified by Malcolm Wanklyn in a recent book have a long pedigree. The only way to overcome the fanciful depictions by historians and other apologists of the victors who were not present is to find eyewitness accounts. But the eyewitnesses would have been too busy to observe very much, or else concerned for their personal safety.

Such crucial primary sources are not necessarily accurate, and in any case they would oversimplify accounts in order to stress the stages leading to the outcome. They would have also left much important information out of their account since the audience they wished to impress would have assumed this shared knowledge, or else both would have considered such information to be trivial.¹ Wanklyn lays out with clarity and elegance the duties of the military historian seeking objective knowledge of the event. The first would be to collect all the materials we have relating to the battle, and then to sort it out by its reliability, placing at the top of the list those eyewitness sources of certain attribution, followed by anonymous material that seems to derive from participants, judging by the amount of confirmed detail it evokes. Only after can we consult historians or contemporary writers who, even though they might have had access to confidential materials or oral accounts by the participants themselves, established their synthesis in another place, at a later date. The resulting vetting of the sources will leave fewer narratives. It is not uncommon that even eyewitness accounts should vary in ways which cannot be reconciled. It is extremely rare that we can establish a sequence of events as they unfolded hour by hour, and we are already blessed if we can establish the proper sequence of the principal stages of the combat. More typically we see the initial phases before the metaphorical smoke of action masked the details, and we capture the final result as the same smoke dissipates after the fighting.

At best the historian can only convey to the public a hesitant narrative composed mainly of hypotheses and other educated guesses. They would be most credible when they derived from several accounts established by both sides. They could also be buttressed by something Wanklyn calls «inherent military probability», which itself derives from the mechanics of tactics and operations, the possibilities and the limitations of the weapons available to the combatants.² It is exceedingly rare for battlefield accounts to discuss tactics, and most often these must simply be inferred from the description, from technical handbooks or from iconographical depictions by artists who were not themselves witnesses, or who were constrained by the patron to fit all the units into the canvas in ways that did violence to the spatial requirements of deployment.

Wanklyn's cautionary introduction has a broad applicability across space and time. Here we would like to apply those principles to a singular battle in Italy almost contemporary to those in the British Isles. There is a vast secondary literature on the British wars, directed towards a mass audience eager for evocative narratives. Even at the time, a robust pamphlet industry in England supplied multiple accounts of battles major and minor soon after the event. To this day there is a vibrant academic community in Britain and the United States revisiting these problems, sometimes bringing fresh insights. Compare this with Italy, where despite the place of the Thirty Years' War as the most salient event of the Italian seventeenth century, and one with enormous ramifications for the country's economy and political destiny, not a single synthesis has ever been attempted! For a battle that took place almost within earshot of the city of Milan, no Italian pamphlet gave an account of it. Only one emerged in France, at Lyon, and another in Madrid, both bearing the marks of official dispatches. If the battle generated a pamphlet out of Turin from the Savoyard perspective, not a single copy appears to have survived, nor has one ever been cited in the literature. Tornavento was, by the number of soldiers engaged and the bitterness of the fighting, the most important battle in Italy from the fight at Pavia in 1525, over a century before, and it would not be surpassed until the action at La Marsaglia in 1693. It was, in its way, a decisive action, although this was not apparent until some weeks after the event.

Only two modern historians have ever attempted to narrate the events of 22 June 1636 from period sources. Gian Domenico Oltrona Visconti published an account in 1970 from Spanish and local sources exclusively. The Spanish general Leganés reduces the combat to a few lines dispatched to Madrid in cipher, and we have no other narrative from the Spanish perspective. That brief treatment is somewhat offset by the author's local knowledge and use of ecclesiastical archives, which shed light on the events just before and just following the battle itself.³ Oltrona Visconti wrote a piece of local history as a non-specialist writing for residents of the Ticino region. A very recent short (80 page) account of the battle and the campaign has appeared from the journalist Luca Cristini and commerce professor Giuseppe Pogliani, destined for a popular market of military buffs and, judging from the abundant

modern illustrations, aimed specifically at middle-aged re-enactors who gather every year on the battlefield. The authors have examined no other sources save the earlier work by Oltrona Visconti and the French contemporary pamphlet which is available online, together with excerpts from the seventeenth century historian Girolamo Brusoni. The actual discussion of the battle is reduced to a few paragraphs. It is doubtful the authors looked farther than the materials conveniently available in Milan.⁴

It is possible, with a little effort, to obtain additional eyewitness narratives from other participants. It is quite possible that other accounts hide in private correspondence penned by the participants to their friends and relatives in France and Spain, Naples and Milan in the aftermath of the fight. With more numerous accounts we can address new problems in military history of early modern Europe with greater confidence, and pass from educated guesses to more plausible hypotheses. More and better sources always constitute a real progress in historical writing, even if some obscure points will always remain.

1. *Sources already known*

Leganés' dispatches in cipher to the Council of State in Madrid reveal his uncertainty around Franco-Savoyard intentions. He had laid out his forces south of the Po river along the Scrivia and in large garrisons in Alessandria and Valenza, in order to prevent a return of the duke of Parma to Farnese territory to his rear. He thought the enemy march north past Novara to Oleggio was merely a feint designed to make him lower his guard.⁵ But the French crossing of the Ticino river at Tornavento, and their obstruction of the vital Naviglio Grande caught him by surprise. He shifted his centre of gravity to Abbiategrasso and built up a force there. Only when he learned that the Franco-Savoyard army had broken into two segments separated by the Ticino did he decide to fight, hoping to annihilate Créquy's contingent on the east bank of the wide river. Leganés tells us that his troops were eager to fight, but that many were still on the march from distant places when the battle commenced. Only Leganés indicates the constitution of nine great squadrons of infantry committed to the assault, with dragoons on his right (north) flank and most of the cavalry to the rear. But after

this good beginning, the Spanish general is content to evoke that his men carried the French trenches without being able to hold them. His attempt to reassure Madrid of his strategic success in spite of being repulsed figures in the fantastically high casualties he ascribes to the French, and to the implausibly low Spanish ones – remember that these were not for public consumption, but directed to the experienced soldiers on the Council of State.

There are echoes of his dispatch of 25 June from Abbiategrasso in the undated pamphlet published in Madrid in the aftermath of the battle.⁶ It is enhanced by a few details concerning the opening advance of the Spanish squadrons, but deals with the trench fighting in only a few lines more than the initial cipher dispatch. This *Relación del Combate* notes the continuous discharges of musketry until after dark, but states that the lack of water and forage was killing the horses and that the difficulty of the terrain made it impossible to reach the vital French bridge. This published source is closely related to a manuscript account of Spanish arms compiled by an unknown author, the BNM 2367, put together in 1637 at the earliest.⁷ It is one of a series of annual summaries of the exploits of Spanish arms in different theatres of Europe. It summarizes the battle in two sections, but not more than two pages total. At least there are a couple of lines on the infantry tactics involved in assaulting the French field fortifications. However it misidentifies one of the principal terrain features, designating a ditch running north-south (the fosso della Cerca) as the Panperduto (which in fact runs northwest to southeast). The manuscript describes very briefly how Spanish troops forced the French out of their fortifications despite stubborn resistance, until the invaders' repeated cavalry charges broke the momentum of the Habsburg formations. At least this account reduced the French losses by 4, from 6,000 to 1,500, but claimed a derisory loss of several hundred men in exchange. The source appears authoritative, but who could have believed such figures?

French accounts of the battle have often been based on the correspondence of multiple participants with cardinal Richelieu in Paris, collected in the Archives des Affaires Etrangères now deposited at La Courneuve. Those concerning Tornavento are part of the papers concerning France's dealings with the duke of Savoy.⁸ The first dispatch was dated June 24 when César Du Plessis-Praslin

announced a complete victory over the Spaniards, except that the enemy escaped. A letter from Créquy the following day gave no details on the combat, but ventured that from the 700 Spanish bodies still on the field, he judged that their true losses must have been several times greater. Most letters in this corpus were penned by the French ambassador to the duke of Savoy, Michel Particelli d'Hémery, a former army intendant and expert administrator who had access to all the principal figures of the alliance. Only Hémery stressed how much the battle was a close-run encounter, and he emphasized how duke Victor-Amedeus hesitated before sending reinforcements across the bridge to save Créquy's contingent from complete disaster. Both Créquy and Hémery stressed how the combat continued without interruption for the space of 14 or 15 hours. The pessimistic ambassador admitted that he had never seen the Spaniards advance so confidently into action. A vital detail missed by modern historians is Hémery's estimate of powder expenditure at 25.000 to 30.000 pounds. These dispatches constitute the essential of the French official accounts of the battle. The correspondence conserved in the archives of the French army at Vincennes contain nothing on the battle itself, and merely a congratulatory letter from Louis XIII to the duke of Savoy dated three weeks later.

More and better information emerges in a little-used account of the battle penned by Hémery a few years later, as he summarized the results of his mission in some detail.⁹ This report is not often consulted but it has been cited in the French literature on Tornavento.¹⁰ The ambassador was motivated by the suspicious caution and inaction of the duke of Savoy, an unwilling French ally, but he also complained that the king and the cardinal had underestimated the resilience of the Spaniards. Hémery notes that the bridge was finished at the point of day (perhaps around 6:00 AM), inducing confidence in both Créquy and Victor-Amedeus that the Spaniards would not attack them in their entrenchments. The result was that the French commander was surprised to see the Spanish troops formed up in battle, and Victor-Amedeus took so much time putting his troops into battle order such that Créquy had to fight for four hours without support. Once the duke of Savoy's contingent started to cross the bridge, the Spaniards did their best to dig in and hold the position. Years after the event, Hémery admitted that the number of French killed and wounded

was close to 1.500 men, and that others disappeared in the aftermath. He claimed that the fight cost them 2.000 men overall and the Spanish, also including deserters, about 4.000. These «ordres de grandeur» strike me as the most plausible ones we have. But even more, Hémery admits that the coalition commanders thought they had been beaten. Most of the senior officers in the command tent discussing the day's event recommended retreat, and they spent the night after the battle digging in to renew the combat, passing their baggage to the other side of the river just in case they should be bested the following day.

Only triumphalism appears in the published account of the battle in the Lyon pamphlet, although it admits that Créquy was almost surprised by Leganés deployment early in the morning of June 22.¹¹ The pamphlet gives the best description of the battlefield, emphasizing that it was fought on two levels, the plateau east of Tornavento hamlet, where the French were dug in behind a ditch, and on the floor of the Ticino river valley. It notes two delaying tactics employed by Créquy to stall the momentum of the infantry assault on their entrenchments, by deploying several hundred cavalry supported by some musketeers holding redoubts forward of the trench line, and then by ordering the entire Lyonnais regiment to advance out of the trenches to disorganize the enemy assault. However, the Spanish artillery placed on the levee to the south were able to take them in enfilade and forced them to retire. The early Spanish success was then suddenly halted by repeated cavalry charges led by Du Plessis-Praslin and the comte de Pal-luau. After strong resistance on the plateau, Spanish squadrons launched an attack on the river plain in order to seize the bridge. The French battalions there crumbled and were saved by fresh cavalry charges while the infantry regrouped. Only the timely arrival of Victor-Amedeus saved the day. Then as the fresh battalions from the other shore deployed to the left against the Spaniards at the top of the crest, the battle continued to rage with heavy losses on both sides. Despite the emphasis on the stubbornness of the fighting on both sides, the pamphlet claims that Spanish losses were four or five times the French ones.

2. New sources never before exploited

One source which has always been available but has not until now been examined is the report of the battle published in the *Gazette de France* just short weeks after the fight.¹² It diverges from the published pamphlet in important ways, probably because of further details provided by comte Palluau who was delegated to deliver the news to the court. The phases of the battle are not clearly demarcated however, and it might have inverted the order of the Spanish attacks; the assault on the valley floor figures as the third phase instead of second. It does confirm that the Spaniards descended the slope without much resistance at first and their success in overwhelming the battalions of Pierregourde and Florinville. This report emphasizes how much of the battle was fought on the slope leading down from the plateau. The *Gazette* attributes the victory to the long-awaited contribution of Victor-Amédée, and accords an active role to the Savoyard and Piedmontese cavalry.

So far the bulk of the detailed testimonials favour the French army. I reviewed over 100 volumes of the Italian Library manuscript collections in search of materials on the battle, and was struck by their rarity.¹³ However there was one anonymous *Relation* which contains so many specific details that if it is not the account of an actual eyewitness, it appears to have been penned on the basis of eyewitness reports collected (probably in Milan) in the immediate aftermath of the fight, before any further development of the campaign unfolded.¹⁴ The Bologna manuscript reports that after overwhelming the French trenches someone carried a victory message to Milan, which triggered some premature celebration. The document carries some very precise information on the time of Gambacorta's infantry contingents arriving on the field. It details the emplacement of the Spanish squadrons and the phase of the battle in which they were most engaged. But then it collapses the lapse of time after the beginning of the battle, pausing only to relate some of the circumstances on the death of Gambacorta. It emphasizes the effectiveness of the French cavalry charges against the Spanish musketeers on the heights, and then the lethality of two small French cannon against the same infantry. An important detail concerning the attack along the edge of the river mentions the loss of impetus due to the thirst of the soldiers and horses

drawn to water. Then, after exchanges of musketry interrupted by desperate hand-to-hand fighting, the battle developed into «semplifici scaramucchie» after the French recovered some of their trenches. This report provides one of the most detailed – and plausible – casualty estimates at 1.500 dead and 1.000 wounded for the Spaniards, including many officers, and 1.200 French dead.

Even more precious than the Bologna manuscript, and completely unnoticed until now are the reports sent back to Florence by the colonel of the Tuscan *tercio*, Camillo del Monte, combined with those of the Tuscan ambassador Pandolfini, who interrogated several participants of the combat in order to convey the most accurate information possible to grand duke Ferdinando II. These reports were not designed for public consumption and so contain some critiques of the Habsburg army. Pandolfini's first report was penned just as the battle was beginning, emphasizing the widespread panic in Milan, but also his confidence in the quality of the Spanish army.¹⁵ The report on 24 June states with surprise that the French had completed their bridge on the morning of the battle, and that they might have pretended to have separate contingents in order to induce Leganés to attack them.¹⁶ The Spaniards considered the entrenchments to be no great obstacle, but they discovered to their surprise a second set of entrenchments on the slope, perhaps where the Panperduto canal curves around behind Tornavento hamlet. The French musketeers behind the parapet inflicted heavy damage on the Spanish infantry before the reinforcements from the other shore stiffened their resistance even more. It was here that the Tuscan contingent was committed to the fight, after marching all night, and without being permitted to refresh itself or eat before action. The two or three small French cannon firing grapeshot inflicted grievous losses on the attackers. Pandolfini concluded his report by claiming that in Milan the prevailing view was that Leganés had lost the battle. Another report a week later took a more detached view, by emphasizing the rapid recovery of Leganés army at Abbiategrasso, and noted with satisfaction on 7 July that the Spaniards were going back on the offensive.¹⁷

Another letter of 24 June from Camillo del Monte in person described first the exhausting march northwards to the battlefield in the stifling heat.¹⁸ The French had to be dislodged by infantry assaults; del Monte describes the tactic of sending sleeves of mus-

keteers forward, one group at a time, to disrupt the defenders, before the whole formation advanced with the pikes in front. These Tuscans were sent down the slope in direction of the river plain, but were soon pushed back. They tried to damage the French formations from their superior altitude but were not very effective in doing so and took many casualties in the exchange. The *maestro di campo* sketched the Spanish deployment for the grand duke, who responded with gratitude at the pleasure it gave him. Alas! The sketch was separated from the dispatch and has not yet been located in the Archivio di Stato, if it still exists.

Still another eyewitness account addressed to the Granducal court in Florence from a count Rinieri, composed the day after the battle, described the travails of the soldiers suffering without bread or water. The Tuscan cavalry were among the first in action. The French troops abandoned their first line to retreat towards the woods behind them on the slope. His report claims that the Spaniards then advanced all their artillery, a great battery of 18 guns, to the edge of the slope to fire at the French formations below, something not mentioned elsewhere.¹⁹

The Tuscans also intercepted a letter from the French colonel Monsieur de Maillanes written on 25 June and addressed to a friend in Provence.²⁰ Maillanes claims that the French had two small field pieces facing forward, towards the five Spanish squadrons advancing across the heath. He confirms how the regiment of Halincourt (the Lyonnais) and some cavalry were posted forward to block the advance, but they withdrew without putting up much of a fight. The enemy advanced thereafter «almost to the last redoubt». The French used small detachments of 150 musketeers interspersed between their squadrons of cavalry, then sending fifty of these forward to close with the enemy with their swords. These tactics were insufficient to hold the position, but Victor-Amedeus appeared just in time to attack on their left (around Tornavento hamlet, I think) to prevent a general collapse. News circulated that the Spanish wished to infiltrate on the left wing with small parties in order to burn the bridge, but this was impeded and the fight continued unabated almost until midnight. He claims that his own soldiers fought for 14 hours without a pause, and that he lost 76 men killed and 24 badly wounded, leaving him with 400 men. The enemy left 700 dead on the field, 300 wounded and 400 prisoners, «found half asleep».

Dispatches were carried in both directions between Milan and Florence. The grand duke sent a dispatch to Francisco de Melo dated 1 July claiming that one of their spies reported that he informed Victor-Amedeus of an impending Spanish attack on the evening of June 21, and that he should build a bridge.²¹ The next day, the French reinforced the structure to bring the cannon to the threatened eastern shore, and remove the baggage near the Casa della Camera back across to the western side. The spy claimed that there were 3.500 dead on both sides, and that the French had been severely weakened.

Is it not possible to have a better idea of the respective losses suffered during the battle? In fact one might return to the Estado 3344/117 to examine the muster tallies of Leganés' troops, company by company, when they were drawn up in May. These can be compared to a second list established in August, in order to intuit the extent of the losses among captains and soldiers in some of the regiments. By that time, the Germans had been heavily reinforced, as had some of the Spanish. But other *tercios*, those of Martín de Aragón, Arias Sotelo and Filippo Spinola in particular, revealed numbers depleted by a quarter or a third since the date of the battle.

3. Reports from informed sources not eyewitnesses

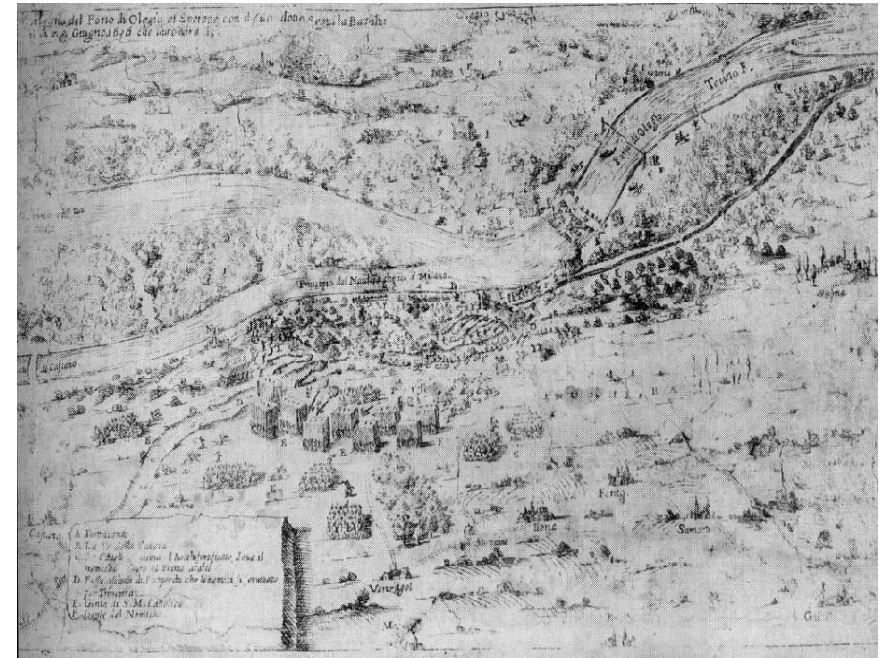
We have several sources from informed people in the vicinity who did not view the fighting first hand, but who knew a great deal about it. One important personality probably not an eyewitness was prince Borso d'Este, who likely made a quick visit to his nephew's court in Modena before returning to his regiment that was in the thick of the fighting. The lack of a letter from the prince to the duke of Modena describing the battle first struck me as an anomaly, but it seems likely that he was not with his regiment that day. He penned a letter to his nephew dated June 23 from Cremona, about half-way between the battlefield and Modena, ostensibly during his return to the army, to note that the French had not been beaten.²² There were rumours about that Victor-Amedeus had been wounded and Créquy killed during the action, but he reported that these had not been confirmed. Back in the army, prince Borso continued to inform the court of news from the field first-hand.

The French comte de Souvigny has left a published account of the campaign in his memoirs; but several days previous to the battle he moved incautiously under the ramparts of Fontaneto and was badly wounded. He could hear the battle from the hospital in Oleggio but he could not see it. He claims that the bridge was only ready at noon for Victor-Amedeus' troops to cross, after Créquy had been fighting for four hours without support. This may be an exaggeration. His description of the deployment of the duke's contingents from right to left is confirmed by the other reports.²³

The notary Giulini in Milan was on hand to watch the carts convey hundreds of wounded Spanish soldiers to the hospital in Milan. The first news on the afternoon of June 22 was that of a Spanish victory (confirming the Bologna manuscript), but then the next day people learned of the extent of the casualties and he reported a list of dead and wounded officers. His few lines report the Spanish surprise at the French cannon emplaced «at the woods».²⁴

A final source worth mentioning would be an irrigation project map from the 18th century, which pinpoints the two adjoining works on the heath that allow us to fix the French positions with more accuracy. The remains of the Panperduto work are still visible today on Google Earth, passing south of Tornavento hamlet on a northwest-southeast axis, and then curving around just under the top of the plateau to run north/south to its source upstream, probably on the channel of the 19th-century Canale Villoresi. At a distance of 120 *trabucchi* (312 m.) east from Tornavento ran another ditch directly north/south, until it intersected with the Panperduto 200 *trabucchi* from the hamlet (520 m.).²⁵ This irrigation ditch, the Fosso della Cerca, deep 18 inches and 4 *braccia* across, had levees 4 *braccia* high, making them tall for a parapet, but not especially steep.

Another Italian source, a picture this time, published at an unspecified date that appears to be from the period, represents the Spanish attack on the French position. It shows nine large squadrons arrayed on a northwest/southeast axis, with cavalry posted to the rear and to the right flank, between Venzaghello village and the Panperduto canal. The cannon are located toward the south along the Panperduto levee, a point which is made elsewhere. However, there is no trace of the Fosso della Cerca and the bridge crossing



the Ticino is located too far north. The real action, judging from the image available on the internet, is reduced to a couple of square centimetres and does not enable us to understand very much.²⁶

4. Contemporary historians

Much of the writing about Tornavento has been based on the paragraphs penned by famous historians writing not long after the event itself. These were not eyewitnesses, but they might have been informed by participants or observers who they did not identify, which was common at the time. The most famous of these writers was Girolamo Brusoni, a libertine monk operating from the neutral Venetian Republic. He might have inflated the size of each army a little, evaluating Leganés force at Tornavento at 15,000 foot and 5,000 cavalry, but if one includes militia contingents this might in fact be accurate. The French army he depicted as a disciplined force, not a collection of inexperienced recruits.²⁷ This was only

partly true. Brusoni misrepresents the axis of the battle as being on the line of the Panperduto ditch. When he mentions Habsburg commanders at a level inferior to colonel or general, they tend to be Italians. He was scrupulous enough to present the tale of Spanish forces breaking up to seek water as an unconfirmed rumour, but it did indeed appear in eyewitness accounts.

The Vicenza native count Galeazzo Gualdo Priorato was a military expert of uncommon breadth of experience, following both the Dutch and Swedish standards for a few years in Germany and the Low Countries, and serving briefly too in the Imperial and the French armies. An objective and dispassionate stance pervades all his writings, making him one of the most remarkable historians of his generation. For the pages narrating the battle of Tornavento, Gualdo Priorato specifies that Leganés' 15.000 foot included a large body of militia, and that he had about 4.000 horse he could not use very well, packed with illustrious volunteers.²⁸ He situates the Spanish battery of cannon on the levee of the Panperduto (to the south of the French blocking forces). Having passed the first line of trenches, the Spaniards encountered «alcune barricade» at the edge of the heights, and a force of 600 infantry hidden in the woods there. He implies that Gambacorta died at the foot of the second set of trenches, before he could chase the French away with his cavalry. He evaluates at 3.000 the number of dead on both sides, without specifying the relative portions.

The Milanese historian Giovanni Fossati was well placed to write a better description of the fight, but he did not attempt it. He only reports that the French were on the verge of collapsing when they were saved by the «Savoïardi».²⁹ But nothing in any of the documents allows us to say that the subjects of Victor-Amédée played an important role in the battle. Only two regiments of foot, out of circa 25 or 30, were on the duke's payroll. One hailed from Lorraine, and there is no reason to believe it comprised of Piedmontese or Savoyard natives. There were some squadrons or Piedmontese and Savoyard horse involved in the fighting specifically mentioned in dispatches, but we do not have recruitment records allowing us to determine the identity of the troopers. Tornavento would not be a good example of Piedmontese military valour.

Perhaps cardinal Richelieu provides the best progression of the battle, from a fairly accurate description of the French position, to

an ample assessment of the combat's several phases. The prelate had been destined for war before his family steered him into the church, and he followed the campaigns daily from dispatches.³⁰ He places the most detail on the valley floor down by the river, where Pierregourd and Florinvill were overwhelmed, but quickly replaced by Senantes and Cevennes after the cavalry broke the enemy impetus. In this he may have relied on the eyewitness reports of count Palluau or Du Plessis-Praslin who led the horse in repeated charges. Richelieu describes Leganés' ruse of leaving embedded pike along the trenches and muskets with their wit licks glowing in the dark to deceive the Franco-Savoyards that the emplacements were strongly held through the night.

5. *Inherent military plausibility*

The additional sources described above allow us to dispel much of the fog of war surrounding the battle, but there are still some details that cry out for explanation. The French entrenchments are never described, and even now that we know exactly where they were, we do not know what they looked like. The count Dorliac emphasizes how crucial forts or modest redoubts were in stiffening troops to defend a line. Montecuccoli does as much in his famous manual. There is a single mention of Tornavento hamlet having trenches around it, but nothing more. I suspect that the lines were studded with occasional redoubts in the prescribed manner, and the occasional mention in the Madrid library manuscript of «puestos fuertes» holding out against the Spanish assailants suggests this.

Count Raimondo Montecuccoli describes the art of attacking and defending entrenchments. Créquy seems to have followed the period's best practises, by posting cavalry forward of his positions, supported by musketeers, to slow up the Spanish advance. The Modenese general recommended attacking trenches by sending musketeers forward first, followed by men carrying fascines to lay at their foot. The pike follow, supported by musketeers on their flank, and finally pioneers advance behind them with picks and shovels to create breaches enabling reinforcements and even horses and cannon to pass through more easily. Were the militia used to groom the captured trench lines? No source tells us so, but there

are one or two references to breaches in the captured trenches.³¹

Musketry exchanges are mysterious things, which could not last very long, for soldiers were only equipped with a dozen charges of powder in order not to constitute walking bombs, and their weapons would have fouled after half an hour. They must have been withdrawn regularly to resupply themselves with munitions and, periodically, to clean their weapons. How deep were the formations? Did they fire in salvo? Were their tactics standardized? None of the eyewitness reports addresses these problems. A manuscript in the Biblioteca d'Este describes infantry tactics employed by prince Borso d'Este in Italy in the years immediately following the battle: he arrayed his men in seven to nine ranks, and had them fire at 50 paces from the enemy, two or three ranks at a time. The fact that this colonel of auxiliary German foot had his own tactics implies that they were not uniform across the Spanish army.³² Period paintings by Flemish artists celebrating Spanish victories suggest that Spanish formations were deeper than German or French ones, but that the great squadrons were still rectangular rather than square.

Modern historians have become suspicious of military manuals on the grounds that their evolutions were too complex to be carried out in the heat of battle. One little-used text by Gualdo Priorato, *Il Maneggio delle armi*, recognized the limitations of keeping formations intact during close combat with the enemy. We know that at Tornavento opposing formations fought each other with swords and pikes, but they separated before long to resume firing. The same author gives a good description of the «scaramuccia», which seems to be a specific tactic of loose-order fire combat wherein soldiers reloaded at the rear before advancing individually to fire, and then withdrawing without turning their backs to enable someone else to take their place.³³ Perhaps only this tactic permitted soldiers to maintain the contest for so many hours. Given the enormous expenditure of gunpowder on the French side, what strikes the modern reader is how few Spaniards were killed or injured relative to the number of shots fired. Behavioural historians alive to the writings of Charles Ardant du Picq and Dave Grossman will have plenty of ammunition to explore in these eyewitness reports the ethology of combat, that is, the universal instincts of the participants whose desire for victory was counterbalanced by an even stronger desire not to be killed or wounded.

6. Conclusion

Hopefully historians alive to the importance of Tornavento will unearth other eyewitness accounts in French, Piedmontese and Italian archives, in the private papers of noble families with friends and offspring on the field that day. With luck, a curious archivist in Florence will soon locate Camillo del Monte's sketch of the Spanish deployment. The battlefield located just outside Malpensa airport and along the important industrial canal on the valley floor has been disfigured over the centuries, but it might still be possible to determine the location and patterns of musket balls or horse-shoe iron with metal detectors, deployed on the open field around the hamlet on the plateau or on the wooded slope behind it. The battle broke French ambitions for conquest in the peninsula for the remainder of the seventeenth century, and their long wait behind their entrenchments in the following weeks made Lombardy the tomb for thousands of invaders. Could soil tests and sounding rods eventually reveal the emplacement of mass burial pits, or were soldiers buried near the place where they fell? If one could arm the re-enactors with the tools to examine the battlefield systematically we would soon be in a position to replace the remaining conjecture with firm knowledge, comparable to any site in Europe.

NOTE

¹ Wanklyn (2006, p. 12).

² Wanklyn (2006, p. 30).

³ Oltrona Visconti (1970).

⁴ Cristini, Pogliani (2011).

⁵ Archivo General de Simancas, Estado, leg. 3344.

⁶ *Relación del combate del exercito de su magestad, con los de Francia y Saboya, en 22 de Iunio 1636*, Madrid, 1636.

⁷ Biblioteca Nacional de Madrid, Ms 2367, Italia 1636, pp. 27-56.

⁸ Archives des Affaires Etrangères, La Courneuve, Cartes Politiques: Sardaigne vol. 24.

⁹ Bibliothèque Nationale de France, Ms Fr 16929, *Relation de M. d'Esmerly de ses negociations en Piedmont en 1635*, ff. 564-570.

¹⁰ de Mun (1907); an additional brief account of the battle of Tornavento from the same sources is in Humbert (1962).

¹¹ *Relation de la victoire obtenue en Italie par l'armée du Roy*, Lyon, Claude Larjot & Jean Jullieron, 1636.

¹² *Gazette de France*, 1636, n. 99.

¹³ The published catalogues inaugurated by Mazzatinti (1890), continue to appear.

¹⁴ Biblioteca Universitaria Bologna, Ms 473, Misc. H, n. 15.

¹⁵ Archivio di Stato Firenze (from now on Asfi), Mediceo del Principato, 3176, ff. 745-748, letter to the Bali Cioli, 22 June 1636.

¹⁶ Asfi, Mediceo del Principato, 3176, ff. 750-753.

¹⁷ Asfi, Mediceo del Principato, 3176, f. 781.

¹⁸ Asfi, Mediceo del Principato, 3180, ff. 1118-1121.

¹⁹ Asfi, Mediceo del Principato, 3180, f. 1125.

²⁰ Asfi, Mediceo del Principato, 3180, f. 1147.

²¹ Asfi, Mediceo del Principato, 3258, f. 251.

²² Archivio di Stato di Modena, Casa e Stato, carteggi fra Principi Estensi, 209; lettere dal Principe Borso, 24 June 1636.

²³ *Memoires du Comte de Souigny* (1906, vol. 1, pp. 312-313).

²⁴ Giulini (1930, pp. 476-479).

²⁵ Archivio di Stato Milano, Miscellanea Mappe e Disegni, arruotolate 110: Topografia per l'irrigazione delle Brughiere di Somma, Carlo Migliavacca ingegnere, 14 June 1777. A Milanese trabucco was 2.611 metres, according to the website of the Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Direzione Generale per gli Archivi, Tavole dei sistemi di misurazione.

²⁶ http://www.fmboschetto.it/Lonate_Pozzolo/battaglia_di_Tornavento.htm.

²⁷ Brusoni (1656, pp. 29-39).

²⁸ Gualdo Priorato (1646, pp. 335-336).

²⁹ Fossati (1640, p. 167).

³⁰ *Memoires du Cardinal de Richelieu* (1838, pp. 47-51).

³¹ *Memoires de Montecuculi* (1752, pp. 182-183).

³² Biblioteca Estense, Miscellanea Estense Ital. 160, Regolamento sopra il combattere dell'Infanteria in una battaglia, e ragguaglio dell'Artiglieria da campagna.

³³ Gualdo Priorato (1642, pp. 102-103).

BIBLIOGRAFIA

Brusoni 1656 = G. Brusoni, *Delle Historie memorabili, contiene le Guerre d'Italia de'nostri tempi*, Venezia, Turrini, 1656.

Cristini, Pogliani 2011 = L. Cristini, G. Pogliani, *La battaglia di Tornavento del 1636 e la guerra dei 30 anni in Italia*, Milano, Soldiershop, 2011.

de Mun 1907 = G. de Mun, *Richelieu et la maison de Savoie: l'ambassade de Particelli d'Hémerly en Piémont*, Paris, Plon-Nourrit et Cie, 1907.

Fossati 1640 = G. Fossati, *Memorie storiche delle guerre d'Italia del secolo presente*, Milano, Filippo Ghisolfi, 1640.

Giulini 1930 = A. Giulini, *Un diario secentesco inedito d'un notaio milanese*, «Archivio Storico Lombardo», 57, 1930, pp. 466-482.

Gualdo Priorato 1642 = G. Gualdo Priorato, *Il Maneggio dell'armi moderno*, Vicenza, Giacomo Amadio, 1642.

Gualdo Priorato 1646 = G. Gualdo Priorato, *Historia delle guerre del Conte Galeazzo Gualdo Priorato*, Venezia, 1646, Libro XII.

Humbert 1962 = J. Humbert, *Le Maréchal de Créquy, gendre de Lesdiguières, 1573-1638*, Paris, Hachette, 1962.

Memoires de Montecuculi 1752 = *Memoires de Montecuculi, generalissime des troupes de l'Empereur, divisé en trois livres*, nouvelle édition, Amsterdam, Wetstein, 1752.

Memoires du Cardinal de Richelieu 1838 = *Memoires du Cardinal de Richelieu, Nouvelle collection des Memoires pour servir à l'histoire de France*, t. IX, Paris, Michaud & Poujoulat eds, 1838.

Memoires du Comte de Souigny 1906 = *Memoires du Comte de Souigny, lieutenant-général des armées du roi*, Paris, ed. le Baron Ludovic De Contenson, 1906.

Oltrona Visconti 1970 = G.D. Oltrona Visconti, *La battaglia di Tornavento*, Gallarate, D. Ferrario, 1970.

Wanklyn 2006 = M. Wanklyn, *Decisive battles of the English civil wars: myth and reality*, Barnsley (UK), Pen & Sword, 2006.

Mario Rizzo

DEMOGRAFIA, SUSSISTENZA E GOVERNO
DELL'EMERGENZA A PAVIA DURANTE
L'ASSEDIO DEL 1655

L'analisi di taluni eventi bellici, mentre arricchisce il patrimonio di conoscenze specifiche della storia militare nelle sue molteplici sfaccettature, può favorire nel contempo la comprensione generale del periodo storico in esame, consentendo agli studiosi di fare ulteriore luce su determinati aspetti delle società in questione. L'assedio che i francesi e i loro alleati posero a Pavia nell'estate del 1655 rappresenta proprio uno di questi eventi.

Nell'ambito di una prospettiva ermeneutica di ampio respiro, osserveremo innanzitutto gli uomini della città assediata, considerati dal punto di vista demografico come la popolazione che visse all'interno delle mura durante l'assedio, la cui entità e composizione differivano sensibilmente rispetto a quelle del periodo antecedente al blocco, in conseguenza di una serie di movimenti migratori da e per la città, intrapresi spontaneamente o imposti dalle autorità, non sempre portati a compimento; ci misureremo così con alcuni temi basilari della storia ossidionale, quali la gestione delle cosiddette bocche inutili, l'acquisizione e la tutela del capitale umano essenziale per le funzioni difensive, l'afflusso degli abitanti del contado all'interno della cinta urbana in cerca di protezione e assistenza. La nostra ricostruzione intreccerà aspetti «macro» e «micro», elaborando *cum grano salis* un certo numero di dati aggre-

gati, senza però trascurare categorie particolari e singoli individui, fortemente condizionati dai valori socio-culturali, dalle pratiche economico-amministrative, dalle conoscenze tecnologiche allora dominanti, ma anche in grado di concorrere attivamente a forgiare l'episodio bellico e a influenzarne l'esito: un esempio illuminante delle complesse interazioni storiche che potevano determinarsi fra «agenti» e «strutture».

In seguito indagheremo le risorse necessarie alla sussistenza degli assediati, l'approvvigionamento e la distribuzione delle quali furono al centro dei pensieri e degli atti di chi governò Pavia nell'estate del 1655. L'emergenza ossidionale richiese alla città uno sforzo annuario eccezionale e indusse le autorità ad assumere provvedimenti *ad hoc*, ma non alterò in modo radicale l'abituale prassi economica e amministrativa.

Naturalmente, per studiare gli uomini e le risorse dell'assedio dovremo prendere in considerazione alcuni aspetti salienti dell'organizzazione difensiva pavese, mettendo così in risalto la complessità della sfera strategica, dalle attività strettamente militari delle truppe al multiforme operato di civili ed ecclesiastici, dal vetto-vagliamento umano e animale alla mobilitazione del consenso e dell'impegno popolare (anche sollecitando la memoria storica di eventi bellici che in precedenza avevano interessato la città).

Prima di addentrarci nell'analisi dell'assedio, tuttavia, è opportuno soffermarci brevemente sull'importanza che gli assedi rivestivano nell'Europa del Cinque-Seicento.

1. *L'assedio, forma essenziale della guerra cinque-secentesca*

Che un volume dedicato alla storia della battaglia in età moderna comprenda un saggio di argomento ossidionale non deve certo sorprendere. In seguito alla cosiddetta *rivoluzione militare*, la guerra d'assedio acquisì rinnovato e crescente rilievo nel panorama bellico d'antico regime.¹ Nei secoli XVI e XVII gli assedi erano assai frequenti e, non di rado, risultavano strategicamente più importanti delle battaglie campali.² Si capisce dunque perché certe famiglie recassero indelebili nella carne e nella memoria le cicatrici delle ferite che alcuni loro membri avevano subito nel corso di qualche assedio. Nei decenni a cavallo tra Cinque e Seicento l'illustre casato lombardo dei Serbelloni – fucina di valenti militari,

a cominciare dal celeberrimo Gabrio³ – vide morire un paio di suoi rampolli in due distinte obsidioni. Un fratello di Gabrio, Giovanni Paolo, cadde sotto Buda, mentre un suo nipote, l'omonimo conte Giovanni Paolo, perì a Vercelli nel 1617 al comando del proprio *tercio*; in precedenza, un altro eminente nobile lombardo, Fabrizio Visconti, aveva perso la vita durante l'assedio di Gand.⁴ A questo proposito, vale la pena di rimarcare come uno dei testi più importanti e minuziosi sui primi decenni della guerra di Fiandra, scritto dal cardinale Bentivoglio, dedicatesse un gran numero di pagine alla descrizione di decine di assedi condotti dai due contendenti.⁵ Né meno degno di nota è il fatto che il celeberrimo Sébastien Vauban – soprannominato, non a caso, *le preneur de villes* – nel corso della sua gloriosa carriera avesse diretto qualcosa come 53 assedi.⁶ Lo stesso duca di Marlborough, personalmente assai propenso a dare battaglia, se possibile, in realtà durante le sue dieci campagne poté combattere soltanto quattro azioni principali, mentre dovette condurre ben trenta assedi.⁷ Christopher Duffy, massimo esperto di guerra d'assedio in età moderna, ricorda come all'epoca non fosse infrequente che intere generazioni di cittadini vivessero nella propria infanzia l'esperienza di ripetute ossidioni, sottolineando inoltre la pericolosità di tali eventi bellici per le popolazioni urbane d'*ancien régime*, dal momento che «These old sieges plunged settled populations into more immediate danger than did any other kind of warfare until the advent of aerial bombing».⁸

Peraltro, è opportuno tener presente che non sempre si riscontrava una netta soluzione di continuità fra assedi e battaglie, anche perché la storia degli episodi ossidionali raramente si esauriva in una guerra di posizione e di logoramento *stricto sensu*. Innanzitutto, gli assediati sovente tentavano sortite condotte da pochi individui, le quali potevano sfociare talvolta in scaramucce più o meno accese, talaltra in combattimenti che coinvolgevano un maggior numero di uomini e assumevano una certa rilevanza strategica. In qualche caso, poi, l'esito dell'assedio era deciso proprio da una battaglia, allorché gli attaccanti prendevano d'assalto le mura o i difensori si risolvevano a tentare il tutto per tutto, oppure quando l'intervento di una spedizione di soccorso conduceva a uno scontro con gli assediati (che altre volte, invece, si ritiravano per non doversi battere con i rinforzi nemici in arrivo).⁹ La celebre battaglia di Pavia del 24 febbraio 1525, per esempio, segnò la conclusione di un

aspro assedio che i francesi, guidati da Francesco I, avevano posto nell'ottobre dell'anno precedente alla città lombarda tenuta dagli imperiali di Carlo V.¹⁰ Interessante appare anche il caso della «battaglia memorabile di Neuporto, ò delle Dune,¹¹ come ugualmente s'è nominata», combattuta nei Paesi Bassi il 2 luglio 1600: quando le truppe spagnole di soccorso affrontarono le forze olandesi che, al comando di Maurizio di Nassau, si accingevano all'assedio di Nieuwpoort, scaturì un sanguinoso conflitto (nel quale, fra l'altro, persero la vita un fratello e un nipote del Bentivoglio) conclusosi con la vittoria di Maurizio, che poté così proseguire l'assedio – per non molto tempo ancora, tuttavia, poiché l'avvicinarsi di nuovi reparti asburgici, il fatto che «la Piazza si trovava ben provveduta» e il timore di essere successivamente costretto a ritirarsi in condizioni assai più sfavorevoli indussero il Nassau a desistere senza correre ulteriori rischi.¹²

2. Gli uomini

Benché l'assedio del 1655¹³ non regga il confronto, per importanza e rinomanza, con quello del 1524-1525 e con la battaglia che vi pose termine, nondimeno esso si rivela tutt'altro che trascurabile sul piano strategico,¹⁴ non privo di una certa eco presso i contemporanei, né ignoto a chi scrisse di cose militari in epoche successive.¹⁵

Nella tarda primavera del 1655 i franco-piemontesi-modeseni invasero la Lombardia spagnola.¹⁶ Si trattò di un'avanzata almeno inizialmente piuttosto lenta e incerta, il che concesse a Pavia un vantaggio per certi versi decisivo, consentendole di avviare con una certa tranquillità i preparativi per la propria difesa.¹⁷ In effetti, soltanto il 24 luglio gli alleati cinsero definitivamente la città, dando così inizio a un assedio che si sarebbe protratto per 53 giorni. Il 14 settembre, infatti, gli alleati desistettero, sfiniti, scoraggiati e decimati, oltretutto preoccupatissimi per lo sbarco nei porti liguri di circa cinquemila rinforzi provenienti da sud,¹⁸ a conferma dell'effetto di deterrenza che in simili circostanze poteva esercitare quello che è stato definito il fattore *arrivano i nostri*.¹⁹ La speranza di ricevere aiuto da Napoli contribuisce a spiegare alcuni aspetti della strategia del governatore generale dello Stato di Milano, marchese di Caracena – i cui problemi certo non si limitavano a Pavia²⁰ –, il

quale condusse una serie di (caute) azioni di disturbo contro gli assediati, nel tentativo di danneggiarne i rifornimenti e precludere loro una celere risoluzione dell'assedio.²¹

Quanti uomini presero parte all'assedio? È difficile rispondere con certezza, non solo perché le fonti disponibili sono talora lacunose, tendenziose o imprecise, ma anche per ragioni metodologiche. Lo studio della demografia ossidionale dovrebbe infatti sforzarsi di essere dinamico, non limitandosi a fotografare le diverse entità demografiche in un determinato istante storico. Fenomeni alquanto complessi, gli assedi erano usualmente caratterizzati dall'interazione fra molteplici processi demografici, economici, politici e sociali.²² Nel corso di un assedio, le dimensioni e la composizione dei gruppi umani coinvolti tendevano a variare, talora anche notevolmente, sia in termini quantitativi, sia sul piano qualitativo. Militari e civili venivano uccisi o morivano di stenti e malattie, oppure subivano lesioni più o meno gravi,²³ il che ne mutava inevitabilmente la consistenza numerica, la condizione psico-fisica, l'efficienza operativa e quella che allora era detta *utilità*; inoltre, sia le truppe assediate, sia quelle assedianti potevano crescere di numero grazie ai rinforzi, oppure assottigliarsi a causa delle diserzioni; talora poi gli aggressori vedevano ridursi ulteriormente le proprie fila poiché ad alcuni di loro veniva ordinato di spostarsi altrove, a causa di sopravvenute esigenze strategiche alternative;²⁴ *last but not least*, gli abitanti della città assediata e quelli delle comunità rurali circostanti potevano cercare di (o essere costretti a) migrare da o verso il centro urbano, di solito temporaneamente.²⁵ In generale e nel caso specifico di Pavia, si può insomma intuire quanto sia arduo ricostruire con precisione e attendibilità una simile varietà di possibili modificazioni; d'altro canto, è comunque opportuno essere quanto meno consapevoli della loro importanza.

Ciò premesso, cerchiamo ad ogni buon conto di stabilire qualche plausibile ordine di grandezza. Per quanto concerne i combattenti, gli invasori si presentarono sotto Pavia con truppe che le testimonianze a nostra disposizione stimano tra le 20 e le 25.000 unità;²⁶ un dato da accogliere con cautela, senza dubbio, ma che in ogni caso suggerisce un considerevole spiegamento di forze. Secondo una delle ricostruzioni di cui disponiamo, al momento del ritiro gli aggressori ammontavano complessivamente a 8.250, inclusi i feriti e i malati;²⁷ rispetto alle stime iniziali, si sarebbe

pertanto verificato un drastico calo, compreso tra il 59 e il 67%, imputabile a uccisioni, malattie e diserzioni²⁸ Dal canto suo, il comandante della piazza pavese, conte Galeazzo Trotti, disponeva in origine di circa 4.000 tra fanti e cavalieri («la mejor Gente del ejército», stando al Caracena); all'inizio dell'assedio, o poco prima che esso principiasse, a questo nucleo primario si aggiunsero un paio di *socorros* inviati dal medesimo Caracena, per un totale di circa 800 uomini.²⁹ L'incremento numerico dei difensori fu dunque nell'ordine del 20%, a conferma del fatto che l'episodio ossidionale va adeguatamente studiato nella sua evoluzione diacronica e non come un avvenimento sostanzialmente statico e istantaneo. Il Caracena inviò altresì parecchi ufficiali e soldati d'artiglieria, la cui rilevanza risiedeva non tanto nell'ulteriore crescita quantitativa dei difensori, quanto nel fatto che in tal modo si accresceva lo *stock* di competenze tecnico-professionali in una branca dell'arte militare considerata fondamentale in un contesto ossidionale. In sostanza, così facendo si arricchiva il capitale umano a disposizione di Pavia, aumentando le sue possibilità di resistere all'aggressione dei collegati antiasburgici.³⁰

Ai militari professionisti, che naturalmente costituivano il nerbo della difesa pavese, si affiancavano circa 500 membri della milizia del Ducato di Milano e altrettanti della milizia del Pavese, impiegati intensamente nei lavori di fortificazione.³¹ Inoltre, come scrisse il Caracena a Filippo IV riferendosi in primo luogo (ma non solo) alla milizia urbana, «de los ciudadanos muchos han tomado las armas, y otros los religiosos, obrando el obispo con grandísimo celo y afecto del servicio de Vuestra Majestad»; a quanto pare, ai quattrocento membri del clero secolare cittadino (inquadrati in tre compagnie) si aggiunse in seguito un'ottantina di ecclesiastici regolari, i quali formavano una sorta di riserva utilizzabile come forza di pronto intervento in caso di necessità.³² Purché accolta con le opportune precauzioni, questa ricostruzione offre un quadro ragionevolmente verosimile delle composite forze mobilitate per la difesa di Pavia.

Per quanto concerne invece la popolazione pavese, secondo le valutazioni più attendibili nel corso del ventennio 1645-1665 essa si aggirava intorno alle 19.000 unità.³³ La storia dimostra tuttavia che raramente l'analisi demografica dei civili coinvolti in un assedio può essere circoscritta agli indigeni stabilmente residenti

nel centro abitato. La gestione demografica di una città assediata risultava spesso alquanto complicata, influenzata com'era da una pluralità di fattori militari, economici, sociali, giuridici, politici, morali. Al centro di quest'intricata problematica stava il rapporto fra le persone (e, più in generale, gli esseri viventi, animali compresi) complessivamente presenti in città e le risorse alimentari disponibili in un'economia urbana il cui funzionamento era per lo meno parzialmente alterato dalle vicissitudini ossidionali. In un contesto di questo genere, nell'effettuare i loro calcoli demografici le autorità dovevano cercare di contemperare esigenze diverse, talora contrastanti.³⁴

Da un lato, l'espletamento delle complesse funzioni difensive degli assediati presupponeva che entro la cinta muraria vi fossero adeguate risorse umane utilizzabili a fini strategici, le quali (come dimostra proprio il caso pavese) potevano comprendere non solo i militari di professione, ma anche i membri di eventuali milizie civiche e rurali, oltre a tutti quei civili che a vario titolo erano disposti a – e in grado di – partecipare attivamente alla resistenza della città. Di conseguenza, bisognava far sì che *intra moenia* restasse un numero sufficiente di persone relativamente efficienti, se necessario anche cercando di impedire che i cittadini impauriti fuggissero dalla città cinta d'assedio o in procinto di esserlo; qualora ciò non fosse bastato, si sarebbe potuto tollerare o persino incentivare l'afflusso di rurali dal contado. A proposito di questa immigrazione rurale connessa con gli eventi ossidionali, nell'analizzare gli elementi che potevano influenzarla è utile fare riferimento al classico schema del *push and pull*. Per quanto concerne i fattori di repulsione (quelli, cioè, che agivano nel luogo d'origine dei migranti, spingendoli a lasciare le proprie case per trasferirsi nei centri urbani), va ricordato che – mentre si avvicinavano alla città e nel corso dei loro preparativi poliorcetici – gli assediati solevano acquartierarsi nel vicino contado, procacciando vettovaglie per sé e per le proprie cavalcature senza soverchi riguardi nei confronti della popolazione locale.³⁵ La spinta all'inurbamento comprensibilmente si accentuava se gli invasori intraprendevano un'azione sistematica di spoliazione e devastazione del contado, sia per accaparrarsi risorse di sussistenza e far bottino personale, sia per spingere i rurali terrorizzati (uso questo termine non a caso, poiché di una deliberata opzione terroristica si trattava in effetti, sotto certi

aspetti) a riversarsi in città, complicando così ulteriormente la vita a chi doveva sostenere l'assedio. Se consideriamo invece i fattori di attrazione – quelli, cioè, che operavano nell'ambito urbano e inducevano i contadini a tentare di entrare in città anche quando essa era già stata colpita dalle avversità o si accingeva ad affrontarle –, non era affatto inconsueto che, durante le crisi sanitarie e/o alimentari e/o militari, i centri urbani esercitassero un forte richiamo su una parte considerevole della vicina popolazione rurale, convinta (spesso non a torto) che all'interno delle mura cittadine si fosse comunque più protetti dal nemico e risultasse un po' meno ostico trovare di che sfamarsi, potendo magari beneficiare anche di qualche forma di sostegno pubblico.³⁶

D'altro canto, le inevitabili difficoltà di approvvigionamento sovente spingevano le autorità cittadine a tentare di alleggerire il carico demografico che gravava sulle decrescenti o comunque insufficienti risorse alimentari a disposizione, favorendo il deflusso o addirittura imponendo l'espulsione di una parte di coloro (indigeni oppure no) che in quel momento si trovavano in città. Va da sé che, qualora in precedenza si fosse verificata una cospicua immigrazione rurale, si sarebbe acuito il rischio che la città assediata potesse subire un sovraccarico demografico, sebbene gli immigrati fossero soliti portar con sé animali e vettovaglie dalla campagna. In questi frangenti, a dover abbandonare la città erano in genere le cosiddette *bocche inutili*, la cui natura e composizione peraltro variava a seconda delle circostanze. In molti casi, si trattava per lo più d'individui abitualmente non residenti nel centro urbano, ai quali non era sempre agevole affidare compiti militari o ausiliari, il cui *status* giuridico era differente rispetto a quello dei cittadini, e che comunque erano ritenuti (a torto o a ragione) in eccesso rispetto al carico demografico ottimale che la città avrebbe potuto sopportare in condizioni avverse.³⁷

Nel gestire questi delicati equilibri demografici, tuttavia, chi governava la città raramente poteva permettersi di ignorare del tutto le implicazioni giuridiche, etiche e politiche delle decisioni assunte per fronteggiare l'emergenza; inoltre, non va dimenticato che le azioni degli assediati, le iniziative di alcuni privati cittadini o l'influenza del caso potevano interferire nell'attuazione di tali decisioni e alterarne gli effetti, oppure potevano spingere gli assediati a riconsiderarle ed eventualmente correggerle. In realtà, non era

insolito che nel corso di un assedio la politica demografica mutasse ripetutamente, talvolta in modo repentino, a ulteriore dimostrazione della necessità di un approccio ermeneutico di tipo dinamico e processuale.

Dapprima, mentre il nemico si avvicinava a Pavia saccheggiandone il contado e accumulando scorte cospicue,³⁸ le autorità cittadine ordinarono che nessuno lasciasse la città e che, anzi, vi facesse ritorno coloro che l'avevano abbandonata di recente. In quelle fasi iniziali, evidentemente, prevalse la preoccupazione di non indebolire il potenziale difensivo di Pavia e di evitare che repentini e incontrollati abbandoni potessero depauperarne le risorse umane ed economiche. Frattanto, quanto stava avvenendo nel territorio circostante non mancò di far avvertire le proprie conseguenze anche a Pavia: dopo essere stata vessata da violenze e requisizioni, o temendo di esserne vittima in breve tempo, «una moltitudine di Agricoltori, ed altri paesani» si riversò impaurita verso la città «con le loro famiglie, e mobili», alcuni introducendo «grano, farine, fieni et armenti grossi».³⁹

Non è semplice quantificare con precisione il numero di questi nuovi arrivati, poiché le testimonianze al riguardo divergono, talora spingendosi sino a indicare 15.000 persone: una cifra, questa, che appare però francamente esagerata. In effetti, sulla base di un'analisi critica delle fonti a nostra disposizione, risulta plausibile che i rurali inurbatisi fossero all'incirca seimila.⁴⁰ Dal momento che, come sappiamo, nel 1655 la popolazione autoctona di Pavia ammontava a circa 19.000 persone, si può ragionevolmente ipotizzare che i civili complessivamente presenti in città durante l'assedio si aggirassero sulle 25.000 persone, con un incremento di circa un terzo rispetto ai residenti abituali.

A differenza di quanto avvenne in altri casi analoghi, gli immigrati rurali rimasero inopinatamente in città per tutta la durata dell'obsidione. Le fonti coeve non spiegano in modo univoco come e perché ciò fosse avvenuto. Secondo lo storiografo ufficiale di Pavia, fu verso la fine di luglio che le autorità decisero di consentire la definitiva permanenza dei forestieri, ritenendo così di mostrare nei loro confronti quell'umana comprensione che era moralmente doverosa in simili circostanze, senza però danneggiare gli interessi cittadini. L'espulsione avrebbe infatti lasciato alla mercé degli invasori quanti erano appena affluiti a Pavia proprio in cerca di

protezione e sostegno dinanzi alle violenze e alle privazioni causate dalle scorribande rurali del nemico; d'altro canto, costoro potevano essere utilmente impiegati come manodopera nei lavori di fortificazione.⁴¹ Corretta o meno che fosse, quest'interpretazione edificante delle scelte demografiche operate da chi governava la città merita a ogni buon conto la giusta attenzione: il fatto stesso che essa venisse avanzata nell'ambito di un resoconto ufficiale, espressione dell'ideologia dell'*élite* locale, attesta che la gestione demografica di simili emergenze era in qualche modo influenzata anche da considerazioni di natura etica; in questo caso, l'*establishment* pavese sostanzialmente rivendicava (millantava?) di aver praticato una sorta di efficace pragmatismo umanitario.

Un altro resoconto dell'assedio, quello del Gibellini, affermava invece che i contadini in verità erano sì stati espulsi per ordine del Trotti, ma non erano riusciti a superare la linea nemica e di conseguenza erano dovuti rientrare subito in città.⁴² Questa versione è ritenuta più plausibile dal Peroni, confortato in tal senso anche dai riscontri trovati nelle fonti estensi e in alcuni documenti di parte asburgica, dai quali si desumono le intenzioni del Trotti e del Tribunale di provvisione, vertice del governo municipale.⁴³ Si accredita insomma una ricostruzione più realistica e meno idealizzata, suffragata pure da significative carte pavesi.⁴⁴

Fatto sta che gli immigrati rimasero in città e le autorità – una volta constatata l'impossibilità di concretizzare gli originari propositi di espulsione – misero pragmaticamente in atto a una sorta di piano B, in maniera tale che anche i rurali potessero contribuire allo sforzo della città, lavorando alle fortificazioni insieme con i cittadini e i militari, azionando i mulini a mano, mettendo a disposizione i carri e gli animali da tiro che avevano portato con sé dalla campagna. Benché non tutti entusiasti all'idea di partecipare alla difesa, gli immigrati furono organizzati in vere e proprie squadre, sottoposte al comando di un capitano *ad hoc*.⁴⁵

Le vicende belliche del 1655 influirono dunque in misura rilevante sui movimenti migratori in territorio pavese, almeno nel breve periodo; più complesso appare invece il giudizio circa gli effetti sui movimenti naturali della popolazione cittadina. Le privazioni dovute all'assedio, insieme con l'incremento delle morti violente connesso con i combattimenti, concorsero a far registrare nel 1655 un picco di mortalità, legato anche ai decessi degli immigrati rura-

li; le morti superarono le nascite, determinando pertanto un saldo naturale negativo, che si sarebbe poi ripetuto qualche volta nel corso del quinquennio seguente. Senz'altro degni di nota, questi fenomeni non sembrano però sufficienti per indurci a delineare un quadro decisamente negativo della demografia pavese in quegli anni: i dati concernenti le nascite, le morti e i matrimoni mostrano una popolazione pavese provata, ma non certo devastata dall'esperienza ossidionale e dai suoi strascichi.⁴⁶

3. Le risorse

A partire dall'antichità e fino ai cambiamenti epocali indotti dalle rivoluzioni industriali, il vettovagliamento dei centri urbani costituì pressoché ovunque e costantemente una questione di grande rilevanza economica, sociale, politica e culturale, nel contesto più generale del rapporto fra popolazione e risorse in seno alle società preindustriali. In occasione di eventi traumatici come le ossidioni, la sfera annonaria diventava ancor più vitale, trovandosi al centro delle attenzioni non solo di chi subiva l'assedio, ma anche di chi lo imponeva. Per diverse ragioni, riuscire a procurarsi un approvvigionamento alimentare adeguato – o, quanto meno, non troppo carente – risultava determinante per i difensori di una città cinta d'assedio (in modo speculare, nell'ottica degli assediati era invece essenziale impedire che ciò avvenisse e parallelamente procacciarsi a loro volta viveri sufficienti: a Pavia, per esempio, a un certo punto i franco-piemontesi-modenesi iniziarono a patire problemi di approvvigionamento, che probabilmente contribuirono a indurli ad abbandonare l'assedio).⁴⁷ In primo luogo, ovviamente, sussisteva un'elementare esigenza primaria legata alla sopravvivenza biologica degli assediati; inoltre, l'efficienza militare di chi si difendeva era inevitabilmente legata al suo stato psico-fisico, profondamente influenzato a sua volta dalla sussistenza; infine, l'abnegazione e la compattezza dei difensori (civili e militari), così come l'ordine pubblico cittadino, dipendevano in misura non certo trascurabile dalla situazione annonaria della città e dal modo in cui essa veniva percepita da parte di coloro che si trovavano all'interno delle mura. Va nel contempo sottolineato che sulle condizioni alimentari degli assediati solitamente influiva un insieme di fattori che solo in parte i poteri locali erano in grado di controllare o al-

meno influenzare, poiché potevano entrare in gioco anche il clima, la meteorologia, gli eventi accidentali, le azioni degli assediati e quelle di altri attori – amici, nemici o neutrali – i quali, pur essendo esterni al sito ossidionale e magari anche distanti da esso, nondimeno vi esercitavano una qualche forma d'influenza.⁴⁸

Significativamente, le autorità pavesi si concentrarono sull'annona quando ancora l'assedio non era iniziato e continuarono a occuparsene assai meticolosamente per l'intera sua durata. La politica annonaria praticata in quel difficile frangente fu improntata a un certo pragmatismo. Si stabilirono norme e si adottarono misure che interessavano un ampio spettro di beni e servizi inerenti alla sussistenza cittadina, dai cereali alle carni, dal vino ai latticini, dalla produzione di derrate alla loro circolazione sul territorio, dal loro stoccaggio alla loro distribuzione tra le varie categorie di consumatori; per quanto attiene specificamente alla sfera cerealicola – la più importante –, s'interveniva a diversi livelli, relativamente alla materia prima, al semilavorato e al prodotto finito, cioè a dire, ai cereali grezzi, alle farine e al pane. Ai provvedimenti dirigitici e repressivi di stampo più tradizionale si accompagnarono disposizioni che liberalizzavano temporaneamente e parzialmente determinati aspetti del mercato e talune attività produttive, contrastando altresì quelle tendenze monopolistiche che potevano alterare l'andamento dei prezzi sul mercato urbano.⁴⁹ S'imposero disposizioni di natura emergenziale, senza tuttavia stravolgere *ab imis fundamentis* le relazioni socio-economiche che solevano caratterizzare la vita pavese in tempi meno avversi.

Nella città che si preparava ad affrontare l'assedio, le direttrici lungo le quali s'intendeva sviluppare il governo dell'annona vennero chiaramente delineate negli *Avisi di varie providenze molto utili per disporsi a sostenere l'assedio*.⁵⁰ Cereali, vino, legna, sale, fieno e altri generi di prima necessità sarebbero dovuti affluire *intra moenia* dalle località del contado che non si potevano difendere dall'avanzata nemica, in modo tale da prendere due piccioni con una fava, rimpolpando le scorte cittadine con una sorta di ammasso forzoso e intralciando nel contempo l'opera di vettovagliamento che gli invasori dovevano necessariamente condurre in territorio nemico: si palesa così la duplice valenza di certe decisioni che i contendenti assumevano nel corso di un assedio, concepite non solo per rafforzare la propria posizione, ma anche (talvolta soprat-

tutto) per nuocere al nemico. La temporanea sospensione dei dazi che usualmente gravavano sul pane, sulla carne e sul vino avrebbe poi consentito alle autorità di imporre la vendita di questi generi a prezzi più bassi. Inoltre, si auspicava che qualche autorevole cittadino venisse incaricato di provvedere a che i grani si custodissero con cura e si distribuissero con parsimonia, organizzando anche ispezioni nelle case private per registrare le scorte di ogni famiglia, allo scopo di prevenire gli abusi più gravi e attenuare le sperequazioni più marcate. Appare sintomatico il fatto che, secondo gli *Avisi*, figure dal profilo analogo avrebbero dovuto sovrintendere all'installazione di mulini a trazione umana ed equina, oppure curare la stesura di una dettagliata e credibile lista dei capi delle corporazioni pavesi, in modo tale che vi si potesse fare agevolmente ricorso in caso di necessità. Simili suggerimenti, da un lato, esprimono il desiderio della classe dirigente pavese di conservare, per quanto possibile, uno stretto controllo sulla gestione dell'emergenza, dall'altro confermano che l'influenza socio-economica e politico-amministrativa di questa *élite* ne faceva un perno irrinunciabile di ogni strategia di governo, a maggior ragione nel corso di una crisi. Infine, va rimarcato che le iniziative annonarie avrebbero dovuto riguardare non solo la sussistenza umana, ma anche quella degli animali più importanti sotto il profilo strategico.⁵¹ Si doveva infatti ammassare foraggio per le cavalcature, eventualmente ricorrendo anche alla requisizione forzosa, a condizione che s'indennizzasse l'espropriato: in sostanza, si sarebbe trattato di una forma di blanda coercizione, grazie alla quale peraltro si sperava di evitare (o almeno attenuare) anche gli effetti perniciosi dei ben più brutali metodi di approvvigionamento diretto, che i militari mal riforniti solevano mettere in atto a danno dei civili.

Sin dall'inizio di luglio – ben prima, cioè, che cominciasse l'assedio vero e proprio, in una fase preparatoria la cui rilevanza tuttavia non appare certo secondaria – tali indirizzi di governo trovarono qualche concreta attuazione grazie a iniziative e provvedimenti che coinvolsero a vario titolo una vasta gamma di attori, istituzionali e no, pavesi e milanesi. In seguito alle sollecitazioni del Tribunale di provvisione, il governatore generale ordinò che il podestà di Pavia, senatore Giacinto Origoni, in qualità di rappresentante del potere centrale milanese organizzasse l'ammasso delle vettovaglie ritenute necessarie in previsione dell'assedio; di conseguenza, una grida

del podestà ingiunse a quanti vivevano nelle campagne circostanti di introdurre a Pavia grani non battuti, viveri e foraggi vari.⁵² In effetti, stando alle fonti, gli esiti di questa misura dirigitica furono ragguardevoli,⁵³ anche perché, più ancora delle eventuali punizioni in caso di mancata ottemperanza all'ordine podestarile, i rurali temevano le razzie del nemico che avanzava sulle loro terre.⁵⁴ In quegli stessi giorni si rinnovò inoltre la proibizione di trasferire e commerciare grano senza l'autorizzazione del potere pubblico. Vale anche la pena di notare come, sia pure nell'ambito di un approccio annuario piuttosto standardizzato, alcune pratiche risultassero peculiari della realtà locale: ad esempio, il governo municipale pavese – al centro di un territorio nel quale le colture risicole erano ormai relativamente diffuse – promosse la costituzione di una cospicua riserva di riso da distribuire quotidianamente sulla piazza.⁵⁵

Già a partire dalla fase preparatoria, e poi nel primo giorno d'assedio, le autorità disposero ripetuti censimenti nel tentativo di verificare l'entità della popolazione e l'ammontare delle scorte di cibo di cui disponevano le famiglie, secondo uno schema ricorrente nella gestione delle emergenze alimentari urbane.⁵⁶ A quanto pare, i risultati furono nel complesso abbastanza confortanti: a dar retta a una fonte piuttosto significativa (ma da accogliere pur sempre con cautela), la città disponeva di frumenti, risi e vini per oltre due anni, nonché di rilevanti quantità di formaggi e *grassine*, così come di sufficienti foraggi conservati nel pubblico magazzino e presso alcune cascine *descritte* a tal scopo, senza poi dimenticare che nel «recinto del Gravellone» si pascevano vacche e buoi; a scaraggiare erano solo le «pubbliche provigioni» di burro – cui peraltro si suppliva con l'olio, abbondante e di buona qualità –, frutta e vitelli.⁵⁷ Tali *descrizioni* costituivano uno strumento dalle molteplici finalità, avvalendosi del quale si mirava non solo a conoscere il quadro complessivo della sussistenza privata per poter poi adottare opportune disposizioni pubbliche, ma ci si riprometteva anche di accertare eventuali infrazioni e s'intendeva far sentire concretamente ai sudditi (soprattutto, va detto, ai meno potenti...) la vigile presenza del potere costituito, nel tentativo di esercitare un effetto deterrente rispetto a possibili violazioni.⁵⁸ Chiunque risiedesse in città era tenuto a denunciare le proprie scorte durante la *propalazione*, compresi coloro i quali – come gli ecclesiastici – per solito non dovevano obbedire alle ingiunzioni delle autorità civili; a ripro-

va della mobilitazione di tutte le forze cittadine a difesa di Pavia, fu il vescovo in persona a invitare i propri colleghi a ottemperare a tale adempimento, sia pure in via del tutto eccezionale. Del resto, uno dei maggiori artefici dell'organizzazione difensiva pavese fu il padre servita Giovanni Battista Drusiani, celebre matematico e architetto militare, docente presso l'Ateneo, già artefice e profondo conoscitore delle fortificazioni cittadine, che in quei difficili mesi egli contribuì a rafforzare ulteriormente, in collaborazione con altri esperti, su esplicita richiesta del Caracena.⁵⁹

È interessante notare come lo strumento della *descrizione* – affidata, anche in questo caso, a figure di riguardo – venisse impiegato dalle autorità anche per censire le armi degli *artefici* e *armaroli* di Pavia, con l'ordine di farle poi riporre in un luogo appartato al fine di «servirsene come di pubblica armeria».⁶⁰

Come di consueto in simili frangenti, grande sollecitudine venne prestata alla produzione di farina, e specialmente ai mulini, indispensabili per la macinazione dei cereali grezzi.⁶¹ Ancora una volta, va evidenziata la duplice finalità che muoveva le autorità assediato: alla volontà di favorire il più possibile il sostentamento cittadino si sommava l'intento – strategicamente cruciale – di ostacolare i rifornimenti del nemico in avvicinamento alla città o già schierato dinanzi alle mura. Ecco dunque spiegata la deliberata distruzione di parecchi mulini situati intorno a Pavia, quando divenne chiaro che l'invasore si disponeva all'assedio.⁶² Altri mulini ad acqua rurali vennero invece smontati e portati in città, in particolare nel quartiere fluviale del Borgo Ticino (dal quale si traeva altresì gran parte delle fascine, *alcize* e *stacche* indispensabili per le fortificazioni, e presso i cui isolotti si facevan pascolare parecchi animali), dove vennero opportunamente protetti da apposite fortificazioni.⁶³ Inoltre, sempre al fine di favorire l'attività molitoria, il governo pavese a più riprese cercò di far sì che un abbondante flusso d'acqua lungo la roggia Carona potesse alimentare con continuità i numerosi mulini della città; quando esso venne intralciato dalle azioni francesi (non molto dissimili, peraltro, da analoghe iniziative del Caracena e del Trotti), si optò per mulini alternativi, azionati dalla forza umana o equina, oltre a ordinare ai frati della Certosa e ad altri utenti della roggia di chiuderne le bocche per far affluire quanta più acqua possibile verso la città.⁶⁴

Assai frequente, nelle emergenze ossidionali, era appunto l'impiego dei più rudimentali mulini a mano o a cavallo, che potevano rivelarsi decisivi allorché il nemico riusciva a rallentare o persino a interrompere del tutto la corrente idrica che di norma azionava le più potenti e sofisticate ruote idrauliche. A Pavia il ricorso a questa preziosa soluzione di ripiego fu reso possibile in primo luogo dall'intervento delle cellule di base dell'organizzazione cittadina, cioè a dire, le parrocchie, la cui rilevanza in termini difensivi si palesò pure sul piano dell'inquadramento militare della popolazione assediata, per mezzo di appositi censimenti dei cittadini maschi abili alle armi.⁶⁵ Non deve sorprendere il fatto che proprio i *priori* delle parrocchie venissero incaricati di allestire i mulini alternativi in numero consono alle esigenze di ciascuna parrocchia; a questa specie di «capi-quartiere» venne inoltre delegata la raccolta del denaro per finanziare tale allestimento, attraverso l'imposizione di una tassa personale sui parrocchiani.⁶⁶ Ispirata a un pragmatico decentramento rionale, questa politica aspirava anzitutto a rendere più snella ed efficace la gestione della macinazione d'emergenza: chi meglio di un rispettato *leader* locale poteva conoscere le esigenze del suo rione e predisporre le modalità per tentare di soddisfarle? Secondariamente, coinvolgendo direttamente la rete che innervava l'organizzazione urbana di base, coloro che governavano Pavia speravano di consolidare ulteriormente il fronte interno e rafforzarne la capacità di resistenza dinanzi alla sfida nemica. Nel contempo, tuttavia, è anche probabile che, delegando ai *priori* il finanziamento dei mulini, le autorità municipali intendessero scaricare almeno in parte su di essi (cioè, su un livello di potere inferiore) il malcontento popolare che sarebbe potuto derivare dall'imposizione fiscale straordinaria.

Ad ogni modo, a dimostrazione della vastità della mobilitazione cittadina, vale la pena di ricordare che mulini succedanei furono impiantati non solo per iniziativa pubblica (un centinaio, a quanto pare), ma anche ad opera di privati cittadini: l'eminente famiglia Menocchio eresse un mulino per i poveri del suo quartiere, ad esempio, così come il marchese Pallavicino.⁶⁷ Per quanto concerne in particolare i Menocchio, un loro esponente di primo piano, l'abate di provvisione Marc'Antonio, all'inizio di settembre fece condurre dai propri granai al mercato cittadino una cospicua quantità di risone, venduta a basso prezzo per aiutare i consumatori meno fa-

coltosi; altri membri della famiglia (non necessariamente detentori di cariche ufficiali) espletarono incarichi di rilievo durante l'ossidione.⁶⁸ Questi e altri simili episodi – anche di natura più strettamente strategico-militare⁶⁹ – suggeriscono che nel corso dell'assedio una parte significativa dell'*élite* cittadina esercitò la propria *leadership* con risolutezza e senso di responsabilità nei confronti della cittadinanza, sebbene non manchino esempi di segno ben diverso⁷⁰ e non si debba dimenticare che pure le dimostrazioni di generosità verso i ceti inferiori in difficoltà, analogamente all'impegno nell'applicazione delle misure annonarie decise dalle autorità e al comando della milizia urbana, possono essere interpretati come altrettanti aspetti delle sofisticate strategie di predominio delle aristocrazie d'antico regime.

Se, dunque, grande impegno fu profuso nell'approvvigionamento di cereali e nella produzione di farina (con l'impiego di tutta una varietà di mulini, preesistenti oppure di nuova e apposita costruzione), altrettanta cura richiese l'attività di panificazione, la cui organizzazione tradizionale venne messa a dura prova non solo dall'assedio in sé e per sé, ma pure dal temporaneo incremento demografico dovuto all'arrivo dei rurali, poi rimasti in città sino al termine dell'assedio. Poiché non erano più sufficienti i soli panettieri professionisti già in attività, si adottò un interessante *mix* di coartazione e liberalizzazione, da un lato ordinando a tutti coloro che avevano esperienza di panificazione di mettersi a disposizione delle autorità, dall'altro permettendo di produrre e vendere pane a chiunque lo volesse, purché venissero rispettate le norme in vigore. In particolare, il podestà – che il 20 agosto ingiunse a un certo numero di ricchi cittadini di provvedere a loro spese alla costruzione di nuovi mulini nelle rispettive parrocchie⁷¹ – collaborando con l'*élite* locale trattò questioni rilevanti, quali la prevenzione delle frodi di mugnai e prestinai, il numero di cotte giornaliere realizzate da questi ultimi, la produzione di un pane di mistura particolarmente economico destinato ai meno abbienti, il divieto di acquistare pane presso i panettieri per chi già possedeva farina propria,⁷² il calmierare dei cosiddetti *grani venali* (che mirava a favorire un'abbondante produzione di pane, ma anche a riequilibrare il rapporto tra i prezzi del frumento, della farina e del pane, ormai tanto conveniente da indurre appunto anche chi già disponeva di frumento o di farina ad acquistare direttamente il pane già pronto presso i fornai).⁷³

È utile cercare di comprendere come i diversi gruppi umani rinchiusi nella città assediata si comportassero in relazione al problema della sussistenza e come le autorità si ponessero nei loro confronti. Per quel che riguarda i rapporti fra militari e civili, ad esempio, il governatore militare della città dovette intervenire per cercare di ovviare agli abusi commessi da alcuni soldati i quali, pur ricevendo già un'apposita provvista di pane dalla Camera regia, compravano il pane dai panettieri o addirittura se ne impadronivano con la forza.⁷⁴ Ma è soprattutto l'evoluzione della condizione dei rurali a destare interesse. Nei primissimi giorni dell'assedio, mentre ancora speravano di poter espellere quelle che consideravano bocche inutili, le autorità municipali ottennero che il podestà ingiungesse ai *prestini* di vendere il pane solo ai cittadini, ordinando nel contempo che gli immigrati «dovranno provvedersi di risi et legumi per il suo sostento quando non habbino farina».⁷⁵ Inizialmente parve così delinearsi una netta differenziazione fra cittadini e rurali, benché entrambi si trovassero a fronteggiare contemporaneamente un'emergenza comune nel medesimo spazio urbano; immediatamente percepibile a livello biologico, economico e amministrativo a causa di un basilare discrimine alimentare, questa disparità risultava altresì densa di risvolti psicologici, giuridici, storici e politici.

Come sappiamo, tuttavia, le vicende stesse dell'assedio – risultato dell'interazione fra assediati e assediati – fecero sì che la posizione dei villici immigrati in città evolvesse piuttosto rapidamente, con comprensibili ripercussioni sul loro *status* annonario e sulla loro dieta. Constatata ormai in concreto l'impossibilità di allontanare le bocche inutili e maturata nel frattempo la convinzione che convenisse assistere il sostentamento dei ceti più bisognosi, nei primi giorni di agosto il governo cittadino mutò di conseguenza il proprio atteggiamento nei confronti dei rurali, molti dei quali venivano intanto impiegati nei lavori di fortificazione o nell'azionamento dei mulini a mano. Il nuovo corso fu dettato, oltre che da considerazioni di carattere etico e umanitario (la cui rilevanza in simili circostanze non va comunque sottovalutata *a priori*), anche e soprattutto dalla volontà di preservare la quiete e la coesione *intra moenia*, spronare tutti coloro che in varie forme partecipavano alla difesa della città e salvaguardarne l'efficienza strategica, aiutandoli a mantenere un'accettabile condizione psico-fisica. Dopo aver fatto

stilare l'elenco di chi lavorava alle fortificazioni, la pubblica amministrazione fece distribuire a ciascuno circa 650 grammi di pane al giorno, solitamente considerata la razione *pro capite standard*. Analogo sostegno annonario venne deliberato a favore dei cittadini meno abbienti che servivano nella milizia urbana, appaltando a un privato la fornitura di questo pane di munizione.⁷⁶ Merita un cenno la composizione del pane che veniva così fornito alle fasce più deboli degli assediati: si trattava infatti di una mistura di frumento e segale, un cereale minore da secoli coltivato nelle campagne pavesi, l'incremento congiunturale del cui consumo era indubbiamente frutto delle alterazioni economiche indotte dall'assedio, ma costituiva altresì una risposta pragmatica e «naturale» alle avversità, come il ricorso al riso citato in precedenza; proprio perché affondava le proprie radici nella storia del territorio locale, tale consumo non suscitò reazioni particolarmente sfavorevoli in chi (*in primis*, gli immigrati) dovette farvi ricorso.

Il sostegno pubblico alla sussistenza delle componenti più fragili della popolazione comportava costi che le casse municipali non potevano certo affrontare con gli strumenti dell'ordinaria amministrazione. Non era insolito che in contingenze particolarmente difficili, legate ad esempio a carestie o epidemie, si ricorresse all'imposizione fiscale straordinaria, facendo pagare a una parte della cittadinanza un tributo di solidarietà destinato a fornire le risorse finanziarie indispensabili per attuare gli opportuni provvedimenti annonari. Nel caso ora in esame, l'imposta non doveva essere pagata in moneta, bensì direttamente in natura, sotto forma di una determinata quota della quantità di grani denunciata da ogni famiglia nel corso della *propalazione* di fine luglio. Oltre naturalmente ai cittadini privi di scorte, furono esentate dalla contribuzione anche le famiglie le cui provviste di cereali erano inferiori alla franchigia, introdotta a stabilire una sorta di soglia di povertà e calcolata in base al consumo minimo individuale moltiplicato per il numero dei componenti del nucleo familiare. Viceversa, le tradizionali esenzioni ordinarie vennero almeno in parte sospese o intaccate, come accadde ad alcuni enti ecclesiastici. Peraltro, le autorità cittadine s'impegnarono a rimborsare tutti i contribuenti, una volta superata la crisi. In pratica, l'imposta costituiva un'alienazione forzata di cereali, solo in parte mitigata dalla promessa di un (incerto) successivo rimborso.⁷⁷

Alla luce della storia alimentare dell'Europa moderna, non stupisce che la politica annonaria di una città sotto assedio fosse per lo più incentrata sui cereali, e in particolare sul frumento. Ciò tuttavia non significa che ci si disinteressasse degli altri generi alimentari. Nel corso di quella difficile estate, a Pavia si condussero ripetuti censimenti dei prodotti caseari disponibili presso commercianti e privati cittadini; si fissarono i calmieri per le diverse qualità di carne; s'inasprirono i controlli sull'attività dei macellai, nel tentativo di contrastarne più efficacemente le frodi; analogamente a quanto fatto per i cereali, si sospesero i dazi sui vini e sulla macellazione del bestiame.⁷⁸ Inoltre, grazie a una significativa sinergia con i consoli dei paratici interessati, il referendum⁷⁹ riuscì a integrare con lardi e formaggi la razione *standard* dei militari – né questa fu l'unica occasione di collaborazione con le corporazioni cittadine.⁸⁰

Come gli *Avisi* avevano suggerito mentre ci si preparava all'assedio, chi gestiva le strategie ossidionali non poteva trascurare l'annona animale, innanzitutto per garantire adeguati foraggi alla cavalleria.⁸¹ In verità, non si trattava di un compito semplice né privo d'insidie. Pochi giorni dopo l'inizio dell'assedio il Trotti ordinò alla comunità di procurare il fieno necessario a nutrire le cavalcature dei reparti regolari, suscitando apprensione nella cittadinanza e nei suoi rappresentanti istituzionali, i quali subito lamentarono la scarsità di foraggi allora disponibili a Pavia e dintorni (già spietatamente saccheggiati da entrambi i contendenti nel corso delle settimane precedenti). In realtà, l'*impresario* che si era assicurato l'appalto delle cosiddette *case erme* possedeva una discreta riserva di foraggi, ma le autorità municipali non potevano requisirla senza prima pagargli un indennizzo, che però le magre finanze pavesi non erano in grado di versare. Questo aspetto della vicenda dimostra che neppure in un'emergenza grave come quella ossidionale si poteva facilmente sorvolare sui diritti di proprietà e sul rispetto dei contratti in essere. Per soddisfare la richiesta del Trotti, si dovette quindi ricorrere ancora a un'imposta in natura, questa volta sui foraggi posseduti dai cittadini, già censiti all'inizio dell'assedio insieme con altri generi di prima necessità. Una volta esaurito anche il foraggio così raccolto, verso la metà di agosto si rese necessario un altro espediente analogo, mentre il Trotti dava un ulteriore giro di vite alla distribuzione tra i cavalieri.⁸²

Come si può valutare questa complessa politica annonaria, condotta dalle molteplici autorità che operarono in città durante l'assedio e – cosa non meno importante – resa possibile dall'atteggiamento della popolazione (indigena e immigrata, civile e militare) serrata fra le mura, per lo più consenziente e collaborativa, o quanto meno non particolarmente ostile? Naturalmente, è necessario ribadire che l'andamento e l'esito di un assedio erano influenzati dalla capacità strategica complessiva (annona compresa) non solo degli assediati, ma anche degli assediati, nonché dalle decisioni di altri attori strategici, più o meno distanti dal teatro ossidionale, eppure in grado di intervenire o comunque di esercitarvi una qualche influenza, senza poi dimenticare ulteriori elementi di carattere accidentale o preterintenzionale.⁸³

Ciò premesso, parecchi indizi sembrano concordemente suggerire che l'organizzazione annonaria pavese ottenne risultati piuttosto soddisfacenti, contribuendo a far sì che l'ossidione del 1655 non si debba annoverare fra le più tragiche dell'epoca. Pur non potendo esser presa alla lettera, la versione proposta dallo storiografo ufficiale dell'assedio – il quale affermava esplicitamente che gli assediati non si erano ridotti a mangiare cavalli come nel 1524-1525 e descriveva una situazione alimentare pressoché ideale, fondamento a sua volta di un'esemplare concordia cittadina –, fornisce tuttavia spunti interessanti, che, nell'insieme, concorrono a delineare una congiuntura non troppo drammatica, suffragata anche da altre ricostruzioni.⁸⁴ Ancor più significativo risulta il fatto che anche le lettere scritte dal governatore dello Stato di Milano e da alcune figure di spicco presenti in città testimoniano di un'emergenza certamente seria, mai però sfuggita di mano.⁸⁵

Dinanzi a queste fonti di tipo qualitativo, si potrebbe obiettare che simili descrizioni erano frutto della percezione individuale di personaggi più o meno direttamente coinvolti nell'assedio, magari non del tutto disinteressati a tracciare un quadro rassicurante e lusinghiero della città assediata. D'altro canto, le narrazioni e le valutazioni soggettive trovano significativi riscontri in una serie di dati quantitativi di carattere più oggettivo (sebbene non per questo acriticamente accettabili).⁸⁶ Tra il 1650 e il 1660 il *trend* del prezzo del frumento a Pavia presenta significative analogie con i mercati di Como e Cremona, il che mal si accorderebbe con l'ipotesi di una crisi alimentare particolarmente acuta nel corso dell'assedio.⁸⁷

Inoltre, secondo una stima prudentiale, il consumo medio *pro capite* di grano nella città assediata non si discostò eccessivamente da quello ragionevolmente ipotizzabile in periodi più favorevoli.⁸⁸ Il fatto stesso, poi, che – come osservato poc'anzi – le autorità dovessero interessarsi ripetutamente e, a quanto pare, con un certo successo del consumo di carne, latticini e vino sembrerebbe indicare che si riuscì almeno per un certo tempo a mantenere una dieta relativamente diversificata, a conferma di uno scenario non troppo deteriorato. Infine, non si trascuri il fatto che – a differenza di quanto era talora avvenuto nel corso delle guerre d'Italia – per tutta la durata dell'assedio l'Università rimase aperta, così come gli uffici pubblici.⁸⁹

4. Organizzazione, consenso e mobilitazione

Quali insegnamenti possiamo trarre da questa ricostruzione del seicentesco assedio di Pavia? Sul piano metodologico, essa dimostra che lo studio della guerra d'assedio in antico regime deve necessariamente cimentarsi con una molteplicità di agenti e di fattori storici, le cui azioni e i cui influssi si estrinsecavano a diversi livelli e in luoghi differenti, interessando vari ambiti dell'agire umano, a cavallo tra breve e lungo periodo, ben oltre una dimensione meramente evenemenziale per abbracciare anche aspetti di carattere più strutturale. In altre parole, per comprendere le cause, le dinamiche e le conseguenze di un'obsidione, è opportuno espandere l'analisi nel tempo e nello spazio. La storia di un episodio ossidionale non può infatti limitarsi agli avvenimenti e ai fenomeni verificatisi nel sito in questione durante l'assedio in senso stretto (la cui durata, peraltro, varia sensibilmente a seconda dei casi, da pochi giorni a qualche anno), ma deve prendere in considerazione tutta una serie di altri aspetti, che a loro volta implicano appunto un ampliamento di prospettive geografiche e cronologiche, a cominciare dai preparativi dei difensori e degli aggressori,⁹⁰ per finire con le conseguenze economiche, demografiche e finanziarie che potevano manifestarsi in seguito all'assedio, talora anche sul medio e lungo periodo.⁹¹ Così, prima ancora che l'assedio avesse inizio, entrava subito in gioco il territorio attorno alla città, con i suoi abitanti, le sue risorse economiche, le sue relazioni con il centro urbano; e ben presto faceva la sua comparsa sulla scena

anche il potere centrale da cui dipendeva la città assediata (a meno che non si trattasse della capitale, beninteso), con i suoi canali d'informazione, le sue trafilie politico-burocratiche, il suo capitale umano e – non sempre, però – i suoi soccorsi (in modo simmetrico, lo stesso può dirsi per gli assediati, benché le autorità superiori cui essi facevano riferimento spesso risultassero più lontane dal luogo assediato). Un quadro tanto complesso può essere ricostruito con sufficiente accuratezza solo a patto che l'assedio non venga analizzato con un approccio sostanzialmente statico, ma ci si sforzi invece di coglierne le molteplici dinamiche e sottolinearne la natura intrinsecamente processuale: come si è più volte evidenziato nelle pagine precedenti, le condizioni psicologiche e materiali dei contendenti,⁹² i loro comportamenti, le loro strategie potevano modificarsi *in itinere* e adattarsi di volta in volta – in maniera più o meno spontanea ed efficace – ai vincoli e alle opportunità che man mano si presentavano. Più in generale, la storia degli assedi d'*ancien régime* conferma eloquentemente l'importanza e la complessità della sfera strategica in seno alla società preindustriale.

Per quanto concerne poi i contenuti della nostra ricostruzione, anch'essi presentano implicazioni di rilievo. In definitiva, dalle testimonianze di alcuni contemporanei e da una serie di oggettivi riscontri economico-demografici si desume che l'assedio del 1655 rappresentò per Pavia un'esperienza certamente difficile, ma meno traumatica rispetto a quelle vissute da altri centri in circostanze analoghe e dalla stessa città lombarda in precedenti occasioni.⁹³ Non certo irrilevanti né prive di conseguenze al termine dell'assedio,⁹⁴ le sofferenze pavesi furono comunque attenuate anche dall'influsso di elementi che sfuggivano in tutto o in parte al controllo degli assediati, come gli errori tattici commessi dagli invasori e il blocco imperfetto che non isolò completamente Pavia.⁹⁵ D'altro canto, non vanno taciute le benemeritenze dei difensori. Nel resistere all'aggressione nemica, infatti, essi seppero mobilitare cospicue risorse di varia origine e natura, gestendole con una certa oculatezza ed efficienza, grazie a un apparato organizzativo e a uno spirito di collaborazione degni di nota. Anche e soprattutto così si spiegano l'efficacia del dispositivo militare (comprendente pure le milizie locali), la relativa abbondanza e varietà del vettovagliamento di uomini e animali, il fruttuoso impiego di manodopera urbana e rurale nell'allestimento delle opere difensive e nella macinazione, il costante impegno nell'assistenza dei feriti e dei sofferenti.⁹⁶

Riguardo all'annona, in particolare, ne è emersa chiaramente la complessità, che trascendeva il mero dirigismo talora sbrigativamente imputato alle politiche d'*ancien régime*. Reiterando provvedimenti ordinari o varando misure straordinarie, le autorità intervennero ripetutamente con norme e vincoli amministrativi inerenti all'approvvigionamento, alla produzione e alla compravendita di generi di prima necessità, ritenuti essenziali per la sopravvivenza biologica e la tranquillità socio-politica della popolazione urbana. Così si spiegano l'ammasso forzoso di cereali in città; l'impianto di nuovi mulini per la macinazione, la rimozione di altri già in funzione intorno a Pavia, la fissazione dei criteri per il loro utilizzo; l'imposizione di calmieri su numerosi beni di consumo; la definizione degli obiettivi da perseguire nell'attività di panificazione; il tentativo di intensificare i controlli sui diversi rami dell'annona, insieme con l'inasprimento delle sanzioni.⁹⁷

Notevole fu anche l'impegno profuso allo scopo di accertare l'effettiva consistenza delle scorte private di beni di prima necessità. Quest'opera di censimento costituì la premessa indispensabile alle iniziative fiscali straordinarie intraprese dall'amministrazione municipale con finalità annonarie. È importante sottolineare che tali iniziative, pur presentando aspetti relativamente coercitivi, non ledevano però in modo radicale i diritti di proprietà dei privati o degli enti interessati.⁹⁸ Come s'è visto, ad esempio, la contribuzione del cinque per cento sulle scorte dei cereali da panificazione prevedeva espressamente un rimborso, sebbene in tempi non ben definiti. La stessa riluttanza delle autorità a requisire il foraggio che l'appaltatore degli alloggiamenti conservava in magazzino rivela i limiti giuridici e sociali posti all'azione economico-amministrativa dei governanti e alla loro capacità di ingerirsi nella sfera patrimoniale dei sudditi, enti o individui che fossero.

Accanto agli inequivocabili (benché non sempre efficaci) indirizzi dirigistici, non mancarono però provvedimenti di orientamento differente, a riprova del pragmatismo che spesso caratterizzava le politiche economiche dell'epoca. Ecco allora la sospensione dei pedaggi e dei dazi sui generi di prima necessità – promossa allo scopo di stimolare l'afflusso di prodotti agricoli in città e mantenere bassi i prezzi di prodotti fondamentali quali il pane – oppure la liberalizzazione della panificazione: nel momento in cui l'opera dei prestinaï ufficialmente riconosciuti non risultò più sufficiente, si

decise in via eccezionale di consentire che anche altri producessero pane, in deroga alle rigide normative ordinarie.⁹⁹

Molteplici furono i protagonisti di questo ragguardevole sforzo difensivo, a cominciare dalle autorità cittadine e dai rappresentanti del potere centrale milanese in città, alcuni dei quali – il podestà, il referendario, il governatore militare – occupavano cariche ordinarie, mentre altri invece vennero inviati *ad hoc* proprio per far fronte all'emergenza. Il conte Trotti, comandante della cavalleria napoletana dislocata in Lombardia e membro del Consiglio segreto di Sua Maestà, incaricato dal Caracena di assumere il comando supremo della difesa cittadina, costituisce l'esempio più illustre in tal senso, ma non il solo: se, per quel che attiene alla sfera militare, va segnalato l'arrivo di ingegneri, ufficiali d'artiglieria, addetti alla contabilità e al pagamento, destinati ad arricchire il capitale umano della città assediata, non meno rilevante appare il fatto che il conte Carlo Archinto, patrizio milanese e questore del Magistrato straordinario, venisse inviato dal governatore generale a sovrintendere «a tutto l'economico» durante i preparativi per l'assedio.¹⁰⁰

Se la condotta franco-sabauda-modenese fu danneggiata dalla «poca corrispondenza de' capi»,¹⁰¹ per quanto concerne invece i difensori, l'efficacia della loro azione venne amplificata dalla collaborazione instauratasi fra i diversi attori impegnati nella gestione della crisi, non ultimo il governatore generale dello Stato, come abbiamo potuto constatare.¹⁰² Eloquentemente ci appare ad esempio la seguente descrizione della mobilitazione collettiva, trasversale ai vari ceti cittadini: l'11 luglio «la milicia dela Cita ando ale muralie et bastioni a far farinada et fortificare con li cavalieri et gentilomini et dotori et senatore giudice et tutta la curia»; analoghe mobilitazioni vengono descritte anche il 22 e 23 luglio, data nella quale risultano alacramente all'opera anche i *paesani forensi*.¹⁰³

Nell'ambito di un indirizzo generale particolarmente attento alle opzioni inclusive, che in larga misura contraddistinse la politica imperiale degli *Austrias*, al di là di singoli attriti personali e di temporanee contrapposizioni, il potere asburgico in Lombardia si sforzava d'instaurare una costruttiva cooperazione con le forze indigene,¹⁰⁴ a maggior ragione in casi come quello qui esaminato: senza l'appoggio dell'*élite* pavese, infatti, non sarebbe stato possibile mantenere il consenso e preservare l'ordine pubblico nella città assediata, coinvolgere attivamente la cittadinanza sul piano mi-

litare, mobilitare le risorse economiche indispensabili alla difesa.¹⁰⁵ Tutto ciò avrebbe potuto essere messo a repentaglio dagli intricati rapporti fra le autorità di diverso grado gerarchico e differente sfera funzionale, da qualche inevitabile rivalità personale, dalla pletora di privilegi, immunità e consuetudini che connotavano le identità e gli interessi dei ceti e degli individui che formavano la società pavese. Nell'insieme, tuttavia, tali insidie vennero prevenute o, per lo meno, gestite in modo tale da non pregiudicare l'esito finale dello sforzo difensivo. Inoltre, benché anche in questo caso il detentore del supremo comando militare inevitabilmente prevalesse su ogni altro potere, come soleva avvenire in simili frangenti, nondimeno il Trotti ritenne opportuno lasciare una certa autonomia al podestà circa «il governo politico della Città»: una scelta indubbiamente saggia, tanto più che l'Origoni aveva già maturato sul campo una preziosa esperienza specifica allorché, nel 1648, era stato podestà nella Cremona assediata dai franco-sabaudi.¹⁰⁶ Anche per quanto concerne l'attività degli architetti militari, va notato che essi poterono agire con relativa libertà, sia pure nel solco tracciato dalle scelte di fondo del Trotti.

Non basta però soffermarsi sulle autorità e sulle figure dotate di distinte competenze tecnico-professionali, specie in ambito militare. Un contributo fondamentale alla resistenza pavese venne anche dalla cittadinanza e dagli immigrati rurali rimasti all'interno delle mura.¹⁰⁷ Da un lato, l'arrivo di questi ultimi contribuì ad aggravare ulteriormente il già delicato rapporto fra uomini e risorse che angustiava la città, dall'altro le bestie e le derrate che gli abitanti del contado avevano portato con sé attenuarono almeno in parte tali difficoltà; inoltre, come si accennava poc'anzi, gli immigrati fornirono utile manodopera sia all'opera di fortificazione, sia alla molitura, alla quale procurarono anche forza motrice grazie agli animali condotti dalla campagna.¹⁰⁸ Quanto agli indigeni, abbiamo potuto constatare che la società pavese, sottoposta a una prova alquanto impegnativa, si dimostrò piuttosto coesa al proprio interno e fedele alla dinastia asburgica. L'*élite* cittadina giocò senz'altro un ruolo rilevante a questo proposito, ad esempio quando alcuni maggiorenti misero a disposizione dei concittadini meno fortunati risorse alimentari di loro proprietà, oppure si avvalsero opportunamente delle loro entrate a Milano.¹⁰⁹ Né si può trascurare l'importanza dei *priori* delle parrocchie in seno ai

meccanismi della gestione annonaria d'emergenza. Più in generale, comunque, fu la cittadinanza nel suo insieme a dar buona prova di sé. Va sottolineato che la sua condotta non venne magnificata solo da resoconti locali non sempre obiettivi, ma fu ripetutamente elogiata pure da altri testimoni, i quali avevano potuto apprezzare la lealtà e la dedizione di molti pavesi, impegnatisi «con la robba, et con la vita».¹¹⁰ A sua volta, la città si mostrò riconoscente verso colui che ne aveva guidato abilmente la resistenza, concedendo al conte Trotti, ai suoi figli e ai successivi discendenti in perpetuo «amplissima cittadinanza», nonché il privilegio a tutti gli appartenenti alla stirpe dei Trotti di poter conseguire «senza dispendio alcuno la laurea dottorale».¹¹¹

L'ampia adesione della popolazione locale allo sforzo difensivo presenta alcuni risvolti interessanti e si spiega con varie motivazioni. Ad esempio, non va trascurato il contributo del mondo ecclesiastico locale. Sotto la guida del vescovo, il clero pavese non si limitò alle preghiere e alle processioni pubbliche – considerate peraltro essenziali dalla mentalità dominante, non soltanto tra i ceti più poveri e meno istruiti¹¹² –, né all'assistenza materiale di civili e soldati, ma talvolta s'impegnò pure sul piano più schiettamente militare.¹¹³ Come in altri casi simili (basti menzionare le mogli dei difensori di Weert, attaccata dagli Olandesi nel corso della rivolta antispagnola),¹¹⁴ degno di nota fu anche l'apporto femminile «al servizio pubblico»; perfino qualche suora s'impegnò attivamente.¹¹⁵ Pur fra inevitabili dissapori, nel corso dell'assedio i rapporti fra militari e civili furono tutto sommato costruttivi e improntati a una certa cooperazione. Le autorità si adoperarono inoltre per rimuovere temporaneamente possibili cause di contrasti in seno alla popolazione, congelando le cause per debiti, secondo una prassi piuttosto diffusa in tali circostanze.¹¹⁶

Mentre il morale degli assediati s'incrinava progressivamente,¹¹⁷ sul fronte dei difensori la fattiva partecipazione dei civili indigeni e immigrati non rilevava soltanto in termini operativi, sul piano dell'apporto militare in senso stretto¹¹⁸ e su quello dei servizi accessori, quali il vettovagliamento, l'edilizia, l'assistenza medica o spirituale.¹¹⁹ Altrettanto importante appare il fatto che il loro coinvolgimento (già di per sé espressione del consenso di cui godeva il potere costituito) rafforzava a sua volta il sentimento d'inclusione nel sistema e l'adesione alla battaglia per la sopravvivenza di fronte

al nemico; di conseguenza, si attenuava sensibilmente il rischio che insorgessero disordini nella città asserragliata.¹²⁰ Il timore che all'aggressore esterno si potesse aggiungere una quinta colonna, magari in combutta con spie e agitatori appositamente inviati dal nemico,¹²¹ rappresentava in effetti un vero e proprio spauracchio per chi governava un centro abitato cinto d'assedio – e non senza motivo, a giudicare da casi come quello di Parigi nel 1590, la cui difesa fu messa seriamente a repentaglio dal malcontento che in alcune fasi serpeggiò tra i difensori.¹²²

Se si osserva l'assedio secondo la prospettiva dei pavesi, si nota che la storia stessa della città esercitò una certa influenza sugli atteggiamenti della cittadinanza, a cui la memoria storica suggeriva – più o meno spontaneamente – di far quadrato e tenere duro, nella speranza di resistere all'aggressione nemica e risparmiarsi così le sofferenze ancor più gravi che sarebbero potute derivare dalla sconfitta, dal pressoché ineluttabile saccheggio e dal susseguente cambio di dominazione straniera. Nei decenni iniziali del Cinquecento, infatti, francesi e spagnoli si erano disputati aspramente e lungamente la città, già più volte assediata e razzata nel corso del medioevo, in quanto punto cruciale dello scacchiere lombardo. Come dimostra la significativa ripubblicazione nel 1655 dell'opera che Francesco Taegio aveva dedicato alle vicende del 1524-1525, le esperienze belliche dei secoli precedenti (soprattutto quelle cinquecentesche) avevano segnato profondamente la memoria storica di Pavia e fecero parte di quella che potremmo definire la battaglia propagandistica connessa con l'assedio.¹²³

In conclusione, se effettivamente l'esperienza ossidionale può essere letta alla stregua di un elettrocardiogramma sotto sforzo al quale le città assediate dovevano loro malgrado sottoporsi,¹²⁴ ebbene, in base a questa metafora cardiologica la Pavia del 1655 ci appare come un organismo sostanzialmente sano, in grado di sostenere uno sforzo non indifferente, i cui organi e le cui membra agirono con apprezzabile sinergia al fine di garantirsi la sopravvivenza.

NOTE

¹ Parker (1990, pp. 20-32).

² Parker (1990, p. 31); Tallett (1992, p. 52); Ostwald (2007, pp. 1-19); Zwierlein (2007, pp. 512-514); Cardini (2011, p. 340).

³ Rizzo (2012, pp. 187-194).

⁴ Maffi (2010, pp. 52-53).

⁵ Bentivoglio (1637).

⁶ Blanchard (1996, *passim* e particolarmente pp. 163-185); Gori (2007, pp. 55-61).

⁷ Parker (1990, pp. 31-32).

⁸ Duffy (1979, p. 250).

⁹ Parker (1990, p. 31).

¹⁰ Belloni (2012); Duc (2013).

¹¹ Da non confondere, naturalmente, con le oggi più note giornate del 31 ottobre 1639 – che vide gli ispano-portoghesi duramente sconfitti dagli olandesi – e del 14 giugno 1658 (detta anche battaglia di Dunkerque), nel corso della quale i Francesi ottennero una netta vittoria sul nemico spagnolo.

¹² Bentivoglio (1637, parte III, libro VI, pp. 160-171).

¹³ La ricostruzione più dettagliata dell'assedio si trova in Peroni (1901) e Peroni (1902); ben più sintetico è invece Gaiotti (1995). Circa gli aspetti più specificamente economici e demografici, cfr. Rizzo (1999) e Rizzo (2000).

¹⁴ Gaiotti (1995, pp. 309, 311).

¹⁵ Gazzotti (1681, vol. I, pp. 515-518); *Dictionnaire Historique* (1771, vol. III, p. 73).

¹⁶ Archivo General de Simancas (d'ora in poi Ags), Estado (E), leg. 3372, docc. 34, 38.

¹⁷ Gazzotti (1681, vol. I, pp. 515-516); Portalupi (1756, p. 374); Pirogalo (1656, pp. 4-65); Peroni (1901, pp. 274-281); Peroni (1902, pp. 184-186); Gaiotti (1995, pp. 310, 313).

¹⁸ Portalupi (1756, p. 375); Gazzotti (1681, vol. I, pp. 516-518); Vidari (1891, vol. III, p. 201); Gibellini (s.d., p. 19); Gaiotti (1995, p. 317).

¹⁹ Alfani, Rizzo (2013); Ilari, Boeri, Paoletti (1997, p. 307); Bentivoglio (1637, parte I, libro VIII, p. 202).

²⁰ Peroni (1901, pp. 261-267); Peroni (1902, pp. 154-157).

²¹ Pirogalo (1656, pp. 118-123); Ags, E, leg. 3372, docc. 58-60.

²² Alfani, Rizzo (2013).

²³ Circa i rischi insiti nella professione militare si vedano Rizzo (2012, pp. 194-197); Rizzo (2013a).

²⁴ Ilari, Boeri, Paoletti (1997, pp. 239-240).

²⁵ Alfani, Rizzo (2013).

²⁶ Portalupi (1756, p. 375); Rizzo (2000, p. 472).

²⁷ Fra di loro, anche il principe Tommaso di Savoia (colpito da febbre terzana) e il duca di Modena, ferito a una spalla. Non mancarono vittime illustri pure tra i difensori: il figlio del Trotti, capitano della cavalleria napoletana, venne ferito alla gola da un colpo di moschetto.

²⁸ Portalupi (1756, pp. 377-378); Gibellini (s.d., p. 18); Gazzotti (1681, vol. I, pp. 515-518); Peroni (1902, p. 186); Gaiotti (1995, pp. 314, 316).

²⁹ Ags, E, leg. 3372, docc. 59, 60; Portalupi (1756, p. 379); Pirogalo (1656, p. 77); Peroni (1901, p. 276); Peroni (1902, pp. 145-146); Gaiotti (1995, pp. 313-314).

³⁰ A proposito del concetto di capitale umano e di una sua ragionevole applicazione alla società preindustriale, cfr. Alfani (2009); Alfani (2010); Alfani (2011); Alfani, Rizzo (2013); Rizzo (2012); Rizzo (2013a).

³¹ Pirogallò (1656, pp. 13-14).

³² Ags, E, leg. 3372, docc. 58-60, 82, leg. 3460, doc. 215; Peroni (1901, p. 277); Peroni (1902, pp. 146, 175-176). Diverse fonti mettono in risalto la cospicua e tutto sommato efficace mobilitazione dei «cittadini arollati» nell'ambito della milizia urbana, indicando cifre che variano fra le due e le tremila unità, per lo più (ma non soltanto) impegnate in corpi di guardia *et similia*. Vale la pena di ricordare che «i capitani erano de' primi nobili della Città, ed il loro mastro di campo il colonello Anolfi soldato vecchio ammaestrato nelle guerre di Fiandra»; sergente maggiore era il marchese Giovanni Battista Malaspina; Gibellini (s.d., p. 5); Della Torre (1655, p. 25); Pirogallò (1656, pp. 23, 43, 60, 75, 131, 142-143, 146, 155, 163, 189-195, 212, 220); Peroni (1901, pp. 273, 275, 276); Peroni (1902, pp. 146, 147); Archivio Storico Civico di Pavia (d'ora in poi Ascp), Archivio Comunale parte antica (AC p.a.), cart. 144, ff. 472-473, 475, 480-482, 485, 491. Circa gli ecclesiastici, cfr. Pirogallò (1656, p. 58).

³³ Cipolla (1943, pp. 45-46). Le cifre proposte da Cipolla sono state successivamente riprese in Aleati (1957, p. 24).

³⁴ Alfani, Rizzo (2013).

³⁵ Gazzotti (1681, vol. I, p. 516).

³⁶ Mols (1955, vol. II, pp. 467-470); Ilari, Boeri, Paoletti (1996, p. 332).

³⁷ de Mendoza (2008, pp. 502, 505n.); Archivio Storico Civico di Milano (d'ora in poi Ascm), codice B6: *Relazione M.S. italiana della Vita ed Azioni de Gran Gabrio Serbellone figlio del nob.e Gio Pietro e d'Elisabetta Rajnoldi coniugi ove si fa menzione anco delli di lui fratelli Gio Battista Filippo Gio Antonio e Fabrizio (1599)*, f. 39.

³⁸ Dell'Acqua (1877, p. 236).

³⁹ Pirogallò (1656, p. 48).

⁴⁰ Della Torre (1655, p. 26); Gibellini (s.d., p. 15); Pirogallò (1656, pp. 126-127); Gaiotti (1995, p. 314).

⁴¹ Pirogallò (1656, pp. 65-66).

⁴² Gibellini (s.d., p. 15).

⁴³ Peroni (1901, pp. 273); Peroni (1902, pp. 173-174).

⁴⁴ Negli *Avisi di varie providenze molto utili per disporsi a sostenere l'assedio*, ad esempio, si auspicava che venisse ordinato «a tutta la gent'innutile» di lasciare la città, a pena della vita, sottolineando significativamente che «ciò si può fare senza scrupolo alcuno d'impietà ma con ogn'opportuno rigore metterlo in essequitione». Inoltre, in una lettera del 26 luglio il Tribunale esortava il Trotti a rendere rapidamente esecutivo il decreto di espulsione dei forestieri da lui stesso emesso un paio di giorni prima (Ascp, AC p.a., cart. 144, ff. 526-528). Si veda inoltre Rizzo (2000, pp. 475-476).

⁴⁵ Gibellini (s.d., p. 15); Della Torre (1655, p. 26); Pirogallò (1656, pp. 126-127); Portalupi (1756, p. 375); Peroni (1902, pp. 174-175); Ascp, AC p.a., cart. 144, ff. 676, 685.

⁴⁶ Aleati (1957, pp. 44-60, 155); Rizzo (2000, p. 476). Esempi di ripercussioni più profonde sulle dinamiche demografiche in Rizzo (2013b). Si vedano inoltre le considerazioni di carattere generale circa le conseguenze della guerra sulle popolazioni urbane preindustriali esposte in Mols (1955, vol. II, pp. 463-473).

In particolare, quest'ultimo scrive che «la guerre ne se borne pas à toucher aux militaires; elle décime aussi la population civile. Ces hécatombes civiles, directement causées par des faits de guerre, se rencontrent surtout à l'occasion des sièges et des mises à sac; elles atteignent donc de préférence la population urbaine» (p. 466).

⁴⁷ Gazzotti (1681, vol. I, pp. 516-518); Rizzo (2013b).

⁴⁸ Alfani, Rizzo (2013).

⁴⁹ Gibellini (s.d., p. 15).

⁵⁰ Ascp, AC p.a., cart. 144, ff. 6-8.

⁵¹ Alfani, Rizzo (2013).

⁵² Pirogallò (1656, p. 24); Peroni (1901, p. 273).

⁵³ Prima ancora che l'assedio avesse inizio erano già entrati in città oltre 60.000 sacchi di grano, insieme con altre vettovaglie e 3.000 capi di bestiame, cifre che appaiono sostanzialmente plausibili, Peroni (1902, p. 180).

⁵⁴ Pirogallò (1656, p. 48).

⁵⁵ Pirogallò (1656, p. 241).

⁵⁶ «Quinternetti delle parochie, collegij, conventi, e monasteri con la descrizione delle boche, vettovaglie, granaglie, carri, bestie, e foraggi – Il tutto attinente all'assedio (1655)», in Ascp, AC p.a., cart. 144, ff. 9-268. Si veda inoltre Peroni (1902, p. 180).

⁵⁷ Della Torre (1655, pp. 26-27); Gibellini (s.d., p. 14); Pirogallò (1656, pp. 29, 65, 66, 250-251); Peroni (1901, pp. 273, 279); Peroni (1902, pp. 181-182).

⁵⁸ Ascp, AC p.a., cart. 144, ff. 631-632v., 698.

⁵⁹ Gentile (1812, pp. 155-164); Pirogallò (1656, pp. 13, 43, 126-127); Peroni (1901, p. 272); Peroni (1902, p. 143); Ags, E, leg. 3372, docc. 58, 60.

⁶⁰ Pirogallò (1656, p. 56).

⁶¹ Romanoni (2012, pp. 39-40); Peroni (1901, pp. 274, 278, 279); Peroni (1902, pp. 180-181).

⁶² Pirogallò (1656, p. 57); Peroni (1901, p. 279).

⁶³ Ascp, AC p.a., cart. 144, f. 495; Gibellini (s.d., pp. 6, 15); Della Torre (1655, p. 20); Pirogallò (1656, pp. 126-127); Peroni (1901, p. 279); Peroni (1902, p. 181); Gaiotti (1995, p. 314). Si vedano inoltre le *Anotatione diverse si di Guerra come di altre cose*, 1702, in Biblioteca Universitaria di Pavia (d'ora in poi Bup), Mss. Ticinesi, ms. 13, f. 5, là dove si menzionano «tutti li cavalieri et dotori et gentilomini al travaglio co tutti li paesani forensi et la milicia dela Cita a far trinciare nel Borgo del Tesino per la difesa de mulini».

⁶⁴ Ascp, AC p.a., cart. 144, ff. 500-503, 531-v.; Gibellini (s.d., pp. 14-15); Della Torre (1655, pp. 25-26); Pirogallò (1656, pp. 35, 48, 74, 75, 82-83, 98-99, 173, 250-251); Peroni (1902, pp. 180-181); Gaiotti (1995, p. 314).

⁶⁵ Ascp, AC p.a., cart. 57, ff. 22-23, cart. 144, ff. 270-329 v.; Pirogallò (1656, pp. 43, 52); Peroni (1901, pp. 276-277).

⁶⁶ Pirogallò (1656, pp. 56, 57); Peroni (1901, p. 279); Ascp, AC p.a., cart. 144, ff. 656-665, 725.

⁶⁷ Pirogallò (1656, pp. 57, 82-83); Ascp, AC p.a., cart. 144, f. 725; Peroni (1901, p. 279).

⁶⁸ Pirogallò (1656, pp. 24, 28-29, 129-130, 241, 250-251); Ascp, AC p.a., cart. 144, f. 653; Peroni (1902, pp. 180-182).

⁶⁹ Pirogallò (1656, pp. 155, 164); Peroni (1902, pp. 170-171); Gaiotti (1995, pp. 313, 316).

⁷⁰ In occasione delle propalazioni, ad esempio, qualche *gentiluomo* non denunciò fedelmente la consistenza delle proprie scorte (Ascp, AC p.a., cart. 144, f. 623).

⁷¹ Ascp, AC p.a., cart. 144, ff. 656-665.

⁷² Parecchi cittadini, pur disponendo di farina di loro proprietà, anziché impiegarla per produrre direttamente il pane o farselo produrre dai prestinai, la tenevano inutilizzata, acquistando invece il pane prodotto dai panettieri con altre farine, allo scopo sia di risparmiare la propria farina in vista di un futuro incerto, sia di approfittare del prezzo del pane, particolarmente basso in quella congiuntura; ciò tuttavia causava ulteriore *stress* a un settore già di per sé inevitabilmente sotto pressione, e in particolare danneggiava coloro – e non erano pochi – che risultavano del tutto privi di risorse cerealicole e pertanto dipendevano esclusivamente dalla produzione dei prestini. Nel tentativo di affrontare questo problema, all'inizio di agosto l'Origoni pubblicò una grida che vietava l'acquisto di pane a chiunque – anche privilegiato – fosse in possesso di una propria scorta di farina (Ascp, AC p.a., cart. 144, f. 608).

⁷³ Ascp, AC p.a., cart. 144, ff. 530, 540, 609; Pirogallò (1656, pp. 84-85, 106-107, 129-130, 250-251).

⁷⁴ Ascp, AC p.a., cart. 144, f. 707.

⁷⁵ Ascp, AC p.a., cart. 144, ff. 224, 526-528, 530.

⁷⁶ Ascp, AC p.a., cart. 57, ff. 44-46v., cart. 144, ff. 471, 530, 543-603, 624, 625-v.; Pirogallò (1656, pp. 83-84, 106-107, 129-130, 250-251); Peroni (1902, p. 178); Rizzo (2000, pp. 483-485).

⁷⁷ Ascp, AC p.a., cart. 144, f. 698; Peroni (1902, pp. 178-179).

⁷⁸ Ascp, AC p.a., cart. 144, ff. 723, 731, 740.

⁷⁹ In ciascuna delle nove città lombarde il referendario rappresentava la massima autorità finanziaria dello Stato di Milano, il Magistrato delle entrate ordinarie. Come si può facilmente intuire, si trattava di una figura di primo piano nella vita cittadina, poiché – insieme con il podestà, rappresentante del Senato – fungeva da fondamentale *trait d'union* fra il potere centrale lombardo, la città e le sue istituzioni. Nel corso dell'assedio pavese del 1655 il referendario giocò altresì un ruolo finanziario essenziale, interagendo strettamente con le autorità centrali, con alcuni impresari camerale e con altri uomini d'affari: fu possibile così assicurare al Trotti – anche grazie all'interessamento di qualche eminente cittadino pavese – il contante o il credito indispensabili per le *provisioni* difensive, Pirogallò (1656, pp. 46, 99-100, 165-166); Peroni (1901, p. 279); Peroni (1902, pp. 157 e n., 158 e n.); Gaiotti (1995, p. 312); Ags, E, leg. 3372, doc. 58. La stessa città di Milano, inoltre, venne in soccorso della vicina Pavia, facendo *sicurtà* di 2.000 scudi a chiunque fosse stato disposto ad aiutarla finanziariamente (Ascp, AC p.a., cart. 144, ff. 531-v., 715, 717).

⁸⁰ Pirogallò (1656, pp. 152-153, 250-251); Peroni (1902, p. 179).

⁸¹ Gibellini (s.d., p. 15); Pirogallò (1656, pp. 152-153).

⁸² Ascp, AC p.a., cart. 144, ff. 642, 651, 668, 718; Pirogallò (1656, pp. 106-107, 152-153); Peroni (1902, p. 182).

⁸³ Monti (2013, pp. 335-340); Ilari, Boeri, Paoletti (1996, pp. 418-419).

⁸⁴ Pirogallò (1656, pp. 35, 82-83, 250-251); Della Torre (1655, pp. 26-27);

Gibellini (s.d., p. 14); Vidari (1891, vol. III, p. 203); Dell'Acqua (1877, pp. 237-238); Peroni (1902, pp. 179-184); Ascp, AC p.a., cart. 144, f. 725.

⁸⁵ Rizzo (2000, p. 489).

⁸⁶ È necessario tenere presente che, in condizioni di emergenza annonaria, il prezzo delle derrate può non essere un indicatore pienamente affidabile della scarsità di risorse alimentari, Alfani, Rizzo (2013).

⁸⁷ Zanetti (1964, p. 158); Caizzi (1980, p. 198); Jacopetti (1965, pp. 212-213); Rizzo (2000, pp. 489-491).

⁸⁸ Per i dettagli dei calcoli che consentono di giungere a tale conclusione si veda Rizzo (2000, pp. 491-492). Qui mi limito sinteticamente a ricordare che – in base a stime effettuate per Pavia tra Cinque e Seicento, sostanzialmente analoghe a quelle concernenti altre città italiane – si è ipotizzato un consumo medio *pro capite* ordinario pari a circa 650 grammi al giorno, mentre per il periodo dell'assedio se n'è calcolato uno all'incirca di 610: in pratica, nell'estate del 1655 a Pavia si poteva disporre d'una quantità di grano non molto inferiore al solito (la differenza sarebbe infatti soltanto del 6%). Riguardo ad alcuni dei dati e delle considerazioni qui sunteggiate si veda Zanetti (1964, pp. 59-62).

⁸⁹ Vidari (1891, vol. III, p. 203); Peroni (1902, pp. 183-184).

⁹⁰ Vidari (1891, vol. III, pp. 193-194).

⁹¹ Rizzo (2013b).

⁹² Gazzotti (1681, vol. I, pp. 516-518).

⁹³ Condizioni di scarsità ben più drammatica, determinatesi in altri episodi ossidionali, sono ad esempio riportate in Rizzo (2013b).

⁹⁴ Ascp, AC p.a., cart. 57, ff. 109-129, 202-204v., 211-212; cart. 144, ff. 778-780, 822-v., 824-827, 831-832, 835-836; Ascp, IX fuori serie, f. 406; Ags, E, leg. 3372, docc. 80, 81; Vidari (1891, vol. III, pp. 203-205); Peroni (1902, pp. 187-188); Rizzo (1999, pp. 355-360).

⁹⁵ Peroni (1902, pp. 142, 157-158); Alfani, Rizzo (2013).

⁹⁶ Rizzo (2000, pp. 473, 492).

⁹⁷ Ascp, AC p.a., cart. 57, ff. 27-28v., cart. 144, ff. 507, 519, 719.

⁹⁸ Pirogallò (1656, pp. 165-166).

⁹⁹ Ascp, AC p.a., cart. 144, ff. 467, 507, 535; Vidari (1891, vol. III, p. 196); Peroni (1901, pp. 273, 279).

¹⁰⁰ Pirogallò (1656, pp. 13, 64-65, 75, 99-100); Portalupi (1756, p. 374); Peroni (1901, p. 276); Peroni (1902, pp. 145, 169); Gaiotti (1995, pp. 313, 314).

¹⁰¹ Gazzotti (1681, vol. I, pp. 516-518); Peroni (1902, p. 186).

¹⁰² Gibellini (s.d., p. 15); Pirogallò (1656, pp. 4-8, 53, 65, 99-100); Peroni (1902, pp. 169-170).

¹⁰³ *Anotatione diverse*, cit., ff. 4v.-5. Cfr. anche Pirogallò (1656, p. 164).

¹⁰⁴ Rizzo (2012).

¹⁰⁵ Francesco Maria Pirogallò – il noto intellettuale e docente universitario ufficialmente incaricato dalla città di narrare la storia dell'assedio, Ascp, AC p.a., cart. 144, ff. 654, 733-734; Gentile (1812, p. 161); Peroni (1902, p. 184 e n.); Gaiotti (1995, p. 313) – scrive significativamente che «ne i tempi turbolenti si devono dare i carichi principali nelle Città a quei cittadini, i quali essendo di molta autorità, et havendo gran valore sono bastanti a fermare lo stato tremante della loro patria»

Pirogallò (1656, pp. 56-57, 65, 126-127, 129-130, 153). Per un verso, le parole del Pirogallò vanno naturalmente accolte con beneficio d'inventario, poiché esse riflettevano la *Weltanschauung* del ceto dominante e ne esprimevano gli interessi politico-ideologici (cfr. ad esempio p. 189, per un esempio illuminante di retorica celebrativa classicheggiante); d'altro canto, non v'è dubbio che in una società come quella di antico regime la funzione di *leadership* svolta dai maggiorenti risultasse effettivamente cruciale.

¹⁰⁶ Pirogallò (1656, pp. 13-14).

¹⁰⁷ Vidari (1891, vol. III, p. 199); Gentile (1812, p. 157); Pirogallò (1656, pp. 163, 189-195); Peroni (1902, pp. 172-175).

¹⁰⁸ Ascp, AC p.a., cart. 144, ff. 255-257, 524, 638; Pirogallò (1656, pp. 152-153); Peroni (1901, pp. 280-281); Peroni (1902, pp. 143-145).

¹⁰⁹ Pirogallò (1656, pp. 245-246).

¹¹⁰ Con queste pregnanti parole si esprime l'*ingegnere* capitano Gaspare Beretta in una lettera inviata il 17 agosto da Pavia al Caracena, conservata sia in Bup, Ticinensia, t. II, n. 36, sia in Ascp, AC p.a., cart. 144, f. 725. Si vedano inoltre Gazzotti (1681, p. 515); Peroni (1901, pp. 280-281); Peroni (1902, pp. 169-170); Ascp, AC p.a., cart. 144, ff. 1-4, 648-v., 696; nonché le lettere di apprezzamento vergate dal Trotti, dal Caracena, dal Brancaccio, così come da Juan Vázquez Coronado e dal Consiglio di Stato, riportate in Pirogallò (1656, pp. 303-305); Ags, E, leg. 3372, docc. 82-86; Gaiotti (1995, p. 318). La gratitudine del re nei confronti della città, del Trotti (cui si concesse «la encomienda de bienvenida en la Orden de Santiago»), del Caracena e del Coronado è invece espressa rispettivamente in Ascp, AC p.a., cart. 144, f. 829; Ags, E, leg. 3460, docc. 214, 215, 216. Il rescritto reale in lode della fedeltà e del valore dimostrati dai pavesi è altresì pubblicato in Gaiotti (1995, p. 318).

¹¹¹ Portalupi (1756, p. 379).

¹¹² Circa l'importanza delle pratiche devozionali a Parigi durante l'assedio del 1590, cfr. Zwierlein (2007, pp. 512-513, 519-525).

¹¹³ Pirogallò (1656, pp. 21-22, 113, 150-151); Peroni (1902, pp. 176-178); Gaiotti (1995, pp. 315, 316, 317); Ascp, AC p.a., cart. 144, ff. 697, 725, 732.

¹¹⁴ Secondo una cronaca del tempo, «pelearon las mugeres de los soldados del castillo con la osadía que lo hazian sus maridos» de Mendoza (2008, p. 357).

¹¹⁵ Rizzo (2000, p. 473).

¹¹⁶ Ascp, AC p.a., cart. 144, ff. 467, 680; Pirogallò (1656, p. 29); Peroni (1901, p. 273).

¹¹⁷ Peroni (1902, pp. 164, 186-187); Gaiotti (1995, p. 317).

¹¹⁸ In un'ottica comparativa, vedansi per esempio a tale proposito Ilari, Boeri, Paoletti (1996, p. 418); Vázquez (1879, pp. 454-455); de Mendoza (2008, p. 396). Quest'ultimo, narrando la difesa di Haarlem dinanzi agli aggressori spagnoli, dopo aver elogiato i militari, lodava esplicitamente anche lo spirito battagliero degli abitanti: «assimismo los vezinos que tomaron las armas con grande obstinación y brio; y los de las cofradías, que llaman *gulden* y acostumbra todas las fiestas juntarse para el exercitarse del arcabuz, hizieron gran daño en nuestra gente desde las murallas, donde tiravan de ordinario a las trincheas».

¹¹⁹ Ascp, AC p.a., cart. 144, f. 725; Pirogallò (1656, pp. 100-104).

¹²⁰ Vidari (1891, p. 203); Gibellini (s.d., p. 14); Pirogallò (1656, pp. 241, 250-251).

¹²¹ Pirogallò (1656, p. 52); Peroni (1902, p. 149).

¹²² Zwierlein (2007, pp. 531-532, 534-537).

¹²³ Il titolo integrale della nuova edizione dell'opera di Francesco Taegio è assai eloquente: *Rotta e prigionia di Francesco Primo Re di Francia sotto Pavia l'anno 1525. Composta dal Taegi, e dal latino tradotta dal Cremonese Cambiagio, fatta ristampare da gli Abbati, et Decurioni della medesima Città, e dedicata all'Ill.mo & Ecc.mo Signore il sig. Co. Galeazzo Trotti del Consiglio Segreto di S. M. Cattolica, e suo Capitan Generale della cavalleria di Napoli in questo Stato, & all'Ill.o Sig. Mastro di Campo il sig. Cavaliere Fra Giuseppe Brancaccio. L'uno Sopremo Commandante, l'altro governatore della medesima Città*. Il libro venne riedito da Gio. Andrea Magri «Stampatore della Città» e recava la seguente datazione: «l'anno dell'Assedio 1655». Il testo del Taegio è preceduto da due brevi, ma significativi scritti. Nel primo, indirizzato dagli abati e dai decurioni di Pavia al Trotti e al Brancaccio, si faceva esplicito riferimento all'assedio di 131 anni prima e si sottolineava il fatto che i nuovi assediati erano guidati un «valorosissimo Capitano de' nostri tempi» come Tommaso di Savoia; anche gli assediati, tuttavia, com'era già avvenuto nel 1524-1525, potevano contare su capi di prim'ordine, questa volta però con un vantaggio ulteriore: la presenza di uno straordinario pastore d'anime quale il vescovo conte Francesco Biglia. Nel secondo, «Fr.o M.a Pirogalli Tuo concittadino» – sì, proprio lui, l'autore della storia dell'assedio del 1655, non a caso – si rivolgeva al «Mio concittadino Amato», esortandolo a non sgomentarsi per l'attacco nemico, perché anche nel 1655, così come già nel 1524, i difensori potevano far conto su di una grande *leadership*, tanto a Pavia, quanto a Milano. Circa l'importanza della memoria storica di vicende belliche precedenti, quale sprone alla difesa del proprio territorio, si veda Orfei (2002, p. 144).

¹²⁴ Alfani, Rizzo (2013).

BIBLIOGRAFIA

Aleati 1957 = G. Aleati, *La popolazione di Pavia durante il dominio spagnolo*, Milano, Giuffrè, 1957.

Alfani 2009 = G. Alfani, *Crisi demografiche, politiche di popolazione e mortalità differenziale (ca. 1400-1630)*, «Popolazione e Storia», 1, 2009, pp. 57-75.

Alfani 2010 = G. Alfani, *Il Grand Tour dei Cavalieri dell'Apocalisse. L'Italia del «lungo Cinquecento» (1494-1629)*, Venezia, Marsilio, 2010.

Alfani 2011 = G. Alfani, *Plague in seventeenth century Europe and the decline of Italy: an epidemiological hypothesis*, IGIER Working Paper, No. 377, 2011.

Alfani, Rizzo 2013 = G. Alfani, M. Rizzo, *Politiche annonarie, provvedimenti demografici e capitale umano nelle città assediate dell'Europa moderna*, in G. Alfani, M. Rizzo (a cura di), *Nella morsa della guerra. Assedi, occupazioni militari e saccheggi in età preindustriale*, Milano, FrancoAngeli, 2013, pp. 15-46.

Belloni 2012 = M. Belloni, *Cronache dell'assedio di Pavia. 12 novembre 1524-24 febbraio 1525*, Acireale-Roma, Bonanno, 2012.

- Bentivoglio 1637 = G. Bentivoglio, *Della guerra di Fiandra*, Venezia, Appresso Francesco Baba, 1637.
- Blanchard 1996 = A. Blanchard, *Vauban*, Paris, Fayard, 1996.
- Caizzi 1980 = B. Caizzi, *Il Comasco sotto il dominio spagnolo. Saggio di storia economica e sociale*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1980.
- Cardini 2011 = F. Cardini, *Il Turco a Vienna. Storia del grande assedio del 1683*, Roma-Bari, Laterza, 2011.
- Cipolla 1943 = C.M. Cipolla, *Profilo di storia demografica della città di Pavia*, «Bollettino Storico Pavese», VI, 1943, pp. 5-87.
- Codoin = *Colección de Documentos Inéditos para la Historia de España*, vols. 1-113, Madrid, Imprenta de la Viuda de Calero, 1842-1895.
- Dell'Acqua 1877 = C. Dell'Acqua, *Il Comune dei Corpi Santi di Pavia e Ca' de' Tedioli. Profili storico-descrittivi e memorie edite ed inedite sui fatti accaduti nel territorio dal 1524 al 1528 e sull'assedio di Pavia del 1655*, Pavia, Fusi, 1877.
- Della Torre 1655 = G.D. Della Torre, *Il sincero giornaliere dell'assedio di Pavia. Intrapreso dall'armi di Francia a 24 Luglio, ed abbandonato a 14 Settembre 1655*, Milano, L. Monza, 1655.
- Dictionnaire Historique* 1771 = *Dictionnaire historique des sièges et batailles mémorables de l'histoire ancienne et moderne, ou Anecdotes militaires de tous les peuples du monde*, 3 voll., Paris, Vincent, 1771.
- Duc 2013 = S. Duc, *Pavie en état de siège (octobre 1524-février 1525)*, in G. Alfani, M. Rizzo (a cura di), *Nella morsa della guerra. Assedi, occupazioni militari e saccheggi in età preindustriale*, Milano, FrancoAngeli, 2013, pp. 47-74.
- Duffy 1979 = C. Duffy, *Siege Warfare. The Fortress in the Early Modern World 1494-1660*, London, Routledge, 1979.
- Gaiotti 1995 = N. Gaiotti, *L'assedio di Pavia del 1655*, in *Storia di Pavia*, vol. IV, *L'età spagnola e austriaca*, tomo I, Pavia, Banca del Monte di Lombardia, 1995, pp. 307-321.
- Gazzotti 1681 = P. Gazzotti, *Historia delle Guerre d'Europa Arrivate dall'Anno 1643. fino al 1680.*, 2 voll., Venezia, Nicolò Pezzana, 1681.
- Gentile 1812 = C. Gentile, *Compendio storico-cronologico degli avvenimenti più memorabili risguardanti la Regia Città di Pavia dall'incominciamento dell'Era Cristiana fino all'epoca in cui fu incoronato Re d'Italia Napoleone il Grande*, Pavia, Galeazzi, 1812.
- Gibellini (s.d.) = A. Gibellini, *Racconto sincero di tutto il successo dell'assedio di Pavia, posto dall'Essercito del Re Christianissimo, Generalissimo del quale era il*

- signor Prencipe Tomaso di Savoia, assistito dal Sig. Duca di Modena il giorno 24. Luglio 1655 fino al tempo che si ritirò detto Essercito, et che la detta Città rimase libera, che fu il giorno 14 Settembre dell'istess'Anno*, Pavia, Carlo Porro, s.d.
- Gori 2007 = M. Gori, *Vauban e la difesa della Francia*, Milano, Bruno Mondadori, 2007.
- Ilari, Boeri, Paoletti 1996 = V. Ilari, G. Boeri, C. Paoletti, *Tra i Borboni e gli Asburgo. Le armate terrestri e navali italiane nelle guerre del primo Settecento (1701-1732)*, Ancona, Nuove ricerche, 1996.
- Ilari, Boeri, Paoletti 1997 = V. Ilari, G. Boeri, C. Paoletti, *La Corona di Lombardia. Guerre ed eserciti nell'Italia del medio Settecento (1733-1736)*, Ancona, Nuove ricerche, 1997.
- Jacopetti 1965 = N.I. Jacopetti, *Monete e prezzi a Cremona dal XVI al XVIII secolo*, Cremona, Athenaeum Cremonense, 1965.
- Maffi 2010 = D. Maffi 2010, *Tra Milano e Madrid. Ufficiali lombardi al servizio della Monarchia spagnola (secc. XVI-XVII)*, in G. Mazzocchi (a cura di), *El corazón de la Monarquía. La Lombardia in età spagnola*, Como-Pavia, Ibis, 2010.
- de Mendoza 2008 = B. de Mendoza, *Comentarios de don Bernardino de Mendoza de lo sucedido en las guerras de los Países Baxos, desde el año 1567 hasta el de 1577*, estudio y edición de A. Cortijo Ocaña y Á. Gómez Moreno, s.l., Ministerio de Defensa, 2008.
- Mols 1955 = R. Mols S.J., *Introduction à la démographie historique des villes d'Europe du XIVe au XVIIIe siècle*, vol. II, *Les résultats*, Louvain, Gembloux, 1955.
- Monti 2013 = A. Monti, *L'assedio di Firenze (1529-1530). Politica, diplomazia e conflitto durante le guerre d'Italia*, tesi di dottorato, Università di Pisa, 2013.
- Orfei 2002 = G. Orfei, *Le invasioni dell'Afghanistan da Alessandro Magno a Bush*, Roma, Fazi, 2002.
- Ostwald 2007 = J. Ostwald, *Vauban under Siege. Engineering Efficiency and Martial Vigor in the War of the Spanish Succession*, Leiden, Brill, 2007.
- Parker 1990 = G. Parker, *La rivoluzione militare. Le innovazioni militari e il sorgere dell'Occidente*, Bologna, Il Mulino, 1990.
- Peroni 1901 = B. Peroni, *L'assedio di Pavia nel 1655. I*, «Bollettino della Società Pavese di Storia Patria», I, 1901.
- Peroni 1902 = B. Peroni, *L'assedio di Pavia nel 1655. II*, «Bollettino della Società Pavese di Storia Patria», II, 1902.
- Pirogallò 1656 = F.M. Pirogallò, *Le glorie di Pavia dallo stretto assedio e liberatione di essa riportate contro l'armi di Francia, di Savoia, e di Modona l'anno M.D.C.L.V.*, Pavia, Gio. Andrea Magri, 1656.

- Portalupi 1756 = L. Portalupi, *Storia della Lomellina e del Principato di Pavia dai suoi primi abitatori sino all'Anno 1746*, Lugano, Stamperia Privilegiata della Suprema Superiorità Elvetica nelle Prefetture Italiane, 1756.
- Rizzo 1999 = M. Rizzo, *Un'economia in guerra: Pavia nel 1655*, «Annali di Storia Pavese», 27, 1999, pp. 339-360.
- Rizzo 2000 = M. Rizzo, «Haver sempre l'occhio all'abbondanza dei viveri». *Il governo dell'economia pavese durante l'assedio del 1655*, in A.M. Bernal, L. De Rosa, F. D'Esposito (eds.), *El gobierno de la economía en el imperio Español*, Sevilla-Napoli, Istituto italiano per gli studi filosofici-Fundación El Monte, pp. 471-507.
- Rizzo 2012 = M. Rizzo, *Influencia social, conveniencia económica, estabilidad política y eficiencia estratégica. Notables lombardos al servicio de los Habsburgo en la segunda mitad del siglo XVI*, in J. F. Pardo Molero, M. Lomas Cortés (eds.), *Oficiales reales. Los ministros de la Monarquía Católica (siglos XVI-XVII)*, Valencia, Universitat de València, 2012, pp. 163-202.
- Rizzo 2013a = M. Rizzo, *Il mestiere delle armi nell'Italia moderna fra esercizio del potere, creazione del consenso, formazione e impiego del capitale umano (secc. XVI-XVIII)*, in corso di pubblicazione.
- Rizzo 2013b = M. Rizzo, *How lethal was the siege? Food shortage, historical sources, and methodological issues in the study of early modern siege warfare*, in corso di pubblicazione.
- Romanoni 2012 = F. Romanoni, *Il Libro dei Censi (1315) del Monastero di San Pietro in Verzolo di Pavia. Insedimenti, economia e società tra città e campagna nella tarda età comunale*, Varzi, Guardamagna, 2012.
- Taegio 1655 = F. Taegio, *Rotta e prigionia di Francesco Primo Re di Francia sotto Pavia l'anno 1525. Composta dal Taegi, e dal latino tradotta dal Cremonese Cambiagio, fatta ristampare da gli Abbati, et Decurioni della medesima Città, e dedicata all'Ill.mo & Ecc.mo Signore il sig. Co. Galeazzo Trotti del Consiglio Segreto di S. M. Cattolica, e suo Capitan Generale della cavalleria di Napoli in questo Stato, & all'Ill.o Sig. Mastro di Campo il sig. Cavaliere Fra Giuseppe Brancaccio. L'uno Sopremo Commandante, l'altro governatore della medesima Città*, Pavia, Gio. Andrea Magri, 1655.
- Tallett 1992 = F. Tallett, *War and Society in Early Modern Europe, 1495-1715*, London and New York, Routledge, 1992.
- Vazquez 1879 = A. Vazquez, *Los sucesos de Flandes y Francia del tiempo de Alejandro Farnese por el capitán Alonso Vázquez, sargento mayor de la milicia de Jaén y su distrito*, in Codoin, vol. LXXIII, Madrid 1879.
- Vidari 1891 = G. Vidari 1891, *Frammenti cronistorici dell'Agro Ticinese*, Pavia, Fusi, 1891.

- Zanetti 1964 = D. Zanetti, *Problemi alimentari di una economia preindustriale. Cereali a Pavia dal 1398 al 1700*, Torino, Boringhieri, 1964.
- Zwierlein 2007 = C. Zwierlein, *Fame, violenza e religione politicizzata: gli assedi nelle guerre confessionali (Parigi 1590)*, in C. Donati, B.R. Kroener (a cura di), *Militari e società civile nell'Europa dell'età moderna (secoli XVI-XVIII)*, Bologna, Il Mulino, 2007, pp. 497-545.

L'INDIVIDUO

Michele Maria Rabà

CERESOLE (14 APRILE 1544): UNA GRANDE,
INUTILE VITTORIA. CONFLITTO TRA POTENZE
E GUERRA DI LOGORAMENTO NELLA PRIMA
ETÀ MODERNA

1. *Introduzione*

L'importanza storiografica della battaglia combattuta il 14 aprile 1544 a Ceresole d'Alba dalle truppe al servizio del re di Francia, al comando del conte d'Enghien, e dall'esercito imperiale del marchese del Vasto è rimasta a lungo oscurata, in primo luogo, dall'esito per nulla decisivo sul piano politico.

Nel quadro più generale di uno scontro di rilevanza europea, Asburgo e Valois si contendevano all'epoca il ducato di Milano, e con esso la supremazia in Italia. Attraverso la finestra aperta sulla penisola con la conquista della parte più occidentale e centrale dei possessi del duca di Savoia, nel 1536, il re Cristianissimo teneva in Italia i fili di una fitta rete di agenti a lui fedeli: notabili locali, membri più o meno influenti del clero, signori feudali rurali e signori regionali (quali gli Este e, più tardi, i Farnese), cui il Valois dispensava aiuti militari e finanziari per combattere, a livello locale, l'ancora instabile egemonia imperiale, e poi spagnola, minacciando nel contempo lo stesso ducato di Milano, possesso asburgico sin dalla morte dell'ultimo Sforza (1535).

La vittoria francese a Ceresole, di fatto, non compromise significativamente la stabilità dei rapporti di forza, come doveva ac-

cadere invece negli anni cinquanta con l'apertura di altri tre fronti nella penisola, presso Parma, Siena e in Corsica:¹ il consenso dei popoli lombardi alla causa imperiale – soprattutto quello delle *élite* – avrebbe consentito agli agenti di Carlo V di mantenere saldamente le proprie posizioni tanto in Lombardia quanto in Piemonte, mentre l'esaurimento delle risorse francesi, logorate dalla pressione dell'Impero nelle Fiandre e in Piccardia, avrebbe impedito all'Enghien di completare rapidamente la conquista del vitale nodo strategico di Carignano e di proseguire la propria avanzata, rendendo vano il contemporaneo attacco contro Milano dall'Emilia del fuoriuscito fiorentino Pietro Strozzi. Questi verrà sconfitto nei pressi di Serravalle, nel settembre dello stesso anno, proprio dal marchese del Vasto che, riconquistando agli occhi dei contemporanei la propria reputazione di invitto condottiero, rinsaldò anche il prestigio della causa imperiale in Italia settentrionale.²

Più ancora, sull'oblio del fatto d'armi di Ceresole ha pesato la rilevanza, forse eccessiva, che gran parte della storiografia, specialmente la manualistica e la letteratura più divulgativa, ha attribuito alla Battaglia di Pavia (1525): la disfatta pressoché totale dell'esercito francese, il massacro della nobiltà guerriera inquadrata nella *gendarmerie*, l'esaurimento delle risorse del Regno che avrebbe potuto riprendere il conflitto solo tre anni più tardi e, naturalmente, la cattura di Francesco I in persona hanno contribuito non solo a gettare un velo di disinteresse su Ceresole, ma su un ventennio (1536-1559) di lotte franco-imperiali in Italia.

Lo studio scientifico di tematiche militari lungo tale arco temporale, peraltro, attraverso la lente di ingrandimento della documentazione coeva, edita e inedita, non evidenzia solo il potenziale residuo dell'influenza e della capacità offensiva francese in Italia, anche posteriormente al 1525, ma consente allo storico di analizzare fenomeni di lungo periodo di estrema rilevanza, da un punto di vista non solo strettamente militare, ma anche politico-militare ed economico-militare.

Probabilmente la storiografia più recente ha anche ereditato l'attitudine ottocentesca verso quei ventitré anni di guerra sbriciolata in una miriade di piccoli scontri minori, nessuno dei quali risolutivo, senza alcuna vera giornata combattuta sul «campo dell'onore», tra due avversari che conclusero il conflitto – con la pace di Cateau-Cambrésis – praticamente sulle posizioni di partenza e

che lo avrebbero senz'altro ripreso entro breve tempo, se la morte prematura di Enrico II Valois non avesse immobilizzato la capacità offensiva francese per quasi un quarantennio, portando alla luce il conflitto interno tra le fazioni nobiliari e tra queste e la corona, materializzatosi nello scontro religioso.

«Guerra minuta e crudele», la definì lo storico piemontese ottocentesco Giovanni Battista Adriani, e combattuta «senza gagliarde forze». ³ Gli fa eco il contemporaneo storico francese Charles Marchand che paragona l'ultimo periodo delle *Guerre d'Italia* ai gloriosi esordi di queste:

Dès lors [dal 1536] la guerre change de caractère, plus de ces chevaliers ardents qui ne rêvent que batailles, des généraux froids et calculateurs, qui imitent les Espagnols, avancent pas à pas, se fortifient, assurent leurs conquêtes, suppléent à la force par la ruse et par la vigilance, et pratiquent la maxime de Louis XI: «Qui a le profit de la guerre, il en a l'honneur». En un mot à Charles VIII, à Gaston de Foix et à François Ier ont succédé Langey et M. de Brissac.⁴

La storiografia contemporanea si è soffermata poco sul fatto d'armi del 14 aprile 1544, al punto che la monografia più recente, quella di Karl Stallwitz, risale al 1911.⁵

In tempi più recenti, il fondamentale volume di Marco Pellegrini, *La Guerre d'Italia*, si chiude in buona sostanza con la pace di Bologna e accenna appena ai fatti di Ceresole,⁶ mentre Michaelallett e Christine Shaw, nel loro *The Wars of Italy*, ne forniscono un breve resoconto, all'interno della trattazione sul conflitto franco-imperiale del 1542-1544,⁷ decisamente meno particolareggiato del capitolo dedicatovi da Charles Oman in *The History of Art of War*⁸ o di quello, molto attento alla ricostruzione degli aspetti quantitativi dello scontro, inserito da Ferdinand Lot nelle sue *Recherches sur les effectifs*.⁹ Queste ultime due trattazioni, tuttavia, soffrono della mancanza, nella storiografia scientifica del periodo, di un dibattito organico e a 360 gradi sul militare nella prima età moderna, quale fu quello sviluppatosi nella seconda metà del Novecento, sul modello teorico della *Military revolution*, a partire dagli studi di Michael Roberts e Geoffrey Parker.¹⁰

Così come sul fronte italiano – dove si combatterono le battaglie di Ceresole e di Marciano (1553) – anche su quello settentrio-

nale della contesa europea, esteso tra le Fiandre asburgiche e la Piccardia francese, vi furono solamente due grandi scontri franco-imperiali in campo aperto tra il 1536 e il 1558, ossia San Quintino (1557) e Gravelines (1558): il fatto che i conflitti combattuti nei decenni precedenti sugli stessi fronti abbiano registrato un numero molto maggiore di battaglie campali costituisce già di per sé uno spunto di grande interesse per la comprensione dei mutamenti profondi che, nei primi decenni del XVI secolo, tanto le nuove acquisizioni della tecnologia a scopo bellico quanto la dimensione intercontinentale e permanente del conflitto tra potenze produssero nella tattica e nella strategia, oltre che nel rapporto tra guerra e politica, tra guerra e società e tra guerra ed economia. Uno spunto che sinora sembra non essere stato sufficientemente colto dagli studi recenti su Ceresole, i quali hanno insistito, per esempio, sulla decisa volontà di entrambi i contendenti di arrivare ad uno scontro diretto per conseguire l'annientamento dell'avversario, o sull'importanza del possesso di Carignano come unico movente della serie di scelte strategiche e tattiche che condussero al contatto tra i due eserciti. Ciò si deve probabilmente alla mancanza di studi approfonditi e capillari sulla vera e propria guerra di logoramento combattuta tanto nelle Fiandre quanto in Piemonte nella seconda fase del confronto tra Asburgo e Valois.¹¹

Legare lo studio di una battaglia a fenomeni di lungo periodo, scopo del presente saggio, significa non solo sottrarsi alla logica evenemenziale insita nel fatto militare – soggetto pertanto anche agli imprevisti di circostanze più o meno fortuite – ma anche superare le discrepanze tra resoconti di testimoni più o meno diretti, scritti spesso con finalità apologetiche o panegiristiche.¹²

Più che un fatto da ricostruire nelle sue fasi, lo scontro del 14 aprile 1544 diverrà una finestra su una nuova modalità di concepire tanto gli obiettivi quanto gli strumenti della gestione tattica e strategica di un conflitto su larga scala, quale fu quello che oppose i Valois agli *Austrias* in Piemonte alla metà del Cinquecento.

2. Logorare per vincere, combattere per sopravvivere

Tale nuova modalità si impone all'attenzione dello storico, in primo luogo, appunto per l'eccezionalità dello scontro in campo aperto quale risoluzione del confronto tattico e strategico tra i due

avversari, due grandi potenze come si è detto, in grado di mantenere in servizio – anche se non sempre in efficienza – eserciti di diverse decine di migliaia di uomini su molteplici fronti, anche lontani, in Europa e in Africa.

Rispetto alla prima fase delle Guerre d'Italia, segnata da almeno una quindicina di battaglie campali sul territorio della penisola, la seconda fase vide una larga prevalenza di scontri locali di piccole dimensioni, ma soprattutto di attacchi a posizioni fortificate, nei quali tanto gli attaccanti quanto i difensori, il più delle volte, esaurivano in gran parte le risorse economiche disponibili per le singole campagne: è il caso del blocco imperiale di Torino (giugno-agosto 1536), del blocco imperiale di Parma (giugno 1551-maggio 1552), dell'assedio papale della Mirandola (luglio 1551-aprile 1552) e dell'assedio francese di Carignano (gennaio-giugno 1544) che della battaglia di Ceresole costituì la premessa.

Tale contrasto fu la conseguenza di una serie di variabili di ordine politico e tecnologico che forniscono una chiave di lettura non soltanto dell'eccezionalità della battaglia oggetto di studio, vero e proprio *unicum* del suo tempo, ma anche del suo esito per nulla risolutivo.

Come è stato ribadito nell'ambito del dibattito sulla *Military Revolution*, la rottura di un equilibrio tattico e strategico, tipicamente medievale, che vedeva la netta prevalenza dell'azione difensiva su quell'offensiva, si ruppe allorché, con la cosiddetta *Artillery Revolution* della prima metà del XV secolo, armi da fuoco pesanti sempre più distruttive e manovriere misero in discussione l'efficacia dell'incastellamento nell'esercitare sulle forze d'invasione nemiche un'azione logorante risolutiva. Pressati dalla necessità di colmare il disavanzo tra la propria forza d'urto e quella conferita agli eserciti inglesi dall'arco lungo, i comandanti francesi impegnati nella fase terminale della Guerra dei cento anni giocarono la carta delle armi da fuoco pesanti, che si affiancarono alla tradizionale arma offensiva degli eserciti del giglio, la cavalleria pesante. Il risultato fu una serie di folgoranti campagne – prima fra tutte quella in Normandia – segnate da ripetute espugnazioni di fortezze in mano agli «invasori», precedute da intensi bombardamenti.¹³

Col tempo, l'adozione di palle di ferro, meno ingombranti e più leggere e distruttive di quelle di pietra, il conseguente ricorso a bocche da fuoco di dimensioni ridotte, ricavate da un unico elemento

di metallo rinforzato sulla culatta (il cannone), anziché dall'assemblaggio di più elementi, cui seguì la comparsa delle prime batterie ippotraine, consentì ai re di Francia di mettere insieme imponenti parchi d'artiglieria, che avrebbero mostrato tutta la propria efficacia durante la spedizione di Carlo VIII in Italia del 1494. Non solo le antiche mura medievali, ma anche l'ultimo grido italiano in fatto di difesa, le cosiddette rocche, si dimostrarono totalmente inefficaci di fronte ai quaranta e più cannoni al seguito delle truppe del Valois e ciò rese necessaria una nuova risposta, ancora una volta, totalmente empirica, che restaurasse i vecchi equilibri.¹⁴

Cortine murarie incastonate in terrapieni digradanti verso la campagna, capaci di assorbire i colpi non ancora esplosivi delle artiglierie del tempo, e bastioni in pietra, in grado di mettere sotto il tiro di armi da fuoco pesanti e leggere il terreno circostante le difese per un raggio di chilometri, avrebbero limitato l'efficacia delle nuove artiglierie, già a partire dagli anni venti del XVI secolo. La nuova tecnica costruttiva avrebbe non a caso preso il nome di *Trace italienne*, in quanto risposta italiana alla forza offensiva sviluppata dalle armi francesi.¹⁵

Nel lasso di tempo, relativamente breve, in cui tale forza offensiva fu decisiva, gli scontri in campo aperto si fecero molto più frequenti rispetto al periodo precedente, proprio perché molto più remota era la possibilità che il nemico logorasse le proprie forze in lunghi assedi infruttuosi, mentre la speranza di annientare l'avversario, assieme al suo esercito, in un'unica battaglia che avrebbe lasciato fortezze inefficaci senza difesa, invogliava anche l'attaccante a cercare lo scontro diretto.

Con la comparsa delle nuove difese terrapienate e bastionate la guerra non si trasformò, come si potrebbe arguire, in una mera guerra di posizione: il conflitto nel quale si colloca lo scontro combattuto a Ceresole fu anzi fortemente manovriero, proprio perché la nuova tecnologia difensiva, procedendo per fasi successive, garantiva una certa resistenza ai bombardamenti d'artiglieria già con la semplice realizzazione di terrapieni in terra e legname addossati alle mura preesistenti. In molti casi – tipico quello del blocco di Torino del 1536¹⁶ – questo intervento relativamente rapido ed economico consentì ad una piazza così fortificata di resistere per un tempo sufficiente a ricevere rinforzi che avrebbero stretto gli assediati in una morsa.

Per questi ultimi, impossibilitati ad ottenere risultati decisivi attraverso l'artiglieria, l'unica speranza di prevalere era il logoramento dell'avversario attraverso il blocco totale dei rifornimenti alla piazza assediata, con la costruzione di forti d'assedio e trincee lungo l'intero perimetro difensivo, tali da consentire l'avvicinamento progressivo e in sicurezza di soldati e guastatori sino alla base di cortine e bastioni, dove lunghe gallerie sotterranee venivano scavate per piazzarvi mine e picconare le fondamenta dei terrapieni e delle mura. Riuscire a mantenere il blocco sino all'esaurimento di viveri e munizioni della guarnigione, costringendola ad arrendersi a condizioni sovente molto vantaggiose, era tuttavia quasi sempre l'unico obiettivo realistico.¹⁷

Proprio la possibilità concreta che l'esercito nemico si disperdesse davanti alla resistenza di una singola piazza – per effetto di fame, epidemie, diserzioni in massa per i ritardi delle paghe – senza alcuno sforzo e rischio per il grosso delle forze dell'esercito sulla difensiva, rendeva assai meno conveniente per quest'ultimo giocare le sorti di una campagna in una sola battaglia, dall'esito sempre imprevedibile e soggetto ad infinite variabili indipendenti dalla volontà dei comandanti in capo e dei loro ufficiali.¹⁸

Di conseguenza, occupare e fortificare rapidamente un ganglio vitale ma incustodito nel sistema difensivo nemico, così da comprometterne le linee di comunicazione e di rifornimento, o da utilizzare come sponda per il saccheggio e la devastazione di territori a lui fedeli o da lui controllati, significava costringerlo ad attaccare, impegnando ingenti risorse tanto nelle operazioni d'assedio – un pozzo senza fondo che ingoiava uomini, animali, munizioni e rifornimenti – quanto nella marcia di avvicinamento all'obiettivo. Questo perché il trasferimento di carri per le munizioni e di cannoni di grosso calibro, gli unici a potere infliggere un danno sensibile a bastioni e terrapieni, rendeva ogni movimento particolarmente lento e costoso, per la necessità di preparare il terreno rimuovendo gli ostacoli e spianando le strade, con l'ausilio di centinaia di guastatori.

È precisamente quanto avvenne nel novembre del 1543, quando un'ardita manovra del marchese del Vasto lungo il Po, distraendo il grosso dell'esercito francese, consentì ad una colonna volante comandata da Pirro Colonna di avvicinarsi rapidamente a Carignano, sopraffare la debole guarnigione e impadronirsi della piazza

non ancora ammodernata dagli occupanti francesi.¹⁹ La fortezza appena conquistata era subito rinforzata con terrapieni e bastioni e rifornita di viveri e munizioni che consentirono ad una guarnigione di ben 4.000 soldati, al comando di Pirro Colonna in persona, di resistere all'assedio francese, iniziato poco dopo, per ben sei mesi. Con questa mossa, non solo il del Vasto si era impadronito a costo zero di un importante punto di passaggio e di controllo del fiume Po – via d'acqua essenziale per il trasporto a basso costo di uomini, cannoni pesanti, munizioni e viveri – non solo acquisiva un trampolino di lancio ideale per attaccare la capitale del Piemonte francese, Torino – allora circondata da una corona di piazze fedeli a Carlo V che la stringevano come in un cerchio – ma costringeva il comandante nemico, il Boutières, e il suo successore, l'Enghien, ad una controffensiva proprio su Carignano nella quale, in definitiva, si sarebbero esaurite le risorse francesi disponibili per la guerra in Piemonte.

In quella rapida manovra di Pirro Colonna e del Vasto, in quell'assedio rovinoso, vanno dunque ricercate le ragioni dell'esito finale della campagna, tanto deludente per le armi francesi, nonostante la vittoria di Ceresole.

L'impegno dell'esercito francese nell'assedio di Carignano conferiva a del Vasto un altro vantaggio: gli eserciti del tempo, nella stragrande maggioranza dei casi, proprio per la difficoltà di trasportare su lunghe distanze grandi quantitativi di viveri e derrate, erano tenuti a vivere delle risorse dei territori di passaggio. Questa necessità, prima di ogni altra considerazione tattica e strategica, costituiva sovente la ragione prima dei loro movimenti. Un esercito impegnato in un assedio, letteralmente inchiodato intorno all'obiettivo, era quindi, da questo punto di vista, estremamente vulnerabile, soprattutto se le risorse del territorio erano già state consumate dai difensori. A quel punto, alla spesa necessaria per la manutenzione delle strutture d'assedio e ai costosi bombardamenti sulle cortine e sui bastioni, si aggiungevano quelle del trasporto delle derrate e delle munizioni da territori anche molto lontani. Nel caso dell'assedio di Carignano, la gara di resistenza con la guarnigione rendeva l'Enghien, da poco subentrato al Boutières, quasi completamente dipendente dai rifornimenti che pervenivano all'armata francese dai territori sotto controllo del Valois oltre il Po.

Anche gli imperiali, tuttavia, combattevano nel frattempo la loro lotta contro il tempo: com'è stato ampiamente argomentato dagli studi di Federico Chabod, la campagna in Piemonte del 1543-1544 fu finanziata quasi esclusivamente dalle finanze dello Stato di Milano.²⁰ L'imperatore, infatti, aveva concentrato le sue risorse per un attacco contro Parigi con base in Fiandra e attraverso la Piccardia che, data l'azione concorrente dell'esercito di re Enrico VIII d'Inghilterra attraverso la Champagne, sembrava dovere assicurare alle armi asburgiche un trionfo definitivo sui Valois. Il prezioso flusso di rifornimenti dalla Castiglia e da Napoli che tanto aveva contribuito alle vittorie imperiali del 1537, e che nuovamente alimenterà la guerra in Italia fra il 1551 e il 1553, si era pertanto interrotto, nonostante le continue istanze del marchese del Vasto e di numerosi altri ministri imperiali in Italia.²¹

Il pessimo stato delle finanze dello Stato di Milano, cui erano stati richiesti sin dall'inizio della guerra diversi contributi straordinari – numerosi «focolari», «annate» sui privilegi e le rendite feudali, prestiti forzosi – impediva a del Vasto di richiedere alle casse lombarde nuove tasse da cui trarre il denaro liquido per pagare le sue truppe in Piemonte.²² Le terre del duca di Savoia sotto il controllo degli imperiali, inoltre, avevano da tempo perso – assieme alla gran parte della popolazione, fuggita a causa dei continui alloggiamenti di soldati e dei carichi imposti su un territorio devastato per il passaggio di truppe nemiche e amiche – ogni capacità di mantenere l'armata del marchese, che si trovò a dovere scegliere tra la ritirata in massa in Lombardia e l'avanzata in territorio nemico.²³

L'esercito imperiale che affrontò le truppe francesi a Ceresole, dunque, non stava dirigendosi a Carignano per portarsi alle spalle del campo d'assedio francese; le intenzioni di del Vasto erano piuttosto di approfittare degli analoghi problemi finanziari francesi, che avevano indotto Enghien ad abbandonare la difesa troppo costosa di alcuni ponti sul Po, per passare il fiume attraverso la direttrice Asti-Carmagnola (o forse Asti-Villastellone) e saccheggiare il territorio sotto controllo francese che costituiva la fonte primaria dei rifornimenti dell'Enghien, ossia il marchesato di Saluzzo.²⁴

In questo modo, del Vasto avrebbe rifornito il proprio esercito, accumulato le risorse necessarie a vettovagliare la guarnigione di Carignano e tolto ai francesi non soltanto la possibilità di mantenere l'assedio e rimanere in campagna, ma anche di ritirarsi nei propri quartieri per vivere del territorio in loro possesso.

Non si trattò quindi della studiata volontà di agganciare il nemico per annientarlo in una sola giornata e nemmeno di perseguire la liberazione di Carignano anche a costo di una battaglia: varie testimonianze inducono a ritenere che a Ceresole si combatté una battaglia che ben pochi avrebbero volentieri affrontato, in perfetta armonia, lo si è visto, con gli schemi mentali tattici e strategici del tempo.²⁵

Du Bellay chiarisce che il primo obiettivo di del Vasto era quello di procurarsi i rifornimenti necessari a «secourir les assiégés»,²⁶ una guarnigione di ben 4.000 veterani, la cui perdita senza muovere un dito avrebbe causato un danno non indifferente alla reputazione delle armi imperiali e quindi al morale degli aderenti alla causa asburgica nella penisola (fossero essi fazioni cittadine, signori feudali rurali o case regnanti su signorie regionali). Giovio, riportando le confidenze indirizzategli dallo stesso marchese al momento di partire per Asti, aggiunge ai motivi suddetti l'ansia per l'imminente sbandamento dell'esercito rimasto da mesi senza paga, al punto che gli stessi rifornimenti, accumulati per il vettoviamento della piazza assediata, erano già stati quasi completamente consumati dalla truppa ormai logora, ben prima che iniziasse la marcia verso il Po.²⁷ D'altra parte, a preoccupare del Vasto, che pure aveva ben presente – e forse sin troppo – il fatto d'arme di Pavia, era soprattutto la netta inferiorità numerica e qualitativa della propria cavalleria, da sempre un argomento sostanzialmente accettato da qualunque comandante contro l'ingaggio di uno scontro in campo aperto.²⁸

Si trattò, dunque, piuttosto di una lotta per la sopravvivenza dei due eserciti, resa necessaria dallo scarso flusso di risorse orientato dal centro verso il fronte piemontese:

Sua eccellenza – scriverà a caldo Ferrante Sanseverino – astretta dalla necessità del danaio, il quale le mancava per pagar più lungamente questo essercito, si era risoluto di soccorrere Carignano et non potendo altrimenti arrischiarsi alla giornata, parendole men male con buona occasione, e con buon'ordine, avventurando di vincere, perdere, che perdere al securo senza far prova di vincere.²⁹

Enghien richiese al re Francesco I un'esplicita autorizzazione a dare battaglia. Il suo inviato a Corte, Blaise de Monluc, ha de-

scritto nelle sue memorie quella riunione del Consiglio del re – un episodio divenuto famoso proprio grazie alla narrazione di questo soldato guascone, in seguito nominato maresciallo di Francia – in cui, nonostante il parere contrario dei ministri reali, nessuno dei quali voleva evidentemente assumersi la responsabilità di una seconda Pavia, proprio Monluc, sostenuto dal Delfino, il futuro Enrico II, avrebbe persuaso il sovrano a dare carta bianca al giovane comandante, esaltando il valore dei soldati di Francia e dei loro alleati, perfettamente capaci a suo dire di contrastare tanto i temuti *terceros* spagnoli quanto i lanzichenecchi.

Monluc dovette probabilmente prospettare al sovrano l'alternativa molto concreta tra l'invio di denaro per pagare i soldati e sfamarli e il permesso di combattere per difendere le loro fonti di approvvigionamento.³⁰ Il re Francesco I difficilmente avrebbe potuto destinare al fronte piemontese altri fondi, eccettuate le poche migliaia di *livres* portate al campo francese da Monsieur de Langey, impegnato com'era a difendere la capitale del Regno dall'attacco simultaneo dei due eserciti nemici: per ovvie ragioni non potremo mai sapere cosa pensò lo sconfitto di Pavia quando, nel corso del Consiglio, come narra Monluc, gettò il proprio copricapo sul tavolo e pregò per qualche attimo prima impartire il proprio ordine, «combattano!». Di certo però, se non l'ordine diretto,³¹ il permesso al comandante operativo di decidere autonomamente tra attendismo e scontro diretto risultò una scelta obbligata.

Del Vasto partì da Asti, la sua base principale in Piemonte, il 7 o l'8 aprile, dopo avere raccolto i rinforzi inviatigli da Carlo V e dalle signorie italiane alleate, in primo luogo Firenze, senza sapere che l'Enghien già conosceva il suo piano grazie alle informazioni ricevute da un nobile francese prigioniero degli imperiali, da poco riscattato. Muovendo da Carmagnola, sede del quartier generale, l'esercito francese si portò a Villastellone, non senza avere spianato e sterrato le strade in modo da renderle agibili anche per i carri e i cannoni più pesanti, così da potere rapidamente ripiegare su Carmagnola, qualora del Vasto avesse scelto di passare il Po da quella parte.³² Diverse testimonianze, tra cui quella di Paolo Giovio, inducono a credere che del Vasto, pur ritenendo probabile uno scontro in campo aperto, data la posta in gioco, sperasse di potere schivare l'esercito francese e la piazza di Carmagnola, passando d'un balzo il Po indisturbato.³³ Ma contro questo proposito, oltre che le

voci circolanti all'interno e all'esterno di un esercito tanto vasto e composito, intervenne il maltempo, «il più tempestoso che si sia veduto da molti anni».³⁴ ostacolati dal terreno fangoso per le piogge torrenziali, uomini e carri procedettero faticosamente e l'ordine di marcia risultò pericolosamente sgranato.³⁵

Il 13 l'esercito imperiale, all'arrivo nella piana tra Ceresole e Carmagnola, era letteralmente spezzato in tre tronconi. La cavalleria toscana, inviata dal duca Cosimo sotto il comando di Rodolfo Baglioni e le fanterie italiane sotto Ferrante Sanseverino, principe di Salerno, reparti agili e manovrieri, si trovavano all'avanguardia e affrontarono le prime schermaglie della cavalleria leggera e della fanteria francesi sulle colline circostanti la piana;³⁶ i lanzichenecchi, considerati le truppe migliori, ma normalmente lente e impacciate nelle marce, si trovavano dispersi per miglia al seguito di carri e artiglierie. Con la parte più compatta delle sue forze, del Vasto tentò inutilmente di costringere alla resa il castellano di Sommariva:³⁷ in compenso l'Enghien, che non voleva impegnarsi in un scontro totale senza conoscere l'esatta posizione e direzione delle forze nemiche, perse l'occasione di annientare gli avversari quando ancora erano divisi e, in gran parte, in ordine di marcia.³⁸

Tra l'altro, i comandanti francesi avevano scelto di schierare le truppe a battaglia sin dal mattino: in caso contrario avrebbero dovuto confessare a capitani e soldati già creditori di molte paghe che il denaro giunto col Langey non sarebbe stato sufficiente a saldare i debiti della corona.³⁹ Di certo, col nemico a poche miglia, non si sarebbe potuta organizzare su due piedi la mostra, cioè la rivista delle truppe per la distribuzione del soldo, «ainsi il fut réglé que le lendemain matin elles feroient rangées en bataille, & qu'on leur feroit entendre que la proximité de l'armée Ennemie ne permettant pas que l'on s'amusât à faire une montre générale».⁴⁰ I soldati del giglio erano dunque rimasti schierati ai loro posti di combattimento per tutta la giornata. Un po' per farli riposare, un po' perché i dubbi di molti sull'opportunità di dare battaglia avevano indotto l'Enghien, sempre più titubante, a convocare un nuovo consiglio di guerra,⁴¹ si decise di ricondurre l'esercito nei propri quartieri a Carmagnola, salvo poi ritornare precipitosamente sulle proprie posizioni il giorno dopo, quando si seppe che del Vasto, raccolti i reggimenti di lanzichenecchi, stava attraversando velocemente la piana di Ceresole. L'obiettivo di questa manovra era portarsi sulle

colline occupate dai francesi il giorno prima, probabilmente anche per parare la minaccia di Sommariva alle spalle.⁴²

3. La cavalleria pesante: spunti per una critica della tattica e della società militare alla metà del Cinquecento

La necessità di venire a battaglia contro un esercito giudicato nettamente superiore quanto a fanterie riportò alla memoria dei comandanti francesi i fantasmi delle precedenti sconfitte subite da un'arma, la cavalleria pesante, che per la nobiltà francese costituiva, prima che un reparto, uno stile di vita e incarnava profondamente tanto i valori identitari di ceto quanto le forme di auto rappresentazione individuali e collettive più condivise. Lo si intravede nei racconti più dettagliati della battaglia, ossia quelli di Blaise de Monluc, che comandò la schermaglia di 800 archibugieri che aprì lo scontro, e del Du Bellay Langey, aiutante di campo generale.

Il ricordo di Crécy, di Ravenna, di Pavia dovette emergere più volte nei consigli di guerra, nelle discussioni informali tra gli ufficiali e in tutti quei momenti decisivi in cui chi comandava, o collettivamente o singolarmente, dovette sentire la responsabilità di non seguire la scia di quanti, attraverso un impiego azzardato o scoordinato di un apparato militare che alla metà del XVI secolo era ancora il migliore d'Europa, erano incappati in disastri memorabili.

Fu lo stesso Blaise de Monluc a ricordare al re e al suo Consiglio le cause della disfatta francese alla Bicocca (1522): «il ne nous faut faire autre chose, sinon de bien adviser de ne les aller assillie dans un fort, comme [...] à la Bicquoque».⁴³ Anche Du Bellay ricorda come, sulla decisione dell'Enghien di concedere una notte di sonno agli uomini di Carmagnola, pesarono le considerazioni di alcuni capitani che avrebbero ricordato al comandante l'esito infuato della battaglia di Crécy (1345), quando i cavalieri al servizio dei Valois attaccarono un nemico che li attendeva a pie fermo, dopo diverse dure giornate di marcia.⁴⁴ La suggestione che tali memorie provocarono nell'Enghien – comandante giovane e non ancora sperimentato – si desumono anche dal raffreddarsi del suo ardore battagliero nella fase finale dello scontro: costretta fortunosamente alla ritirata l'ala destra dello schieramento nemico, il generale sembrò volersi gettare sul centro avversario – al comando della propria cavalleria pesante e dei cavalleggeri del Dampierre che avevano

subito vistose perdite – senza coordinarsi con la fanteria, ma un vecchio capitano lo trattenne ricordandogli il destino di Gaston de Foix, duca di Nemour, ucciso al termine della battaglia di Ravenna (1512), mentre attaccava un quadrato di spagnoli, in ritirata ma ancora compatti.⁴⁵ Infine, lo stesso Langey rivide nelle manovre di aggiramento degli archibugieri italiani e spagnoli una coppia esatta di quelle di Pavia.

Proprio perché lo scontro, anche se non deliberatamente cercato, venne avvertito come fortemente probabile da entrambi i contendenti, i comandanti delle due parti e i loro «stati maggiori» dovettero riflettere più e più volte sui rispettivi rapporti di forza e sui precedenti, in altre parole – come avrebbe detto Sun Tzu – dovettero cercare di ridurre l'alea dello scontro attraverso l'«abbondanza di calcoli».⁴⁶

In questo senso, la discussione sul ruolo e sull'efficacia delle cavallerie leggera e pesante fu una parte fondamentale di tale riflessione, a partire dall'impatto indiscutibile dei fatti di Pavia sulla concezione tattica del tempo. I fatti sono noti: dopo avere sbaragliato senza troppi problemi la cavalleria imperiale, per lo più leggera, e avere inflitto gravissimi danni ai quadrati lanzichenecchi grazie al tiro delle sue artiglierie, il re guerriero Francesco I volle caricare i fanti spagnoli con la sua *gendarmerie* senza coordinarsi con le fanterie svizzere che stavano sopraggiungendo dopo avere formato i ranghi, ma fu preso di infilata dal fuoco degli archibugieri che aggirarono la sua fronte con una rapida manovra e scaricarono le loro armi massacrando uomini e cavalli, che la carica su due lati della fanteria colse successivamente completamente indifesi.⁴⁷

Il successo spagnolo, celebrato nelle fonti anche letterarie del tempo come l'atto di nascita di una nuova arte della guerra, di una nuova dignità guerriera per gli umili fanti tiratori e picchieri, oltre che dell'epopea militare castigliana, fu tale da oscurare a lungo il ruolo sul campo della cavalleria come arma risolutiva.⁴⁸ Quello che sembrava un dato acquisito per letterati e panegiristi, non lo fu mai del tutto, nondimeno, per gli addetti ai lavori.

Se la nuova arte della guerra, imposta dalle conquiste tecnologiche nell'offesa (il cannone) e nella difesa (la *trace italienne*), prescriveva quale obiettivo primario il logoramento dell'avversario, l'azione combinata di una veloce cavalleria e di una manovriera fanteria doveva risultare decisiva nella pratica ordinaria, anche se

poco gloriosa, dei saccheggi, delle imboscate ai danni dei convogli di vettovaglie e munizioni, dei colpi di mano su fortezze grazie ad intelligenze con agenti interni.

Non è un caso che, nel corso del blocco imperiale della piazza francese di Torino (giugno-settembre 1536), il commissario imperiale Padilla lamentasse soprattutto l'inferiorità delle truppe attaccanti nel settore della cavalleria, tale da consentire ai francesi e ai loro alleati – che viceversa disponevano di almeno 700 cavalieri addestrati – di essere sempre un passo avanti ai loro avversari. Questi videro i propri rifornimenti intercettati, le piazze d'appoggio al blocco dei viveri prese di slancio e saccheggiate, le loro basi logistiche minacciate, le terre delle quali vivevano devastate, senza che vi fosse alcuna possibilità di intercettare il nemico, se non a cose fatte, e senza che si potesse – veloce com'era – agganciarlo e costringerlo allo scontro diretto.⁴⁹

Lo stesso del Vasto, quanto più la prospettiva di una battaglia diveniva reale, premeva con sempre maggiore insistenza sull'imperatore per ricevere altra cavalleria, ottenendo solamente l'intervento di quella leggera, anche se preparata e valorosa, inviata da Cosimo, duca di Firenze, sotto il comando del Baglioni, e di pochi cavalieri napoletani sotto il comando del principe di Sulmona, il Lannoy. Come ebbe ad osservare Tavannes, nondimeno, l'esercito francese soverchiava quello imperiale, quanto a cavalieri, di almeno 800 unità e gli scontri singoli tra le due cavallerie, nel corso della battaglia, si risolsero quasi sempre in clamorosi successi per i francesi.⁵⁰

Pare che il marchese del Vasto, intrattenendosi con alcune dame della Corte milanese pochi giorni prima della battaglia, abbia mostrato loro le catene con le quali intendeva condurre l'Enghien prigioniero. Alla preghiera delle signore di risparmiare il giovane nobile, considerandone il lignaggio, la bellezza e la cortesia, il luogotenente generale cesareo avrebbe risposto che il tempo dei cavalieri erranti era finito. Di certo non apparteneva al passato il dato tattico oggettivo della forza dirompente dell'azione combinata di fanteria e cavalleria pesante contro un quadrato rimasto privo del sostegno di truppe montate.⁵¹ Dato confermato dal fatto che, come alcuni studi recenti hanno dimostrato, l'efficacia della cavalleria sul campo non venne meno neppure nell'era dei fucili a ripetizione e delle mitragliatrici: la Prima guerra mondiale, avrebbe visto

ancora numerosi successi risolutivi riportati da truppe montate, purché – allora come alla metà del Cinquecento – coordinate con la fanteria e con l'artiglieria.⁵²

Non solo. La presenza di una diffusa nobiltà di vario rango – depositaria di un prezioso *know how* militare tramandato di generazione in generazione per secoli e addestrata presso la Corte, dove tornei e battute di caccia rappresentavano altrettanti momenti topici del cerimoniale e occasione di distinzione per i giovani guerrieri – dava ai comandanti francesi su qualsiasi fronte la possibilità di attingere ad una cospicua riserva di uomini e di denaro. Tutti i cronisti della battaglia concordano sul fatto che gran parte della preziosa e ardimentosa cavalleria pesante, così decisiva per la vittoria dell'Enguien, giunse al campo francese inseguendo la prospettiva di una battaglia – il fatto militare più glorioso e onorevole, nell'universo valoriale di quel ceto guerriero, e la fonte più certa di bottino, in caso di vittoria – insomma per «avoir leur part de la gloire & du peril [...] de sorte qu'il demura peu de Jeune Noblesse à la cour». Inoltre, l'arrivo dalla Corte di tanti giovani nobili, ben provvisti di denaro per mantenere se stessi e i famigli al loro seguito, «fut d'une grande ressource pour la Général, qui se trouvoit sans argent; il emprunta de ces jeunes Seigneurs tout ce qu'ils en avoient, & il n'y en eut aucun qui ne se fit un plaisir de vider sa bourse».⁵³

Si tratta di un nesso logico fondamentale per chiarificare – proprio a partire dal ruolo fondamentale sul versante strettamente tattico e militare di una nobiltà addestrata alla guerra, specialmente nella cavalleria – come l'importanza del ceto signorile per lo sforzo militare delle nuove entità statuali moderne tendenti all'accenramento non fosse stata in alcun modo ridimensionata dai progressi tecnici, come a lungo la storiografia ha ritenuto.⁵⁴ Piuttosto, l'impegno di Asburgo e Valois in una contesa europea su almeno cinque fronti principali (Fiandre, Pirenei, Germania, Italia e nel Mediterraneo), richiedendo uno sforzo finanziario e organizzativo che superava di molto le risorse mobilitabili dal centro attraverso l'apparato burocratico fiscale, aveva anzi reso ancora più indispensabile il contributo di quanti potevano mettere a disposizione dei propri sovrani esperienza militare, capacità di controllo del territorio – attraverso castelli fortificati e legami personali, clientelari e vassallatici – ma soprattutto i membri della propria *famiglia* clientelare come combattenti addestrati e fidati.

Non è solo il caso della lancia, costituita dai famigli del cavaliere i quali, oltre ad assisterlo attivamente, portavano sul campo un valore aggiunto, combattendo come arcieri a cavallo e talora come fanti, ma anche delle compagnie di fanteria, il cui nucleo principale era quasi sempre costituito da parenti, amici, «camerieri», «aderenti» e vassalli del capitano, che si metteva a disposizione della causa imperiale o francese. Il «salario» molto spesso veniva corrisposto attraverso infeudazioni, privilegi fiscali e il diritto per i nobili e per i loro uomini di acquisire, attraverso lo *status* di membri dell'esercito, la licenza a portare armi liberamente e a difendere le proprie terre nel nome del sovrano, incrementando dunque ulteriormente la propria influenza sul territorio.

Si è visto che i ritardi costanti delle paghe e la necessità di perseguire una politica di espedienti militari per sopravvivere erano, alla metà del Cinquecento, la conseguenza dell'incapacità degli Stati e delle grandi dinastie di mantenere dal centro grandi eserciti stanziati. La presenza di cospicui eserciti permanenti in Europa, a partire dalla prima fase delle Guerre d'Italia, era dunque strettamente legata al patto di natura contrattuale stretto tra i sovrani e una nobiltà guerriera addestrata, secondo il *background* socio politico e militare di provenienza, le tradizioni familiari e le inclinazioni personali, a combattere nella cavalleria pesante (eminentemente quella francese), oppure in quella leggera o nella fanteria (eminentemente quella italiana e quella spagnola).

4. La fanteria: la perdita di un primato

Il successo della fanteria spagnola a Pavia era stato, come ha notato giustamente Raffaele Puddu, se non il frutto di una rivoluzione sociale all'interno dell'esercito iberico, il risultato di un duro apprendistato, iniziato sin dall'ingresso dei Regni iberici nelle Guerre d'Italia, quando la cavalleria pesante francese e i picchieri svizzeri avevano inflitto alle truppe di Ferdinando il Cattolico la dura sconfitta di Seminara (1495). Nei dieci anni successivi l'Italia meridionale e settentrionale fu disseminata, per volontà dei signori feudali locali e delle Signorie regionali, di fortezze ammodernate, bastionate o semplicemente terrapienate, e la guerra prese lentamente a trasformarsi nella gara di resistenza al logoramento di cui si è detto, nella cui pratica militare quotidiana, fatta di scaramuc-

ce, di assalti di sorpresa ai convogli di rifornimenti, di imboscate e colpi di mano notturni su piccole e medie fortezze (le *encamisadas* di Consalvo di Cordoba) i fanti spagnoli – così come quelli italiani – non potevano che eccellere, dato il loro bagaglio di esperienze tattiche acquisito nell'interminabile guerriglia di confine al tempo della *Reconquista*. I fanti castigliani acquisirono molto rapidamente una notevole confidenza con l'archibugio, l'arma più adatta per le schermaglie, nonché una notevole abilità di coordinazione con la cavalleria leggera, partner naturale delle fanterie nelle imboscate e nella guerra di logoramento.

Sul campo, l'aver condiviso accampamenti e battaglie – non senza episodi di notevole tensione – con i lanzichenecchi, reclutati da Ferdinando il Cattolico prima e da Carlo V poi, consentirono loro di familiarizzare con la tattica delle formazioni di picchieri riuniti in quadrato – nella quale i fanti tedeschi, assieme ai loro colleghi svizzeri, erano maestri⁵⁵ – cui però furono i castigliani ad aggiungere, quale elemento ulteriore di forza d'urto, la schermaglia di fucilieri che tanti danni inflisse alla cavalleria pesante francese a Pavia.

Il dato di fatto della professionalizzazione di questi fanti e della mobilitazione permanente dei reparti – che consentiva di trasmettere alle nuove reclute, i *bisoños*, il bagaglio di addestramento ed esperienza dei loro commilitoni più anziani e sperimentati – più che segnalare un mutamento ideale della percezione sociale del fante, in virtù del progresso tecnico delle armi da fuoco, fu per gli eserciti dei Re Cattolici un'esigenza eminentemente pratica. Gli uomini inviati oltremare in Italia, così come quelli trasferiti nel Nuovo Mondo, non potevano essere reclutati come leve feudali o come milizie cittadine da impiegare per pochi mesi, come era avvenuto nelle fasi finali della *Reconquista*. L'impegno espansionistico in Italia imponeva di mantenersi permanentemente degli organici da rimpinguare costantemente con truppe fresche dalla popolosa Castiglia e fidando sulla cooperazione dei nobili aragonesi d'Italia, oltre che di quelli nati e cresciuti nella penisola iberica. La creazione di una milizia *nazionale* di fanteria spagnola, pur non essendo il frutto di una decisione calata dall'alto – come potevano essere la milizia di Machiavelli, le legioni provinciali francesi o la milizia paesana di Emanuele Filiberto di Savoia – fu il frutto di un processo di addestramento collettivo trentennale avviato sotto l'impulso di una contesa permanente localizzata oltre mare.⁵⁶

Le spiegazioni dei contemporanei sul perché tutto questo non potesse avvenire in Francia – organizzazione del potere politico, assenza di una mobilitazione «popolare» per lo strapotere sociale della nobiltà, «carattere nazionale» e persino il clima⁵⁷ – non sempre convincono. In un'epoca in cui la sicurezza dell'individuo e dei suoi beni era in larga parte affidata all'autodifesa, non era una questione di scelta il portare armi o non portarle, il sapersene servire o meno. La società, dunque, conteneva in se stessa un altissimo potenziale militare che la comparsa di armi da fuoco portatili sempre più precise elevò all'ennesima potenza. La Francia non faceva certo eccezione, come compresero perfettamente i comandanti imperiali durante la spedizione di Carlo V in Provenza (luglio-agosto 1536), quando i *paysans* locali armati di archibugio, coordinandosi, ma non sempre, con la cavalleria reale, attaccarono senza sosta (con le famiglie al seguito) le linee di rifornimento del campo asburgico, massacrando le scorte, predando i convogli, tendendo continue imboscate ai reparti isolati in cerca di viveri. Lo stesso Carlo V rischiò di cadere vittima di un attacco di questi franchi tiratori *ante litteram*, che oltretutto inflissero al suo esercito perdite altissime nella marcia di ritorno verso il Piemonte.⁵⁸

Più difficile era indurre gli uomini abili a sopportare la disciplina e i rigori del campo, lontano da casa, con le malattie e la fame a fare da compagne abituali di una vita di guerra rischiosa e, il più delle volte, miserevole. La marcata proletarizzazione delle campagne francesi che fece seguito alla Rivoluzione dei prezzi e all'espansione demografica avrebbe nondimeno fatto anche del Regno di Francia un immenso bacino di disperati disposti ad arruolarsi, in modo permanente o stagionale, negli eserciti del proprio sovrano.⁵⁹

Sul breve periodo, tuttavia, molto probabilmente, dovendosi avventurare in un teatro di guerra collegato via terra coi propri territori, il re di Francia, che ben sapeva di essere superiore, quanto ad artiglieria e cavalleria, a qualsiasi altro signore d'Europa, preferì, come sempre avviene nella risoluzione di problemi eminentemente pratici, ricorrere alla soluzione *just in time*, piuttosto che a quella *just in case*, e ricorrere ad un bacino di reclutamento abbondante e vicino al fronte di guerra, la Confederazione elvetica, che all'epoca forniva le fanterie più addestrate e sperimentate.

Non che il problema di una fanteria nazionale francese non si ponesse, anche per il fatto che i reggimenti svizzeri erano estre-

mamente costosi, come dimostrano i numerosi progetti per una milizia di soldati a piedi al servizio esclusivo del sovrano. Il risultato, le legioni provinciali, fu però di una qualità militare estremamente scadente, proprio perché era la diffusa e costante pratica della guerra a creare *know how* militare e quindi un alto profilo professionale.⁶⁰

A fornire le condizioni ottimali perché si creasse una fanteria francese capace di contrastare il primato spagnolo e italiano nella fanteria fu proprio la guerra permanente iniziata con l'invasione del Piemonte nel 1536, un conflitto praticamente ininterrotto sino alla pace di Cateau-Cambrésis che impose anche alla Francia la mobilitazione costante di uomini e mezzi in diversi teatri di guerra della penisola. Anche in questo caso, il carattere permanente del conflitto determinò la formazione e la professionalizzazione di truppe francesi (e, ancora una volta, italiane), meno costose e più abbondanti di quelle svizzere, che per il fatto di essere organizzate in reparti stabili sin dall'inizio del conflitto, vennero chiamati *les vieilles bandes*, le «bande vecchie di Piemonte».⁶¹

Reclutate in Provenza, Linguadoca, Piccardia e soprattutto in Guascogna, queste bande beneficiarono dell'afflusso nei propri ranghi del ceto guerriero guascone, una piccola nobiltà diffusa dalla spiccata vocazione alla guerra, soprattutto per il fatto di essere una nobiltà di confine, ma troppo povera per confluire nei ranghi della cavalleria pesante.⁶²

Questi gentiluomini-soldati, animati dal desiderio di posti di comando, di rendite e titoli, di promozione sociale, contribuirono con le proprie sostanze, col proprio esempio, con la maggiore capacità di sopportazione dei ritardi delle paghe, a creare quel nocciolo duro intorno al quale i capitani più ricchi di denaro e di relazioni costruirono reparti in grado di resistere all'usura, riproducendo condizioni molto simili a quelle in cui si era plasmata la fanteria spagnola, con in più il vantaggio di non avere il peso di tattiche e usi militari precedenti da lasciarsi alle spalle, essendo di formazione recente. I nuovi reparti, dunque, anche grazie all'apprendistato fianco a fianco con i colleghi svizzeri, acquisirono rapidamente gli schemi tattici dello scontro in linea attraverso l'azione combinata di picchieri, archibugieri e cavalleria, dimostrandosi parimenti efficaci nella pratica della guerra ordinaria.⁶³

Alla vigilia dello scontro di Ceresole, le bande vecchie – recentemente trasferite sul fronte iberico e condotte all'assedio della

piazza di Perpignano, dove avevano accumulato esperienza e incrementato la propria coesione⁶⁴ – erano sufficientemente addestrate da reggere il confronto con i lanzichenecchi e con i *terceros* spagnoli, al punto che gli svizzeri in servizio sotto l'Enghien vollero che fosse promesso loro che i due reparti avrebbero combattuto fianco a fianco.⁶⁵

Sullo stesso fronte, con modalità analoghe, venivano contemporaneamente formandosi e addestrandosi alla nuova arte militare, tanto da parte imperiale quanto da parte francese, reparti permanenti di fanteria italiana, lodati dal Giovio nel racconto dei fatti antecedenti la battaglia, quando parla delle «compagnie italiane, le quali faceano un numero di più di sei mila fanti, & la maggior parte erano quegli archibugieri, i quali avezzi, & invecchiati nelle perpetue fattioni della guerra di Piemonte, s'haveano acquistato opinione di valentissimi soldati».⁶⁶

Si trattava peraltro di truppe eredi di una lunga e rinomata tradizione, risalente, come è noto, alla pratica quotidiana delle schermaglie e delle imboscate tanto frequenti nella guerra di logoramento fra Signorie regionali del XV secolo. Una modalità di combattimento e di gestione strategica dei conflitti che suscitò l'ironico disprezzo di Machiavelli, ma che era stata la più funzionale nel tardo medioevo – quando la tecnologia difensiva soverchiava largamente la forza d'urto degli strumenti offensivi – e che alla metà del XVI secolo, come si è visto, era tornata attuale.

La qualità delle truppe reclutate nella penisola operanti sul fronte piemontese è tra l'altro attestata dall'impiego di queste «vecchie bande italiane» nei teatri d'oltralpe, proprio nel corso del biennio 1542-1544, dove vennero trasferite come forze d'*élite*.⁶⁷

5. La battaglia

Le due schiere avversarie si disposero sulla cima delle colline che circondavano la piana di Ceresole, alternando cavalleria e fanteria.

Il fronte francese era costituito, da destra a sinistra, dalle bande vecchie di Piemonte, circa 3.000 uomini, sotto il comando di Monsieur de Tais, affiancate dalla cavalleria leggera di Monsieur de Thermes e del fuoriuscito milanese Bernardino da Vimercate e da circa 80 uomini d'arme comandati da Monsieur de Boutières, fino

a poco tempo prima comandante generale dell'esercito di Piemonte. Al centro era posizionato il comandante in capo con il grosso dei cavalieri pesanti: vi erano compresi tanto quelli inquadrati negli standardi «vecchi», quanto quelli appena giunti dalla Corte. Si trattava indubbiamente della forza d'urto più consistente ma anche più difficile da gestire per la vocazione innata ad attaccare senza autorizzazione, a meno di non essere agli ordini del comandante supremo.⁶⁸

Lo squadrone dei cavalieri pesanti al centro era affiancato sulla destra da un grosso quadrato di svizzeri (3.000 fanti) e sulla sinistra da 4.000 grigioni e italiani dei comandanti piemontesi d'Escros e Dros. La cavalleria leggera di Monsieur Dampierre costituiva l'estrema ala sinistra.

La schiera delle bande vecchie era stata privata degli archibugieri, in totale 800, posti sotto il comando di Blaise de Monluc e di due capitani, e appostati sulle pendici delle colline per fare da schermagliatori, o come si diceva allora, da «*enfants perdus*».

La cavalleria pesante era divisa in 5 standardi, al comando dell'Enghien, di Monsieur de Crussol (50 lance), del Boutières (30 lance) e del conte di Tenda, Renato di Savoia, il fratello del duca Carlo II, alleato di Carlo V (30 lance).⁶⁹ La lancia, unità di raggruppamento per la marcia più che di impiego tattico, comprendeva tutti gli assistenti del cavaliere pesante e un numero variabile di arcieri, che nel corso della battaglia si staccavano dal cavaliere pesante e combattevano essenzialmente come cavalleggeri. Di questi ultimi, lo schieramento francese doveva comprendere almeno 600 elementi, divisi in 5 compagnie di dimensioni variabili (dai 150 cavalli della compagnia di Monsieur d'Aussun, ai 35-40 del piemontese signore di Centale).

Una parte consistente delle truppe dell'Enghien (almeno 6.000 uomini) non prese parte alla battaglia per essere stata lasciata a Carignano a mantenere l'assedio, mentre altre truppe francesi e dei loro alleati si trovavano sparse, com'è ovvio, in varie guarnigioni di presidio. Le dimensioni ridotte dell'organico dell'esercito francese, appena 12.000 unità, non devono comunque stupire in un contesto tattico e strategico che privilegiava, come si è già sottolineato, la funzione difensiva rispetto a quella offensiva.⁷⁰

Sul fronte imperiale, del Vasto schierò sulla destra un battaglione di truppe scelte spagnole (1.500 uomini sotto Raimondo de

Cardona) e lanzichenecche (barone von Seisnech), veterane delle guerre d'Africa e dell'assedio francese della piazza spagnola di Perpignano (1542), appoggiate da alcuni reparti di cavalleria napoletana sotto il Lannoy, principe di Sulmona. Sulla sinistra, la fanteria italiana del principe di Salerno (4.000 uomini, che tuttavia vennero impiegati come riserva di archibugieri, probabilmente i migliori dell'esercito imperiale, inviati a contrastare la schermaglia del Monluc e a coordinare l'attacco dei quadrati),⁷¹ appoggiata dalla cavalleria fiorentina del Baglioni. Al centro si posizionarono i lanzichenecchi di Aliprando Madruzzo e dei fratelli della Scala – circa, 6.000 unità, che al momento dell'attacco si divisero in due battaglioni, uno lanciato contro il Tais e l'altro contro gli svizzeri – appoggiati da uno squadrone di cavalieri pesanti sotto il comando di Carlo Gonzaga.

Per quel che concerne la cavalleria imperiale, i dati sulla consistenza di ogni singola schiera sono molto più incerti (tranne che sui fiorentini del Baglioni, circa 250 uomini), ma tanto i cronisti di parte imperiale quanto quelli di parte francese concordarono su una cifra complessiva di 800 uomini. Come si è già sottolineato, proprio questo settore costituiva il punto debole dell'esercito di del Vasto, leggermente superiore all'avversario quanto a fanteria e di poco inferiore nell'artiglieria (16-17 pezzi contro i 19-20 del maestro d'artiglieria Mailly).

Del Vasto si trovava indubbiamente in una posizione di svantaggio, volendo attaccare un nemico che, in buona sostanza, rimase fermo sulle proprie posizioni in cima alle colline con l'artiglieria già schierata in batteria. Il comandante imperiale, evidentemente, sperò di rimediare piazzando in avanti la propria,⁷² appoggiandosi ad alcune cascine intorno alle quali si erano schierati gli archibugieri di Monluc e mandò avanti i tiratori italiani e spagnoli, impegnandoli in una schermaglia che durò per almeno quattro ore.⁷³

Appoggiati dai cavalleggeri del Baglioni, gli imperiali costrinsero per ben due volte gli avversari a retrocedere, ma le cariche di cavalleria francesi si susseguivano senza sosta contro un nemico che attaccava in salita.⁷⁴ Questa schermaglia di archibugieri, che nella maggior parte delle cronache viene narrata quasi come un prologo alla vera battaglia, ebbe in realtà conseguenze fatali: in primo luogo indebolì l'estrema ala sinistra imperiale al comando del Sanseverino, la quale – o per l'ordine di del Vasto di non avanzare

senza suo esplicito avviso,⁷⁵ o per l'effettiva impossibilità di infliggere danni al nemico – non avanzò sul fianco dei picchieri francesi quando questi investirono i lanzichenecchi del Madruzzo; in secondo luogo, in questo primo scontro, si esaurirono le capacità offensive del reparto di cavalleria più compatto di cui disponessero gli imperiali, ossia i fiorentini, che chiusero lo scontro con un bilancio senza dubbio positivo, ma senza avere potuto infliggere al nemico danni decisivi;⁷⁶ in terzo luogo del Vasto mandò al macello o sparpagliò disordinatamente lungo la linea dell'avanzata imperiale la parte migliore dei propri archibugieri – sui quali tanto contava per ripetere il successo imperiale colto a Pavia contro la *gendarmarie*⁷⁷ – tanto che, nelle fasi successive nella battaglia, non si hanno notizie di azioni significative da parte di reparti di tiratori imperiali, con l'eccezione di 300 archibugieri spagnoli a sostegno dei battaglioni del Seisnech e del Cardona.⁷⁸

Alla cavalleria pesante francese non fu necessario un grande sforzo per liberarsi dei cavalieri pesanti di Carlo Gonzaga e dei cavalleggeri del Lannoy – reparti concepiti per logorare il nemico in imboscate, saccheggi e schermaglie, ma non certo per combattere in linea⁷⁹ – e, privi dell'appoggio della cavalleria e di ranghi consistenti e soprattutto compatti di archibugieri, i fanti picchieri tedeschi e spagnoli vennero lanciati all'attacco praticamente da soli e, naturalmente, in salita.⁸⁰

Oltretutto, l'artiglieria di del Vasto, dopo avere efficacemente appoggiato la schermaglia – inducendo il nemico ad alcune rovinose fughe in avanti, così come era avvenuto a Ravenna nel 1512⁸¹ – non poté fare alcun significativo progresso in avanti perché le bocche da fuoco del Mailly le sbarravano il passo e i comandanti svizzeri, rettificando un ordine frettoloso dell'aiutante generale di campo, decisero di interrompere l'avanzata aspettando il nemico.⁸² Viceversa i fanti imperiali si sarebbero trovati sotto il tiro delle artiglierie pesanti, che ebbero un ruolo non secondario nello scompaginare i ranghi nemici in avanzata, soprattutto attraverso il loro effetto psicologico, tale da indurre i soldati meno sperimentati ad allungare il passo perdendo il contatto col resto dei loro reparti e sgranando pericolosamente la formazione.⁸³

Quando, verso le quattro del pomeriggio, «scaramuzzato che si ebbe tanto fittamente che era un orrore a rimirarlo»,⁸⁴ del Vasto decise di mandare avanti i suoi fanti, gli archibugieri francesi mo-

strarono tutta l'efficacia data dalla flessibilità di comando: mentre Monluc scendeva da cavallo e si univa ai picchieri del Tais per prendersi la propria parte di gloria, gli archibugieri si distribuivano sulla linea del fronte al comando dei loro capitani.

Un parte si dispose dietro gli svizzeri, che si sdraiarono per terra sino a pochi minuti dal contatto con i tedeschi,⁸⁵ consentendo ai tiratori di indebolire il fronte avversario che si avvicinava in salita. Un'altra aliquota si distribuì tra i primi ranghi dei picchieri guasconi, contrastando efficacemente i pistolieri tedeschi e puntando soprattutto sui capitani. Questi ultimi, per ordine del Madruzzo, si erano divisi in due grosse squadre, puntando rispettivamente sugli svizzeri e sui guasconi, ma, un po' per il tiro delle artiglierie francesi, un po' per quello degli archibugieri, un po' per la marcia sulle pendice delle colline, i loro ranghi arrivarono a destinazione poco compatti. Sembra che un capitano, il Villefranche, abbia notato che i lanzichenecchi, tentando di estendere la loro prima linea, avevano fatto avanzare in avanti gli ultimi ranghi del loro quadrato, esponendo così il proprio fianco, la parte più debole dello schieramento. Nei reparti di fanteria del tempo, infatti, era costume (e necessità) che solo gli uomini delle prime file, quelli che dovevano reggere il primo urto, fossero protetti con armature pesanti, i corsaletti.

Il francese lanciò in avanti la propria compagnia e investì il fianco nemico quando questo era impegnato a riorganizzarsi e mentre veniva attaccato anche dalla cavalleria pesante del Boutières: per i tedeschi fu il disastro.⁸⁶ Il contrattacco di Carlo Gonzaga in sostegno si infranse sulle picche svizzere e terminò con la cattura del comandante. I due battaglioni di alemanni vennero avvolti in una tenaglia e cessarono di esistere.

Sull'ala sinistra, il battaglione misto di tedeschi e spagnoli caricò gli italiani e i grigioni dei signori piemontesi d'Escros e Dros, credendo che si trattasse degli svizzeri o delle bande vecchie del Tais. Ma del Vasto non poté rimediare al proprio errore, proprio perché gli uomini di Cardona e del Seisnech furono arpionati sul fianco dai tiratori francesi⁸⁷ e, per non farsi prendere fra due fuochi, preferirono non interrompere l'avanzata contro il fronte avversario che cedette di schianto, lasciando sul campo capitani e comandanti.⁸⁸ Dal centro, onde turare la falla, Enghien lanciò la cavalleria pesante in due cariche furiose, che tuttavia vennero respinte dalla

siepe di picche ispano-alemanne: «et là fust tué & blessé beaucoup de gens de bien & des principaux». Tanto devastante era l'azione della cavalleria pesante, quando poteva coordinarsi con archibugieri e picchieri, quanto inutile e suicida, quando si opponeva da sola ad una formazione di picchieri addestrati.⁸⁹

Il comandante francese non poteva sapere che la sua ala destra aveva sopraffatto l'ala sinistra nemica e pare, tra una carica e l'altra, che abbia persino pensato al suicidio. Contemporaneamente, anche il marchese del Vasto, sull'altro versante del fronte di contatto, riteneva la battaglia ormai perduta, a riprova dell'impossibilità, del resto conclamata, per gli stati maggiori del tempo, di esercitare un effettivo controllo sui movimenti delle forze in campo e di gestire le varie fasi, anche pianificate, dello scontro al di sopra di ogni impreveduto. Fu il colonnello di uno dei battaglioni di svizzeri, il Saint-Julien ad avvertire il generale francese che lo stato maggiore imperiale era nel caos e che la vittoria sarebbe toccata al comandante che avesse saputo riprendere per primo il controllo della situazione.⁹⁰

Mano a mano, tuttavia, che giungevano notizie della rotta del Madruzzo, anche il resto degli uomini di del Vasto prese ad arretrare, poco prima di venire investito dall'attacco simultaneo degli svizzeri (inferociti contro gli imperiali per il massacro indiscriminato dei loro commilitoni dopo la resa della piazza di Mondovì, l'anno prima) e dei francesi che affluivano dalla destra, degli onnipresenti cavalieri pesanti del Boutières, dei resti della cavalleria dell'Enghien e di quattro compagnie di cavalleggeri italiani, giunti proprio allora da Racconigi. Questi ultimi si erano mossi il giorno prima per ordine dello stesso Enghien, per poi riuscire a trovare il campo di battaglia seguendo il rombo dell'artiglieria. Monluc, sicuramente uno degli estimatori più convinti dell'uso concentrato degli archibugieri in grosse formazioni, tiene a sottolineare che, molto intelligentemente, prima di partire per il campo di battaglia, questi cavalleggeri italiani si erano presi in groppa ai cavalli quanti più tiratori avevano potuto. Rimarca anche che proprio il colonnello Saint-Julien era famoso per le innovazioni da lui apportate alla formazione tradizionale in quadrati, che tanto aveva reso rinomati i picchieri elvetici sin dal secolo precedente, introducendo tra la prima e la seconda linea dei fanti armati di asta, una fila di archibugieri che puntassero sui capitani nella prima linea nemica.⁹¹

Difficile valutare con esattezza le perdite subite da entrambe le parti, ma è probabile che gli imperiali abbiano lasciato sul campo circa 11.000 unità, beninteso, tra morti, feriti e prigionieri (inclusi, tra questi ultimi, Carlo Gonzaga, Aliprando Madruzzo, Raimondo de Cardona e diversi altri capitani), contro i mille morti dell'esercito dell'Enghien, che ebbe probabilmente un numero almeno tre volte superiore di feriti, oltre alla perdita di Monsieur de Thermes. Il comandante della cavalleria leggera fu fatto prigioniero mentre, rotto lo schieramento dei cavalleggeri del Baglioni, entrava incautamente in contatto con le schiere italiane del Salerno, perfettamente ordinate, poco prima che queste, avvedendosi della disfatta imperiale e senza avere ricevuto altri ordini da parte del comandante generale, si ritirassero con altrettanto buon ordine verso Asti,⁹² non senza doversi difendere dalla guerriglia dei contadini locali filo-francesi o, come allora si diceva, «franciosanti», sotto la guida dei loro signori e patroni.⁹³

6. Conclusioni

I fatti successivi alla battaglia, più che dimostrare che, facendo affluire uomini e denaro sul fronte italiano, il re di Francia avrebbe potuto acquistare Milano, diedero conferma dei limiti delle forze mobilitabili dai fronti contrapposti, rispetto ai propri obiettivi politici e militari.

Il re di Francia, come si è detto, non poteva spingere a fondo attraverso il Piemonte sino in Lombardia, impegnato com'era a parare la minaccia anglo-imperiale su Parigi. Di lì a pochi mesi, Enrico VIII avrebbe assediato la fortezza di Boulogne (luglio-settembre 1544), porto sulla Manica di importanza vitale, a sostegno della quale dovettero essere mobilitate altre risorse che certamente sarebbero mancate all'esercito d'Italia.⁹⁴ Quest'ultimo, per non lasciarsi alle spalle pericolose minacce alle proprie linee di rifornimento, avrebbe dovuto entrare in Carignano, che resisterà ancora per ben due mesi, e conquistare una ad una le fortezze imperiali nell'area piemontese – in primo luogo Chieri e Asti – in difesa delle quali gli imperiali poterono impiegare le forze restanti del Salerno, prima di passare alle ancor più impegnative piazze lombarde di Novara, Alessandria, Pavia e, finalmente, Milano.⁹⁵

Del resto, anche la poderosa puntata imperiale dell'anno prima, iniziata con la presa di Mondovì, si era esaurita in dicembre assieme alle risorse disponibili per il mantenimento dell'esercito in territorio nemico. Alla fine del 1543 il marchese del Vasto aveva chiesto alle autorità di Milano nuovi finanziamenti, «per non lassar ruinar quanto sin al presente è stato fatto contra l'inimici, quali non sono mai statti in peggiori termini de quelli sono adesso, potendosi durar», esprimendo la quintessenza della nuova guerra di logoramento: si può dire che, tra ciascuno dei due eserciti e il conseguimento dei propri obiettivi esistesse una linea assai più difficile da valicare di qualunque perimetro difensivo bastionato, costituita dal limite degli introiti fiscali e dello sfruttamento sostenibile del territorio a scopo bellico.⁹⁶

Una qualche speranza poteva venire dall'eventualità che la notizia della disfatta gettasse discredito sulla *leadership* imperiale nel ducato di Milano – il cui popolo era ritenuto dai più esausto e malcontento a causa della lunga guerra – permettendo ai numerosi sostenitori della causa francese di rialzare la testa; ma non fu così.⁹⁷

A differenza delle precedenti dinastie italiane alla guida del ducato, gli Asburgo – e per la verità anche i Valois, nei territori sotto il proprio controllo – godevano di una solida legittimazione giuridica a governare Milano e l'Italia settentrionale, derivante dal titolo imperiale, oltre che dalla forza carismatica del ruolo indiscusso di Carlo V quale difensore della Cristianità nel Mediterraneo (soprattutto a partire dalla vittoriosa campagna contro Tunisi del 1535). Tale legittimazione era stata corroborata, sin dall'acquisizione del ducato, da una lungimirante politica di distribuzione di cariche, privilegi e infeudazioni, in tutti gli Stati della compagine asburgica, tra i nobili e i patrizi italiani in grado di offrire cooperazione militare, sia sul campo sia finanziaria: politica che, ereditando peraltro i legami allacciati da Massimiliano d'Asburgo e da Ferdinando il Cattolico, aveva accelerato notevolmente l'allineamento delle *élite* lombarde alla causa imperiale.

Non fu difficile per del Vasto ottenere che fossero proprio tali *élite*, attraverso una deliberazione del Senato del ducato, a mettergli a disposizione 100.000 scudi, subito dopo la sconfitta a Ceresole, dai quali del Vasto attinse per rinfoltire i ranghi delle compagnie che numerosi nobili italiani gli misero a disposizione per la difesa delle frontiere dello Stato e per il Piemonte.⁹⁸

Fu con queste forze che del Vasto poté annientare, nella battaglia di Serravalle Scrivia, l'esercito reclutato in Emilia da Pietro Strozzi. Questi aveva sperato, grazie alle proprie intelligenze nel ducato, di potersi avvicinare alla capitale indisturbato e prenderla di sorpresa grazie ad una concomitante ribellione della popolazione. Ma, quando ancora si trovava con le sue forze nei pressi di Cremona, fu la stessa cittadinanza ad uscire in armi con la guarnigione e a molestargli la retroguardia.⁹⁹

Tra l'altro, proprio l'anno prima di Ceresole, con l'editto che annunciava il nuovo estimo delle proprietà del ducato, le autorità imperiali avevano lasciato intravedere una più equa distribuzione dei carichi tra le città dominanti e i loro contadi. Ben presto, con la concessione a questi ultimi di presentare le proprie richieste in materia fiscale direttamente al governatore imperiale attraverso agenti propri, sarebbe stata avviata, anche se con tempi assai dilatati, una prima ricomposizione delle fratture tra città e campagna che tanto negativamente avevano influito sulla tenuta del consenso nel tessuto sociale lombardo intorno alla propria dinastia regnante, nella prima fase delle Guerre d'Italia.¹⁰⁰

Così, mentre Ludovico il Moro aveva perso il ducato senza quasi combattere nemmeno una battaglia, la disfatta pressoché totale dell'esercito imperiale a Ceresole rivelò il consenso profondo e diffuso della società lombarda alla causa imperiale e sottolineò, agli occhi di tutti gli addetti ai lavori, quanto fosse cambiato lo stato dell'arte militare rispetto a Pavia e soprattutto rispetto alla prima fase delle Guerre d'Italia.¹⁰¹

Avrebbe cercato di trarne le debite conclusioni il successore di del Vasto al governo di Milano e alla luogotenenza generale in Italia settentrionale, Ferrante Gonzaga, il quale, tra i primi provvedimenti presi all'inizio del proprio mandato (1546), incluse l'ammodernamento radicale e in grande stile delle fortificazioni di Milano, la costituzione di sei compagnie di cavalieri pesanti permanenti a guardia del ducato e il mantenimento di un numero variabile di compagnie di cavalleggeri, che arriveranno a comprendere un totale di 1.000 unità effettive nel 1552 e sino a 35 compagnie nel 1558, quando al comando supremo subentrò il duca di Sessa.¹⁰²

Quest'ultima decisione non rimase senza conseguenze: nel corso della guerra di Parma la cavalleria imperiale ottenne significativi successi contro le truppe montate inviate dal Cristianissimo

a sostegno dei propri alleati, Ottavio Farnese signore di Parma e Ludovico Pico signore della Mirandola,¹⁰³ mentre sul fronte piemontese l'avversario di Gonzaga, Charles Cossé di Brissac rinunciò a tutte le occasioni di dare battaglia offertegli da Ferrante e dai suoi successori, conscio di non potere più godere, in questo settore, di un indiscutibile vantaggio.¹⁰⁴

I risultati del tentativo istituzionale di costituire una fanteria «nazionale» francese a suon di ordinanze reali si sarebbero nondimeno riprodotti per la cavalleria pesante: la nuova arma divenne anzitutto un strumento clientelare nelle mani dei comandanti di compagnia, oltre che dello stesso Gonzaga, per mantenere i propri gentiluomini «creati» a spese dello Stato¹⁰⁵ e, soprattutto, dei paesi sui quali alloggiavano, al punto che diverse piazze, o posti nelle compagnie – di solito ereditarie, così come i posti di capitano¹⁰⁶ – venivano concesse a gentiluomini del seguito che svolgevano funzioni amministrative e che comunque non avrebbero mai spezzato una lancia. In compenso il tavolo del Gran Cancelliere del ducato di Milano venne letteralmente inondato dalle richieste di esenzione dagli obblighi di alloggio dei nuovi reparti e dalle lamentele degli agenti del contado e dei commissari locali agli alloggiamenti per i «mali portamenti» dei cavalieri.¹⁰⁷

La battaglia concluse di certo l'era delle grandi sperimentazioni dell'arte militare europea in Italia nel Cinquecento, quando differenti tradizioni militari, ciascuna con il proprio *background*, si erano confrontate alla ricerca del modulo di combattimento, sul campo e non, più funzionale a conseguire la vittoria sul nemico. Adesso che uno scambio trentennale aveva livellato l'approccio tattico, diffondendo conoscenze e capacità prima limitate a certi reparti o «nazioni»¹⁰⁸ – eminentemente gli svizzeri e i lanzichenecchi – l'esigenza di procurarsi truppe a basso costo e di pronto impiego per il presidio delle città e delle campagne, per gli attacchi ai rifornimenti e le devastazioni di territori, strumentali ad affamare e a delegittimare il nemico – insomma l'esigenza di perseguire il logoramento e di resistere ad esso – avrebbe incrementato il ricorso a mercenari e a miliziani locali, o al massimo dalle terre di Francia più vicine all'arco alpino.

La partecipazione in massa di queste truppe – filtrate e selezionate sulla base del rapporto personale con nobili e notabili fedeli – alla guerra europea per l'equilibrio avrebbe accresciuto ul-

teriormente l'importanza della cooperazione tra le grandi potenze in lotta e i poteri locali, fossero questi signorie feudali rurali, città o comunità dei contadi.

NOTE

¹ Álvarez-Ossorio Alvarino (2003).

² *Sumario al serenísimo y muy poderoso señor el príncipe nostro del suceso de la victoria que el ejército de Su Majestad que está en Lombardia a avido contra los franceses que guiava Pedro Stroci*, Alessandria 9 giugno 1544. Archivo General de Simancas (d'ora in poi Ags), *Papeles de Estado Milan y Saboya* (d'ora in poi Estado), 1191, doc. 9.

³ Adriani (1867, p. 18).

⁴ Marchand (1889, p. VII).

⁵ Stallwitz (1911).

⁶ Pellegrini (2009).

⁷ Mallet, Shaw (2012, pp. 238-242).

⁸ Oman (1937, pp. 229-243).

⁹ Lot (1962, pp. 73-86).

¹⁰ Si vedano Parker (1999); Rogers (1995a); Pezzolo (2006).

¹¹ Oman (1937, p. 228); Lot (1962, p. 74); Mallett, Shaw (2012, p. 240).

¹² Tra questi, i *Memoires* di Joachim Du Bellay – completati e rivisti dal fratello Martin – aiutante di campo dell'Enghien, offrono senza dubbio il quadro più completo e, entro ovvi limiti, obiettivo di quanto avvenne, sebbene siano indubbiamente da ridimensionare le cifre fornite relativamente alla consistenza numerica dell'esercito imperiale e alle perdite riportate nella battaglia da entrambe le parti. Abbastanza palesi sono gli intenti di autoesaltazione del proprio ruolo nei fatti del racconto del Monluc, che oltretutto non poté assistere alla battaglia lungo tutta la linea del fronte, come il collega – e probabilmente nemico personale – Du Bellay. Altrettanto evidente è l'istanza apologetica, nei confronti della condotta del marchese del Vasto e del valore delle truppe italiane e del loro comandante, Ferrante Sanseverino, principe di Salerno, nei resoconti di Paolo Giovio, dello stesso Sanseverino (fonte quest'ultima sinora, per quanto ci consta, inedita) e del suo segretario Bernardo Tasso.

¹³ Rogers (1995b, pp. 67 e 74-75).

¹⁴ Pellegrini (2009, pp. 31-33).

¹⁵ Parker (1999, pp. 28 ss.).

¹⁶ Minucci (1862, p. 74).

¹⁷ Esempio il caso della presa imperiale di Mondovì (giugno 1543), catturata in seguito ad un accordo con gli assediati dopo diversi giorni di sanguinosi assalti e costosi bombardamenti, grazie ad un inganno escogitato dal marchese, che indusse i difensori a ritenere che non avrebbero ricevuto soccorso dal grosso dell'esercito francese; lettera del marchese del Vasto al principe Filippo, Mondovì 4-6 novembre 1543 (Ags, *Estado*, 1190, docc. 38-39).

¹⁸ Alla vigilia della battaglia di Ceresole i consiglieri imperiali «di roba lunga»

furono tra i più convinti sostenitori di una strategia attendista. Le loro argomentazioni riflettono la percezione del logoramento come il mezzo più sicuro per ottenere il disgregamento dell'avversario con il minimo sforzo: «gli imperiali doveano fuggire il caso della giornata, come poco necessario, et perciò massimamente tirar la guerra in lungo in qual si voglia modo, accioché l'empito della furiosa natione francese, non aggiungendo le forze in battaglia, ma come spesso altre volte era accaduto, si venisse a rompere, con lo spatio, con la dimora, et con le scaramucce», Giovio (1560, p. 747). Esemplari anche le parole di Ferrante Sanseverino, a proposito dell'alea insita in ogni scontro in campo aperto: «i successi della guerra (come per altre mie ho scritto) furono in ogni tempo dubbiosi, né fu mai sì prudente, né sì valoroso capitano che d'una battaglia si potesse promettere certa vittoria, nella quale ha il più delle volte maggior parte la fortuna che la virtù», lettera del principe di Salerno ad un suo creato, Asti 16 aprile 1544, Ags, *Estados pequeños de Italia* (d'ora in poi *Estados pequeños*), 1461, doc. 148.

¹⁹ Lettere del marchese del Vasto al principe Filippo, Carmagnola 15 novembre 1543 e Vigevano 16 dicembre 1543 (Ags, *Estado*, 1191, docc. 41 e 42).

²⁰ Chabod (1971, pp. 115 ss.). *Cuenta de los cargos ordinarios y mas necesarios del Estado de Milán*, 17 febbraio 1543 e *Relación de lo que queda de las rentas ordinarias y extraordinarias en este año del 1543*, 17 febbraio 1543 (Ags, *Estado*, 1190, docc. 67 e 68). Si veda anche Adriani (1822, t. II, p. 70).

²¹ Sin dal primo anno di guerra, il 1542, del Vasto aveva inviato a Corte diversi uomini di sua fiducia (il primo fu il nobile novarese Giovanni Pietro Cicogna) per richiedere aiuti in denaro all'imperatore, ma invano. Del Vasto, nonché molti altri ministri imperiali in Italia, tra cui l'oratore cesareo a Venezia, temevano infatti, e non a torto, che ulteriori imposizioni di tributi straordinari avrebbero alimentato lo scontento tra i popoli del ducato, lettere di Lope de Soria, ambasciatore imperiale a Venezia, a Francisco de los Cobos del 18 giugno e del 12 luglio 1542 (Ags, *Estado*, 1189, docc. 54 e 55). In settembre, raccomandando a los Cobos l'inviato presso la Corte delle comunità del ducato, Alessandro Visconti, il Soria aggiungeva: «es verdad que las gravezas son grandes y veo yo muy malcontento todo este pueblo por ellas; y por otra parte necesario es entretenir el ejército y se de allá su Majestad no lo provee de dineros como es menester forçado será proveerlo de acá lo mejor que se pudiere aunque no se como se podría sacar mas de aquí», 26 settembre 1542 (*ibidem*, doc. 60). Ulteriori richieste di aiuti vennero respinte nel 1543, lettera del marchese del Vasto a Carlo V, Milano 10 gennaio 1543 (Ags, *Estado*, 1190, doc. 2). L'ultimo agente, questa volta da parte della città di Milano, Giovanni Trivulzio, venne inviato a Corte per protestare contro l'eccesso di carico fiscale imposto a scopo bellico appena un mese e mezzo prima della battaglia, lettera di Carlo V al marchese del Vasto, Spira 29 febbraio 1544 (Ags, *Estado*, 1191, doc. 75).

²² Già nell'agosto 1542 le casse della Camera del ducato erano vuote e sulle rendite dello Stato gravavano ancora i debiti contratti negli anni precedenti: è «impossibile poder ya hazer milagros», scriveva il marchese del Vasto a Francisco de los Cobos il 31 agosto 1542, «porque del Stado de Milán no se puede sacar más de lo sacado» (Ags, *Estado*, 1189, doc. 23). Si veda anche la lettera del marchese del Vasto a Carlo V, Milano 12 novembre 1542 (*ibidem*, doc. 28).

²³ Copia di lettera del marchese del Vasto a Carlo V, 29 gennaio 1543 (Ags, *Estado*, 1190, doc. 6).

²⁴ Du Bellay (1753, t. V, pp. 269-270 e 280-281); Giovio (1560, p. 748).

²⁵ Lo stesso marchese del Vasto, conversando col de Thermes, comandante della cavalleria leggera catturato dagli italiani del Salerno a Ceresole, avrebbe confessato che mai, attaccando battaglia, aveva temuto maggiormente per l'esito dello scontro come il 14 aprile, Monluc (1760, p. 283).

²⁶ Du Bellay (1753, t. V, p. 269).

²⁷ Giovio (1560, pp. 747-748).

²⁸ Scrive Giovio che «solo un dispiacere haveva il Marchese d'haver pochi et deboli cavalli, havendo egli appena settecento celate i quali erano ancora armati alla leggiera, à paragone de' cavai Francesi, i quali haveva inteso, c'havevano valorose bande d'huomini d'arme; contra la furia delle quali non pare punto, che gl'imperiali potessero resistere in campagna aperta; et ciò massimamente, perch'egli havea per cosa certa, che alcuni giovani illustri [...] per desiderio di combattere a' conforti del Re di Francia erano venuti in campo, et haveano menati seco molti valorosissimi cavalieri», Giovio (1560, p. 746).

²⁹ Lettera del principe di Salerno, doc. cit.; si veda anche Tasso (1591, pp. 156-157). Peraltro, una parte consistente dei lanzichenecchi che parteciparono alla battaglia, per l'esattezza quelli del reggimento del barone della Scala, erano stati reclutati dal marchese del Vasto per proprio conto e a sue spese, Adriani (1822, t. II, p. 70). Nel corso della campagna del 1542-1544 del Vasto era ricorso sovente alle proprie sostanze private, impegnando beni per non meno di 40.000 scudi, *Instruktion* al conte di Landriano (Ags, *Estado*, 1190, doc. 10).

³⁰ In alter parole, come scrive lo stesso Monluc, «estoit en somme de demander quelque secours, & congé de donner une bataille», Monluc (1760, p. 260).

³¹ Du Bellay (1753, t. V, p. 274).

³² Adriani (1822, t. II, pp. 71-72).

³³ Casalis (1836, p. 600). Le manovre evasive del marchese sono ampiamente confermate da Giovanni Battista Adriani – segretario del duca Cosimo di Toscana e redattore di un resoconto assai dettagliato della battaglia e dei fatti antecedenti e successivi, basato su rapporti di prima mano – in Adriani (1822, t. II, pp. 72-73).

³⁴ Lettera del principe di Salerno, doc. cit.

³⁵ Giovio (1560, p. 749); Adriani (1822, t. II, p. 72).

³⁶ Du Bellay (1753, t. V, pp. 285-286).

³⁷ La minaccia di Sommariva alle spalle diede non pochi grattacapi al comandante in capo imperiale, soprattutto nella delicatissima fase del concentramento delle truppe: lasciarsi una fortezza nemica alle spalle, comodo rifugio e base d'attacco di nutrite guarnigioni, poteva risultare estremamente pericoloso, Du Bellay (1753, t. V, p. 287).

³⁸ Giovio (1560, p. 750).

³⁹ Si trattava di due o tre mesi di paga, per una somma complessiva quattro volte superiore ai 48.000 scudi portati dal Langey, Du Bellay (1753, t. V, pp. 270 e 276-277).

⁴⁰ Du Bellay (1753, t. V, p. 282). Di ritorno a Carmagnola, dopo una ricognizione in forze, Monluc racconta di avere trovato «tous le capitaines de nostre régiment mutinez, jusques aux soldats, lesquels demandoient paye». La risoluzione di combattere, a questo punto, sarebbe stata un mezzo «pour amuser ceux qui demandoient de l'argent», visto che «le payement se feroit mal à propos à la teste de l'ennemi», Monluc (1760, pp. 284-287).

⁴¹ Nel quale, com'è ovvio, «les Seigneurs qui estoient venus de France tenoient tous le parti de combattre», Du Bellay (1753, t. V, p. 278).

⁴² Du Bellay (1753, t. V, p. 289).

⁴³ Monluc (1760, p. 271).

⁴⁴ Du Bellay (1753, t. V, pp. 287-288).

⁴⁵ Du Bellay (1753, t. V, pp. 300-301).

⁴⁶ Sun Tzu (1994, p. 21).

⁴⁷ Oman (1937, pp. 186-207).

⁴⁸ Puddu (1982, pp. 28-29).

⁴⁹ Lettera del commissario Padilla a Carlo V, databile al luglio-agosto 1536 (Ags, *Estado*, 1181, docc. 91-92).

⁵⁰ Tavannes (1822, p. 76).

⁵¹ Du Bellay (1753, t. V, p. 303).

⁵² Oman (1937, pp. 241-243); Philips (2011); Badsey (2008).

⁵³ Du Bellay (1753, t. V, pp. 275-277). Anche Monluc sottolinea che «il n'y a Prince au monde, qui ait la noblesse plus volontarie, que la nostre. Un petit sous-ris de son maistre, échausse le plus refroidis sans crainte de changer prés, vignes & moulins, en chevaux & armes, on va mourir au lict, que nous appellons le lict d'honneur», Monluc (1760, p. 277).

⁵⁴ Storrs, Scott (1996, pp. 1-4).

⁵⁵ Per una trattazione esaustiva sulle milizie professionali svizzere e tedesche nella prima età moderna, rimandiamo a McCormack (1993) e Baumann (1996).

⁵⁶ Sulla formazione e le istituzioni della milizia spagnola di fanteria, i noti *tercios*, rimandiamo a Quatrefages (1996).

⁵⁷ Machiavelli (1796, vol. III, pp. 171-194).

⁵⁸ Du Bellay (1753, t. IV, pp. 139-140 e 188-189).

⁵⁹ Knecht (1984, p. 8).

⁶⁰ Contamine (1972, pp. 250 ss.); McCormack (1993, pp. 61 ss.); Lot (1962, pp. 79-84).

⁶¹ Potter (2008, p. 108).

⁶² Marchand (1889, p. 148).

⁶³ Uno dei dati più rilevanti, ai fini della comprensione della vittoria dell'Enghien a Ceresole, è lo sviluppo graduale di una fucileria francese di qualità elevatissima, come ebbe a sottolineare Charles Oman: «It will be remembered [...] that down to 1525 the French native infantry had hardly any arquebuses or calivers, and was cumbered with thousand of cross-bows, while after the triumph of small arms at Pavia every captain raising a band strove, with more or less success, to collect as many arquebusiers as possible», Oman (1937, pp. 223-224). Tuttavia, prosegue Oman, il tiratore era esposto alla carica della cavalleria, quando non venisse protetto da una siepe di picche, mentre il fante armato d'asta era esposto al fuoco nemico. La soluzione vincente, dunque, stava nell'impiego coordinato delle tre armi in una forza combinata, in grado di prevalere su «large numbers of horsemen».

⁶⁴ Du Bellay (1753, t. V, p. 270).

⁶⁵ Du Bellay (1753, t. V, p. 294). Anche Adriani sottolinea il valore di questi «guasconi e altri francesi stati lungo tempo nelle guerre di Piemonte», ribadendone più volte lo status di veterani, Adriani (1822, t. II, pp. 74 e 76).

⁶⁶ Giovio (1560, p. 746).

⁶⁷ Lettera del marchese del Vasto a Carlo V, 23 di gennaio 1546 (Ags, *Estado*, 1192, doc. 329).

⁶⁸ Adriani (1822, t. II, p. 74).

⁶⁹ In teoria, ogni stendardo avrebbe dovuto comprendere dalle 50 alle 100 lance: i ranghi, tuttavia, non erano quasi mai completi, anche perché, dovendo i gentiluomini mantenersi a proprie spese per periodi più o meno lunghi, ottenevano abbastanza facilmente il «congé de leurs capitaines pour aller à leurs maisons se rafraîchir», Monluc (1760, p. 267).

⁷⁰ Lot (1862, p. 83).

⁷¹ Monluc tiene a sottolineare che una parte consistente di questi fanti aveva seguito il loro comandante dal Regno di Napoli, il che induce a ritenere che si trattasse per la gran parte di truppe scelte, tanto addestrate e fidate da valere i costi del proprio trasferimento, Monluc (1760, p. 260).

⁷² Adriani (1822, t. II, p. 75).

⁷³ Secondo il Langey, la battaglia tra i tiratori sarebbe durata molto di più, per l'afflusso continuo di uomini dal grosso dei rispettivi schieramenti, tanto che, quando le picche vennero a contatto, almeno 5.000 archibugieri di entrambe le parti avrebbero preso parte alla schermaglia e mai, afferma l'allora aiutante di campo generale, confermando il giudizio di Monluc, le armi da fuoco portatili furono adoperate con tanta maestria, Du Bellay (1753, t. V, pp. 293-294); lettera del principe di Salerno doc. cit. Si veda anche Monluc (1760, pp. 288 ss.).

⁷⁴ Lettera del principe di Salerno, doc. cit.; Monluc (1760, pp. 291-295).

⁷⁵ Du Bellay (1753, t. V, p. 292).

⁷⁶ Du Bellay (1753, t. V, p. 292).

⁷⁷ Giovio (1560, p. 755).

⁷⁸ Tanto il principe di Salerno quanto il suo segretario, Bernardo Tasso, precisano che la truppa italiana al comando del Sanseverino era costituita in massima parte da archibugieri, ossia 3.200 su 4.000. Tasso e il suo patrono intendevano difendere dall'accusa di viltà la condotta di quest'ultimo, l'unico a riportare intatte ad Asti le truppe sotto il suo comando al momento della rottura del fronte imperiale, argomentando che sarebbe stato impossibile per il Salerno, a quel punto, ricomporre la sua schiera e fare resistenza, richiamando i tiratori, «per la maggior parte sbandati per essere archibugieri secondo l'ordine di Sua Eccellenza perché allora fu comandata la scaramazza la qual durò tanto tempo». Ad ogni modo, basandosi sui dati riportati, si potrebbe arguire che la maggior parte degli archibugieri imperiali che parteciparono alla schermaglia iniziale fossero italiani, o comunque arruolati nelle compagnie italiane, dato questo accettato anche da Ferdinand Lot. Anche Ferrante Sanseverino riporta che, oltre ai 400 archibugieri spagnoli al comando di Gutiérrez Quisada e Juan de Guevara, il resto dei fanti tiratori inviati ad occupare le cascate erano italiani. Lo stesso Tasso sottolinea la predilezione del marchese del Vasto per questi soldati, considerati i più addestrati e capaci schermagliatori dell'esercito di Piemonte, lettera del principe di Salerno, doc. cit.; Tasso (1591, pp. 158-159); Lot (1962, p. 84).

⁷⁹ Oman (1937, p. 228).

⁸⁰ Giovio (1560, p. 753); Adriani (1822, t. II, pp. 76-778).

⁸¹ Monluc (1760, p. 295).

⁸² Du Bellay (1753, t. V, p. 295).

⁸³ Monluc (1760, p. 296). Secondo Tavannes l'artiglieria inflisse perdite sensibili ad entrambe le parti e la ragione prima della vittoria francese fu la «faute d'ordre des ennemis, pour avoir trop tost, & sans commandement commencè la bataille», Tavannes (1822, p. 77).

⁸⁴ Lettera del principe di Salerno, doc. cit.

⁸⁵ Monluc (1760, pp. 288-289).

⁸⁶ Du Bellay (1753, t. V, p. 297).

⁸⁷ «Mais il n'y pouvoit plus remedier», scrive Monluc, poichè «nous portions tous armes noires», Monluc (1760, pp. 299-300).

⁸⁸ Già nel corso del consiglio di guerra tenutosi alla presenza del re, Monluc aveva espresso forti dubbi sul valore delle truppe arruolate nelle terre delle Leghe Grigie: «Ils sont voisins des Suisses», è il suo commento alla loro precipitosa ritirata, «mais il n'y a non plus de comparaison, que d'un asne à un cheval d'Espagne», Monluc (1760, p. 302).

⁸⁹ Monluc (1760, p. 301). Lo stesso comandante guascone ammette che, nelle fasi terminali della battaglia, nella foga di impadronirsi di qualche prigioniero di nome – magari dello stesso marchese del Vasto – e di guadagnarsi il riscatto del prigioniero e l'onore della cattura, si spinse addosso agli imperiali in fuga seguito da alcuni cavalieri, salvo poi rinunciare prudentemente quando si avvide che, sebbene in ritirata, il nemico retrocedeva in ranghi ancora ordinati. In realtà, le speranze di riuscita dell'Enghien in questa manovra dipendevano dalla presunzione che i ranghi grigioni e italiani si sarebbero ricompattati e avrebbero sostenuto la sua carica, agganciando la fronte nemica. Ma solo le prime due linee di questo battaglione misto resistettero e furono ben presto spazzate via, assieme ai comandanti e ai capitani, dagli ispano-alemanni che ben presto si volsero in massa contro i cavalieri pesanti dell'Enghien, Du Bellay (1753, t. V, pp. 298-299).

⁹⁰ Monluc (1760, pp. 303-304).

⁹¹ Monluc (1760, pp. 305-307).

⁹² «Raccolta la archebuseria che tutto il giorno aveva animosalente combattuto», precisa ancora il principe di Salerno, lettera del principe di Salerno, doc. cit.

⁹³ Casalis (1863, vol. III, p. 601); lettera del principe di Salerno, doc. cit.

⁹⁴ Una circostanza che, pur nel rimpianto per l'occasione perduta di rimettere le mani sulla tanto agognata Milano, lo stesso Monluc dovette riconoscere essere un motivo sufficiente per tagliare nuovamente i viveri all'armata di Piemonte, Monluc (1760, p. 516).

⁹⁵ Non sbagliava il Lannoy, principe di Sulmona, quando, nel giugno 1544, comunicava all'infante di Spagna con una certa serenità che, a seguito della caduta della piazza di Carignano, il grosso dell'esercito imperiale avrebbe dovuto ritirarsi verso Alessandria, lasciando scoperta Asti, il più probabile obiettivo della poderosa puntata dell'Enghien. Il prestigioso comandante di cavalleria riconosceva infatti che «antes que todo el ejército de enemigos se espinga a la buelta de Asti y Alexandria avrá de pensar en ello porque dexan atrás a Quier que es un buen lugar fuerte y ay dentro cerca de tres mil hombres con la persona de Marcio Colonna el qual está continuamente [...] vigilante», lettera del principe di Sulmona al principe Filippo, Asti 20 giugno 1544 (Ags, *Estado*, 1191, doc. 7).

⁹⁶ Lettera del marchese del Vasto al gran cancelliere del ducato di Milano, Francesco Taverna, Vigevano 5 dicembre 1543 Archivio di Stato di Milano (d'ora in poi Asm), Carteggio delle Cancellerie dello Stato (d'ora in poi *Carteggio*), 47.

⁹⁷ Nella già citata *Instruzione* al conte di Landriano, il marchese del Vasto, l'anno precedente la battaglia, aveva puntualizzato che nello Stato di Milano «così li popolari per le gravzze grandi che patiscono, come li mercanti per la detta causa et per li loro interessi congiunti con Francia non sono molto inclinati alla devotione di sua Maestà». Nondimeno, la crisi che si aprì con la battaglia mobilitò le risorse del

ducato al servizio della causa imperiale. Il governatore ricevette anche preziosi aiuti dalle signorie regionali alleate dell'imperatore, in particolare il ducato di Toscana e la Repubblica di Genova, Adriani (1822, t. II, pp. 78-79).

⁹⁸ Grazie al denaro milanese e al contributo della nobiltà guerriera locale, già in giugno, l'esercito poteva dirsi ricostituito, pronto per soccorrere, anche se invano, Carignano e per difendere i confini meridionali del ducato, lettera del principe di Sulmona al principe Filippo, Asti 20 giugno 1544 (Ags, *Estado*, 1191, doc. 7). Del resto, come puntualizza il Langey, alla stessa battaglia di Ceresole aveva partecipato «un grand nombre de principaux Seigneurs du Duché de Milan», Du Bellay (1753, t. V, p. 304).

⁹⁹ Lettera del marchese del Vasto al principe Filippo, Pavia 27 maggio 1544 (Ags, *Estado*, 1191, doc. 19).

¹⁰⁰ Pissavino (1995, pp. 187 ss.). Per una trattazione specifica dell'argomento rimandiamo a Vigo (1979).

¹⁰¹ Pellegrini (2009, pp. 86 ss.).

¹⁰² Goselini (1821, pp. 46-47); lettera di Ferrante Gonzaga a Carlo V, Alba 31 aprile del 1552 (Ags, *Estado*, 1200, doc. 116); *Relación del numero de gente de guerra de pié e de cavallo que hay al presente en el ejército de su majestad de Lombardia y Piemonte, y en los castello que se pagan por via del dicho ejército y de lo que monta su sueldo de un mes y de lo que se les debes hasta fin d'este mes de Julio 1558* (Ags, *Estado*, 1209, doc. 78).

¹⁰³ Adriani (1822, t. III, pp. 166-167).

¹⁰⁴ Rabà (2012).

¹⁰⁵ Lettera del luogotenente generale ad interim Gómez Suárez de Figueroa al gran cancelliere del ducato di Milano Francesco Taverna e al presidente del Senato di Milano Pietro Paolo Arrigoni, Asti, 15 agosto 1554 (Asm, *Carteggio*, 185).

¹⁰⁶ È il caso della compagnia di gente d'armi di Francesco Pallavicino. Alla morte di questi il fratello Gerolamo scrisse al cardinale Niccolò Madruzzo perché intercedesse in suo favore presso l'imperatore a proposito dello stendardo di cavalieri pesanti «mantenuta ed esercitata» dallo stesso Gerolamo, che l'imperatore si era degnato di affidare al fratello di lui, Francesco appunto, già membro del Senato di Milano e governatore di Domodossola: questi, concludeva Gerolamo, erano onori che l'imperatore soleva, alla morte dei titolari, «trasferire ai più prossimi», lettera di Gerolamo Pallavicino al Madruzzo, 5 febbraio 1553. Archivio di Stato di Trento, *Carte Madruzziane*, busta 3, fasc. XI, ff. 258-259.

¹⁰⁷ Tali obblighi contemplavano, oltre all'alloggiamento in abitazioni private, il pagamento delle cosiddette «contribuzioni» (viveri, legna, pentolame, candele, olio) e, quando i reparti erano impegnati in campagna, lontano dalle «stanze» loro assegnate, la corresponsione della mesata in denaro liquido, ordini di Ferrante Gonzaga al Commissario delle tasse dei cavalli, di Alessandria per la compagnia di Don Francesco di Veamonte, 2 agosto 1553 (Asm, *Carteggio*, 165).

¹⁰⁸ Quanto ha scritto Braudel sulla guerra navale nel Mediterraneo vale anche per la competizione militare sul continente: «sebbene la Cristianità sia in vantaggio, le tecniche passano da una riva all'altra del mare; i materiali tendono a divenire i medesimi e, perciò, a limitare la portata politica di queste innovazioni», Braudel (2010, p. 890).

BIBLIOGRAFIA

- Adriani 1822 = G. Adriani, *Istoria dei suoi tempi*, Prato, Fratelli Giacchetti, 1822, 8 tomi.
- Adriani 1967 = G. Adriani, *Le guerre e la dominazione dei francesi in Piemonte dall'anno 1536 al 1559*, Torino, Stamperia reale, 1967.
- Álvarez-Ossorio Alvarino 2003 = A. Álvarez-Ossorio Alvarino, *Moti d'Italia e tumulti di Germania: la crisi del 1552*, in F. Cantù, M.A. Visceglia (edd.), *L'Italia di Carlo V. Guerra, religione e politica nel primo Cinquecento*, Roma, Viella, 2003, pp. 337-375.
- Badsey 2008 = S. Badsey, *Doctrine and Reform in the British Cavalry, 1880-1918*, Burlington, Ashgate, 2008.
- Baumann 1996 = R. Baumann, *I Lanzichenecchi: la loro storia e la loro cultura dal tardo medioevo alla Guerra dei trent'anni*, Torino, Einaudi, 1996.
- Braudel 2010 = F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, Einaudi, 2010.
- Casalis 1836 = G. Casalis, *Dizionario geografico storico statistico commerciale degli stati di S.M. il re di Sardegna*, Torino, Presso Gaetano Maspero librajo G. Marzorati tipografo, 1833-1863, 31 volumi.
- Chabod 1971 = F. Chabod, *Lo Stato e la vita religiosa di Milano nell'epoca di Carlo V*, Torino, Einaudi, 1971.
- Contamine 1972 = Contamine Ph, *La première modernité. Des guerres d'Italie aux guerres de religion: un nouvel art militaire*, in Ph. Contamine (éd.), *Des origines à 1715*, parte di A. Corvisier (ed.), *Histoire militaire de la France - I*, Paris, PUF, 1972, pp. 209-256.
- Du Bellay 1753 = M. Du Bellay Langey, *Memoires. Tome V*, à Paris, Chez Prault l'aîné, à la descente du Pont-Neuf, à la Charité, 1753.
- Giovio 1560 = P. Giovio, *La seconda parte dell'Istorie del suo tempo*, in Venetia, appresso Giovan Maria Bonelli, 1560.
- Gosellini 1821 = G. Gosellini, *Vita di don Ferrando Gonzaga principe di Molfetta*, Pisa, Niccolò Capurro, 1821.
- Lot 1962 = F. Lot, *Recherches sur les effectifs des armées françaises des guerres d'Italie aux guerres de religion, 1494-1562*, Paris, SEVPEN, 1962.
- Knecht 1984 = R.J. Knecht, *French Renaissance Monarchy: Francis I & Henry II*, London, Longman, 1984.
- Machiavelli 1796 = N. Machiavelli, *Opere di Niccolò Machiavelli, cittadino e segreta-*

rio fiorentino, Genova 1796-1799, a cura di Reginaldo Tanzini, 8 voll.

- Mallett, Shaw 2012 = M. Mallett, C. Shaw, *The Italian wars, 1494-1559. War, state and society in early modern Europe*, Harlow, Pearson, 2012.
- Marchand 1889 = C. Marchand, *Charles 1er de Cossé comte de Brissac et maréchal de France (1507-1563). Étude sur la fin de guerres d'Italie et sur la première guerre de religion*, Paris, Champion, 1889.
- McCormack 1993 = J. McCormack, *One million mercenaries*, Barnsley, Cooper, 1993.
- Minucci 1862 = A. Minucci, *Descrizione di un viaggio fatto nel 1549 da Venezia a Parigi*, in *Miscellanea di Storia Italiana. I*, Torino, Fratelli Bocca editori, 1862.
- Monluc 1760 = B. de Monluc, *Commentaires*, à Paris, Chez Savoye, rue Saint Jacques, à l'Espérance, 1760.
- Oman 1937 = C. Oman, *A History of the Art of War in the Sixteenth Century*, London, Methuen & Co., 1937.
- Parker 1999 = G. Parker, *La Rivoluzione militare*, Bologna, Il Mulino, 1999.
- Pellegrini 2009 = M. Pellegrini, *Le Guerre d'Italia, 1494-1530*, Bologna, Il Mulino, 2009.
- Pezzolo 2006 = L. Pezzolo, *La «rivoluzione militare»: una prospettiva italiana 1400-1700*, in A. Dattero, S. Levati (edd.), *Militari in età moderna. La centralità di un tema di confine*, Milano, Cisalpino goliardica, 2006.
- Philips 2011 = G. Philips, "Who Shall Say That The Days of Cavalry are over?". *The Revival of Mounted Arm in Europe, 1853-1914*, «War in History», 18, 2011, pp. 5-33.
- Pissavino 1995 = P. Pissavino, *Per un'immagine sistemica del Milanese spagnolo. Lo Stato di Milano come arena di potere*, in P. Pissavino, G. Signorotto (edd.), *Lombardia borromaica Lombardia spagnola, 1554-1559*, Roma, Bulzoni, 1995.
- Potter 2008 = D. Potter, *Renaissance France at War. Armies, culture and society, c.1480-1560*, Woodbridge, Boydell Press, 2008.
- Puddu 1982 = R. Puddu, *Il soldato gentiluomo*, Bologna, Il Mulino, 1982.
- Quatrefages 1996 = R. Quatrefages, *La revolución militar moderna. El crisol español*, Madrid, Ministerio de defensa, 1996.
- Rabà 2012 = M. Rabà, *Ferrante Gonzaga e Charles Cossé de Brissac. Denaro, "reputazione" e strategia di logoramento nella guerra franco-asburgica per il Piemonte (1551-1554)*, «Rivista di Studi Militari», 1, 2012, pp. 83-114.
- Rogers 1995a = C.J. Rogers (ed.), *The Military Revolution Debate. Readings on the Military Transformation of Early Modern Europe*, Boulder, Westview press, 1995.

- Rogers 1995b = C.J. Rogers, *The Military Revolutions of the Hundred Years War*, in C.J. Rogers (ed.), *The Military Revolution Debate. Readings on the Military Transformation of Early Modern Europe*, Boulder, Westview press, 1995, pp. 55-93.
- Stallwitz 1911 = K. Stallwitz, *Die Schlacht bei Ceresole*, Berlin, Sammelband, 1911.
- Storrs, Scott 1996 = C. Storrs, H. M. Scott, *The Military Revolution and the European Nobility, c. 1600-1800*, «War in History», 3, 1996, pp. 1-41.
- Sun Tzu 1994 = Sun Tzu, *L'arte della guerra*, Roma, Newton & Compton, 1994.
- Tasso 1591 = B. Tasso, *Lettere*, in Venetia, appresso Ioan Griffio, 1591.
- Tavannes 1822 = G. de Saulx de Tavannes, *Mémoires de très-noble et très-illustre Gaspard de Saulx, seigneur de Tavannes*, Paris, Foucault, 1819.
- Vigo 1979 = G. Vigo, *Fisco e società nella Lombardia del Cinquecento*, Bologna, Il Mulino, 1979.

Gianclaudio Civale

«NON NOBIS DOMINE»

RELIGIONE, DISCIPLINA E VIOLENZA NEL CORPO DI SPEDIZIONE PONTIFICIO NELLA FRANCIA DELLA TERZA GUERRA DI RELIGIONE

Il mausoleo di Pio V, fatto erigere tra il 1586 e il 1589 nella cappella del Presepio della basilica di Santa Maria Maggiore, costituisce una sorta di manifesto delle rinnovate ambizioni universalistiche nutrite dalla Chiesa postridentina (figura 1).¹ Nella figura del Ghisleri, papa Sisto V, che del pontefice domenicano fu protetto e principale promotore della causa di beatificazione, riconosceva il modello di tutte le virtù di un papato che, rinvigorito nel suo ruolo internazionale e rassicurato al suo interno, alle soglie del secolo XVII perseguiva la ricomposizione delle fratture confessionali e la definitiva sconfitta dei suoi nemici.

La statua di Pio V di Leonardo Sormani, rappresenta un «sovrano-pontefice», assiso sul trono e incoronato dal Triregno, che benedice i fedeli. Anche in questo gesto apparentemente pacifico, viene espresso un combattivo ideale di militanza e un'aspirazione all'affermazione, giacché – nel linguaggio nudamente didascalico, tipicamente tridentino, del programma iconografico del monumento – l'esemplarità di Pio V risiedeva tutta nella sfida e nella sconfitta degli avversari della cattolicità. La benedizione papale, in entrambe le raffigurazioni ai lati della statua, si traduceva in una consacrazione delle armi necessaria per attrarre la protezione celeste sugli eserciti papali che, come viene esplicitato nei bassorilievi superiori,

avrebbero trionfato sugli eretici riformati a Moncontour, nel 1569, e sugli infedeli turchi a Lepanto, nel 1571.

Negli anni ottanta del secolo XVI, allorché il sepolcro del pontefice fu edificato, la rappresentazione del trionfo della Santa Lega come vittoria celeste preparata, auspicata e suffragata da Pio V, era ormai entrata solidamente a far parte degli archetipi agiografici del papa domenicano e dell'immagine della Chiesa da lui guidata;² più interessante, invece, appare la rappresentazione del successo cattolico sugli ugonotti francesi che, nei fatti, non aveva portato a nessun risultato significativo nella risoluzione dei torbidi confessionali transalpini. Ciò malgrado, essa era funzionale alla riaffermazione del ruolo internazionale del papato nel contesto delle guerre di religione europee. Tale centralità non implicava soltanto un'attività di carattere spirituale o un impegno politico-diplomatico, ma si estendeva alla sfera militare, poiché, come rivendicavano le raffigurazioni delle due battaglie, sotto le insegne di Pietro, gli eserciti cattolici erano riusciti a garantirsi insperati trionfi in virtù dell'intercessione del pontefice che aveva assicurato la divina protezione.

Nella sua piatta maniera, la rappresentazione della battaglia di Moncontour in Santa Maria Maggiore (figura 2), talmente convenzionale da non poter godere di un'attribuzione certa, riprendeva gli stilemi ormai consolidati sul prototipo dell'affresco vasariano di Lepanto presso la sala regia vaticana.³ Il cozzo tra le due cavallerie, raffigurato in basso, è sovrastato in cielo da due angeli (tra i quali è distinguibile grazie alla spada di fuoco l'arcangelo Michele, patrono di Francia) che lanciano strali sugli eretici. Questi ultimi sono rappresentati come una turba caotica di cavalieri in elmo chiuso; a loro si contrappongono le schiere simmetriche della cavalleria cattolica, dominate dalle bandiere papali che, significativamente, ricoprono, collegandolo, lo spazio tra il combattimento che si svolge sulla terra e la realtà celeste che lo presiede. La scelta di raffigurare le truppe cattoliche come *equites*, in lorica e copricapo romano, risale con tutta probabilità al rispetto dei canoni classicheggianti dell'epoca. Essa, tuttavia, sembra rispondere anche ad un intento di rivendicazione della missione civilizzatrice romana rispetto alla barbarie ed al disordine ereticale. Sotto questo profilo, dunque, pare illustrare in maniera plastica il nuovo modello di *miles christianus* promosso dalla cattolicità romana a partire dal pontificato

di Pio V; un ideale che intende coniugare l'auspicio umanistico per il recupero degli ordinamenti e della disciplina romana con il rispetto dei dettami cattolici e l'ordinata e controllata devozione pretesa ai propri fedeli dalla Chiesa tridentina.

Nell'ambito di un più generale risveglio degli studi sul ruolo giocato dalla religione nel processo disciplinare all'interno degli eserciti d'età moderna, l'intervento militare pontificio nella terza guerra di religione ha goduto negli ultimi anni di notevole attenzione storiografica. Gianpiero Brunelli, Vincenzo Lavenia e soprattutto Cornel Zwielerle hanno indagato l'episodio riconducendolo allo svilupparsi, durante il pontificato di Pio V, di una nuova immagine internazionale del papato, che comportava un suo crescente impegno diplomatico e militare nella lotta contro gli avversari della fede.⁴ In tale contesto, la concezione e la pubblicazione, alla vigilia della partenza delle truppe guidate dal conte di Santa Fiora, del *Soldato Cristiano* di Antonio Possevino si è configurato come il primo e più importante indizio del profilarsi di «un ambizioso progetto di cultura e politica religiosa».⁵ Nello scritto posseviniano, infatti, si precisa il sorgere di un modello ideale di soldato della fede che si allontanava dai tradizionali archetipi aristocratici e cavallereschi nel fondamentale ruolo riconosciuto alla disciplina ed all'obbedienza nella realizzazione dei doveri marziali e religiosi dell'uomo d'arme. Il *Soldato Cristiano* è, dunque, apparso come antesignano del *miles perpetuus* neostoico di Giusto Lipsio; si è collocato, altresì, come capostipite di una letteratura religiosa concepita specificatamente per militari che, molto prolifica per tutta l'Età Moderna, si sarebbe sviluppata soprattutto in direzione della casistica, rivelando così la pervasività della strategia posttridentina di controllo delle coscienze.⁶

La dissociazione tra il progressivo delinearsi di un modello ideale, che nella riflessione degli autori assume aspetti sempre più precisi e marcati, e un mondo militare caratterizzato dal mercenario e dalla violenza indiscriminata pare, tuttavia, già evidente dai suoi esordi.

La campagna del conte di Santa Fiora ha lasciato notevoli tracce nella documentazione d'archivio; non solo documenti di contabilità militare o lettere diplomatiche, ma anche dense testimonianze di partecipanti alla spedizione, che hanno il notevole pregio di offrire uno sguardo fresco e diretto sulle concrete condizioni di

vita dei soldati, degli ufficiali, dei cappellani. Mi riferisco alla corrispondenza dei padri della Compagnia, custodita nell'Archivum Romanum Societatis Iesu, e soprattutto al diario della campagna di Francia custodito presso la Biblioteca Apostolica Vaticana, attribuito da Cornel Zwierlein a Rivio Belmonte, segretario del generale pontificio.⁷

La qualità delle fonti permette non solo di analizzare il processo disciplinare all'interno dell'universo cattolico a partire dalla sua accezione originariamente marziale; consente altresì di esaminare, nell'ambito delle guerre di religione francesi, l'effettivo legame tra discorso religioso e violenza da un'angolatura scarsamente praticata dalla storiografia che, pure, su questo argomento ha a lungo dibattuto.⁸ Se, infatti, le folle, il loro sentimento religioso ed il ruolo della predicazione nel veicolarlo verso clamorose manifestazioni di efferatezza sono state oggetto di attenta analisi, così non è stato per i soldati in guerra, considerati sovente come agenti passivi della violenza patrocinata dal potere politico.

Obiettivo di questo saggio è, dunque, il tentativo di disamina delle condizioni in cui fu concepito l'intervento militare pontificio in Francia, nonché dei risultati della catechesi gesuitica sugli uomini che componevano l'armata papale e le loro reazioni a questo intervento di «confessionalizzazione» del mestiere delle armi. Si indagherà, infine, sulle caratteristiche del messaggio religioso propagato dalle autorità ecclesiastiche e in che misura esso abbia influito sulla violenza praticata in guerra dagli eserciti.

1. «Si sentirà toccar tamburi»

Il 23 aprile 1569, un solenne corteo percorse il tragitto che andava dalla residenza romana dell'ambasciatore francese e si snodava per le vie che portavano da Piazza Navona, importante scenografia della cerimonialità romana in Età Moderna, lungo la strada della Passione fino ad arrivare in Vaticano. Scortato da religiosi, da drappelli di cavalieri e compagnie di svizzeri, un nutrito stuolo di cardinali portava in processione 12 stendardi strappati alle unità ugonotte durante la recente battaglia di Jarnac, avvenuta poco più di un mese prima. Ad attenderli presso la sala di Costantino nel palazzo apostolico si trovava Pio V, che ricevette le insegne «mostrando le lacrime a gl'occhi». Subito dopo, tra i *Te Deum* di ringra-

ziamento, il vicario di San Pietro le trasportò presso la cappella di Francia, dove rimasero esposte a memoria della vittoria ottenuta dalle forze cattoliche.⁹

Abilmente orchestrata da Caterina de' Medici e poi, a Roma, dal suo delegato Annibale Rucellai, vescovo di Carcassone, l'invio e la ricezione delle bandiere catturate nello scontro in cui aveva trovato la morte Louis de Condé, il capo carismatico dei ribelli ugonotti, fu quindi occasione di una importante commemorazione destinata a segnare sul piano simbolico-rituale un decisivo ravvicinamento tra la corte transalpina e la Santa Sede.

Com'è risaputo, fin dalla sua elezione nel 1565, Pio V si era attivamente adoperato per la restaurazione dell'unità religiosa in Francia. Tale traguardo, che nella sensibilità visionaria del Ghislieri costituiva soltanto una tappa di un'immane lotta, dagli esiti scatologici, contro gli emissari del Maligno, poteva esser raggiunto soltanto attraverso un benefico intervento del Signore, sollecitato attraverso la generale purificazione dei fedeli e la loro totale aderenza all'insegnamento ecclesiastico.

Per favorire l'attuazione dei propri piani e l'abbandono della politica conciliante della Monarchia francese, il pontefice esercitò una costante pressione personale sui regnanti e sui principali protagonisti cattolici della corte, attraverso l'invio di una fitta corrispondenza, sovente vergata di propria mano, in cui elargiva esortazioni e consigli riguardo la situazione politica e religiosa del Regno.¹⁰ Fin dalla prima guerra di religione, Pio IV si era esposto economicamente concedendo elargizioni economiche e diritti di alienazione delle proprietà ecclesiastiche a favore della Corona.¹¹ Tali sacrifici erano stati vanificati dalla deludente pace, che concedeva una limitata libertà di culto agli ugonotti, cui si era arrivati nel 1563. Pur memore delle passate delusioni, fin dall'autunno del 1567, Pio V acconsentì a formare una speciale congregazione cardinalizia per individuare la forma più adeguata per collezionare un soccorso di ben 300.000 ducati.¹²

La portata di questi sussidi non bastò, tuttavia, a placare la sete di denaro della Corona. Dinnanzi agli accorati appelli di Caterina de' Medici per nuovi prestiti fu, dunque, valutata per la prima volta l'opzione di un invio di un contingente militare papale in Francia come misura atta a consentire un'ingerenza pontificia nella conduzione della guerra.

Dopo l'invio di un piccolo contingente a Malta durante la primavera del 1565, approntato in un clima di esaltazione crociata, era la prima volta che si prospettava un intervento diretto di truppe papali negli scenari delle guerre di religione. Per spiegarlo, il papa ricorreva soprattutto a ragioni di emergenza economica: «perché oltre che sarebbe maggiore sodisfattione de' nostri sudditi, saressimo aiutati dai nostri feudatarii et domicelli, che, con le loro persone et a proprie spese, ne haverebbero dato aiuto». ¹³ Dietro gli evidenti desideri di non inasprire il prelievo fiscale sui propri vassalli, emergeva ed era pienamente accolta da un pontefice interessato a ritagliare un nuovo ruolo per il papato, una spinta sociale, quella della piccola nobiltà romana e dell'Italia centrale, dalle spiccate propensioni marziali, che all'indomani di Cateau-Cambresis ancora faticava a trovare un impiego dopo la pacificazione dello scenario italiano. ¹⁴

In Francia, intanto, superato rapidamente il fragilissimo accordo di Longjumeau, l'inizio della terza guerra di religione fu contrassegnato da un forte clima di tensione religiosa che si palesò soprattutto in intense manifestazioni liturgiche e devozionali, alle quali, sovente, parteciparono gli stessi membri della famiglia reale, in un'evidente riaffermazione del destino cristiano del regno di Francia e dell'imprescindibile legame tra la Chiesa e la Corona, da cui quest'ultima traeva la sua sacralità. ¹⁵ Lo stesso esercito reale, in procinto di partire per la nuova campagna, adottò nelle nuove *ordonnances* emanate dal duca d'Anjou alcuni degli auspici per una maggiore disciplina cristiana delle truppe che erano stati formulati in una influente operetta intitolata *Le Pedagogue d'Armes*, dal gesuita Emond Auger. ¹⁶ Provinciale d'Aquitania, questi si era dimostrato molto attivo a corte, in grado di influenzare con i propri consigli il generale ed erede al trono, che ne aveva preteso la presenza anche durante le operazioni militari in qualità di proprio confessore e consigliere religioso. I soldati che il 3 marzo del 1569 erano stata in grado di sbaragliare, a Jarnac, le bande ugonotte e di uccidere ed oltraggiare il cadavere del loro capo, Louis de Condé, combattevano «pour l'honneur de Dieu, conservation de l'auctorité de nostre mere Sainte Eglise Catholique, Apostolique et Romaine, et apres pour maintenir et conserver la Couronne au Roy». Il regolamento dell'armata imponeva loro di partecipare agli uffici religiosi ed alle prediche almeno tutte le domeniche ed ai loro ufficiali

di assistere quotidianamente alla messa officiata dai cappellani. ¹⁷ Il primo esempio di questo contegno devoto, del resto, era riconosciuto nello stesso generale, in cui incominciavano a riconoscersi le virtù religiose e morali del perfetto capitano cattolico.

Le garanzie che, dunque, provenivano da Parigi di una più inflessibile volontà della Corona di venir a capo del problema ugonotto mediante la via della forza resero il pontefice maggiormente disponibile ad accogliere le richieste d'aiuto presentate dall'agente di Caterina, Annibale Rucellai. I soccorsi pontifici non si concretizzarono soltanto nei consueti sussidi finanziari e nell'attività di intercessione a favore della Francia nei confronti degli altri Stati, ma finalmente trovarono la via dell'intervento militare.

Fin dal gennaio 1569, l'anonimo redattore degli *avvisi* romani riportava l'insistente voce secondo la quale «il papa si lassa intendere di voler assoldar 12mila fanti et 2mila cavalli per questa primavera en mandarli in Francia in soccorso di quel regno». ¹⁸ Questa prima informazione, esagerata, era destinata rapidamente a precisarsi: già alla fine del mese, era data notizia dell'intenzione del pontefice di reclutare per la Francia 3.000 uomini di fanteria e 300 cavalieri. Il progetto pareva già in avanzato stato di definizione, giacché si affermava che presto «si sentirà toccar tamburi» e già iniziavano a circolare i nomi dei candidati al generalato. ¹⁹ Alla notizia dell'allestimento di un esercito destinato ad operare in uno scenario di tale importanza e prestigio quale era quello francese, infatti, le tante famiglie aristocratiche pontificie avevano reso esplicite le loro ambizioni di partecipare all'impresa e di vedere i propri esponenti investiti di incarichi di comando.

Soltanto in virtù di un'astuta e dissimulata operazione di pressione sul pontefice e sui membri della curia ordita dal cardinale Guido Ascanio di Santa Fiora, il fratello maggiore, il conte Sforza Sforza, riuscì ad ottenere l'incarico di capitano generale del contingente pontificio, malgrado i suoi precedenti impegni nelle armate imperiali e spagnole. ²⁰

Le aspettative di impiego militare espresse dalla grande aristocrazia capitolina, dalla nobiltà e dai patriziati provinciali, d'altra parte, furono accolte direttamente dal pontefice che, secondo l'ambasciatore veneto Michele Surian, provvide personalmente alla selezione degli ufficiali. ²¹

Del resto, Pio V fece leva su tutta la propria indiscussa autorità morale per coinvolgere le *élites* italiane nella lotta per la difesa della fede in Francia. La febbrile attività diplomatica da lui dispiegata riuscì a vincere le naturali ritrosie spagnole, non solo avvicinando le due corti tradizionalmente avversarie, ma facendo guadagnare alla causa alcuni dei maggiori principi italiani. Il duca di Savoia concesse i propri territori per la riunione delle truppe, Cosimo de' Medici, invece, allettato dai ben noti appetiti per il titolo arciducalc, volle concedere il sostanzioso apporto di un contingente ausiliario composto da mille fanti e trecento cavalieri, posti al comando di Mario Sforza, fratello del generale pontificio.²²

2. «Buoni christiani et veri cattolici»

La solenne processione romana del 23 aprile segnava l'assunzione diretta dei doveri di restaurazione della fede in Francia da parte del più energico ed intransigente dei pontefici della Contro-riforma. Pur sottendendo degli eminenti significati politici, precedentemente segnalati, essa era soprattutto destinata a tradurre una visione profondamente militante del cattolicesimo. Gli standardi strappati al «nemico della fede» divenivano altrettante reliquie offerte ad un *Deus Sabaoth*, di cui venivano accentuati i tratti punitivi, tipicamente veterotestamentari, di Signore degli eserciti e delle schiere celesti. La sacralizzazione della guerra, icasticamente rappresentata nella ritualità liturgica, passava attraverso la riappropriazione di un immaginario religioso che attingeva in maniera prevalente ai testi più violentemente intolleranti dell'Antico Testamento. Il linguaggio di Pio V ne era impregnato, le sue lettere rivolte ai potenti della terra risuonavano dei vibranti richiami di Elia, di Geremia, di Ezechiele, di Esdra. Il pontefice, che non era estraneo ad una corrente millenaristica che aveva attraversato l'ordine domenicano fin dal Quattrocento, sovente vi si ergeva come un profeta ad ammonire e consigliare sovrani e prelati perché non permettessero il proliferare della peste ereticale. Nel marzo 1569, all'indomani della notizia della vittoria di Jarnac, scriveva a Caterina de' Medici per ricordarle che, come era stato per Israele, nessuna indulgenza meritavano i ribelli a Dio ed al proprio sovrano, colpevoli di aver provocato l'ira celeste con le loro ingiurie. Il loro sterminio (*internecionem*) e la restaurazione, nella sua purezza, del

culto cattolico si configurava come l'unica via per assicurarsi il favore divino e la gloria eterna.²³

L'uso delle Scritture, e principalmente dei libri veterotestamentari, come fonti dirette da cui trarre indicazioni per l'agire politico ha portato Philip Benedict a teorizzare una forma di «prophetic politics» per meglio comprendere le motivazioni e le scelte compiute dai riformati francesi.²⁴ Tale schema, qualora applicato senza eccessivi automatismi, può essere utile anche a interpretare le decisioni del pontefice che, sovente, sembrava ricorrere ai testi sacri come una guida per decifrare la realtà e determinare le sue azioni.

Per Pio V, il trattamento per gli eretici, per i sovvertitori dell'ordine fissato dal Signore doveva essere quello inequivocabilmente indicato nel celebre passo del Deuteronomio 20, in cui Dio condannava alla totale distruzione i suoi nemici. Il pontefice sembrava citarlo espressamente quando, rivolto allo stesso Carlo IX, lo animava «ut eorum qui restant hostium reliquias persequaris atque conficias; omnesque tanti tamque corroborati mali radices, atque etiam radicum fibras, funditus evellas». Al re francese, colpevole di essere stato eccessivamente morbido, il pontefice ricordava minaccioso la storia di Saul, che per aver contravvenuto al comandamento divino, proclamatogli dalla voce di Samuele, di portare a termine lo sterminio degli Amaleciti, aveva provocato la collera divina e la disgrazia della sua casa.²⁵

Il mandato di difesa della fede e della Chiesa, di esercizio di giustizia divina, tuttavia, non investiva soltanto i sovrani e le magistrature cristiane, ma anche chi, come i capitani e i soldati, era chiamati ad eseguirlo. Ne derivava una ridefinizione dei doveri militari, anch'essi rimodellati sull'esempio scritturale. Pio V ne aveva delineato i tratti in una lettera che inviò al duca d'Alba, nel dicembre del 1568, all'indomani della dispersione dell'esercito di ribelli fiamminghi guidato da Guglielmo d'Orange:

Nihil enim aut ad Ecclesiae dignitatem gloriosus [...] quam cum integrimus, militares nomine fortissimosque Duces, qualem te esse [...] non suae utilitati, aut propriae tantummodo gloriae inservire, sed magis Omnipotenti illi Deo militare, qui suos milites pro se ac sui nominis gloriam decertantes, non corruptibili quadam corona, sed sempiterna atque immarcescibili coronare paratus est. Hoc est enim, dilecte Fili, vere invisum, dextere sinistram vertere, cum militares terrenaque actiones, quae pro

sinistra intelliguntur, non aliquarum humanarum rerum causa suscipiuntur, sed ad celestem utilitatem revocantur.²⁶

Si trattava, per il pontefice, di «tramutare la sinistra in destra», di rendere l'opera mondana impresa celeste, di santificare l'attività della guerra consacrandola a Dio, divenire così suoi campioni e conseguire quella gloria eterna della salvezza che era antitesi di tutte le vane e fugaci glorie terrene. Il condottiero spagnolo era proposto come archetipo di questo rinnovato ideale di ascesi militare, in cui il valore degli *exempla* biblici e la reviviscenza di mai sopite tensioni crociate si intrecciavano con lo schema controriformistico di spiritualità austera e ordinata. In questa operazione si avverava la suggestione esercitata dal cattolicesimo militante castigliano su papa Ghisleri che, abbandonati i conati antiasburgici di Paolo IV, si incaricava di rielaborarlo per proporlo come modello universale di milizia cristiana. La necessaria trasposizione di tali ambizioni in una concreta proposta catechetica per il contingente comandato del Santa Fiora, che ambiva così a divenire il prototipo di tutte le successive armate cristiane, fu affidata al gesuita mantovano Antonio Possevino.²⁷

Al volgere degli anni sessanta, alcuni dei membri di maggiore prestigio della *Societas* già si erano distinti nell'assistenza spirituale di militi e capitani, soprattutto nel teatro di guerra mediterraneo. L'accumularsi, dapprima disordinato, di tali esperienze non solo aveva confermato l'immagine della Compagnia come ordine affine per organizzazione e concezione della disciplina al mondo militare, ma avevano permesso anche il progressivo precisarsi di una specifica pastorale gesuitica nei confronti dei soldati.²⁸

Possevino poté interpretare questo composito legato ricorrendo soprattutto alle sue passate esperienze sul campo. Fin dal 1560, ancora novizio, era stato spettatore dell'impreparazione e dell'indisciplina delle truppe sabaude impegnate nel vano tentativo di repressione della resistenza dei valdesi, costantemente animati dai loro ministri.²⁹ Successivamente, a Lione, all'indomani della pace di Amboise, poté essere protagonista del ristabilimento del cattolicesimo in città assistendo Emond Auger, testimone della singolare traiettoria apostolica di questi.³⁰ Rientrato temporaneamente a Roma da Avignone dopo la pace di Longjumeau, per espresso desiderio del papa, venne infine incaricato dal generale dei gesuiti

Francisco Borgia di redigere un manuale di catechesi per le truppe pontificie.³¹

Con parole nette, riecheggiando quelle già rivolte dal pontefice al duca d'Alba, anche Possevino affermava che il soldato che in guerra «si pone davanti non il proprio interesse, ma la semplice gloria di Dio e l'universale bene della repubblica, ne acquista somma Laude e degno si rende d'ogni gran premio».³² Il gesuita recuperava il valore degli esempi veterotestamentari e li collegava alla visione, il cui riferimento primario erano evidentemente gli *Esercizi spirituali* ignaziani, di un Cristo come supremo condottiero che, come «capitano de' soldati christiani vittoriosamente sparse il sangue». Era una religione austera e vendicatrice dei torti subiti dal Signore quella che tratteggiava Possevino per i soldati che, come novelli crociati, sceglievano di votarsi alla causa di Dio. Non a caso, riprendeva ampi stralci del *Laus Novae Militiae* che Bernardo di Chiaravalle aveva scritto in apologia dei Templari. Del santo cistercense, riproponeva i tradizionali temi della morte del soldato cristiano come olocausto di sé e del *malicidium*, per cui lo sterminio degli eretici e degli infedeli non costituiva peccato, ma era da considerarsi un'azione meritoria.³³ Tale concezione eroica, tuttavia, era innestata in un rigido schema normativo che faceva del rigore morale e della disciplina marziale le qualità maggiormente caratterizzanti. Il celebre insegnamento, «neminem concutatis neque calumniam faciat et contenti estote stipendiis vestris» (Lc, 3, 14), offerto dal Battista come singolare via di salvezza ai soldati, era sviluppato in un dettagliato elenco di consigli e prescrizioni, che intendevano precisare i requisiti della perfetta milizia cristiana. In un'impresa benedetta da Dio, il generale avrebbe dovuto essere non solo valoroso e saggio, ma anche devoto ed esperto «nelle cose della fede». Nella conduzione della campagna doveva «portare Dio avanti gli occhi» e, per questo, doveva aver cura di scegliere soltanto soldati provetti, non alimentati dalla brama di gloria e ricchezze, ma motivati dalla nobiltà della causa.³⁴

La «santità» della missione del soldato doveva spezzare le consuete solidarietà tipiche degli uomini d'armi, per istaurare una insuperabile linea di demarcazione tra milizia cristiana e turba infedele ed eretica, con la quale non si doveva aver alcun contatto poiché, secondo Possevino, «non si può maneggiar la pece senza imbrattarsi».³⁵ Ma il soldato cristiano non solo doveva tenersi lon-

tano «dagli heretici e dai loro libri», doveva bandire la bestemmia, l'ubriachezza, il furto e la vanagloria, doveva guardarsi dalla lussuria e dal peccato di gola, doveva tenersi pacifico con gli altri commilitoni rifuggendo le sfide, i duelli e le giostre, anche se aveva il dovere sempre di esercitarsi e tenere in ordine le sue armi.³⁶ In luogo di queste peccaminose occupazioni, il Possevino auspicava che i soldati, nei momenti di riposo, si dedicassero alla preghiera e alla lettura di storie edificanti tratte dalle Sacre Scritture, dalla letteratura devozionale, dagli autori classici.³⁷ Fondamentale avrebbe dovuto essere il ruolo di alcuni «predicatori nel campo, perché ogni compagnia habbia il suo sacerdote che le assista et serva nelle cose dello spirito».³⁸ «L'oratione con le lacrime, i digiuni, il santissimo sacrificio della messa, i sacramenti e la predicazione», infatti, avrebbero fatto acquisire «maggior forze a soldati», poiché «si dee sapere che non è virtù eguale a quella dell'oratione».³⁹ A corredo di tali consigli, destinati ad accrescere la «virtù», la «fortezza» e il valore delle milizie cattoliche, il gesuita proponeva un «ordine di orazioni [...] che devrà dire il soldato ogni mattina e sera», che rifletteva chiaramente l'intento di santificazione del quotidiano militare.⁴⁰

L'immediato obiettivo pratico del libello posseviniano si palesò nella diretta ricaduta delle sue prescrizioni nelle istruzioni rilasciate ai comandanti della spedizione ed ai religiosi che l'avrebbero accompagnata. Al conte di Santa Fiora venne ricordato che il comando dell'armata gli era stato conferito perché si «ha creduto d'elegere un capo non meno buon cristiano, vero cattolico, et attento a disciplinarla bene, che pronto a farla combattere arditamente».⁴¹ Gli si raccomandò, inoltre

che cerchiate con ogni studio d'introdurre nelle detti genti il vero timor di Dio, senza li quali non si può mai sperare di far cosa buona, levando soprattutto l'esecrabile vizio della bestemmia et il giuoco, causa di molti mali et di grandissimi disordini, et tutti gli altri vizi reprimendo in ogni parti la licenza militare, tenghate i soldati uniti fra loro et ubbidienti et che facciate in modo che i paesi per dove passate, et tutto il regno di Francia veggino chiaramente che si mandano soldati buon cristiani, et veri cattolici per difenderli dall'impietà et scelleratezze degl'heretici et non homini dissoluti et rapaci per rubargli et questo ve l'incarica Sua Santità con quella maggior caldezza che sia possibile.⁴²

La disciplina religiosa veniva adottata come unico vero antidoto alla «licenza militare»; l'esempio stesso che questi «buoni cristiani et veri cattolici» avrebbero potuto fornire doveva configurarsi come uno strumento di propaganda per porre un argine al dilagare dell'eresia. Il valore che, nei disegni di Pio V, veniva attribuito all'impresa militare in Francia era poi ribadito negli ordini rilasciati per il vescovo di Fermo Lorenzo Lenzi, commissario e tesoriere dell'armata.⁴³ I suoi compiti si sarebbero dovuti limitare alla direzione dei servizi logistici e alla supervisione delle operazioni di pagamento delle truppe,⁴⁴ ma il pontefice volle estenderli conferendogli una sorta di ruolo vicariale, che comprendeva sia funzioni pastorali sia mansioni di polizia spirituale. Aveva il compito, infatti, di vigilare «che questa gente nella religione, nell'ubbidienza, et nella disciplina a' tristi serva per esempio, et a buoni per confirmatione». Con questo fine, doveva porre

cura particolare che si fugga de commercio et de peccare con colloqui et dispute con gl'hereticii, et che da persona alcuna di qualunque grado o conditione si voglia non siano accettati, né tenuti libri prohibiti né scritture che possino esser sospetti di quella falsa e maledetta doctrina, et in questo vi comanda Sua Santità che usiate diligentia esatissima [...] con bandi et pene rigorosissime.⁴⁵

Lo schema, appena abbozzato, di sorveglianza inquisitoriale veniva inserito in un impianto indulgenziario che ben rifletteva il recupero della tradizionale dimensione crociata. Il papa, infatti, con un breve del 10 marzo 1569, rilasciò a favore di Lenzi speciali privilegi penitenziali, che gli permettevano di assolvere da tutti i peccati «etiam sedae apostolicae reservatis» e accordavano ai soldati l'indulgenza plenaria *in articulo mortis*.⁴⁶

Ad esercitare, per via delegata, tali prerogative dovevano essere dei religiosi regolarmente inquadrati nei ruoli dell'esercito come cappellani militari.⁴⁷ Su ordine del pontefice, Francisco Borgia selezionò tra il personale dei collegi di Perugia, Macerata e Loreto (la medesima zona in cui si svolse prevalentemente il reclutamento dei soldati), un gruppo di cinque gesuiti con il compito di gestire l'infermeria e di assicurare la disciplina spirituale dei soldati. Posto a capo della missione, il rettore del collegio di Perugia Curzio Amodei ricevette una serie di istruzioni in cui si affermava che

il principale fine di questa missione è procurare che l'essercito italiano che Sua Santità manda proceda bene christianamente nelle sue cose perché così si potrà sperare che Dio voglia servirsi molto più di quello nell'aiuto della religione et pacificatione del regno di Francia.⁴⁸

I gesuiti dovevano dare esempio di vita cristiana, dimostrando «amore et modestia», e dovevano insegnare ai soldati a «drizzar l'intentione [...] in questa impresa», in cui era in gioco «l'honor d'Iddio, et aumento et essaltation della santa fede cattolica et ben comune». Con il continuo ricorso a sermoni, messe quotidiane, «litanie, et salve regina et altre orazioni», avrebbero cercato di

persuaderli che quanto saranno più virtuosi et più in gratia d'Iddio tanto saranno più animosi et valenti; et tanto più in particolare piglierà Iddio la protezione loro, et darà miglior successo alle cose di essi.

Nelle prediche, ma anche in più informali momenti dedicati alla catechesi, i gesuiti avrebbero dovuto animarli a «ritirarsi di quelli peccati che sogliono essere familiari a tal sorte de uomini», aiutando a prevenire il sorgere di ogni «questione» o «inimicizia» sorta per «honore et interesse proprio».⁴⁹ I padri, infine, si sarebbero dovuti dedicare soprattutto ad amministrare il sacramento della penitenza, mostrandosi disponibili ad ascoltare in confessione i soldati «de dì et di notte», ma brevemente, di modo che, in prossimità dello scontro, riuscissero a purificare con l'assoluzione il maggior numero di persone possibile.⁵⁰ La religiosità personale dei soldati, d'altra parte, doveva essere invogliata mediante la distribuzione di copie del *Soldato Christiano*, stampato in comode copie in ottavo per facilitarne l'utilizzo, di altre operette di devozione e dal dono di «corone overo officioli per dir sue devozioni».

Nei disegni gesuitici, l'esercito sembrava dunque dover divenire un nuovo terreno di missione per l'istruzione e la trasformazione spirituale di quella categoria peculiare di fedeli quali erano i soldati. La riaffermazione della singolare via di salvezza percorsa dai soldati, tuttavia, richiedendo la presenza costante di sacerdoti, sembrava comportare, quantomeno nella sua articolazione cattolica, un fenomeno di «clericalizzazione» dell'esercizio della guerra, in cui, come nel resto delle occupazioni umane, il controllo ecclesiastico era assieme sintomo e prodotto del modello perseguito di una società ordinata e religiosamente diretta.

3. *Painful field*

Il diario della campagna di Francia, custodito nella Biblioteca Apostolica Vaticana, copre con annotazioni quasi quotidiane un arco temporale che va dal 6 maggio al dicembre 1569, descrivendo il periplo di quasi 2.000 chilometri compiuto dal nucleo principale del contingente pontificio, dalla sua riunione nel Canavese, fino al suo definitivo sbandamento a Susa, sette mesi dopo.⁵¹ Il manoscritto, come segnalato, costituisce una fonte di eccezionale valore per lo studio interno di un esercito in età moderna, e offre altresì l'opportunità unica di verificare gli effetti pratici dell'iniziativa religiosa e ideologica patrocinata da Pio V.

Fin dall'aprile 1569, le truppe cominciarono ad affluire nella piana di Volpiano, a poche leghe da Torino. I padri gesuiti vi giunsero i primi giorni di maggio; su suggerimento del conte di Santa Fiora, attesero qualche giorno per dare inizio ai loro ministeri dopo che le compagnie ebbero ricevuto il soldo. Il consiglio sembrò rivelarsi saggio giacché, in una postilla alla medesima lettera, l'Amodei riferiva con soddisfazione che

mentre li soldati si sono pagati habbiamo atteso a confessare, et non ci è mancato da fare per gratia del Signore et si sono confessati parecchi, et molto più si sarebbero confessati et comunicati se non fussero stati impediti con le rassegne.⁵²

La «mostra generale», cui si riferiva il gesuita, si svolse il 10 maggio; il conteggio degli effettivi diede un risultato complessivo di 4.180 fanti e 1.200 cavalieri tra pontifici e medicei.⁵³ La paga mensile ammontava per una compagnia di 200 fanti a 900 scudi e per una cornetta di 225 cavalli a 1.575 scudi, in linea con gli standard dell'epoca.⁵⁴ Le compagnie di fanteria erano composte in massima parte da archibugieri, con una proporzione inferiore a un quarto di picchieri.⁵⁵ La cavalleria, invece, era composta da «celate»; è quindi deducibile che, come la gendarmeria francese, fosse armata tradizionalmente con lancia ed alcuni pezzi d'armatura e combattesse di norma adottando una formazione *en haye*, in linea, piuttosto che a squadrone serrato.⁵⁶ Nel registro della mostra non venne fatta esplicita menzione di cavalleggeri, anche se era indicata la presenza di 1.200 cavalli tra le compagnie di fanteria e di

400 «armati che vanno a cavallo», che evidentemente servivano da dragoni. Infine, com'era solito negli eserciti dell'epoca, l'armata era seguita dai «bagagli», che comprendevano un numero non specificato di carriaggi, familiari, servitori, vivandieri e mercanti al dettaglio che provvedevano alle necessità della truppa. È presumibile, vista l'assoluta mancanza di riferimenti nella documentazione, che nel contingente pontificio, per il forte inquadramento religioso conferito all'impresa, non fu consentito l'ordinario accompagnamento di prostitute.

Stando alle affermazioni dell'Amodei, in questa prima fase, l'atmosfera del campo, malgrado le piogge che ritardavano la partenza, era molto ordinata. La rassegna era stata occasione per la promulgazione dei bandi sul gioco e la blasfemia, ma anche prima di questa data, il padre riferiva che:

li soldati si portano tanto bene tra di loro che non si può desiderar più, et avanti che fussero pagati che non vi era bando non si sentiva bestemare, et quando giocavano, il sig. Latino [Orsini] maestro di campo andava in persona con galanteria et li levava le carte et dati avisandoli che se desideravano far cosa grata a tutti non giocassero.⁵⁷

La soddisfazione e la serenità generale dei soldati si rifletteva anche nell'atteggiamento nei confronti dei gesuiti e delle loro attività: «abbiamo una bella messe, et [...] pare che ci siamo conosciuti sempre et che siamo tutti della medesima professione», scriveva a Francisco Borgia l'Amodei, entusiasta nell'osservare i confratelli indaffaratissimi a «confessare continuamente dalla mattina a bonissim'ora in sino a desinare, et dopo desinare insino la sera, et certo che mi pare di stare nella penitenteria».⁵⁸

I militi, come aveva indicato l'esperto conte di Santa Fiora, sembravano essere disposti ad inattese dimostrazioni di ubbidienza e devozione quando erano sazi ed appagati; più difficile si sarebbe rivelato mantenere la disciplina marziale e religiosa in campagna, in un viaggio che avrebbe comportato l'attraversamento di zone desolate dalla guerra, con i nemici in agguato. Per il momento, nondimeno, con l'ausilio di agenti sabaudi, l'avvicinamento al territorio francese, che si svolse lungo la valle della *Maurienne*, su una linea che passava da Susa a Chambery attraverso il valico del Moncenisio, fu attentamente organizzato. Si trattava di un

corridoio molto frequentato dalle merci e dagli eserciti; l'ultimo a percorrerlo era stato, pochi mesi prima, il duca di Nevers con le compagnie reclutate nel Monferrato e nelle piazzeforti francesi del Piemonte; nel 1567, invece, era stata la volta del duca d'Alba con i *tercios* diretti nelle Fiandre.⁵⁹ La marcia del contingente pontificio, dunque, poté contare su un sistema ben consolidato di tappe, che prevedevano un considerevole percorso giornaliero di poco più di trenta chilometri e il pernottamento in luoghi, precedentemente allestiti, dove le truppe avrebbero trovato approvvigionamenti ed alloggio. Le vettovaglie necessarie ad alimentare l'esercito erano approntate da mercanti, pagati dal commissario pontificio, che precedevano, insieme agli ufficiali incaricati di individuare gli alloggiamenti, l'arrivo dell'esercito.⁶⁰

Giunto sul territorio francese, il contingente pontificio fu salutato con una solenne entrata nella città di Lione.⁶¹ I soldati, nelle parole del padre Amodei, si comportavano «assai modestamente, tanto che questi della città di Lione restano ammirati del proceder loro».⁶² Soprattutto l'astensione dai giochi e dalle bestemmie, vizi praticamente inerenti alla figura del soldato, era reputata come il principale sintomo del successo della predicazione gesuitica per una riforma morale del mestiere delle armi, che potesse avere anche un effetto esemplare in funzione antiereticale. La speranzosa fiducia del gesuita, tuttavia, era messa in dubbio da alcuni, evidentemente più esperti, consapevoli della possibilità che, con il progredire della campagna, i soldati «si guastino per il mal esempio d'altri».⁶³ Tali perplessità sulla tenuta della disciplina tra le truppe erano destinate puntualmente ad avverarsi.

Da Lione, il cammino dei pontifici procedette a marce forzate per una regione che aveva vissuto già il passaggio delle armate reale ed ugonotta e che, dunque, aveva ben poco da offrire. Il tragitto continuava ad essere suddiviso in tappe, organizzate tra gli ufficiali italiani mandati in avanguardia e i commissari di viveri francesi, incaricati di reperire le derrate necessarie.⁶⁴ La collaborazione, tuttavia, si rivelò spesso del tutto insoddisfacente. Già al principio di giugno, Paolo Sforza fu costretto a «usar ogni diligenza perché li soldati a cavallo pagassero le vettovaglie o si diportassero di modo che non dessero causa di querella a nisciuno».⁶⁵ Afflitti dalla scarsità di viveri, i soldati tendevano a lasciare la strada per dilagare nelle campagne ed estorcere alla popolazione locale ciò di

cui avevano bisogno. Per prevenire questi incidenti, fu ordinato ai soldati di portar con sé del pane «per desinare et anco un puoco per la cena»; ma si trattava di misure senza alcun peso. Lo stesso diarista doveva ammettere che «le monitioni furno cattive et massime il pane, et poi il vino, il quale non si poteva bere tanto era torbido». ⁶⁶ Era una constatazione destinata a trasformarsi in una triste litania sulla infima qualità dei viveri e sulla mancanza di alloggio, per cui sovente i soldati erano costretti a dormire all'addiaccio. Tale insufficienza logistica provocò aspre lamentele alle autorità francesi da parte degli ufficiali italiani, costretti a reprimere «i molti sbandamenti e rubbamenti [...], chè molti lassavano l'insegne et la notte andavano per le ville ad alloggiar a loro vantaggio et piacere». ⁶⁷ Dinnanzi alle proteste delle popolazioni per i furti e le violenze, imputate soprattutto ai servitori civili che seguivano l'esercito, il conte fu costretto a «mandar una grida che tutta volta si trovasse bagaglio nisciuno con robbe [...], che il padrone ne haverebbe de dar conto con la pena della vita». ⁶⁸ L'inasprimento delle misure, tuttavia, evidenziava soltanto la pratica impossibilità dei comandi a frenare i soprusi.

Malgrado tutto, il 26 giugno l'esercito riuscì a raggiungere il campo reale situato presso la località di Pierre-Buffiere, anticipato dal vescovo di Fermo, incaricato di individuare una «piazza appartata et provista di vettovaglie nel quartiere della natione, et un commissario particolare del re che habbia cura proveder del continuo detta piazza nel modo che converrà et che si porrà». ⁶⁹ Il contingente pontificio, in effetti, era giunto all'appuntamento provato dalle condizioni particolarmente dure della marcia ed era comprensibile la premura del generale perché fosse finalmente approvvigionato in maniera adeguata; d'altra parte, la segregazione dei diversi contingenti nazionali, che tendevano a costituire delle comunità semi-autonome all'interno di uno stesso accampamento, era una misura abituale per prevenire gli attriti e le rivalità. ⁷⁰

Finalmente, tornò a farsi sentire il padre Amodei, il quale, rabbuiato, dovette confermare ai suoi superiori che «le cose di nostri soldati sono andate molto male perché per strada non hanno fatto altro che rubbare et far del male». ⁷¹ L'inefficienza del sistema di vettovagliamento e alloggio era individuata anche dal gesuita come la causa principale dell'indisciplina e lo spingeva a esclamare:

volesse l'Iddio che avessero alloggiato a discrezione, che sarebbe stato molto meglio per li poveri poiché non avrebbero havuto danno se non da quelli, ma così hanno ricevuto danno da diversi, et non solo [i soldati] pigliavano robbe da mangiare, ma tutto quello che havevano in casa, a talché li poveri hanno ricevuto danno più dall'amici che inimici, per loro gli è stato un sacco. ⁷²

Il sistema adottato di acquartieramento, in case individuate all'interno delle varie comunità, si era rivelato non solo inadatto alle esigenze dell'esercito ma addirittura controproducente, poiché aveva invogliato i soldati a cercare alloggi meglio attrezzati e derivate disponibili. Oltre a questo fattore, tuttavia, era innegabile il progressivo scadimento della disciplina.

Prima di giungere a Lione, per una banale insubordinazione, il conte di Santa Fiora aveva fatto impiccare un soldato per dimostrare agli altri che «se non staranno obbedienti li castigarà pesantissimamente». ⁷³ L'accadimento era stato riportato anche dall'Amodei, che aveva provveduto a confessare ed accompagnare il condannato

insino al loco della giustitia confortandolo per strada ed un crocifisso in mano, et si ridusse per gratia del Signore benissimo, et avanti che morisse disse alcune parole alli circostanti d'edificazione, et gli è stato di gran esempio. ⁷⁴

La severità della condanna comminata dal conte, che aveva disposto una punizione contraria «alla raggion rigorosa della militia», sembrava ispirarsi direttamente agli insegnamenti possevniani, che consigliavano agli ufficiali di castigare inflessibilmente i responsabili di «discordie» per fornire esempi tangibili di autentica disciplina cristiana. ⁷⁵ L'intervento del gesuita aveva tramutato un'esecuzione sommaria in una sorta di cerimonia religiosa, il cui obiettivo, ricalcando il paradigma che sottendeva all'azione delle confraternite per il conforto degli «afflitti», era non il castigo dei delitti, ma l'esemplare riconciliazione del condannato. ⁷⁶

Dopo quest'episodio, tuttavia, non vi fu più traccia di collaborazione tra ufficiali e religiosi nello stabilire i parametri doppi, religiosi e militari, di un ideale modello di condotta. Nondimeno, le esecuzioni si erano tornate a ripetere con inquietante frequenza, dimostrando la ricezione soltanto superficiale del prototipo pre-

dicato dai gesuiti. A Roanne, due soldati erano stati frustrati per aver giocato ed altri due impiccati per latrocinio, altri due avevano subito la stessa sorte a Lapalisse, molti altri vennero bastonati per essersi sbandati. Vicino Vichy, un soldato era stato sorpreso da una madre a violentare il figlio, «un putto che non haveva più di otto anni»; il pederasta era riuscito a darsi alla fuga non riconosciuto, ma un altro «furfantone», che aveva assistito «all'atto brutto e dishonesto», era stato mandato alla forca. Pochi giorni dopo, una zuffa era scoppiata tra gli stessi gentiluomini del conte, ma questa volta non vi era stato alcun castigo.⁷⁷

L'ultima dimostrazione di collaborazione con i cappellani militari si ebbe durante la festività del Corpus Christi, celebrata durante la marcia, quando i comandi diedero ordine che «ogni soldato si sforzasse d'udir messa».⁷⁸ Poi, il conte e tutti gli ufficiali sembrarono dimenticare l'importante incarico catechetico conferito ai gesuiti. L'Amodei fu costretto a confessare che «non solo non siamo agiutati per poter far li nostri ministerii, ma siamo disagiutati». Molti erano i motivi di insoddisfazione del gesuita: l'ultimo in ordine di tempo era stato il divieto di utilizzare la chiesa che si trovava vicino gli acquartieramenti, perché era stata trasformata in una sorta di deposito, sicché i padri non avevano avuto l'opportunità di «di predicare, né dir messa, né confessare».⁷⁹

Una volta avvenuto il ricongiungimento con il corpo principale dell'armata comandata dal duca d'Anjou, in effetti, le logiche strettamente militari sembrarono prendere definitivamente il sopravvento. L'esercito reale, ormai allo stremo dopo una estenuante campagna che aveva comportato un numero consistente di perdite e diserzioni, grazie al rinforzo pontificio poté riprendere il tallonamento dell'armata ugonotta, perseguendola lungo le strade devastate del Limousin e del Poitou.⁸⁰ Come rilevato da Wood, anche in un conflitto fitto di scontri quale fu la terza guerra di religione, i giorni trascorsi nelle marce e in accampamento costituirono la stragrande maggioranza del tempo speso in campagna dall'esercito cattolico (81,1% su un totale di 457 giorni);⁸¹ nel caso in oggetto, la proporzione fu maggiore giacché, escluse le compagnie distaccate per la difesa di Poitiers, su un totale di sette mesi di partecipazione alla guerra, i soldati furono impegnati in combattimento soltanto per pochissimi giorni (tre giorni di battaglia, alcune scaramucce; probabilmente tre settimane davanti alle mura di Saint-Jean d'Angely).

Confluiti all'interno di un'armata, dal carattere prevalentemente mercenario, composta ormai da 17.000 fanti e 11.000 cavalieri,⁸² i pontifici ebbero a soffrire della scarsità di viveri più che in precedenza. Come ebbe ad annotare il diarista, la marcia proseguiva in «luoghi tutti svaligiati». Il 21 luglio, Amodei dovette riferire ai suoi superiori che «la gente si moiono di pura necessità».⁸³ Gli stessi comandi dovettero riconoscere la gravissima difficoltà di garantire un flusso di approvvigionamenti adeguato; si rassegnarono dunque a concedere ai soldati la possibilità di allontanarsi dalle loro unità per andare «a foraggio et alla buscha di cose da vivere [...] perché nel paese dove sono li duoi exerciti [...] è penurioso assai et massime di pane».⁸⁴ Ma il raccolto doveva essere veramente gramo, con il risultato che anche quando si riusciva a reperire sul posto viveri in abbondanza, si verificavano gravi episodi di insubordinazione tra i soldati affamati.⁸⁵

I loro eccessi, all'inizio di luglio, costarono una *reprimenda* ufficiale da parte del duca d'Anjou che, con toni imperativi, ordinò al Santa Fiora di castigare con la vita i responsabili dei saccheggi e delle violenze nei confronti della popolazione.⁸⁶ Il conte, in effetti, sembrava solidarizzare con le proprie truppe e «non castigava secondo il rigore delle grida per compassione». Avendo potuto assaggiare il «pan marcio» che veniva distribuito ai soldati, aveva disposto che «non si desse altramente alla gente né si pagasse alli monitioneri del re», e che si ricorresse alle proprie scorte di cibo per venire incontro ai più bisognosi.⁸⁷

Ma la fame non giustificava le angherie e le brutalità commesse a danno dei civili. Il diarista annotava come «io ho visto con gli occhi proprii spogliare le case, le Ville et la campagna così d'ogni cosa come non havrebbero possuto più spogliarla i nemici».⁸⁸

Il padre Curzio Amodei, a principio di luglio, ammetteva che «il nostro esercito procede malissimo sì per il rumore che fanno come per il bestemiare et giuocare».⁸⁹ La disciplina cristiana che, nelle intenzioni del pontefice, doveva connotare l'armata papale, ed anche il «buon odore», che inizialmente lasciavano al loro passaggio i soldati, sembravano essere evaporati, ma i gesuiti non ebbero neanche il tempo di lagnarsene troppo. La guerra e la fame anticiparono l'apparire di un altro flagello: la pestilenza. Fin dai principi di luglio, era segnalato che gli approvvigionamenti di pane erano «tanto cattivi che col magnarlo et beverci aqua come fa quasi tutta

la gente, si fa giudizio sia per causar malattia et morte come fa in la gente sguizzera». ⁹⁰ I soldati italiani, in cerca di cibo migliore, si erano «agiutati con le castagne, cerase, fave et noci» ma, come segnalava l'Amodei, «per questo si sono amalati molti». ⁹¹ Finalmente, per far fronte al numero sempre crescente di malati, fu concesso ai gesuiti l'attrezzatura per allestire un ospedale da campo. La loro corrispondenza a Roma, fino al rientro nella penisola, divenne un rosario di lamentele per le condizioni dei malati e le tante morti. Già alla fine del luglio, Amodei prevedeva triste: «pochi italiani ritorneranno» e confessava al proprio superiore che «se il papa sapisse che il suo esercito patisse tanto [...], credo che a quest'ora avrebbe richiamato la gente». ⁹² A partire dalla fine di agosto, la quantità di malati costrinse il comando pontificio a distaccare i religiosi a Tours, dove erano stati ricoverati almeno 700 infermi.

Francisco Borgia, nelle istruzioni rilasciate ai cappellani gesuitici, aveva esplicitamente raccomandato di non

permettere che si manchi alli bisogni del corpo, così né a quelli delle anime delli amalati et feriti; et li sacerdoti nostri siano solliciti di confessar presto li tali, et se moriranno li aiutino a ben passar di questa vita procurando pigliano debitamente li santi sacramenti et raccomandandoli l'anima. ⁹³

I padri, obbedendo all'ordine, si dedicarono con slancio all'assistenza ai moribondi, tra l'altro uno dei ministeri specifici della Compagnia, trascurando del tutto l'apostolato presso i soldati in campagna. In una cupa atmosfera di morte, Lelio Sanguigno pure riuscì a trovare ragione per lodare il Signore per il fatto che gli infermi «al meno son aiutati nell'anime et non li manca cibo spirituale». ⁹⁴ Nel tentativo di soccorrere i malati, tutti e cinque i componenti della missione si ammalarono e proprio il padre Sanguigno trovò la morte. Il morbo pestilenziale, dai sintomi descritti una grave forma di infezione gastrointestinale, forse una febbre tifoidea, fece strali nell'intero esercito cattolico, che poté recuperare la propria operatività soltanto all'inizio dell'autunno, grazie all'afflusso di nuovi contingenti francesi.

La notizia della vittoria di Moncontour, trionfale quanto inaspettata, arrivò all'ospizio di Tours il 4 ottobre, quando il padre Amodei si preparava a rimandare in Italia ben 350-400 soldati in-

servibili, perché ammalati o gravemente feriti. ⁹⁵ Il trionfo concesso al Santa Fiora l'occasione di richiedere al re di Francia «bona licenza per tornarsene in Italia». Malgrado i servizi già prestati e la constatazione che ormai la «gente italiana tutto di diminuiva partendone amalandone et morendone», il permesso non fu concesso. ⁹⁶ Soltanto quando il sovrano giunse sotto le mura di Saint-Jean-d'Angely e poté verificare di persona la gravità della situazione, fu concesso il congedo alle truppe italiane. Il ritorno in patria fu perseguitato dalle piogge e dall'imperversare della «malattia grande che era generalmente in tutta la gente». Lo stesso Santa Fiora, caduto malato, dovette lasciare la guida del contingente, preceduto da molti altri ufficiali che avevano preferito anticipare il loro rientro; abbandonata a sé stessa, la truppa «stanca et afflitta si conduceva dove meglio poteva». ⁹⁷ A Lione, giunsero ordini da Roma perché l'armata facesse ritorno ad Avignone; ma già parecchi soldati, ormai sbandati, prendevano la via della Savoia, senza neanche attendere il soldo «talmente in molti era venuto à noia il tardar in quelle bande dove non si vedeva che mallattia et morte». ⁹⁸

4. «Au nom de Dieu»

Il conte di Santa Fiora esprime la propria netta contrarietà alle ingiunzioni di Pio V perché ritardasse il ritorno delle sue genti in Italia; quando, infine, incalzato dalle disposizioni che provenivano da Roma, si decise a fare un sondaggio per «veder che gente vi sarebbe stata da tornar in drieto», trovò soltanto venticinque cavalleggeri rimasti ormai senza cavalcatura ed armi e quaranta fanti disponibili a prestar servizio ad Avignone. ⁹⁹ Demoralizzato ed offeso per quella che giudicava un'improvvida intrusione nell'autonomia sfera del suo comando, il generale preferì ritirarsi sulle sue terre senza neanche passare per Roma.

Dunque, l'esercito papale inviato in Francia si disciolse ingloriosamente, per giunta con un atto di insubordinazione che causò la disgrazia del conte di Santa Fiora presso la corte papale. Alla base del rifiuto del generale di seguire le indicazioni del pontefice vi era la pragmatica constatazione dell'impossibilità di continuare la campagna a causa della perdita di quasi tutti i suoi effettivi. Le fonti non permettono di fotografare la progressiva diminuzione delle truppe; un unico dato sembra, tuttavia, suggerire la portata del-

la disgregazione del contingente. A principio di ottobre, sul campo di battaglia di Moncontour, gli italiani poterono schierare soltanto «450 cavalli ma buoni» e 1.400 fanti;¹⁰⁰ il resto dei soldati, evidentemente, avevano incontrato la morte, giacevano malati o feriti negli ospedali oppure avevano già abbandonato le loro unità. Di norma, i contingenti stranieri erano meno soggetti a fenomeni massivi di diserzione, soprattutto a causa delle pratiche difficoltà di poter ritornare in patria, tuttavia, tale considerazione deve aver interessato soltanto parzialmente l'esercito italiano. Nelle loro lettere, come si è visto, i padri gesuiti avevano ripetutamente registrato la delusione che regnava tra le truppe, la disaffezione alla causa, la demoralizzazione che provocava i mormorii ed il desiderio di tornare tutti a casa. Lo stesso Amodei sembrò farsi latore di questi sentimenti quando, ormai riparato a Torino, scrisse ai suoi superiori del «gran pericolo d'andare in Avignone», un rischio di prolungare un'estenuante esperienza cui si era scampato soltanto grazie al rifiuto dei soldati, alla «mala lor soddisfazione» che aveva indotto il pontefice a desistere dal suo proponimento.¹⁰¹ È, dunque, possibile che, pur lontani dalla loro terra, svariati drappelli di soldati si fossero sbandati ed avessero corso il rischio di incappare in contingenti nemici o nelle imboscate dei contadini inferociti per i saccheggi.

Il continuo logoramento cui erano sottoposte le unità, che in brevi mesi le rendeva praticamente inservibili, giustificava l'andamento per così dire a singhiozzo dell'intera campagna, caratterizzata da soste, momenti di maggiore intensità, grazie all'apporto di rinforzi, e nuove pause in attesa del ricongiungimento con truppe fresche.¹⁰² Tale schema è applicabile anche all'impiego del contingente pontificio che, al suo arrivo, come si è detto, rivitalizzò l'armata cattolica e fu intensamente impiegato nei primi tempi dopo il suo arrivo: in varie scaramucce, nella battaglia perduta di Roche-l'Abeille, nel soccorso di Poitiers assediata e nell'assalto alla roccaforte ugonotta di Chatellereult. Dopo questo periodo di acuta attività, i soldati pontifici sembrarono perdere la loro combattività, con il conseguente rallentamento delle operazioni di tutto l'esercito reale fino alla comparsa di nuove genti francesi.

In un conflitto caratterizzato dall'attrito più che dallo scontro decisivo, la formula che permetteva una vittoria schiacciante era, dunque, quella utilizzata nelle Fiandre dal duca d'Alba che, come segnalato anche da Possevino, era riuscito a mantenere il proprio

potenziale offensivo più a lungo del proprio avversario.¹⁰³ Per ottenere tale risultato, tuttavia, il soldato doveva godere di un servizio logistico e sanitario sufficiente e quantomeno della promessa di una paga sicura; l'imposizione di una disciplina ferrea, la fedeltà ad una causa e l'attaccamento a i propri capi erano altrettanti fattori che agevolavano il superamento delle privazioni della guerra. Sottoposto alle condizioni particolarmente dure della guerra civile francese, tuttavia, il nuovo esercito pontificio non resse alla prova e si disfece come una qualunque formazione mercenaria.

Il sogno di Pio V di fondare una nuova milizia crociata che, in virtù della propria fede, potesse portare l'ausilio del papa alla cattolicità minacciata in Francia e poi di continuare la propria missione nelle Fiandre, nel Contado Venassino o in qualunque altro fronte si risolse nel nulla.¹⁰⁴ Se gli sforzi dei cappellani gesuitici ebbero scarso effetto nel modificare i comportamenti empì e feroci della soldataglia, rimane da chiedersi in che grado l'appello al massacro dell'eretico formulato dal papa e poi ripreso dal Possevino incise sulla concreta condotta in combattimento dei soldati pontifici.

Calato in un contesto militare, il messaggio dello sterminio del nemico quale atto di purificazione religiosa, dai contenuti tendenzialmente eversivi, poteva godere di un crisma di ufficialità all'interno di un ambito che faceva dell'obbedienza uno dei valori caratterizzanti. Tale condizione pare giustificare il ruolo assolutamente centrale, evidenziato soltanto di recente da Allan Tulchin, che fu svolto da soldati e da soggetti «para-militari», come le milizie, nell'esecuzione della maggior parte dei massacri avvenuti durante le guerre di religione francesi.¹⁰⁵

La violenza esercitata dai papalini sulla popolazione, tuttavia, ebbe carattere prevalentemente predatorio ed assunse le forme del saccheggio più che dell'eliminazione di civili che, d'altronde, le fonti dipingevano senza alcuna colorazione confessionale. Nondimeno, è da chiarire in che misura lo scontro tra eserciti fosse soggetto a quella sacralizzazione della guerra che si è vista realizzata all'interno dei discorsi e sul piano rituale.

Lo scontro di Roche-l'Abeille, il 25 giugno, fu una battaglia d'incontro tra due eserciti in marcia; i pontifici, richiamati affrettatamente sul campo, mantennero le loro posizioni ma non appoggiarono l'avanzata della fanteria francese, permettendo così il suo semi-accerchiamento e la cattura del maestro di campo Filippo

Strozzi.¹⁰⁶ Una migliore prova gli italiani la offrirono il 7 settembre, davanti alle mura di Châtellerault, guidando la prima ondata dell'assalto ad una breccia. Insieme alle truppe di rincalzo, furono tuttavia respinti, con gravi perdite, dai difensori ugonotti, ringalluzziti dal dover affrontare i soldati del papa.¹⁰⁷ In entrambe le occasioni, i gesuiti rimasero nelle retrovie e non ebbero modo né di confessare né di pronunciare sermoni di incoraggiamento per i soldati. La loro funzione, pare, rimase ristretta alla cura dell'anime e dei corpi di feriti e moribondi, alla ripetuta riaffermazione del valore soteriologico della confessione soprattutto per chi, in punto di morte, doveva riconciliarsi con il Signore. Ne è palese riprova non soltanto la sollecitudine dimostrata nei confronti degli infermi, ma anche la precipitazione con cui l'Amodei, in luglio nei pressi di Pernac, volle raggiungere il luogo di una scaramuccia dove alcuni militi italiani erano rimasti sul terreno, per prestare loro gli estremi sacramenti ed assicurare l'indulgenza *in articulo mortis*.¹⁰⁸

I cappellani militari gesuitici non poterono neanche esser testimoni degli altri fatti d'arme cui parteciparono le truppe italiane. Il fallito assedio ugonotto di Poitiers, tra la fine di luglio e settembre, costituì senza dubbio un punto di svolta dell'intera campagna in quanto esaurì il potenziale offensivo dell'armata di Coligny. Consapevoli dell'importanza strategica della città, i comandi cattolici, fin da agosto, vi distaccarono numerose truppe al comando del giovane duca di Guisa; tra queste vi erano anche 400 archibugieri e 200 cavalieri italiani al comando di Paolo Sforza.¹⁰⁹

La cittadella assediata, è stato osservato, costituisce un laboratorio privilegiato dove osservare la potenza coesiva della religione, il suo linguaggio, le sue rappresentazioni, i suoi esiti.¹¹⁰ L'assedio rappresentava una situazione estrema anche sotto il profilo confessionale: il confine tra le due religioni diveniva palesemente reale, rappresentato dalle mura che separavano materialmente gli assediati dagli assedianti. Per le autorità della città sotto attacco, la difesa non era solo questione di sopravvivenza e preservazione del territorio, ma assumeva il significato trascendente di dimostrazione della superiorità della propria fede su quella avversaria. Era per i fedeli una visione che evocava episodi di eroismo in uno scenario apocalittico di lotta tra il Bene e il Male. I simboli della religione divenivano tesori da preservare e difendere fino al martirio, ma erano soprattutto icone da cui trarre nuovo vigore nella lotta contro i nemici della fede.

La cronaca dell'assedio di Poitiers pubblicata da Marin Liberge nel 1572, restituisce, in effetti, un clima di forte tensione religiosa e riporta numerosi episodi in cui i difensori diedero prova di straordinaria devozione.¹¹¹ Di alcuni di questi furono protagonisti proprio i militi pontifici: ad esempio, l'autore ricorda di come, all'indomani della vittoriosa resistenza presso una breccia da parte delle truppe pontificie, il loro comandante, Paolo Sforza, avesse voluto recarsi in chiesa per ringraziare il Signore ed offrire, come pegno della propria fede, i vestiti ancora macchiati di sangue e frammenti di cervello, che aveva indossato durante la difesa.¹¹² Ancora più indicativo dei sentimenti religiosi nutriti dai soldati del macabro *ex-voto* lasciato dal capitano, è un giuramento pronunciato dagli italiani prima di accorrere a rintuzzare l'ennesimo assalto alle mura. Un anonimo ufficiale li aveva arringati, chiedendo loro retoricamente:

s'ils n'estoient pas deliberez de montrer ce jour là, ce qu'ils avoient promis faire en tout cette guerre, d'employer leur vie à la deffense de la Religion chrestienne, du Sainct Siege apostolic, et du tres-Chrestien roy de France, et que leur serment estoiet d'exposer pour cet effect, leur vie [...]. S'ils ne vouloient pas donc se comporter en cette guerre, non comme estrangers et italiens, mais comme bons et vrais Chrestiens.¹¹³

A questo appello, i soldati risposero affermativamente con una sorta di saluto romano, «tenant la main haute», e giurarono dinanzi ad un'immagine del Cristo «de mourir plutost que de faillir en rien à leur devoir». Si recarono, dunque, nella chiesa dove erano custodite le reliquie di santa Radegonda e, in ginocchio tra «saintes prieres et humbles submissions», raccomandarono la loro anima a Dio in vista del combattimento e della possibile morte.¹¹⁴ L'inattesa dimostrazione di devozione da parte di soldati stranieri che, come pare suggerire il testo, erano percepiti come semplici mercenari, disinteressati alla causa della religione in Francia, destò ammirazione generale ed instillò un naturale spirito d'emulazione.

È impossibile appurare se l'edificante cerimonia si sia effettivamente verificata oppure sia dovuta all'enfasi del cronachista; tuttavia, rimane l'unica attestazione di adozione da parte delle truppe pontificie di quel voto di difesa della fede sino alla morte che, nei disegni di Pio V, doveva costituire l'imperativo di ogni esercito cattolico. L'avvicinamento alla giornata di Moncontour, il 3 ottobre,

si svolse, come si è visto, in un clima di crescente esasperazione per la stanchezza, le morti, la fame: una condizione critica che certo avrebbe potuto favorire anche il ridestarsi di ansie chiliastiche opportunamente stimolate dai religiosi. A Tours, mentre i gesuiti italiani erano impegnati a soccorrere gli infermi, Antonio Possevino ebbe un notevole ruolo nell'eccitare gli animi con i suoi sermoni pronunciati dinnanzi alle truppe e soprattutto alla famiglia reale, giuntavi per seguire da vicino l'evolvere della campagna. Tali omelie di carattere penitenziale, nelle intenzioni del gesuita, dovevano

svegliare i cori cristiani a fare in questa parte il loro dovere almeno con le lagrime et orationi, perché qui all'intorno non si intende altro che di morti et di una gravissima freddezza verso le cose di Dio Signore Nostro.¹¹⁵

Nel tentativo di placare «l'ira di Dio» e attrarre la sua benevolenza, il padre cercò di promuovere pratiche devozionali dal chiaro significato antieretico, come il culto del Santissimo Sacramento. Grazie soprattutto agli auspici del cardinale di Lorena, il duca d'Anjou introdusse la venerazione del Corpus Christi anche presso il vicino accampamento dell'esercito. L'ostia venne esposta in una chiesa al centro degli acquartieramenti e, in occasione di una visita del sovrano, fu portata in un percorso processionale fino alla chiesa cittadina di San Martino, dove il gesuita ebbe occasione di predicare dinnanzi ad un uditorio «di 4.000 persone».¹¹⁶

Malgrado il pervasivo intervento religioso nei giorni precedenti, le fonti non segnalano alcuna manifestazione devozionale sul campo di Moncontour. I gesuiti, come si è visto, erano lontani, così anche Possevino e il vescovo di Fermo; nessuno, dunque, poté confessare e benedire i soldati in procinto della battaglia. Nondimeno, trapela qualche elemento che suggerisce il carattere religioso che assunse lo scontro: le truppe cattoliche, per riconoscersi, adottarono come segno distintivo quelle stesse croci bianche che erano apparse la prima volta alla battaglia di Saint-Denis e che furono in seguito indossate dai carnefici di San Bartolomeo. Inoltre, stando alle dichiarazioni del maresciallo Tavannes, i cattolici andarono all'attacco al grido di «au nom de Dieu», un motto suggerito dal generale stesso al duca d'Anjou.¹¹⁷

La battaglia vera e propria ebbe un'evoluzione molto semplice e fu di breve durata, soltanto mezz'ora, secondo François de La

Noue.¹¹⁸ I due eserciti si schierarono in due corni, dopo un breve tiro d'artiglieria preparatorio, le rispettive cavallerie, come in parecchi altri scontri delle guerre di religione francesi, si urtarono senza alcuna previa misura tattica, come se si trattasse di un'ordalia e se a decidere lo scontro fosse unicamente il valore individuale ed il favore che Dio avrebbe accordato alla sua causa. Sul fianco destro, le cornette italiane, inquadrare in squadroni, si scontrarono con i cavalieri ugonotti e con alcune compagnie di *reiters* tedeschi. La lotta si risolse ben presto in una zuffa tra gruppi isolati di guerrieri che si abbattevano a colpi di pistola, di lancia, di spada; fu decisa soltanto dall'avanzamento al centro del quadrato di svizzeri cattolici, che misero in fuga la cavalleria avversaria. I fanti ugonotti rimasero isolati sul terreno, alla mercé dei cavalieri cattolici e dei reggimenti di fanteria che giunsero in rincalzo.¹¹⁹ La rotta delle unità allo sbando si trasformò ben presto in carneficina: al centro, il reggimento di 4.000 lanzichenecchi al servizio degli ugonotti tentò di ritirarsi ordinatamente senza perdere la coesione, ma, circondati, furono totalmente massacrati dagli svizzeri (figura 3). L'episodio, uno tra i più efferati avvenuti durante le battaglie dell'epoca, è ricondotto da alcuni alla consolidata rivalità tra le due nazioni, dirette concorrenti sul mercato mercenario. Le testimonianze coeve, tuttavia, sembrano restituire una realtà più variegata, in cui la logica militare sembra intrecciarsi con l'odio religioso. Gli svizzeri, a detta di La Noue e dello storico Popelinière, erano animati soprattutto dallo spirito di vendetta per le sconfitte subite a Roche-L'Abeille ed in Bearn, dove lo stesso comandante cattolico, Sainte-Colombe, era stato giustiziato. Nessuna unità elvetica, nondimeno, era stata presente a queste disfatte: lo sterminio, dunque, colpì i lanzichenecchi non come concorrenti professionali ma come eretici, di cui si perseguiva la totale distruzione. Molti di loro, infatti, nel vano tentativo di aver salva la vita, gridarono «mains iontes et genoux en terre [...], Bon Papiste, bon Papiste moy», ma i vincitori si mostrarono sordi alle suppliche.¹²⁰ Del resto, i cattolici vollero passar a fil di spada tutti gli avversari anche se francesi, manifestando così una furia assoluta, liberatrice, che pare scaturire dai ben noti sentimenti di «contaminazione», analizzati da Natalie Zemon Davis. Lo sterminio fu arrestato soltanto dal perentorio e tardivo ordine dell'Anjou; nel frattempo, erano rimasti sul terreno un numero imprecisato tra i 6.000 e i 10.000 ugonotti. Soltanto a

pochissimi gentiluomini, che si erano dati per prigionieri ad aristocratici cattolici, fu concesso quartiere in cambio della promessa di un lauto riscatto.

Dal lato opposto, le perdite non superarono i 700 uomini, la massima parte tra i cavalieri, anche pontifici, che avevano sostenuto la mischia. Costoro, per i gesuiti, avevano sicuramente guadagnato il regno dei cieli per i meriti acquistati combattendo gli eretici, considerati come emissari del Maligno. Il padre Curzio Amodei, ancora una volta, si fece interprete della ricezione e propagazione della teoria del *malicidium*, riproposta dal Possevino. Commentando la morte di un gentiluomo italiano in seguito alle ferite riportate in combattimento, scrisse al generale della Compagnia:

habbiamo dette le messe, et pregato nostro Signore per la sua anima; Iddio faccia che siano state accette, benché spero che poco bisogno n'ha-verà poichè egli è morto per la fede, in così giusta et honorata guerra.¹²¹

In un ambito in cui il disegno celeste si incrociava con la realtà mondana, il merito della vittoria, naturalmente, fu interamente attribuito all'opera del Signore, alle meraviglie che operava sui suoi fedeli. I patimenti e le privazioni subite da questi assumevano un significato provvidenzialistico, in un cammino di espiazione e redenzione che conduceva i cattolici a farsi interpreti della sua giustizia. A differenza che in battaglie come Jarnac o Lepanto, le fonti non registrano sul campo di battaglia il canto di *Te Deum* o del salmo 115 *Non nobis Domine*, con cui, sin dalle crociate, i combattenti rendevano grazie al Signore, procedendo ad una sorta di liturgizzazione della battaglia, come intervallo dalle vicende terrene per assistere all'esercizio della potenza celeste. È, tuttavia, possibile che tali orazioni si siano avute, patrocinata da un generale come il duca d'Anjou, dai profondi e tormentati sentimenti religiosi, che all'indomani del combattimento volle esprimere la sua intenzione di costruire una cappella commemorativa sul luogo dello scontro.¹²² Di certo, la notizia del trionfo fu festeggiata in tutta la Francia ed a Parigi, dove i reali assistettero a solenni cerimonie di ringraziamento.¹²³

Il teatro principale nell'elaborazione politico-religiosa della battaglia di Moncontour rimase Roma, da dove il papa tentava di orientare le vicende del tempo in ottemperanza agli insegnamenti

biblici. La notizia della vittoria fu accolta con dimostrazioni di giubilo, rintocchi di campane e processioni solenni, alla quale partecipò l'intera curia e l'anziano pontefice, che diede prova di sincera commozione.¹²⁴ In maniera simile a quanto accaduto all'indomani di Jarnac, le 26 bandiere nemiche conquistate dai soldati pontifici vennero inviate in Vaticano, dove, nel gennaio del 1570, furono trascinate nel fango durante un corteo trionfale che terminò con la loro esposizione nella basilica di San Pietro.¹²⁵

Malgrado l'esito deludente della guerra, destinata a concludersi con la pace di Saint-Germain ed il rinnovo della limitata libertà religiosa goduta dagli ugonotti prima del conflitto, uno sviluppo che causò il rabbioso disappunto di Pio V, l'impiego di un contingente pontificio in Francia servì a rilanciare il ruolo di un papato che aspirava a ricoprire un magistero morale su tutti i popoli cristiani. Il carisma del pontefice domenicano, la letterale lezione che traeva dalle storie bibliche, senza dubbio, contribuirono ad accendere il fuoco dell'odio confessionale in uno scenario francese che si avviava verso le efferatezze della notte di San Bartolomeo. Ma il discorso fondato sul desiderio di sterminio del nemico della fede, il rinnovamento dell'ideale crociato e le attese millenaristiche che tali tensioni risvegliavano, nel frattempo, avevano trovato la loro più compiuta realizzazione nella lotta contro il Turco e avevano condotto alla battaglia di Lepanto, un avvenimento cardine nello sviluppo della sensibilità cattolica della Controriforma.

Fu appunto nell'ultima crociata mediterranea che il modello posseviniano del *Soldato Cristiano* ebbe la propria naturale e piena applicazione, grazie al comune sforzo delle autorità ecclesiastiche e politiche pontificie e spagnole.¹²⁶ Ma anche quella di Lepanto si rivelò un'esperienza effimera riguardo una riforma morale del mestiere delle armi, che rimase soltanto sul piano delle aspirazioni. Il desiderio di conciliare zelo cattolico e disciplina marziale si rivelò irrealizzabile; almeno per il momento, si rivelò fondata la riflessione di un esperto veterano, il marchese di Pescayne che, dinnanzi al legato di Clemente VII, scandalizzato per il comportamento dei soldati, dichiarò l'assoluta inconciliabilità tra Marte e Cristo, «parce que l'usage de la guerre [...] est de tout contraire à la justice et à la religion».¹²⁷



Figura 1. Il mausoleo di Pio V nella cappella del Presepio in Santa Maria Maggiore, Roma.



Figura 2. Il bassorilievo raffigurante la battaglia di Moncontour, attribuito alternativamente a Niccolò Pippi o Egidio della Riviera. Santa Maria Maggiore, Roma.



Figura 3. La desroute de Moncontour, tratta dai Quarante tableaux (1570) di Tortorrel e Perrissin. Al centro, il quadrato di lanzichenecchi accerchiato dai cattolici.

NOTE

Desidero esprimere la mia gratitudine a Simone Colombo, del quale ho diretto, con la professoressa Susanna Peyronel, la tesi di laurea magistrale su *La spedizione del conte di Santa Fiora nel 1569 in Francia. Disciplina e catechesi nell'esercito pontificio*, tesi di laurea inedita, Università degli Studi di Milano, a.a. 2009-2010.

¹ Sul sepolcro di Pio V: Borsellino (1992); Spantigati (2006). Sulla cappella sistina o del Presepio in Santa Maria Maggiore, Ostrow (2002, pp. 19-62).

² Cfr. Caffiero (1998); Biferali, Firpo (2009, pp. 347-372).

³ Sulle differenti attribuzioni dei bassorilievi, Borsellino (1992). Sull'affresco vasariano come archetipo delle rappresentazioni di Lepanto, Ghibellini (2008, pp. 129-132).

⁴ Brunelli (2003); Lavenia (2009); Zwierlein (2004). Sullo stesso episodio anche le riflessioni dell'autore in Civale (2009) e Civale (2012a).

⁵ Brunelli (2003, p. 11).

⁶ Sugli sviluppi della catechesi cattolica per militari, si veda in particolare l'attenta analisi di Lavenia (2009). Sul concetto di «disciplina», che, conservando la sua accezione marziale, diviene paradigma dell'elaborazione dello Stato nella sistemazione neostoica data da Giusto Lipsio, si rimanda al lavoro classico di Oestreich (1982).

⁷ «Narrat.e della Guerra di Francia sequita l'anno 1569. Dove l'Ill.mo et Ec.mo sig.r Co. S.ta Fiora fu cap.no gnale della gente italiana mandata da N.S.r Pio V in soccorso di quella Corona contra li ugonotti», Biblioteca Apostolica Vaticana (d'ora in poi Bav), Barb. Lat., 5040, ff. 76r-181v. Sull'identificazione dell'anonimo autore nel segretario del Santa Fiora, Rivio Belmonte, e sull'analisi dello scritto come ego-documento, interessanti riflessioni in Zwierlein (2006).

⁸ Sugli sviluppi del dibattito storiografico, a partire dal fondamentale studio di Zemon Davis (1973), si vedano gli interessanti saggi raccolti in Murdock, Roberts, Spice (2012).

⁹ Una descrizione della cerimonia e degli standardi ugonotti nell'*avviso* del 23 marzo 1569. Bav, Urb. Lat., 1041, I, f. 66r-v. Una relazione più sommaria in *Ivi*, 61v. Sulla cerimonialità della Roma della Controriforma, cfr. Visceglia (2002, pp. 201-227).

¹⁰ L'edizione classica della corrispondenza di Pio V è quella di Goubau (1640).

¹¹ Cfr. Cloulas (1962), Giannini (2003, in particolare pp. 23-59).

¹² Sulle alienazioni ecclesiastiche degli anni 1567-1569, si veda la fine analisi di Cloulas (1958, pp. 19-43). Più in generale, sui sussidi papali in questo periodo, si veda Giannini (2003, pp. 44-50).

¹³ Lettera di Pio V al vescovo di Ceneda Michele Della Torre, Roma, 22 dicembre 1567, pubblicata in Hirshauer (1922, pp. 104-106).

¹⁴ Sulle ambizioni militari dell'aristocrazia romana, cfr. il bel lavoro di Brunelli (2003).

¹⁵ Emblematica di questo clima fu la solenne processione celebrata a Parigi il 29 settembre 1568, descritta dal curato di Saint-Victor François Grin. Cfr. Rublé (1894, pp. 48-49).

¹⁶ M. Emond Auger, de la Compagnie de Iesus, *Le Pédagogue d'armes, pour instruire un prince chrétien à bien entreprendre et heureusement achever une bonne guerre, pour estre victorieux de tous les ennemis de son Estat et de l'Église catholique*, Paris, chez Sebastien Nivelle, 1568. Per un'analisi di ques'opera, cfr. Lavenia (2009); Civale (2012b). Più in generale su Auger e sul suo legame con Enrico III, si veda almeno Lynn Martin (1973).

¹⁷ «Ordonnance du duc d'Anjou por le fait de la police et reglement du camp». Service Historique de la Défense [SHD], serie 1X, lib. 3, s.f.

¹⁸ Bav, Urb. Lat., 1041, I, f. 1r.

¹⁹ *Avviso* del 21 gennaio 1569. *Ivi*, f. 11v.

²⁰ Dell'aspra concorrenza tra i vari casati, che potevano vantare al loro interno capitani dall'indiscussa esperienza e fama, e della maniera dissimulata con cui le fazioni cardinalizie tentavano di caldeggiare la loro elezione dinanzi al papa è indicativa una densa lettera che il cardinale di Santa Fiora inviò al fratello maggiore il 27 gennaio 1569, Archivio Segreto Vaticano (d'ora in poi Asv), Segr. St., card., 3, ff. 13r-14v). Un *avviso* del 19 febbraio segnalava l'arrivo del conte a Roma e dava ormai per avvenuta la scelta da parte del pontefice. Bav, Urb. Lat., 1041, I, f. 25v.

²¹ Opinione espressa dal Surian in una lettera al Senato del 23 febbraio 1569,

citata in Brunelli (2003, p. 57). La lista degli ufficiali, del loro salario e delle spese effettuate per attrezzare le loro compagnie in «Spesa fatta da la S.ta M. di Pio V per il soccorso mandato in Francia contro al'heretici l'anno MDLIX», Asv, A.A., Arm. I-XVIII, 3952, s.f. Per un'attenta analisi della loro provenienza, cfr. Brunelli 2003, pp. 38-42 e 72-73.

²² Per facilitare la mobilitazione dei principi italiani a favore del trono francese, al principio del 1569, il pontefice aveva inviato in missione presso varie corti il vescovo di Narni, Romolo Cesi. Sulle trattative con il duca di Firenze, cfr. Palandri (1908, in particolare pp. 112-127).

²³ A Caterina de' Medici, Roma, 28 marzo 1569. Goubau (1640, Lib. III, ep. XI, pp. 154-155).

²⁴ Cfr. Benedict (2005). Anche se in un contesto di maggior problematizzazione l'autore ripropone la sua teoria in Benedict (2012).

²⁵ A Carlo IX, 28 marzo 1569. *Ivi*, Lib. III, ep. X, pp. 151-153.

²⁶ Pio V al duca d'Alba, Roma 12 dicembre 1568. *Ivi*, Lib. II, ep. XXI, pp. 110-111.

²⁷ Possevino (1569). Per un'analisi attenta del *Soldato Cristiano* e una bibliografia esaustiva su Possevino si veda almeno Lavenia (2009).

²⁸ Sulle prime missioni di gesuiti all'interno di eserciti, cfr. Civale (2013a).

²⁹ Sul Possevino in Piemonte e sul carattere religioso della resistenza valdese, cfr. Scaduto (1959); Peyronel (2008).

³⁰ Cfr. Civale (2012b).

³¹ Archivum Romanum Societatis Iesu (d'ora in poi Arsi), Op. Nos., 337, *Possevini Annales Decas* I, lib. I-IX, f. 53r-v. Nel febbraio 1569, Possevino si era recato a Roma per ultimare la propria professione nell'ordine.

³² Possevino (1569, p. 8). Del resto, lo stesso Possevino indicò il duca d'Alba come prototipo di capitano cristiano. *Ivi*, pp. 72-73.

³³ «I soldati di Cristo securi combattono i fatti d'arme del signor suo, non temendo punto né di peccato, uccidendo, né di cadere in pericolo morendo, poichè se ha per l'amore di Cristo a sofferire, ovvero a dar la morte, niuna colpa anzi grandissima gloria nè riporta», poichè quando il soldato cristiano «uccide il malfattore, non omicida (ma per dir così) malicida, et chiaramente vendicator di Cristo contra coloro, i quali fanno male e difensore dei christiani è reputato». *Ivi*, p. 12.

³⁴ *Ivi*, pp. 17-28.

³⁵ *Ivi*, pp. 29-34.

³⁶ *Ivi*, pp. 35-52.

³⁷ *Ivi*, «Quali libri debba leggere il soldato per farsi esperto», pp. 57-58.

³⁸ *Ivi*, p. 17.

³⁹ *Ivi*, p. 23.

⁴⁰ *Ivi*, pp. 77-78.

⁴¹ «Istruttione al conte di S.ta Fiore general delle genti mandati da Pio V in Francia», Roma, 9 marzo 1569. Asv, Pio, 112, ff. 20r-24v. Una copia anche in Bav, Barb. Lat., 5040, ff. 77v-80r.

⁴² *Ibidem*.

⁴³ Di origine toscana, apprezzato sia da Caterina sia da Cosimo de' Medici,

il Lenzi aveva beneficiato, come lo stesso Ghisleri, del patrocinio di Paolo IV ed aveva al suo attivo una lunga esperienza in Francia, come delegato papale e come vicelegato ad Avignone, dove, durante le fasi della prima guerra di religione, si era particolarmente distinto nella repressione degli ugonotti. Simoncini (2005).

⁴⁴ Sui commissari pontifici, cfr. Brunelli (2004).

⁴⁵ «Istruzioni al vescovo di Fermo commissario delle genti mandati da Pio V in Francia», Roma, 9 marzo 1569. Asv, Pio, 112, ff. 28r-32v.

⁴⁶ Asv, Segr. Brevi, Registri, 12, 101.

⁴⁷ Al padre Curzio Amodei venivano corrisposti per il mantenimento del gruppo di gesuiti 50 scudi al mese. Si trattava di una cifra per nulla trascurabile, la medesima pagata al sergente maggiore dell'esercito, il capitano Saporoso Matteucci ed all'augazzino del campo, capitano Francesco Saccoccia. A titolo di comparazione, il maestro di campo generale percepiva 100 scudi, il Vescovo di Fermo 300, il generale 500. *Ivi*, A.A., Arm. I-XVIII, 3952, s.f.

⁴⁸ «Instruttione per quelli che si mandano in Francia col campo del papa», Arsi, Instit. 117a, ff. 290r-291v.

⁴⁹ Le predicazioni erano incaricate, in particolar modo, ai padri Rodolfo Florio e Francesco di San Germano. *Ibidem*.

⁵⁰ *Ibidem*.

⁵¹ Bav, Barb. Lat., 4904, ff. 1r-46v.

⁵² Curzio Amodei a Francesco Borgia, Volpiano, 5 e 10 maggio 1569. Arsi, Gal., 82, ff. 59-60.

⁵³ La mostra generale con gli effettivi di tutte le compagnie in Bav, Barb. Lat., 4904, ff. 12v-13v. L'esercito pontificio era composto da 15 compagnie di fanteria e 8 di cavalleria, cui si aggiungevano le 5 insegne di fanti e le 4 cornette di cavalieri fiorentini. Vi fu soltanto un'altra rassegna dell'esercito italiano, a fine giugno, quando fu raggiunto l'accampamento reale di Pierre-Buffiere.

⁵⁴ Gli archibugieri venivano pagati 1/3 in più rispetto ai picchieri. Asv, A.A., arm I-XVIII, 3952, s.f. Tre anni dopo, durante la campagna navale del 1572, una compagnia di soldati costava all'incirca lo stesso prezzo, 916 scudi. *Ivi*, *soldati*, 1, 18-19.

⁵⁵ La fanteria pontificia era composta da quattro compagnie da 275 uomini, dieci da 190, una da 200; la proporzione tra picchieri ed archibugieri, tuttavia, era costante. *Ivi*, arm I-XVIII, 3952, s.f.

⁵⁶ *Ibidem*. Sull'armamento e sulle tattiche della cavalleria durante le guerre di religione, cfr. Love (1991), Wood (1996, pp. 119-152).

⁵⁷ Arsi, Gal., 82, ff. 59-60.

⁵⁸ Amodei a Borgia, Volpiano 16 maggio 1569. Arsi, Gal. 82, f. 63.

⁵⁹ Sulla strada militare, in uso sin dal 1551, della *Maurienne* e sull'organizzazione di un sistema di tappe lungo la *spanish road* per il passaggio dell'esercito spagnolo del duca d'Alba, si veda il fondamentale studio di Parker (1986, pp. 120-144). Sul reclutamento di truppe in Italia da parte del duca di Nevers, si veda Wood (1996, pp. 98-102).

⁶⁰ Sul funzionamento del sistema di «étapes», oltre al già citato Parker (1986), lo studio più esaustivo è quello di Kroener (1980).

⁶¹ Il conte di Santa Fiora venne ricevuto caldamente dalle autorità locali e dal duca di Nemours, governatore del Delfinato. Per l'occasione, furono allestiti una serie di sontuosi ricevimenti. Bav, Barb. Lat., 4904, ff. 71v-73v.

⁶² Amodei a Borgia, Lione, 4 giugno 1569. Arsi, Gal., 82, f. 70. A Lione i cinque gesuiti poterono contare sull'aiuto e i consigli di Emond Auger.

⁶³ *Ibidem*.

⁶⁴ Sull'organizzazione e il funzionamento del servizio di approvvigionamento presso l'esercito francese, si veda lo studio di Iung (1983).

⁶⁵ Bav, Barb. Lat., 4904, f. 98r.

⁶⁶ *Ivi*, 103v.

⁶⁷ *Ivi*, 109v.

⁶⁸ *Ivi*, 113v.

⁶⁹ *Ivi*, 120v.

⁷⁰ Su questo punto, Wood (1996, pp. 229-237).

⁷¹ Amodei a Borgia, 26 giugno 1569, «campo del re». Arsi, Gal. 82, f. 82.

⁷² *Ibidem*.

⁷³ Bav, Barb. Lat., 4904, ff. 87v-88r.

⁷⁴ Amodei a Borgia, Lione, 4 giugno 1569. Arsi, Gal., 82, f. 70.

⁷⁵ Possevino (1569, p. 38).

⁷⁶ Sulle confraternite per il conforto dei condannati, la ricerca storiografica si è molto arricchita negli ultimi anni. In questa sede, mi limito a rimandare soltanto allo studio ormai classico di Romeo (1993).

⁷⁷ Bav, Barb. Lat., 4904, *passim*.

⁷⁸ *Ivi*, f. 102v.

⁷⁹ Amodei a Borgia, 26 giugno 1569. Arsi, Gal. 82, f. 82.

⁸⁰ Lo studio più dettagliato della terza guerra di religione, realmente esemplare nello sforzo di ricostruzione delle operazioni militari, è quello di Gigon (1909). Per un'analisi più moderna, cfr. Wood (1996, pp. 16-28).

⁸¹ *Ivi*, pp. 237-245.

⁸² Bav, Barb. Lat., 4904, f. 121r.

⁸³ Amodei a Borgia, Pernac, 21 luglio 1569. Arsi, Gal. 82, f. 100.

⁸⁴ Bav, Barb. Lat., 4904, f. 121v.

⁸⁵ In una località chiamata Vart, ad esempio, fu reperito e dunque distribuito tanto vino «da notarci dentro»; l'improvvisa cuccagna si risolse in una zuffa di ubriachi con diversi morti tra i militi delle diverse nazionalità. *Ivi*, f. 133r.

⁸⁶ Il duca d'Anjou al conte di Santa Fiora, Lassac, 3 luglio 1569. Asv, Segr. St., Card., 3, 198, anche in Champion (1959, pp. 111-112).

⁸⁷ Bav, Barb. Lat., 4904, f. 149r.

⁸⁸ Il diarista volle sorvolare sulle violenze, particolarmente odiose, di cui furono vittime le donne del paese, accontentandosi di raccontare soltanto di quando poté assistere al ritrovamento del cadavere di una giovane rapita da un gruppo di soldati, «con due ferite in la gola, a dimostrazione di essergli anco stata messa una corda al collo, et in le parti da basso tutta negra e pista et rovinata». *Ivi*, ff. 136v-138r, 6 luglio 1569.

⁸⁹ Curzio Amodei a Borgia, Objat, 4 luglio 1569. Arsi, Gal. 82, f. 86.

⁹⁰ Bav, Barb. Lat., 4904, f. 144.

⁹¹ Arsi, Gal. 82, f. 86.

- ⁹² Amodei a Borgia, Pernac, 21 luglio 1569. *Ivi*, f. 100.
- ⁹³ Arsi, Instit. 117a, f. 291v.
- ⁹⁴ Lelio Sanguigno a Borgia, Montbazon, 6 agosto 1569. Arsi, Gal. 82, f. 112.
- ⁹⁵ Amodei a Borgia, Tours, 8 ottobre 1569. *Ivi*, f. 160.
- ⁹⁶ Bav, Barb. Lat., 4904, f. 168r.
- ⁹⁷ Un *avviso* del 4 dicembre inviato da Lione, riferiva dell'arrivo delle «relique delli italiani con il conte di Santa Fiore tanto disfatti, et lassi, che non hanno forma d'huomini». Bav, Urb. Lat., 1041, I, f. 194v.
- ⁹⁸ Bav, Barb. Lat., 4904, ff. 171r-172v.
- ⁹⁹ *Ivi*, f. 175r-v.
- ¹⁰⁰ *Ivi*, ff. 165v-166r.
- ¹⁰¹ Curzio Amodei a Borgia, Torino, 31 dicembre 1569. Arsi, Ital., 137, ff. 368-369.
- ¹⁰² Cfr. Wood (2002, pp. 229-237).
- ¹⁰³ Cfr. Parker (1989, pp. 105-110).
- ¹⁰⁴ Le istruzioni emanate da Pio V per il conte di Santa Fiora prescrivevano che, una volta terminate le operazioni in Francia, il contingente avrebbe potuto fare da guarnigione ad Avignone o spostarsi nelle Fiandre spagnole per fornire ausilio contro i ribelli calvinisti. Asv, Pio, 112, ff. 20r-24v.
- ¹⁰⁵ Tulchin (2012).
- ¹⁰⁶ Sulla battaglia di Le Roche-l'Abeille, Gigon (1909, pp. 256-261). Lo stesso diarista annota che il conte fece «bella faticha [...] in far metter in battaglia la cavalleria et la fanteria come in far che l'archibuseria andasse ordina rimanente et non con furia a combattere». Bav, Barb. Lat., 4904, f. 123v.
- ¹⁰⁷ *Ivi*, f. 153r-v.
- ¹⁰⁸ «Per strada fui chiamato, et bisognò far curre il cavallo per andare a riconciare et raccomandare l'anima a tre, o quattro qual morirno poco de poi». Amodei da Pernac, 21 luglio 1569. Arsi, Gal. 82, f. 100.
- ¹⁰⁹ Cfr. Gigon (1909, pp. 287-300).
- ¹¹⁰ Sull'assedio e le sue implicazioni religiose, cfr. Fournel (1999); Zwierlein (2007).
- ¹¹¹ Liberge (1846). Un'interessante analisi dell'assedio di Poitiers in Tarte (2007).
- ¹¹² Liberge (1846, p. 81).
- ¹¹³ *Ivi*, pp. 82-83.
- ¹¹⁴ *Ibidem*.
- ¹¹⁵ Possevino a Borgia, Tours, 10 settembre 1569. Arsi, Op. Nn. 324, II, 186.
- ¹¹⁶ Possevino a Borgia Tours. *Ivi*, 189.
- ¹¹⁷ Molti anni dopo, il maresciallo Tavannes ricordò di aver detto al duca d'Anjou, dopo aver osservato lo schieramento dell'avversario, «Monsieur, avec l'ayde de Dieu ils sont à vous, ie les ay recogneuz estonnez, ie ne porteray iamais armes si vous ne les combattez et vainquez aujourd'huy, marchons au nom de Dieu». Tavannes (1653, p. 356).
- ¹¹⁸ La Noue (1584, p. 688).

- ¹¹⁹ La prima dettagliata descrizione della battaglia giunta a Roma in un *avviso* da Parigi del 15 ottobre 1569. Bav, Urb. Lat., 1041, I, ff. 168r-169v.
- ¹²⁰ Popelinière (1573, p. 183v.).
- ¹²¹ Curzio Amodei a Borgia, Tours, 8 ottobre 1569. Arsi, Gal. 82, ff. 161-162.
- ¹²² Bav, Barb. Lat., 4904, f. 167r-v. La notizia anche in un *avviso* datato 9 ottobre. Bav, Urb. Lat., 1041, I, f. 163v-164r.
- ¹²³ Condé (1743, vol. 1, p. 410).
- ¹²⁴ *Avviso* da Roma del 22 ottobre. Bav, Urb. Lat., 1041, I, f. 167r.
- ¹²⁵ *Avviso* del 7 gennaio 1570. *Ivi*, ff. 210v-211r.
- ¹²⁶ Cfr. Civalè (2009).
- ¹²⁷ La Noue (1584, p. 640), citato in Wood (2002, p. 227).

BIBLIOGRAFIA

- Benedict 2005 = P. Benedict, *Religion and Politics in the European Struggle for Stability, 1500-1700*, in P. Benedict, M.P. Guttman (eds.), *Early Modern Europe. From Crisis to Stability*, Newark, University of Delaware Press, 2005, pp. 120-138.
- Benedict 2012 = P. Benedict, *Prophets in Arms? Ministers in War, Ministers on War: France 1562-1574*, in G. Murdock, P. Roberts, A. Spice (eds.), *Ritual and Violence: Natalie Zemon Davis and Early Modern France*, (Past and Present supplement, 7), Oxford, Oxford University Press, 2012 pp. 163-196.
- Biferali, Firpo 2009 = F. Biferali, M. Firpo, «*Navicula Petri*». *L'arte dei papi nel Cinquecento*, Roma-Bari, Laterza, 2009.
- Bonora 2007 = E. Bonora, *Giudicare i vescovi. La definizione dei poteri nella Chiesa Postridentina*, Roma-Bari, Laterza, 2007.
- Borsellini 1992 = E. Borsellini, *Il monumento funebre di Pio V in S. Maria Maggiore*, in M. Fagiolo, M.L. Madonna (a cura di), *Sisto V*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1992, vol. I, pp. 837-850.
- Brunelli 2003 = G. Brunelli, *Soldati del papa. Politica militare e nobiltà nello Stato della Chiesa (1560-1644)*, Roma, Carocci, 2003.
- Brunelli 2004 = G. Brunelli, *I commissari generali dell'esercito pontificio tra Cinque e Seicento*, «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 2, 2004, pp. 175-206.
- Caffiero 1998 = M. Caffiero, *La "Profezia di Lepanto". Storia e uso politico della santità di Pio V*, in F. Motta (a cura di), *I Turchi, il Mediterraneo e l'Europa*, Milano, FrancoAngeli, 1998, pp. 103-121.
- Champion 1959 = P. Champion, *Lettres de Henri III, roi de France*, t. I, 1557-août 1574, Paris, Société de l'Histoire de France, 1959.

- Civale 2009 = G. Civale, *Guerrieri di Cristo. Inquisitori, gesuiti e soldati alla battaglia di Lepanto*, Milano, Unicopli, 2009.
- Civale 2012a = G. Civale, *Francesco Borgia e gli esordi della pastorale gesuitica nei confronti dei soldati. (1565-1572)*, in E. García Hernán, M. a Del Pilar Ryan (eds.), *Francisco de Borja y su tiempo, 1510-1572. Política, religión y cultura en la Edad Moderna*, Roma-Valencia, Institutum Historicum Societatis Iesu/Albatros Ediciones, 2012, pp. 207-222.
- Civale 2012b = G. Civale, *Religione e mestiere delle armi nella Francia dei primi torbidi religiosi. Il Pedagogue d'armes del gesuita Emond Auger (1568)*, «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», LXXIV, 3, 2012, pp. 505-533.
- Civale 2013a = G. Civale, *La Compagnia di Gesù, la guerra e l'immagine del soldato da Ignazio a Possevino (1546-1569)*, «Società e Storia», 139, 2013, pp. 283-317.
- Civale 2013b = G. Civale, *Il Connestabile e il predicatore. Le orazioni funebri di Arnaud Sorbin in morte di Anne de Montmorency tra ideale crociato, sacralizzazione della monarchia e visioni apocalittiche (1567-1568)*, «Bollettino della Società di Studi Valdesi», 213, 2013, pp. 47-82.
- Cloulas 1958 = I. Cloulas, *Les aliénations du temporel ecclésiastique sous Charles IX et Henri III (1563-1587)*, «Revue d'histoire de l'Église de France», XLIV, 1958, pp. 5-56.
- Cloulas 1962 = I. Cloulas, *L'aide pontifical au parti catholique et royal pendant la première guerre de religion d'après les dépêches du nonce Santa-Croce*, «Bibliothèque de l'Ecole de Chartres», CXX, 1972, pp. 153-171.
- Condé 1743 = Condé, *Memoires de Condé, servant d'éclaircissement et de preuves à l'Histoire de m. de Thou: contenant ce qui s'est passé de plus mémorable en Europe*, Paris, chez Rollin, 1743, voll. IV.
- Crouzet 1990 = D. Crouzet, *Les guerriers de Dieu. La violence au temps des troubles de religion (vers 1525-vers 1610)*, Champ Vallon, Seyssel, 1990, voll. II.
- Diefendorf 1991 = B. Diefendorf, *Beneath the Cross. Catholics and Huguenots in Sixteenth Century Paris*, New York-Oxford, Oxford University Press, 1991.
- Fournel 1999 = J.L. Fournel, *Le Siège comme bataille*, in L. Henninger (ed.), *Nouvelle Histoire-Bataille*, Paris, Cahiers du Centre d'Histoire de la Défense, 1999, pp. 133-142.
- Giannini 2003 = M.C. Giannini, *L'oro e la tiara. La costruzione dello spazio fiscale italiano della Santa Sede (1560-1620)*, Bologna, Il Mulino, 2003.
- Gibellini 2008 = C. Gibellini, *L'immagine di Lepanto. La celebrazione della vittoria nella letteratura e nell'arte veneziana*, Venezia, Marsilio, 2008.

- Gigon 1909 = S.C. Gigon, *La Troisième Guerre de Religion. Jarnac-Moncontour (1568-69)*, Paris, Henri Charles Lavauzelles, 1909.
- Goubau 1640 = F. Goubau, *Apostolicarum Pii Quinti Pont. Max. epistolarum Libri Quinque*, Antuerpiae, ex officina Plantiniana Balthasar's Moreti, 1640.
- Iung 1983 = J.E. Iung, *L'organisation du service des vivres aux armées de 1550 à 1650*, «Bibliothèque de l'École de Chartes», 141, 1983, pp. 269-306.
- Kroener 1980 = B.R. Kroener, *Les routes et les étapes. Die Versorgung der französischen Armeen in Nordostfrankreich (1635-1661)*, Münster, Aschendorff, 1980.
- La Noue 1584 = F. de La Noue, *Discours Politiques et militaires du Seigneur de La Nouë. Nouvellement recueillis et mis en lumière*, à Basle, de l'Imprimerie de François Forest, 1584.
- Lavenia 2009 = V. Lavenia, «Non arma tractare sed animas». *Cappellani cattolici, soldati e catechesi di guerra in età moderna*, «Annali di Storia dell'Esegesi», 26, 2, 2009, pp. 47-100.
- Liberge 1846 = M. Liberge, *Le siège de Poitiers par Marin Liberge suivi de la bataille de Moncontour et du siège de St Jean d'Angély*, édité par H. Beauchet-Filleau, Poitiers, Letang, 1846.
- Love 1991 = R.S. Love, «All the King's Horsemen»: *The Equestrian Army of Henri IV, 1585-1598*, «The Sixteenth Century Journal», 22, 1991, pp. 510-533.
- Lynn Martin 1973 = A. Lynn Martin, *Henry III and the Jesuit politicians*, Genève, Droz, 1973.
- Lynn Martin 1980 = A. Lynn Martin, *Papal Policy and the European Conflict, 1559-1572*, «The Sixteenth Century Journal», XI, 1980, pp. 35-48.
- Lynn Martin 1984 = A. Lynn Martin (a cura di), *Correspondance du nonce en France Fabio Mirto Frangipani (1568-1572 et 1586-1587)*, Roma, Ecole Française de Rome, 1984.
- Murdock, Roberts, Spice 2012 = G. Murdock, P. Roberts, A. Spice (eds.), *Ritual and Violence: Natalie Zemon Davis and Early Modern France*, (Past and Present supplement, 7), Oxford, Oxford University Press, 2012.
- Oestreich 1982 = G. Oestreich, *Neostoicism & the Early Modern State*, Cambridge-London-New York, Cambridge University Press, 1982.
- Ostrow 2002 = S.F. Ostrow, *L'arte dei papi. La politica delle immagini nella Roma della Controriforma*, Roma, Carocci, 2002.
- Palandri 1908 = E. Palandri, *Les négociations politiques et religieuses entre la Toscane et la France à l'époque de Cosme 1er et de Catherine de Médicis (1544-1580)*, Paris, A. Picard et fils, 1908.

- Parker 1986 = G. Parker, *El ejército de Flandes y el Camino Español, 1567-1659*, Madrid, Alianza, 1986 (ediz. orig. inglese 1976).
- Parker 1989 = G. Parker, *España y la rebelión de Flandes*, Madrid, Nerea, 1989 (ediz. orig. Inglese 1977).
- Penzi 2005 = M. Penzi, *La politica francese di Pio V: tra riforma cattolica e guerra contro l'eresia*, in M. Guasco, A. Torre (a cura di), *Pio V nella società e nella politica del suo tempo*, Bologna, Il Mulino, 2005, pp. 251-274.
- Peyronel 2008 = S. Peyronel, *«Morire piuttosto che obbedire ad un principe così perfido». Resistenza armata e valdesi nel Cinquecento*, in P. Gajewski, S. Peyronel (a cura di), *Con o senza le armi. Controversistica religiosa e resistenza armata nell'età moderna*, Torino, Società di Studi Valdesi, 2008, pp. 31-65.
- Popelinière 1573 = H. Lancelot-Voisin de Popelinière, *La vraye et entière histoire des trouble et choses memorables, avenues tant. en France qu'en Flandres, et pays circonvoisins, depuis l'an 1562*, à Genève, pour Pierre Davantes, 1573.
- Possevino 1569 = A. Possevino, *Il Soldato Cristiano con l'istruzione dei capi dello esercito cattolico. Composto dal R. Padre Antonio Possevino della Compagnia di Gesù*, in Roma, per li eredi di Valerio, et Luigi Dorici. con licentia de Superiori, MDLXIX.
- Romeo 1993 = G. Romeo, *Aspettando il boia. Condannati a morte, confortatori e inquisitori nella Napoli della Controriforma*, Firenze, Sansoni, 1993.
- Rublé 1894 = A. de Rublé (ed.), *Journal de François Grin, religieux de Saint-Victor (1554-1570)*, Paris, Extraits des Mémoires de la Société de l'histoire de Paris et de l'histoire de Paris et de l'Ile-de-France, 1894.
- Scaduto 1959 = M. Scaduto, *Le missioni di Antonio Possevino in Piemonte. Propaganda calvinista e reazione cattolica 1560-1563*, «Archivum Historicum Societatis Iesu», XXVIII, 1959, pp. 51-191.
- Simoncini 2005 = S. Simoncini, *Lenzi, Lorenzo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2005, vol. 35 (risorsa elettronica disponibile su World Wide Web all'indirizzo <[http://www.treccani.it/enciclopedia/lorenzo-lenzi_\(Dizionario-Biografico\)/>](http://www.treccani.it/enciclopedia/lorenzo-lenzi_(Dizionario-Biografico)/>), consultato il 7/2/2013).
- Serrano 1914 = L. Serrano (ed.), *Correspondencia diplomática entre España y la Santa Sede durante el pontificado de s. Pio V*, Madrid, Escuela Española de Roma, 1914, voll. IV.
- Spantigati 2006 = C.A. Spantigati, *Il culto di San Pio V nella diffusione delle immagini*, in F. Cervini, C.A. Spantigati (a cura di), *Il tempo di Pio V. Pio V nel tempo*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2006, pp. 313-327.

- Tarte 2007 = K.B. Tarte, *Writing Places. Sixteenth-Century City Culture and the Des Roches Salon*, Cranbury, Associated University Presses, 2007.
- Tavannes 1653 = G. de Saulx Tavannes, *Memoires de tres-noble, et tres-illustre Gaspard de Saulx, seigneur de Tavanès [...] composées et rédigées par Jean de Saulx*, Paris, Charles de Neufchaise, 1653.
- Tulchin 2012 = A. Tulchin, *Massacres during the French Wars of Religion*, in G. Murdock, P. Roberts, A. Spice (eds.), *Ritual and Violence: Natalie Zemon Davis and Early Modern France*, (Past and Present supplement, 7), Oxford, Oxford University Press, 2012, pp. 100-126.
- Visceglia 2002 = M.A. Visceglia, *La città rituale. Roma e le sue cerimonie in età moderna*, Roma, Viella, 2002.
- Wood 2002 = J.B. Wood, *The King's Army: Warfare, Soldiers, and Society during the French Wars of Religion, 1562-1576*, Cambridge, Cambridge University Press, 2002.
- Zemon Davis 1973 = N. Zemon Davis, *The Rites of Violence: Religious Riot in Sixteenth Century France*, «Past and Present», 59, 1973, pp. 51-91.
- Zwierlein 2004 = C. Zwierlein, *Intention und Funktion, Machiavellismus und "Konfessionalisierung": Einige Überlegungen zum militärischen Eingreifen Papst Pius' V. in die französischen Religionskriege 1569*, in M. Kaiser, S. Kroll (Hgs.), *Militär und Religiosität in der Frühen Neuzeit*, Münster, Lit Verlag Münster, 2006, pp. 145-166.
- Zwierlein 2006 = C. Zwierlein, *Fonti per una storia delle percezioni: i diari di guerra nel XVI secolo (il caso dei partecipanti alle guerre di religione in Francia)*, in A. Dattero, S. Levati (a cura di), *Militari in Età Moderna. La centralità di un tema di confine*, Milano, Cisalpino, 2006, pp. 83-114.
- Zwierlein 2007 = C. Zwierlein, *Fame, violenza e religione politicizzata; gli assedi nelle guerre confessionali*, in C. Donati, B. Kroener (a cura di), *Militari e società civile nell'Europa dell'età moderna (secoli XVI-XVII)*, Bologna, Il Mulino, 2007, pp. 497-545.

LA MEMORIA

Alessandro Buono e Massimo Petta

IL RACCONTO DELLA BATTAGLIA. LA
GUERRA E LE NOTIZIE A STAMPA NELLA
MILANO DEGLI AUSTRIAS (SECOLI XVI-XVII)

What is news? Most of us would reply that news is what we read in newspapers or see and hear on news broadcasts. If we considered the matter further, however, we probably would agree that news is not what happened – yesterday, or last week – but rather stories about what happened.¹

Non sappiamo quale sarebbe stata la risposta a una simile domanda dei milanesi della prima età moderna. Anche loro, tuttavia, vissero in una «società dell'informazione», più precisamente in quella che Robert Darnton ha chiamato «early information society»,² comunicando e ricevendo informazioni su avvenimenti che li riguardavano in maniera più o meno diretta. Non è irrilevante, quindi, chiedersi cosa costoro reputassero importante, per quale motivo e in che modo raccogliessero e scambiassero tali informazioni.

Dare risposta a simili domande, per forza di cose, è un'operazione audace; nondimeno, si può cercare di affrontare tale problematica partendo da ciò che veniva proposto al pubblico milanese attraverso dei particolari prodotti a stampa. Ci concentreremo, dunque, sugli opuscoli di notizie di poche pagine, in italiano, dal prezzo modico, scritti in un linguaggio semplice e accessibile, che

costituivano un tipo di pubblicazione che si rivolgeva a un pubblico indifferenziato e molto ampio; l'affissione, in alcuni casi, e soprattutto l'abitudine di leggerli a voce alta, ne aumentava poi indefinitamente le possibilità di diffusione. Tramite questo mezzo venivano perlopiù divulgati resoconti di cerimonie (entrate trionfali, funerali, matrimoni, feste ecc.), di disastri naturali, di fenomeni particolari e mirabilia, di eventi bellici; l'abbondanza di questi ultimi, in special modo, dimostra il grande interesse che, nella società della prima età moderna, rivestivano la comunicazione e la ricezione di informazioni di guerra.

Non può sfuggire come le fonti prese in esame fossero fortemente condizionate dalla volontà delle autorità di controllare le notizie, così come dalla preoccupazione degli autori e degli operatori di compiacere e di non inimicarsi «i superiori». *A contrario*, infatti, come notava Tullio Bulgarelli, l'informazione manoscritta dovette la sua fioritura anche alla possibilità di sfuggire a un rigido controllo quale era quello riservato ai prodotti tipografici.³ Tuttavia, sarebbe limitativo liquidare l'informazione a stampa come frutto di un monolitico progetto propagandistico orchestrato dall'alto.⁴

Bisogna infatti tenere in considerazione, per un verso, la consapevolezza da parte dei contemporanei che l'occultamento dell'evento sgradito non era sempre possibile, come si vedrà nel caso della sconfitta spagnola a Ceresole (1544), la cui notizia ebbe anche una circolazione a stampa a Milano. Per l'altro, va poi rilevato che le capacità reali di analizzare l'impatto che una notizia avrebbe potuto avere sul pubblico erano, nel periodo considerato, ancora, per così dire, in fase di affinamento.⁵

La reazione dell'*establishment* alla circolazione di panflettistica ostile non era necessariamente censoria: constatata l'impossibilità di impedirne efficacemente la circolazione, soprattutto nel corso del Seicento comparvero, per mano di soggetti diversi, risposte puntuali alle pubblicazioni antispagnole. Da qui il fiorire di tutte quelle «vere e sode risposte alle calunnie» volte a confutare le tesi esposte dagli *avvisi* e dai *pamphlet* pubblicati in campo avverso:⁶ è il caso, tra le altre, della *Risposta* di Francisco Núñez de Herrera alla «ignominia pomposa [...] del numeroso Essercito Spagnuolo reso inutile sotto Verrua» raccontata in un avviso torinese che, con tutta evidenza, era circolato anche nel *Milanesado*.⁷

In questa sede ricostruiremo l'offerta milanese di notizie a stampa di argomento bellico, tenendo presente che, da una parte,

l'estrema volatilità degli *avvisi*, non destinati alla conservazione ma al consumo, rende velleitario qualsiasi tentativo di ricostruzione completa e che, dall'altra, i testi a disposizione dei contemporanei formavano un *corpus* partigiano e marcatamente connotato. Questi testi, tuttavia, raggiunsero una posizione sempre più centrale nella circolazione delle notizie all'interno della «early information society»: gli *avvisi* erano i prodotti maggiormente accessibili al grande pubblico e pertanto risultano cruciali per aprire uno scorcio sulla vita urbana nella prima età moderna, fortemente segnata da una *print culture* in espansione.⁸ Accanto ad altri canali di informazione più costosi, più sofisticati ma sicuramente meno accessibili, gli *avvisi* costituivano il materiale su cui un milanese della prima età moderna poteva applicare le proprie categorie politiche, elaborare un contesto nel quale leggere gli avvenimenti bellici, ragionare sulla collocazione della comunità politica di cui era parte e, in ultima istanza, elaborare una sua propria visione del mondo.

Le notizie di argomento militare, più di altre, valicavano le innumerevoli frontiere che attraversavano l'Europa, e partendo dai teatri di guerra sparsi per tutto il continente (e oltre), attraverso i maggiori centri dell'informazione, giungevano sino ai mercati locali. Superando la dimensione del particolarismo insito nella realtà di antico regime, le nuove delle guerre europee lette a Londra,⁹ ad esempio, non erano poi così diverse dalle omologhe milanesi.

In questa sede, in particolare, ci soffermeremo in prevalenza sulle ricche raccolte custodite presso le biblioteche Nazionale Braidenese e Trivulziana, in grande maggioranza stampate a Milano in lingua italiana, senza trascurare qualche significativo esemplare madrileno in lingua spagnola. L'arco cronologico preso in esame abbraccia pressoché l'intera parabola del dominio degli *Austrias* nello Stato di Milano. Una scelta così ampia si giustifica con l'intento di restituire un'immagine diacronica dell'evoluzione delle notizie di argomento bellico: a partire da una fase di sperimentazione nella prima metà del Cinquecento, nella quale possiamo vedere come le notizie in questione fossero veicolate da diversi tipi di testi, si delineò nella seconda metà del secolo un mezzo di comunicazione dalla fisionomia sempre più precisa, il cosiddetto *avviso a stampa*, che dispiegherà tutte le sue potenzialità nel corso del Seicento rendendo possibile un'ulteriore evoluzione e nuove sperimentazioni a partire dagli anni Ottanta del XVII secolo. Al tempo stesso, ci

proponiamo di portare l'attenzione degli studiosi su una fonte doppiamente trascurata: infatti, se, almeno per il milanese, la realtà dell'informazione a stampa rimane ancora largamente inesplorata, anche per quanto riguarda il versante della storia militare, l'utilizzo di tale documentazione si è generalmente limitato allo sfruttamento dei dati in essa contenuti, quando invece potrebbe prestarsi alla ricostruzione di quella che potrebbe essere definita una storia del consumo culturale della guerra.

La realtà milanese, oltretutto, appare di grande interesse a maggior ragione se si tiene in conto la sua centralità strategica dal punto di vista militare, come ampiamente testimoniato dai protagonisti coevi che parlavano del *Milanesado* come *ventrículo militar* e *corazón y centro de la Monarquía*.¹⁰ Le vicende delle armi del Re cattolico, i successi o i rovesci dei comandanti militari nei diversi scenari, infatti, avevano delle tangibili conseguenze nella vita delle comunità lombarde:¹¹ era naturale, dunque, che esse suscitassero «curiosità» e alimentassero «discussioni e previsioni». ¹² Se, per quanto riguarda l'editoria *tout court*, la piazza milanese conserva una dimensione solo regionale, non altrettanto si può dire di un settore particolare come quello dell'informazione a mezzo stampa, in cui le peculiarità del contesto offrivano comunque agli stampatori opportunità non trascurabili, che questi – in particolare i Malatesta – seppero sfruttare intrecciando rapporti di reciproco vantaggio con le autorità, in particolare quelle laiche.

Esiste un ultimo aspetto di grande interesse che le notizie a stampa ci permettono di indagare, ossia i tratti di quella «early information society» che produsse tali testi.

Una pur sommaria ricognizione delle strategie editoriali che gli stampatori misero in pratica o dei paratesti che questi appose alle notizie, con lo scopo di spiegarle, introdurle, corroborarne l'autorevolezza, o semplicemente renderle appetibili al compratore, ci restituisce un'immagine impressionistica ma di grande interesse di quello che il pubblico milanese, dall'illetterato al lettore più istruito, poteva considerare *credibile* oppure *appetibile*.¹³ In questa prospettiva, lo studio delle fonti qui proposte può contribuire a ricostruire quello che Gianvittorio Signorotto ha indicato come «l'impatto sui contemporanei» di determinati fatti significativi (politici, sociali, militari ecc.) allo scopo di ricostruire «una storia culturale aliena da ogni generalizzazione»: ¹⁴ riprendendo a questo punto

le considerazioni di Robert Darnton, la domanda che lo storico si deve porre è quella relativa ad «how societies made sense of events and transmitted information about them». ¹⁵

1. I pionieri delle notizie di guerra: i poemi in ottava rima quattrocenteschi

A partire dalla fine del Quattrocento, a Milano – così come in molte altre città – chiunque avesse voluto apprendere notizie circa gli avvenimenti bellici contemporanei avrebbe potuto anche contare sui fogli stampati: oltre ai venditori ambulanti, anche le botteghe dei tipografi, infatti, offrivano testi di *attualità*, ben prima di quanto sia stato sostenuto. ¹⁶ Le edizioni più antiche, risalenti agli anni Settanta del Quattrocento, erano poesie in ottava rima (più avanti, sporadicamente, incontriamo anche ballate e barzellette), ¹⁷ cui si affiancarono progressivamente, nel corso dei decenni, testi in prosa: una cospicua ed eterogenea produzione di opuscoli di poche pagine che, nel corso degli anni, evolse in forme sempre più standardizzate, fino alla messa a punto dei cosiddetti avvisi a stampa.

Uno dei primi testi tipografici milanesi fu proprio un poemetto in ottava rima in cui era narrata la caduta di Negroponte (12 luglio 1470), stampato probabilmente da Antonio Zarotto per i tipi di Panfilo Castaldi tra il 15 marzo del 1471 e il 19 febbraio 1472: ¹⁸ questo componimento di 46 ottave uscì a ridosso dell'evento. La prima edizione coniugava così la novità dell'evento all'intrattenimento proprio della forma poetica: infatti, accanto al grande interesse che l'avvenimento in sé poteva riscuotere, come è noto, questa letteratura costituiva uno dei più diffusi generi di larga circolazione nei primi secoli dell'età moderna. ¹⁹ *Il lamento di Negroponte* fu così ristampato, probabilmente già l'anno successivo, da Filippo da Lavagna, sempre a Milano, e ancora intorno al 1477 e al 1480, rispettivamente a Firenze e Napoli. Ogni edizione presentava varianti testuali e aggiunte più o meno cospicue (l'edizione napoletana arrivò a contare 104 ottave), rispondendo a una dinamica propria di questa letteratura. ²⁰ Nel 1512 ne apparve un'altra edizione milanese, ad opera di Giovanni Castiglione, che sarebbe stata la capostipite delle successive 17 edizioni che attraversarono tutto il sedicesimo e parte del diciassettesimo secolo, in larga parte fiorentine, ma anche veneziane e bolognesi. ²¹

Per quanto riguarda l'aspetto *informativo*, il testo in questione – la sua prima edizione – veicolava certo notizie sull'assedio e la caduta di Negroponte a breve distanza dagli avvenimenti, offrendo a un vasto pubblico ragguagli su un evento bellico di rilievo, per quanto in maniera scarna e poco dettagliata. Tale osservazione – deve essere tenuto presente – è valida però applicando delle categorie *a posteriori*, che non potevano essere quelle del pubblico allargato dal mezzo tipografico. Rimane infatti un'operazione del tutto arbitraria (e forse poco utile) quella di separare, in questi primi testi a stampa, le notizie di avvenimenti dalla loro narrazione in versi, per sua natura permeabile all'invenzione letteraria:²² infatti, per il largo pubblico, nel Cinquecento, l'ottava rima era la forma stessa della narrazione (anche perché questi poemi contribuirono enormemente a creare proprio tale pubblico). Fu invece un processo che attraversò buona parte del secolo, come vedremo in seguito, a portare alla differenziazione tra le notizie e le narrazioni in versi.

Per quanto riguarda poi la circolazione del *Lamento*, questa risultò scandita secondo i tempi della letteratura: si trattava di fatto di un'opera durevole, che non perse di interesse col passare del tempo, e che trovava la sua ragione di consumo nella qualità poetica del testo più che nella notizia riportata. L'ultima ristampa censita era infatti posteriore di oltre un secolo alla prima: a questa data, sembra superfluo dirlo, non erano certo le *nuove* a costituire motivo d'interesse del testo. Per certi versi, si potrebbe dire che, col passare delle edizioni, le imprese dei cristiani contro i turchi potevano essere lette in maniera sempre più simile a quelle dei paladini contro i mori. Come nota Quondam:

il suo [dell'ottava rima] narrare non è mai neutro, bensì produce *naturaliter* un fortissimo campo di interferenze – culturali come retoriche – con la tradizione dei romanzi di cavalleria.

Ma se l'ottava rima funziona in questi termini, la stessa ricezione dei testi "storici" che assumano la sua forma metrica attiva – per una sorta di DNA inscritto nel loro codice genetico – [crea] necessariamente tensioni e interferenze con gli statuti delle altre narrazioni che viaggiano in ottava rima, e soprattutto con la tradizione del romanzo cavalleresco: la guerra, insomma, vera o simulata che sia, è sempre, nel sistema comunicativo e culturale della prima età moderna, la guerra, e i suoi protagonisti non possono che essere omologati.²³

Così, negli anni successivi, le contaminazioni e le *omologazioni* si possono ritrovare sia nei testi, sia nella loro veste tipografica. In primo luogo, in molti casi opuscoli di notizie e poemi erano accomunati dalla consistenza di poche pagine; e se già le soluzioni compositive adottate tendevano a somigliarsi, l'uso delle medesime vignette silografiche poteva portare a produrre frontespizi pressoché identici, ostacolando in certo modo la percezione di una netta separazione tra il testo letterario e il resoconto di un avvenimento.

Nel corso dei decenni seguenti prese piede un'abbondante produzione a stampa di poemi di argomento bellico, in cui, non di rado, con sempre maggiore consapevolezza, venivano veicolate notizie sulle battaglie combattute, sui protagonisti delle stesse, sui vincitori, sulle vittime, sui danni e sulle conseguenze. Troviamo dunque un poema, *L'armata del Re di Francia*,²⁴ dove sono elencati, in versi, tutti i comandanti francesi e la consistenza delle loro truppe in quella che Novati definì – in maniera assai eloquente – «non poetica rassegna».²⁵

Per quanto concerne la completezza, l'attendibilità e il dettaglio di tali informazioni, è opportuno non limitare ancora una volta il discorso alla forma poetica in sé. È innegabile, infatti, che i testi in rima non proponessero informazioni dettagliate ma, al contrario, un racconto della vicenda, in cui a tratti potevano comparire anche dati un po' più precisi: un racconto in cui, come detto sopra, gli eventi erano in larga misura subordinati alla narrazione e alla sua natura letteraria. D'altra parte, non era la forma poetica in sé a precludere la possibilità di un profilo di attendibilità del testo, ma al contrario era il testo a non contenere, al suo interno, garanzie dell'attendibilità delle informazioni veicolate. Nei poemi, infatti, non si ritenne mai di perfezionare delle caratteristiche testuali e paratestuali atte a garantirne l'attendibilità (come invece avvenne, come vedremo, per le successive opere in prosa), probabilmente a causa di quella che potremmo definire una «irrisolta ambiguità» tra le funzioni informativa e di intrattenimento. Pertanto ritroviamo una situazione che Quondam definisce di «omologazione» tra la guerra «reale» e quella «letteraria» che, nei testi in rima, al netto delle loro eventuali finalità encomiastiche o propagandistiche, non dissimulando il confine tra la narrazione letteraria e il dato reale, rende disagevole individuare con esattezza il confine tra la notizia attendibile e quella infondata.

Gli avvenimenti bellici – reali – che coinvolsero direttamente lo Stato di Milano negli anni Venti del XVI secolo tuttavia ebbero conseguenze profonde sull'industria tipografica della capitale, determinandone una crisi profondissima da cui sarebbe uscita, ridimensionata, solo molti anni dopo.²⁶ Tale crisi rappresentò una cesura profonda nella storia del libro a Milano: la ripresa, infatti, avvenne nel segno di un marcato rinnovamento dei prodotti, pensati per intercettare nuovi pubblici.

2. La (ri)nascita dopo la crisi: le battaglie nella stampa del primo Cinquecento

Solo a partire dagli anni Trenta l'editoria milanese iniziò dunque a riprendersi dalla crisi che l'aveva colpita sin dal 1524. I torchi iniziarono a proporre nuovi prodotti, tra cui, come è stato rilevato, anche testi *di attualità*.²⁷ Dapprima la vittoria di Andrea Doria sui turchi (1533) e in seguito la presa di Tunisi (1535) diedero modo di pubblicare almeno cinque edizioni:²⁸ troviamo dunque un poemetto in ottava rima, un pronostico²⁹ e due opere appena più corpose di carattere storiografico. Dobbiamo poi aspettare alcuni anni prima di trovare un prodotto a stampa, innovativo per molti aspetti, in cui venivano diffuse notizie di argomento bellico. Si trattava di un opuscolo di 18 pagine pubblicato nel 1544 da Francesco Minizio Calvo,³⁰ che riportava una lettera di Bernardo Spina sulla la battaglia di Ceresole.³¹ Qui troviamo un preciso resoconto della battaglia, e non solo. Il punto di osservazione dello Spina era infatti privilegiato: questi, avvocato fiscale³² al seguito del governatore Alfonso d'Avalos, era al corrente sia delle intenzioni del comandante, sia della logistica, sia delle notizie provenienti da altri scenari (Nizza), riferite direttamente dai protagonisti. Nel complesso, la cultura dell'autore e il suo accesso a informazioni a largo spettro permettono la costruzione di un testo ampio, capace di collocare la battaglia all'interno del più generale scenario bellico-politico di quegli anni e di fornire anche delle valutazioni in proposito.

Il racconto della battaglia di Ceresole, cui in verità è riservato poco spazio nell'economia del testo, è qui inserito in un complesso e dettagliato scenario bellico, fatto di generali e delle loro truppe, di spostamenti, di meteorologia avversa, di pianificazioni, di diversivi e di un più complessivo piano strategico per la salvaguardia dello

Stato di Milano, su cui Spina insisteva particolarmente. Lo scontro in questione, infatti, si era rivelato una sconfitta per le armi imperiali sotto il comando dell'Avalos: questo testo si prefiggeva così di contestualizzare l'episodio nel più generale scenario strategico del conflitto nell'Italia settentrionale, nel quale il governatore riuscì a conservare il possesso dello Stato di Milano minacciato su più fronti, secondo l'autore proprio grazie alla spregiudicatezza dimostrata a Ceresole. Questo opuscolo si inserisce quindi in un dibattito sulla validità dell'operato del marchese del Vasto, come non manca di sottolineare l'autore:

Farei anco un gran volume se volessi esprimere le cagioni che hanno sforzato, non che persuaso il Marchese à combattere, contra il giudicio di coloro che dalla lunga et nelle camere d'intorno al fuoco, et su le mense san riprendere, san condur gli esserciti senza impedimenti, san combatter soli, et vincer senza feriti, et che dicono: el non si doveva combattere, bastaua soccorrer Carignano, et trattenersi mentre sua M. Ces. appiccava il fuoco altroue (come se lo andar per lo Piemonte in mezzo lo essercito nimico, et ritornar su'l Milanese fosse andare dalla camera nella sala).³³

Dunque lo scopo della missiva dello Spina non era propriamente quello di diramare informazioni sulla battaglia (il cui esito era stato peraltro sfavorevole), bensì quello di sostenere l'efficacia dell'operato dell'Avalos, e venne infatti scritta a distanza di più di un mese dallo scontro, quando le conseguenze della condotta del Governatore erano oramai valutabili e il dibattito e la critica erano – come suggerisce l'autore – palesi. La pubblicazione a mezzo stampa di questa missiva allargava la platea, e – dettaglio non trascurabile – lo faceva portando l'attenzione (nel frontespizio) tutta sulla battaglia in sé (che pure occupava, come detto, solo poche pagine del testo). Lo scarno frontespizio presentava così il contenuto in un'ottica particolare:

Copia di vna lettera del signor Bernardo Spina, scritta ad vno amico suo in corte di Roma, nella quale si descriue il fatto d'arme di Ceresola in Piemonte, seguito alli XIII d'aprile l'anno MDXLIII.

Lo stampatore, Francesco Minizio Calvo, riconosceva dunque alla battaglia la capacità di attirare l'attenzione, ben al di là del-

le considerazioni strategiche o politico-diplomatiche. Ed era stato sempre lo stampatore ad aggiungere al testo due silografie di cui una raffigurante gli schieramenti in campo. Infine, ancora nel frontespizio, va notato come il tipografo evidenziasse che il suo prodotto poteva offrire un'informazione precisa grazie a una fonte autorevole, un testimone qualificato e bene informato.

Qualche anno dopo, nel 1547, fu pubblicata la *Copia di vna lettera venuta allo illustrissimo don Ferrante dal campo cesareo* dove veniva sinteticamente ma minuziosamente raccontata la battaglia di Mühlberg. La fonte, come dichiarato dal frontespizio, era una lettera scritta il 25 aprile 1547 dal campo dell'Imperatore e il suo estensore dovette sicuramente essere persona addentro alle operazioni, come si evince dalla precisione delle informazioni. Le notizie risultano addirittura troppo dettagliate per poter essere comprese agevolmente: se il destinatario della missiva (Ferrante Gonzaga o chi per lui) era al corrente del quadro generale entro cui situare le dettagliate informazioni su spostamenti, manovre e «scaramucce», non si può essere sicuri che fosse altrettanto per un pubblico più largo. D'altro canto, analogamente a quanto avvenuto con la lettera dello Spina, una fonte autorevole (garantita in questo caso non dal mittente, bensì dal destinatario) assicurava un'informazione affidabile: ancora una volta, quindi, un opuscolo con un nome prestigioso nel frontespizio diffondeva notizie la cui attendibilità era testimoniata dalla minuzia e dal dettaglio dell'informazione. Tuttavia, a differenza del testo dello Spina, il resoconto della battaglia qui assumeva una funzione puramente informativa.

3. La metà del secolo: un panorama in fermento

Se volgiamo lo sguardo alla divulgazione a mezzo stampa delle notizie belliche nel suo complesso, è però possibile rilevare come queste pubblicazioni coabitassero con altre dal carattere ben diverso: ancora alla metà del Cinquecento troviamo, infatti, una produzione di opuscoli di notizie ascrivibile al mondo dei cantori itineranti. Come infatti è già stato messo ampiamente in luce per il caso veneziano:

il fiume di stampe che inondava calli e piazze veneziane durante le guerre d'Italia era alimentato dai cantambanchi, i quali contribuivano in maniera decisiva alla divulgazione pubblica di notizie e commenti riguardanti la guerra.³⁴

La figura di Paris Mantovano era, per molti versi, emblematica: fu attivo intorno alla metà del secolo come venditore ambulante e probabilmente esercitava anche l'attività di cantastorie itinerante.³⁵ La sua occupazione lo spinse in diverse città – tra cui Milano – nelle quali, tra le altre cose, ordinò la pubblicazione di diversi opuscoli. Il piccolo assortimento delle stampe da lui commissionate in varie città italiane (Venezia, Milano, Roma, Bologna) è eloquente: scritti probabilmente di sua mano sono un poemetto in ottava rima sulla presa di Djerba, in Tunisia,³⁶ la descrizione dell'arrivo degli approvvigionamenti annonari a Roma, un esempio di letteratura spicciola di largo consumo, un lamento con barzelletta in calce³⁷ e una «gran disfida» tra Pasquino e il Gobbo di Rialto. Inoltre, di altri autori, troviamo due tirature di una *Copia di una lettera venuta da Costantinopoli* di Domenico Fiorentino³⁸ e, più tardi, un pronostico. Si tratta di opuscoli di poche pagine (in un caso, un foglietto) che il cantastorie vendeva, attirando il pubblico con la lettura dei primi versi del testo.

Questi scritti diffondevano notizie, come si può notare, spesso di eventi bellici: generalmente si trattava di testi composti dal Mantovano stesso dove erano raccolte notizie rielaborate per un'ampia diffusione (solo in un caso propose una «lettera da Costantinopoli» identificando l'autore), che si presentavano con un aspetto molto simile – nel formato, nelle titolazioni e nella composizione dei frontespizi – alle notizie ben più documentate. Un'omologazione che affiora anche nel fatto non casuale che, come notano Rospoche e Salzberg, anche nei prodotti dei saltimbanchi venisse spesso posto «l'accento sulla “novità” ma soprattutto sulla “verità” della narrazione»,³⁹ come succedeva per gli opuscoli che contenevano lettere e relazioni.

Nondimeno, rispetto ai testi supportati da fonti autorevoli, esaminati poco sopra, quelli proposti da Paris Mantovano proponevano un'informazione di qualità decisamente più scadente: questi infatti comprendevano una lettera variamente compilata e interpolata con informazioni delle più varie ma comunque mai verificabili, una storiella di intrattenimento spacciata come storia vera, una rielaborazione in rima di notizie giunte dalla Tunisia, a dir poco vaga, un resoconto dettagliato per quanto encomiastico della distribuzione del grano, un lamento e via dicendo. In questa offerta convivevano informazioni credibili interpolate a elementi

d'invenzione e letteratura d'intrattenimento vera e propria presentata come fatto realmente accaduto, e il tutto era sì redatto in modo da risultare quanto più mirabolante possibile, ma anche confezionato in modo quanto più autorevole possibile, al fine di catturare l'attenzione dei possibili compratori. Probabilmente proprio per queste ragioni tale attività a Venezia divenne oggetto delle attenzioni di una magistratura quale gli Esecutori contro la bestemmia,⁴⁰ incaricata di supervisionare le questioni di moralità pubblica.⁴¹

A partire dalla metà del secolo, tuttavia, i tipografi che a Milano iniziavano a concentrare nelle proprie mani la pubblicazione di notizie presero a differenziare i propri prodotti, la cui autorevolezza era basata sulle fonti, dai prodotti più o meno fantasiosi quali quelli di Mantovano: lo fecero innanzitutto apponendo il proprio nome nel frontespizio (le note tipografiche) e dunque dichiarando le fonti. Proprio in questi anni iniziò a imporsi all'attenzione il nome di Giovanni Battista Da Ponte,⁴² titolare di una delle più durature e prestigiose tipografie cittadine, che si dimostrò presto intraprendente nel settore dell'informazione a stampa. Nel 1558, fece capolino con un *avviso* di argomento militare e una pubblicazione che rappresentava una novità per la tipografia milanese: i *Capitoli della pace*.⁴³ Oltre agli eventi bellici in sé, i torchi milanesi iniziavano così a proporre altri testi d'informazione utili a collocare le battaglie nel loro più ampio contesto politico. Era questa un'operazione ben diversa da quella proposta dallo Spina per la battaglia di Ceresole: non si trattava già dell'autorevole spiegazione della condotta di un principe, con il dichiarato scopo di persuadere il lettore, ma della pubblicazione di un accordo, si potrebbe dire un approfondimento, senza alcun commento o spiegazione.

Successivamente, a partire dalla metà degli anni Sessanta, si registrò una decisa crescita della produzione di notizie, proprio grazie alla pubblicazione di resoconti dai teatri di guerra, in particolar modo dal Mediterraneo, dove la potenza turca si faceva sempre più minacciosa. Questi eventi bellici costituirono il volano per un aumento quantitativo della produzione di notizie a stampa che, determinando una decisiva accelerazione delle dinamiche di trasformazione che nei decenni precedenti avevano caratterizzato questo prodotto, finì per determinare un mutamento qualitativo.

4. Le guerre contro i turchi: l'exploit dell'informazione a stampa

Nel 1564 a Milano furono pubblicati due fogli stampati con nuove di battaglie provenienti dal Mediterraneo. In entrambi si ritrovavano notizie verificabili, variamente interpolate a testi differenti con notizie di tutt'altro tenore e con funzioni non assimilabili. Vale la pena vederli un po' più nel dettaglio.

Il primo era intitolato *La Presa del Pignone*,⁴⁴ ed era il resoconto dell'assalto dato al Peñón de Vélez de la Gomera, uno sperone roccioso fortificato sulla costa dell'attuale Marocco (tuttora *plaza de soberanía* spagnola in territorio marocchino). Sebbene non fosse indicata la fonte, fin dalle prime righe questa risulta essere un resoconto proveniente da un testimone oculare, persona informata e addentro alle operazioni:

Partirono di Malica alli 29. D'Agosto il martedì dopo desinare 89 Galere cioè 5 di Malta, 10 di Cicilia 11 di Napoli 8 di Firenze 6 del Signor Marc'Antonio Colonna 12 del S. Gio. Andrea 4 del S. Marco Centurione 3 di Savoia 22 di Spagna 8 di Portogallo una Orca grossa di tremila Salme 15 Chialupe, che sono grosse come Caravelle, piu altre fregate.

Un testo quindi dettagliato e certo affidabile, ma pur sempre stampato senza dichiarazione della fonte: l'esposizione dei fatti venne trattata, per certi versi, in maniera analoga a un racconto letterario piuttosto che informativo. Anche il titolo, nel frontespizio, poneva l'accento sulla precisione del testo («& la quantità delle galere, & il numero dei soldati, con il nome, & cognome delli Capitani») senza fare accenno alla pur autorevole fonte. L'ultima carta poi conteneva una *Copia di una Littera che manda il gran Turco al nouo Imperator de Romani Massimiliano* («Publicata in Viena alli 25 Ottob. 1564» come riportato in calce), contenente una serie di minacce e impropri all'indirizzo dell'imperatore e della religione cristiana, un testo non certo informativo (non vi sono eventi da raccontare), ma piuttosto *fittizio*. È da supporre che questo materiale fosse più che altro utile a riempire l'ultima carta altrimenti destinata a rimanere bianca: nondimeno, con grande scrupolo, venne conservato separato, e non interpolato al testo, e ne venne indicata la provenienza. In estrema sintesi, in questo prodotto a stampa, le notizie affidabili vengono stampate senza particolari accorgimenti, al pari di una «invenzione letteraria» come quella che appare in calce.

Sempre nel 1564 uscì la *Copia d'vna lettera venuta doue si narra l'assedio grande & assalto dato a Vran*, un testo redatto da Flaminio Aspri⁴⁵ che dal precedente si differenzia sia nel formato (in ottavo anziché in quarto) che nel testo. Quest'opera si presenta come un resoconto compilato da una persona informata dei fatti e «sperimentata»:

Illustrissimo S. mio, hauendoui auisato minutamente del numero de' vasselli, & capitani della grande armata turchesca preparata contra Christiani, hora non voglio mancar di auisarui di quanto è successo, dopo l'ultima, vi scrissi il mese passato.

Quindi vengono proposte notizie provenienti da diversi luoghi: vengono narrati l'assedio di Orano da parte del re di Algeri, in cui si distinse una donna per aver dato l'allarme; lo sbarco di 13.000 «turchi» a Malta e successive operazioni; la scoperta di trame tra i genovesi e Moarach Cadel Pascià, con la conseguente esecuzione di questi a Costantinopoli; la notizia di una «discordia nata fra i turchi», essendosi ritrovati nella stessa casa due capitani che volevano violare la stessa fanciulla (una «scaramuzza» costata 15.000 caduti); infine, la notizia di una tempesta che causò ingenti perdite alla flotta ottomana.

All'interno della lettera-contenitore, con un autore che dovrebbe garantirne l'attendibilità (o – per usare il linguaggio della semiotologia – almeno proporre «effetti di verità»),⁴⁶ troviamo notizie diverse senza conferme o certificazioni di alcun tipo: l'affidabilità è dunque consegnata tutta alla lettera redatta dall'Aspri. L'esposizione sintetica di diverse nuove rende oltretutto possibile all'autore proporle senza dover approfondire ogni singolo evento e senza dunque dover citare le fonti o esplicitare il percorso della notizia dal testimone, o almeno dalla fonte primaria, fino alla sua compilazione nella lettera in questione. Pertanto nella stessa si trovano informazioni variamente giustapposte e mescolate, a totale detrimento dell'esattezza e dell'affidabilità: protagonisti riconoscibili insieme ad altri di cui non si riesce a stabilire l'identità, fatti plausibili ma giunti solo tramite un processo di rielaborazione, eventi reali ma collocati in luoghi diversi, cifre iperboliche e altre notizie destituite di ogni fondamento. Un prodotto dozzinale con notizie bislacche e toni a tratti enfatici, ma dall'aspetto per molti versi simile ad altri opu-

scoli – come quello contemporaneo sulla «presa del Pignone» – che invece veicolavano notizie precise (seppur giustapposte, ma non interpolate, ad altre che lo erano molto meno).

L'anno seguente Giovanni Battista Da Ponte pubblicò due fogli con informazioni provenienti dallo scenario maltese. Il primo, intitolato *La presa di santo Ermo*, come dichiarato nel frontespizio, è un «estratto d'vna littera scritta da Roma qua a Milano [...] & vn'altra de Messina».⁴⁷ Se anche in questo caso lo stampatore pubblicò delle missive, nondimeno aggiunse un frontespizio in cui evidenziava le notizie contenute ed esplicitava il percorso che queste avevano fatto per arrivare sulla carta stampata, avendo cura di segnare le date e di non interpolare i testi. Nelle note tipografiche, il suo nome – Da Ponte, un professionista riconosciuto e affermato nel panorama cittadino – riassumeva su di sé la garanzia dell'affidabilità delle fonti (le missive il cui autore non è nominato).⁴⁸ Un testo che, pur nella sua estrema sintesi, offriva un resoconto preciso e informato sui fatti più recenti: compilato a Roma, poteva evidentemente giovare di un accesso a notizie precise.

L'incipit offre un interessante scorcio di quella parte del mondo dell'informazione che si rivolgeva alle tipografie:⁴⁹

Illustr. Signor.

Ho poi visto qualmente desiderate saper come passano le cose di Malta, per vn'altra mia vi ne ho scritta vna littera per la quale con grande allegrezza de tutti per gratia del nostro Signor si poteua prendere la vittoria delli Signori Cauallieri, ora certo con grande dolore di tutti li Signori Christiani vi scriuo qualmente gli Turchi dettero cinque assalti continui al Castello di Santo Ermo [...].

Possiamo dunque vedere come ciò che interessava al destinatario milanese della lettera manoscritta fossero sì le nuove provenienti da Malta («desiderate saper come passano le cose di Malta»), benché non trasparisse un qualche coinvolgimento diretto dello stesso che non fosse la generica «allegrezza» o «dolore» per le notizie avute: in maniera analoga anche i numerosi lettori/ascoltatori del foglio a stampa sarebbero stati spinti all'acquisto dalla curiosità, più che da un interesse dettato dal coinvolgimento concreto negli eventi raccontati. Ancora una volta, poi, si fa accenno alla regolarità del flusso delle informazioni manoscritte (ci troviamo infatti

di fronte all'estratto della seconda, almeno, lettera allo stesso destinatario, sempre in proposito delle «cose di Malta»), a fronte di un arrivo in tipografia più aleatorio. Tuttavia, grazie alla stampa, il ristretto circuito che univa il *testimone* da Malta, l'*informatore* romano e l'*informato* milanese si ampliava indefinitamente: l'*informato* perdeva così i connotati squisitamente personali del «Illustr. Signor» per diventare un generico lettore. E così la battaglia, per il largo pubblico, diventava l'oggetto di un'informazione che, delineandosi sempre come racconto, aveva perso qualunque eco di «invenzione» per assumere quelli di un resoconto documentato il cui percorso, estensore e destinatario erano riconoscibili (anche se in questo caso non tutti esplicitamente nominati).

La seconda edizione di Da Ponte fu compilata con informazioni ricavate da numerose missive:⁵⁰ nelle tre pagine di testo troviamo veri e propri registi di cinque lettere datate alla seconda metà di agosto, quattro da Messina e una da Roma preceduti dalle indicazioni delle date croniche e topiche. Pur nella sua estrema sintesi, anche in questo caso il testo era ben documentato, contando su fonti ben informate: i protagonisti e gli effettivi delle forze in campo sono esposti con precisione. Da parte sua, l'editore ebbe cura di pubblicare le notizie, pur riassunte, in modo da rendere agevole individuare la fonte e il suo percorso (e proponendo ciò anche come garanzia di affidabilità). Lo stampatore, riprendendo il lavoro del compilatore, assumeva così in queste pubblicazioni un ruolo chiaro, non solo raccogliendo e aggregando le informazioni per poi proporle a un pubblico vasto, ma anche e soprattutto facendolo con criteri atti a confermare la validità del contenuto. Un impegno sottolineato dalla presenza di note tipografiche complete, per quanto posizionate nel colofon, che attestavano proprio l'operato dello stampatore.

Confrontando quindi l'opuscolo del 1564 di Aspri con quelli pubblicati l'anno seguente da Da Ponte emergono interessanti differenze, sintomatiche di quei processi di differenziazione dell'offerta dell'informazione a stampa che si stavano allora dispiegando. Da una parte troviamo così un fascicolo in ottavo, senza nome dello stampatore, dove le varie notizie sintetiche raccontavano svariati avvenimenti occorsi in diverse località del Mediterraneo. Il silenzio sul percorso seguito dalla notizia si univa all'incertezza dei luoghi, sicché al lettore non rimaneva che affidare l'intera credibi-

lità all'autore della lettera (Flaminio Aspri). In questa sostanziale vaghezza, gli eventi bellici venivano oltretutto proposti con qualche accenno enfatico. Gli opuscoli pubblicati dal Da Ponte, invece, sebbene anch'essi fossero caratterizzati da un'estrema sinteticità, proponevano al lettore innanzitutto il percorso seguito dalla notizia e, solo all'interno di questo schema chiaro ed esplicito, l'informazione sull'episodio. I luoghi erano quindi sottratti alla vaghezza e godevano di una precisa collocazione nello spazio, una collocazione fornita dal percorso della notizia (Messina-Roma-Milano) che garantiva ai fatti sinteticamente esposti una solida veridicità. Gli accorgimenti del tipografo andavano, infatti, tutti in questa direzione: questi segnalava nel frontespizio le date delle fonti e manteneva le lettere separate secondo la loro provenienza, rendendo così non solo disponibili le informazioni ma anche possibile per il lettore rintracciarne l'origine.

Sempre nel 1565 uscì, probabilmente per i tipi di Valerio Meda, un resoconto dell'assedio di Malta.⁵¹ L'assenza di note tipografiche nel frontespizio, assieme all'uso di una silografia senza alcuna attinenza con il testo, conferivano a questa pubblicazione un aspetto per molti versi simile a quello dei romanzi cavallereschi, produzione in cui i fratelli Meda tipografi erano specializzati. Il fatto che poi il testo cominciasse già nel frontespizio appena sotto la silografia, non faceva che aumentare questa sensazione. D'altra parte, il testo, per quanto sintetico, era molto preciso, a partire dall'indicazione della qualificata fonte («per relatione d'vn Capitano che si è ritrouato à tutto l'Assedio»). Dopo il frontespizio troviamo due pagine con un sintetico diario dell'assedio: ogni giorno (cui sono dedicate una o due righe) è chiaramente indicato ed evidenziato (ALLI XV, ALLI XVI, e via dicendo). Non mancano cifre precise e pure un nutrito elenco con i «Nomi de Cavalieri Italiani et Tramontani Morti nell'assedio di Malta».

Spostandoci in avanti di qualche anno, troviamo ancora due pubblicazioni interessanti uscite nell'arco di un mese a Milano sempre dai torchi dei fratelli Valerio e Gerolamo Meda.⁵² Per quanto riguarda la veste tipografica, vale quanto detto poco sopra. Tuttavia il trattamento riservato alla notizia fu ancora una volta inappuntabile. Furono infatti riprodotti fedelmente i fogli veneziani, e, in questa occasione, vennero apposte le note tipografiche. Nel primo di questi opuscoli furono riportate con estrema meticolosità:

«Stampata in Venetia, alli 13. Settemb. ristampata in Milano, alli 13 Novembre. Con licenza de gli Superiori 1570». Il testo poi conteneva un preciso elenco, la «Lista dell'Armata venetiana, con quella della Lega», seguito da un avviso «Di Venetia a li 29 Settembre». La seconda pubblicazione riportava anch'essa separatamente i diversi avvisi contenuti, «di Venezia alli 20 di Ottobre», «di Roma alli 15 di Ottobre 1570», «Auisi di Sardegna il primo di Ottobre», «Auisi da Corfù», Malta, Napoli e altre città. Pur nell'estrema sintesi ed eterogeneità che caratterizza queste notizie, al lettore era offerta la possibilità di individuare il percorso seguito da queste, tanto più precisamente da quando il foglio era stato stampato ed erano proposti elenchi di nomi – elemento di lungo corso – in grado di corroborare la validità della notizia.

Nel 1571 Michele Tini, il futuro stampatore del Seminario,⁵³ pubblicò il resoconto della caduta di Famagosta.⁵⁴ Nel frontespizio, munito di una vignetta silografica, dopo il titolo troviamo un dettagliato elenco di quello che riporta il testo:

Doùe particolarmente s'intende tutte le scaramuccie, mine, assalti, dati ad essa fortezza de giorno in giorno, Con la presa di tutto il Regno, con quanto valore si è dimostrato l'Illustrissimo Signor Estor Baglione, il Magnifico Bragadino, Estore, & Aloysi Martinenghi, [...].

L'elenco sarebbe molto più lungo, ne abbiamo riportato circa un terzo. Oltre alla scarsa enfasi con cui è riportato il nome di Famagosta (in corpo minore), colpisce il contrasto tra il frontespizio e il testo. Nel primo, gli epiteti e la caratterizzazione degli attori, sembrano, per certi versi, ricordare i personaggi di un romanzo cavalleresco; anche la vignetta silografica ha qui valore puramente decorativo, come nei frontespizi dei poemi in ottava rima: dunque si ritrova ancora in questo frontespizio qualche eco dell'omologazione di cui diceva Quondam e che abbiamo visto anche presente nelle opere di Vincenzo Meda. Ma ancora una volta, il testo era invece di tono completamente diverso. Si trattava infatti della «Relatione fatta per il Signor Conte Nestor Martinengo di tutto il successo, & perdita di Famagosta. Al Sereniss. Principe, & Senato»: circa dieci pagine fittamente stampate dove veniva descritto nel dettaglio ogni episodio dell'assedio. Nulla di romanzesco, bensì un puntuale resoconto al Senato e al doge, dove troviamo indicate con precisione le risorse



Figura 1. Nestore Martinengo, *Il crudelissimo assedio et noua presa della famosissima fortezza di Famagosta ...*, In Milano, per Michel Tini, [1571]

impiegate e quelle perse, i feriti e i caduti, i danni e le perdite inflitte agli assediati (in altre parole, tutto ciò che interessava alle magistrature della Serenissima). Le ultime due pagine, infine, sono anche qui occupate da dettagliati elenchi dei «Capitani morti in Famagosta de Christiani», dei «Nomi de Capitani fatti schiavi», degli «Ingegneri» e dei «Capitani tvrcheschi in Famagosta» (con annotazione dei caduti).

Se dunque la veste tipografica in cui quest'opera si presentava recava ancora qualche eco delle ottave rime che fino a qualche decennio prima veicolavano anche le notizie di assedi a città lontane, il testo era di tutt'altro tenore, essendo un preciso resoconto degli avvenimenti, descritti in maniera quanto più oggettiva possibile, ricavato da una fonte autorevole ed esplicitata. Per dirla con Novati, i resoconti delle battaglie emergevano sempre più come «non poetiche rassegne».

5. *Lepanto: la chiusura di una fase*

Nell'ottobre del 1571 oramai la flotta della Lega Santa si preparava ad affrontare quella ottomana. Il largo pubblico a Milano aveva potuto seguire fino ad allora il succedersi degli eventi attraverso i prodotti a stampa. Il 12 ottobre Giovanni Battista Da Ponte pubblicò un opuscolo contenente dettagliate informazioni sulla composizione, sullo schieramento e sui capitani della flotta.⁵⁵ Informazioni ottenute probabilmente dal castellano, Álvaro de Sande, ringraziato abbondantemente nella pagina di dedica, provenienti da una missiva di don Juan de Austria da Messina datata 15 settembre. In sedici pagine in quarto vengono elencati tutti i nomi delle imbarcazioni dello schieramento e dei rispettivi comandanti, nonché la divisione in squadroni e l'ordine da tenersi: un'accuratezza notevole unita a un'autorevolezza sancita da una fonte qualificatissima (riportata con tanto di date, topica e cronica). Probabilmente questo testo rappresenta la forma più completa ed esaustiva di quell'elemento, l'elenco, che già avevamo incontrato in appendice ad alcuni poemi in ottava rima.

Sempre Da Ponte, non appena arrivarono notizie sull'esito della battaglia, le pubblicò, adoperando un formato inconsueto a Milano: il manifesto.⁵⁶ Rispetto ai più comuni in quarto o ottavo, questo formato si prestava molto meglio a una rapida diffusione della notizia (anche tramite affissione) e a un consumo istantaneo: infatti, il foglio non doveva essere piegato e tagliato per essere letto

agevolmente, anche se poi la sua conservazione e la successiva rilettura risultavano penalizzate.

Per quanto riguarda il testo, invece, ci troviamo di fronte a una notizia improntata al resoconto dettagliato e oggettivo dei fatti, elemento degno di nota quanto più si tenga conto del clima in cui questa venne diffusa.⁵⁷ Difatti, sebbene introdotto da un paratesto con accenti religiosi,⁵⁸ il resoconto si atteneva strettamente agli eventi (le tattiche, le formazioni, gli ordini, le perdite): si trattava infatti delle prime notizie giunte a Venezia sull'esito della battaglia, portate da Onfrè Giustinian al doge.⁵⁹ La compilazione del resoconto e la sua trasposizione a stampa, in ogni caso, non costituirono un'occasione per aggiungere divagazioni sull'«infedele». Al contrario, il resoconto si attiene a quanto raccontato da Giustinian, che vista la natura istituzionale del suo ragguaglio, era tenuto a un resoconto puntuale dei fatti evitando qualunque considerazione. Tutto ciò è ancor più degno di nota in quanto il testo in effetti presenta delle aggiunte da parte del redattore rispetto alla notizia originaria. Nelle ultime righe, infatti, vi sono delle notizie circa l'accoglienza al Giustinian, il giubilo della popolazione, oltre a delle notizie anteriori provenienti da Candia. Queste furono comunque tenute separate, citandone sia la fonte che il percorso seguito:

Per lettere d'Ancona s'intende esser gionta vna nave Ragusea di Candia alli 13 di Settembre che riferisce, che era ritornata la galeotta da Famagosta, oue aveva introdotto la munitione, Riferiva similmente che per tutto il sei di detto staua gagliardissima.

In tutto questo foglio a stampa è proprio la tracciabilità della notizia a essere minuziosamente curata: già nel titolo, dopo la data della battaglia, infatti si legge «Da Venezia a xviii d'Ottobre 1571» e in chiusura «Queste gloriosissime nuoue l'ha portate il Clarissimo Signor Onfrè Iustiniano hoggi a 19 hore [...]». Al lettore/ascoltatore venivano così proposti – pur in estrema sintesi – sia i numeri dettagliati e i nomi dei protagonisti della battaglia sia il percorso seguito dalla notizia, con tanto di date nelle sue tappe intermedie. Il tutto ancora una volta suggellato dal nome dello stampatore, Giovanni Battista Da Ponte.

L'esito della battaglia di Lepanto ebbe modo di stimolare una letteratura celebrativa che però si mantenne *separata* dalla diffu-

sione a stampa delle notizie. A breve distanza di tempo, fu infatti prodotto un testo in rima, una *Littera venuta da l'inferno, a Selim Gran Turco*,⁶⁰ dal contenuto evidentemente eccentrico e sopra le righe: tuttavia, già nel titolo, quella che sembra essere una raccomandazione, «cosa diletteuole da intendere», inquadrando il testo in una funzione ludica, palesa *a contrario* quanto a questa data fosse oramai definitivamente entrata in crisi l'«omologazione» tra notizia e intrattenimento, tra racconto documentato e racconto dilettevole (se vogliamo, la guerra «vera» e quella «simulata» di cui parla Quondam).⁶¹ A Milano tuttavia le pubblicazioni per celebrare la battaglia di Lepanto non furono molto abbondanti: oltre alla lettera di cui sopra, troviamo solamente una ristampa di un'orazione di Luigi Groto,⁶² e un opuscolo in latino – e pertanto indirizzato a un pubblico molto più selezionato – stampato da i due fratelli Da Ponte separatamente;⁶³ di tenore ben diverso (se non altro per essere un libricino in ottavo di oltre 160 pagine) si presenta poi la ristampa dell'*Historia* di Giovanni Pietro Contarini.⁶⁴

6. Lo scorcio del secolo: i nuovi protagonisti dell'editoria milanese

Per quanto riguarda gli anni successivi, nel 1585 Michele Tini pubblicò ragguagli da Anversa⁶⁵: un testo redatto da Lorenzo Pontirolo a partire da lettere di Alessandro Farnese, dove, oltre alle notizie sulla battaglia, troviamo anche le capitolazioni e le cerimonie per il conferimento dell'ordine del Toson d'oro al duca. Opera dedicata all'arcivescovo Gaspare Visconti, ma dal palese intento encomiastico nei confronti del Farnese, fornisce comunque una buona informazione sugli eventi bellici, in un formato oramai standardizzato (che facilitò la sua rapida diffusione in buona parte dell'area padana). Con quest'opera entriamo così in una fase in cui, a partire dagli ultimi decenni del secolo, a Milano venivano oramai puntualmente riprodotte a mezzo stampa le notizie provenienti dagli scenari bellici e quanto a esse correlato. Così, sempre Tini, tre giorni dopo pubblicò anche le capitolazioni tradotte dal francese (e dedicate all'inquisitore generale milanese Giovanni Battista Borgo): mentre nell'avviso precedente, infatti, se ne trovava solo una riassunto per sommi capi, nella seconda uscita queste erano invece elencate punto per punto, con indicate anche tutte le date e le sottoscrizioni. L'abbondanza dell'informazione portava



Figura 2. *Avisi della vittoria hauuta da don Ottauio de Aragona Capo delle galere di Sicilia per S. M. Cath. ...*, In Milano, nella Regia Duc. Corte per Marco Tullio Malatesta, 1613.

dunque a riferimenti incrociati e rimandi intertestuali. Dello stesso tenore, qualche anno dopo, troviamo anche gli *Articoli a nome del Re di Francia* pubblicati da Paolo Gottardo e Leonardo Da Ponte, stampatori camerale, nel 1588, che seguivano di un anno le *Lettere patenti del Re di Francia al Siniscalco di Lione* degli eredi di Tini.⁶⁶ La pubblicazione delle capitolarioni, che nel 1558 era stata un'iniziativa di Giovanni Battista Da Ponte, sullo scorcio del secolo era dunque diventata una pratica comune. E il racconto della battaglia così si ritrovava inserito in un mondo di testi sempre più complesso e articolato, e proprio per questo sempre più credibile.

Sul finire del secolo, poi, fecero la loro comparsa sulla scena milanese Pandolfo e Marco Tullio Malatesta, che nel 1594 rilevarono l'attrezzatura tipografica e l'attività del defunto Paolo Gottardo Da Ponte. Dopo un primo periodo passato a cercare di avviare l'attività, puntando sulla letteratura di largo consumo, i Malatesta subentrarono al Da Ponte nella stampa di bandi ed editti così come nella pubblicazione di notizie provenienti dai teatri bellici. Oramai l'attenzione si era spostata dal Mediterraneo all'Europa settentrionale e orientale: Pandolfo Malatesta nel 1598 pubblicò un resoconto della «ricuperaione della prouincia della Moriana»⁶⁷ (in Savoia) e due resoconti della presa di Giavarino (Györ):⁶⁸ questi ultimi erano la *Relatione di mons. Gio. Maria Tagliaferri. Intorno la presa di Giauarino con sue lettere di 5. d'aprile 1598*, pubblicato in una confezione oramai inusuale (senza frontespizio) e la *Relatione del barone de Zuuorzenburg*, in un altrettanto poco usuale in sedicesimo. Queste pubblicazioni rappresentavano solo l'esordio dei Malatesta, gli «stampatori regi e camerale», che avrebbero rappresentato un vero e proprio punto di riferimento nel panorama dell'editoria milanese, in particolar modo per quanto riguardava la produzione di avvisi a stampa.

Ai Malatesta si addice perfettamente quella che Fernando Bouza⁶⁹ definisce come una propaganda *desde abajo*. Se il loro successo nella scena milanese fu favorito dalla benevolenza dimostrata loro dall'establishment, e in primo luogo dai governatori (Juan Fernández de Velasco su tutti), quello che a questi interessava era in primo luogo la produzione di gride e bandi necessaria al funzionamento della macchina amministrativa. Nondimeno, i Malatesta decisero di entrare in un mercato quale quello delle notizie, sfruttando la *confianza* di cui godevano per garantirsi un approvvigionamento superiore rispetto alla concorrenza e riservando

al potere spagnolo un trattamento ovviamente di favore, senza che peraltro fosse necessario sollecitarlo direttamente *desde arriba*. Lo stesso titolo di «stampatore regio e camerale» è emblematico della dinamica creatasi. Sarebbe infatti un'operazione artificiale confinare tale titolo alla sfera del *diritto* e separarlo dal *mercato*. Questo, infatti, da una parte compariva in tutte le gride e i bandi (produzione diretta all'amministrazione) e anche negli avvisi a stampa (diretti al mercato); non compare per contro in alcun privilegio concesso dai re cattolici. Oltretutto, non venne concesso con investitura da parte di alcuna autorità, ma furono gli stessi stampatori a continuare l'uso che già i Da Ponte nel Cinquecento ne avevano fatto, anch'essi «enunciando» in tal modo una situazione di fatto. Non si presentò mai la necessità di una ratifica formale di quello che era un dato di fatto, e cioè che i Malatesta stampassero *per il governatore*: non solo i suoi editti (tramite appalto, questo sì ratificato) ma anche ma anche le notizie a stampa.

In siffatta situazione la convenienza era mutua: da una parte i Malatesta potevano vantare una credibilità superiore grazie alla loro prossimità alle stanze del potere (non solo in senso figurato, giacché avevano una bottega nel palazzo ducale); dall'altra parte era visto di buon occhio che degli stampatori strettamente legati al potere occupassero saldamente una posizione centrale nel mercato milanese delle notizie e che i loro avvisi – non di rado con le insegne del re o del governatore in bella mostra nel frontespizio – potessero vantare una buona credibilità, anche grazie all'apparato paratestuale *regio*.⁷⁰

Inserita così in dinamiche già in larga parte avviate, l'attività dei Malatesta avrebbe dominato il mercato delle notizie a stampa a Milano lungo tutto il XVII secolo e avrebbe portato a piena maturazione proprio i processi che si erano andati delineando a partire dalla seconda metà del Cinquecento.

7. La resa di Breda (1625) nel sistema dell'informazione milanese

Prendendo spunto dalle riflessioni di Robert Darnton a proposito della «early information society»,⁷¹ in questo paragrafo si analizzeranno due *avvisi* sull'assedio e la resa di Breda (1624-1625)⁷² al fine di proporre una riflessione su come, nella Milano del Seicento, le notizie a stampa riguardanti le battaglie fossero inserite

in un variegato «sistema dell'informazione», cui contribuivano gli stampatori attraverso la loro opera di costruzione delle notizie.

Il primo dei due avvisi è la *Copia d'una lettera scritta dal Campo sotto Breda*, pubblicata dai fratelli Giovanni Battista e Giulio Cesare Malatesta, con tutta probabilità non appena giunta in tipografia. È verosimile che, avuta nelle proprie mani la lettera, gli stampatori avessero sentito la necessità di una repentina diffusione della buona notizia: la caratura dell'evento, che doveva apparire evidente sin da subito ai contemporanei, consigliava la sua subitanea pubblicazione, funzionale all'ottimizzazione del suo potenziale economico.

L'avviso citato presenta i caratteri che solitamente si possono ritrovare nella pubblicazione di copie di lettere, ovverossia un rimaneggiamento minimo della fonte originaria: una volta confezionato un frontespizio, che nel titolo esplicitava il contenuto della lettera, non vi era altra rielaborazione del testo se non la sua confezione in forma d'avviso. La lettera entrava subito *in medias res*, saltando ogni preambolo e andando dritto agli «ultimi tentativi» fatti dal nemico per soccorrere la piazza sotto assedio. L'anonimo redattore, che scriveva a ridosso degli eventi e «dal campo sotto Breda», peraltro, non lo faceva solamente al fine d'estinguere la curiosità del suo corrispondente, ma essendo consapevole che la sua relazione avrebbe potuto soddisfare un pubblico più vasto: «Sapendo quanto V.S. & tutti gl'altri comunemente desiderano hauer minuto ragguaglio della resa di Breda».⁷³

Tale passaggio appare del tutto coerente con quanto è stato notato a proposito delle culture e delle pratiche epistolari in antico regime, quando «una carta o un avviso no se reservaba a una sola persona»,⁷⁴ ma anzi appariva avere un certo grado di pubblicità non solo tra le élites.⁷⁵ I rovesci o le vittorie delle armi spagnole nelle Fiandre o in Germania si ripercuotevano sulle comunità lombarde sotto forma di alloggiamenti militari e transiti di truppe, di nuovi tributi se non addirittura di invasioni di eserciti nemici. Non stupisce, quindi, che scatenassero discussioni e aspettative.⁷⁶

L'avviso, come è ovvio, non era il solo strumento a disposizione di un milanese del Seicento per informarsi sull'andamento delle vicende belliche: notizie manoscritte od orali, sontuose celebrazioni pubbliche o cantastorie popolari, infatti, contribuivano a trasmettere le informazioni e a dare senso agli eventi.



Figura 3. *Breue ragguaglio del sito, e positura della villa di Bredà ...*, In Milano, per li Malatesti, [1625].

Caratteristici della Milano di antico regime erano i cosiddetti *bosin*, ovvero «quegli uomini che vanno per la città cantando e recitando quelle composizioni che son dette bosinad»⁷⁷ e che spesso avevano argomento bellico: in occasione della resa di Breda, in particolare, furono stampate, e probabilmente recitate e distribuite nelle strade di Milano, la *Bradaineida*, che dava conto delle «feste, giuochi, e fuochi fatti nella città di Milano, per l'allegrezza della presa di detta Bredà»,⁷⁸ e la *Navarineida*⁷⁹ di Battista da Miran, alla quale rispondeva Bosin da Venegon con una *Maranada nostrana* filofrancese.⁸⁰ Gli ultimi due componimenti testimoniano indirettamente delle dispute tra opposte fazioni – quella filofrancese dei cosiddetti *navarrini* e quella filospagnola dei *marrani* — che potevano uscire dal dibattito tra gli strati alti della società anche attraverso le poesie e i cantastorie dialettali.⁸¹ Gli eventi bellici maggiori irrompevano nella scena pubblica cittadina, al grido di «viva Spagna, e viva el vin, | e crepen tugg i Navarin»,⁸² soprattutto durante le celebrazioni pubbliche in cui la città veniva tappezzata di immagini, come le due «imprese» che furono affisse sulle porte della basilica di Sant'Eufemia:

Heuen fa on rengliament, | Coi parol d'or, e d'argent, | E su la porta al fù taccà, | de Sant Vfemia dove al stà, | E da i part ghe heueuen mis, | Dò impres coi sù cornis. | Vna haueua on vsel, | Cont i pen bianc, e morel, | E in bocca la teniua, | Della palma e dell'oliua, | Con on mot ch'al insegnaua, | Che se ben el Rè portaua, | La vittoria de Bradà, | In quel pont ai gheuen fà, | Vna pas per semper mai, | Ne mai pù sot a tang guai, Ai sarebben scapuscià. | L'oltra impresa gheuen fà, | Cont depent sù la Città, | Ch'heuen pres la de Bradà, | E defora al ghe ghoraua, | N'Aquila bella molto braua, | Regina de tug i vselit, | Che portava in mez ai grif, | Quel lauò che chi a Milan, | [...] Al se Chiama la lusnà, | E el mot, che haueuen fa, | Al diseua, che la guerra, | che se mos a quella terra, | Nò fu mos per estirpai | Ma al fù per netesciai, | Da quel mà del heresia.⁸³

Rappresentazioni allegoriche che inneggiavano alla vittoria del Re Cattolico, alla pace e alla lotta all'eresia, come ci racconta la *bosinada* di Andrea da Milano, «insegnavano» al popolo le vicende della guerra in Fiandra.⁸⁴

L'effetto moltiplicatore prodotto da questa pluralità di rappresentazioni dell'evento bellico doveva offrire agli stampatori Malate-

sta il destro per riutilizzare la stessa fonte usata per il primo avviso, e ripubblicarla nel *Breve ragguaglio del sito e positura della villa di Breda* [...] e come ultimamente s'è resa all'Eccellentissimo Sig. Marchese Spinola.⁸⁵ In forma rielaborata, e inserita in un opuscolo del doppio delle pagine (16 invece di 8), la lettera aveva quindi nuova vita e andava a rispondere nuovamente alla curiosità dei lettori. La vittoria di Ambrogio Spinola veniva ora inserita in una più ampia contestualizzazione storica delle alterne vicende che avevano caratterizzato la piazzaforte dall'inizio della Guerra degli Ottant'anni, fornendo inoltre al lettore un quadro geografico della regione e della città, volto a sottolineare l'importanza strategica del sito. La resa del 1625 cessava di essere un evento bellico singolo,⁸⁶ ma veniva raccontata come l'ultimo degli episodi che avevano caratterizzato l'interminabile scontro tra le armi del Re Cattolico e i ribelli olandesi.⁸⁷

Il testo della lettera veniva arricchito di alcune informazioni minori e riproposto con una interpretazione finale che andava al di là delle prime impressioni avute dal suo redattore a ridosso degli eventi.⁸⁸ Se l'autore della lettera si era limitato a constatare la grande rilevanza della vittoria dello Spinola, e a preconizzare genericamente la «grandissima conseguenza non solo per questi paesi della Fiandra, mà per le cose d'Italia, & altre Prouincie»,⁸⁹ l'estensore del *Breve ragguaglio* si diffondeva in una più dettagliata disamina del significato strategico della vittoria del generale genovese:

Quest'Impresa [...] Di quanta conseguenza sia stata per gli Paesi Bassi, quelli che di essi n'hanno mediocre cognitione, ageuolmente lo potranno giudicare; attesoche le piazze vicine come d'Anuersa, e Bolduc restano più sicure non douendo temer più tanto le scorrerie nemiche, che veneranno da Sangitimberg, e Bergue sur Lesoom, essendo all'inimico preclusa la ritirata à Breda [...] Tanti Cattolici, che per tant'anni tirannicamente da gl'heretici oppressi hanno sempre mai conseruata dentro di se medesimi la vera fede hora sollevati cominciono, à respirare. Il Principe d'Orange nouo chiamato Conte Enrico Federico Conte di Nassaù fratello minore del sudetto Defonte [sic] Conte Mauritio rimane priuo di questa Baronìa suo patrimonio, che gli rendeuà molti migliaia di fiorini ogn'anno, ne v'è dubbio, che gli presenti mouimenti d'Italia, e d'altre Prouincie hora non debbano, pigliar'altri ripieghi. Piaccia pure al Signore che il tutto resulti à maggior gloria di S.D.M. à cui tutti dobbiamo servire.

Il *Breve ragguaglio*, dunque, potrebbe essere visto come una sorta di stadio finale della ricostruzione e comunicazione di un importante evento bellico, in cui la notizia della battaglia veniva progressivamente arricchita da tutta una serie di mezzi di comunicazione (*avvisi*, *bosinade* orali e scritte,⁹⁰ lettere e relazioni manoscritte e a stampa, immagini), in un sistema dell'informazione in cui pubbliche feste e celebrazioni dell'evento fornivano la chiara rappresentazione di come le *cose d'Italia* fossero intimamente legate a quelle del resto d'Europa. La resa di Breda, quindi, assumeva un significato che andava al di là della mera contingenza, in quanto frutto di un passato e annunciazione di un futuro.

Nell'ambito di un processo di progressiva accumulazione di riferimenti prodotti da vari soggetti, da vari tipi di fonti che riecheggiavano attraverso vari tipi di media, il «mero accidente» bellico⁹¹ veniva selezionato, registrato, collocato in un contesto, raccontato, celebrato,⁹² sino a trasformarsi nella sinfonia dell'événement storico.⁹³

8. La credibilità del racconto della battaglia, le tecniche di convalida e di invito all'acquisto

Come è stato sottolineato,⁹⁴ la produzione editoriale seicentesca fu invasa dalle *relazioni di successi*, spesso prodotte da storiografi e pubblicisti variamente legati ad ambienti diplomatici e cortigiani.⁹⁵ Il grande interesse da parte degli scrittori e dei lettori per gli avvenimenti politici e militari del proprio tempo, alla base della crescita quantitativa e della diversificazione degli avvisi di guerra,⁹⁶ traspare talvolta dalle stesse parole degli autori e/o stampatori seicenteschi:

La guerra d'Alemagna continuata per lo spatio di diecisette anni, con la maggior frequenza di battaglie Campali, et altre fattioni militari che forse non si legge esserne accadute tante in niun'altra, benché più longa, ha dato materia à tutta l'Europa, di considerare attentamente li stravaganti successi di così ostinata contesa.⁹⁷

Così Giovanni Battista Malatesta si rivolgeva ai propri lettori prima di riferire loro della vittoria asburgica a Nördlingen (6 settembre 1634), uno scontro campale tra i più importanti della Guer-

ra dei Trent'anni,⁹⁸ definito dal conte duca di Olivares «la più grande vittoria dell'epoca»⁹⁹ ed effettivamente rivelatosi poi una svolta all'interno dell'intero conflitto.¹⁰⁰

La storia di come i lettori milanesi recepirono tali avvisi è un campo ancora tutto da esplorare.¹⁰¹ Se dunque l'incrocio con altre testimonianze sarà necessario per analizzare un simile aspetto, nondimeno i testi analizzati in questo saggio qualcosa possono dirci riguardo ciò che gli editori di avvisi ritennero necessario inserire all'interno dei loro prodotti al fine di renderli appetibili al pubblico dei compratori e dei loro lettori (e ascoltatori). In particolare, come hanno dimostrato altri casi studio,¹⁰² quella per l'affidabilità della notizia fu una preoccupazione sentita nel corso del Seicento man mano che lo iato tra «fact» e «fiction» si allargava.¹⁰³ Essa si può percepire sia nelle «note al lettore» sia nelle varie «tecniche di convalida»¹⁰⁴ chiamate a supportare la novità, la veridicità, la credibilità delle notizie.

La difficoltà insita nella ricostruzione del fatto bellico era ben presente, ad esempio, al redattore dell'avviso milanese della battaglia di Nördlingen:

E perché le relationi, che in simili fattioni si sogliono fare, vengono per lo più di mano di persone, che se bene si sono trovate ne i conflitti, spesse volte sono manchevoli, perché chi combatte, non vede il tutto, e chi è spettatore, per lo strepito dell'Armi, & il rimbombo dell'Artiglierie, si diverte.¹⁰⁵

La tradizione della storiografia classica, da un lato, e la cultura legale, dall'altro, convergevano nel consigliare a chi costruiva gli avvisi di seguire i documenti e le attestazioni dei testimoni oculari, e di riscontrare il tutto attraverso il confronto con i personaggi maggiormente qualificati a parlare delle cose di stato e di guerra, come i capi militari e gli uomini di governo.¹⁰⁶ Le «lettere scritte dal Campo Spagnuolo da diversi Personaggi» al governatore milanese cardinale Alborno assicurarono, per la loro provenienza dal luogo dell'evento e per l'affidabilità del loro destinatario,¹⁰⁷ che la fonte non poteva essere stata «ingannat[a] con finte Novelle, come spesso suol' accadere».¹⁰⁸

Similmente, in una *Relazione* dell'assedio di Cremona del 1648 la nota «al lettore» così esordiva: «In ogni guerra è difficile intracciar

la verità dei fatti. Non tutti i fatti da tutti gli huomini sono veduti. Il credere a chi riferisce è necessario». Al lettore non rimaneva che fidarsi del redattore dell'avviso, non solo perché, «lasciando a gli Omeri le Batrichemiomachie», egli riferiva i fatti di cui era stato testimone oculare, ma anche perché aveva verificato le notizie in proprio possesso attraverso fonti attendibili: «io fui presente a quanto potea vedersi, e fui curioso d'udire ciò, che all'occhio era negato, ma da persone autorevoli, e di comando». ¹⁰⁹

Quello che stava avvenendo, dunque, era un processo per il quale progressivamente, nel corso del Seicento, si andava affermando una cultura attenta alla realtà fattuale, e la larga diffusione delle notizie di guerra risenti di questo clima culturale e probabilmente contribuì ad alimentarlo. ¹¹⁰

In questa direzione vanno gli esempi tratti dall'episodio della liberazione di Vienna del 1683, quando un'enorme messe di notizie invase il mercato europeo. Gli stampatori dovettero fare i conti non solo con la notevole concorrenza, ma anche con la possibilità che le proprie relazioni venissero messe a confronto con quelle di altri. Tutto ciò si rifletteva nei testi, che accentuarono le già menzionate tecniche di convalida, come mostra ad esempio un caso che spicca per maturità da questo punto di vista, ovvero la *Relazione compendiosa, ma veridica* dell'assedio di Vienna redatta dallo stampatore Johann van Ghelen e ripubblicata a Milano dall'incisore e stampatore emergente Federico Agnelli. ¹¹¹

Va detto preliminarmente che si tratta di un caso di particolare rilievo, dal momento che lo stampatore in questione, nato ad Anversa, dopo essersi fatto le ossa nella stamperia viennese del cognato e compatriota Jean Baptiste Hacque, particolarmente attiva proprio nel settore degli *Zeitungen* e dalla quale era uscita sin dal 1671 la gazzetta settimanale in italiano dal nome *Il Corriere ordinario*, durante l'assedio di Vienna e la quinta Guerra austro-turca (1683-1699) divenne uno dei principali punti di riferimento per le notizie di guerra, ottenendo alla fine del secolo la nomina a stampatore della corte imperiale per la lingua italiana. ¹¹²

Nella nota «al lettore» redatta dall'autore si cercava di rispondere innanzitutto al bisogno di novità, che evidentemente era richiesta in un mercato oramai saturo, ¹¹³ sbandierando l'originalità di questa particolare versione dei fatti rispetto alle «altre già pubblicate Relazioni in altri idiomi». ¹¹⁴ Le informazioni riportate, infatti, erano di primissima mano:

Benché io possa vantarmi di haver osservato colla mia presenza (anzi con evidente pericolo di mia vita) la maggior parte di quanto vien descritto in questo Volume; con tutto ciò posso assicurarti haverlo confrontato co' i principali Uffiziali dell'assedio, per maggiormente confortarmi nella verità del fatto. ¹¹⁵

Lo statuto di testimone oculare dei fatti narrati, che l'autore poteva in effetti vantare, come si è visto, era rafforzato dall'esplorazione del procedimento di verifica al quale questi erano stati sottoposti. La «licenza de' Superiori» ottenuta dal van Ghelen era portata a conferma della veridicità dei fatti raccontati.

La nota al lettore continuava poi con l'affermazione del fiammingo di non aver voluto dar sfoggio di «fioretti di Eloquenza» e di non aver «esaggerate [...] l'Eroiche azzioni d'ogn' uno». ¹¹⁶ Se certamente è questo un *topos* presente, come abbiamo detto, nella scrittura storiografica antica e coeva, ¹¹⁷ d'altro canto tale dichiarazione non sembra essere semplicemente retorica, ma anzi frutto della consapevolezza di aver a che fare proprio con quel pubblico di appassionati di avvisi di guerra sbeffeggiato dalle satire del bolognese Giuseppe Maria Mitelli. ¹¹⁸ Lo sfoggio di magniloquenza poco si addiceva ad «un'opera, che contiene meri accidenti» e che perciò «riuscirebbe odiosa a chi la legge, se fosse tessuta di tediosi discorsi», continuava l'autore: il solo intento della *Relazione* era quindi quello «di farti intendere ad unguem le semplici particolarità, che come spero ti daranno intiera sodisfazione». ¹¹⁹

Questo passaggio appare cruciale nella misura in cui sembrava rivendicare una specificità della *relazione di successi* rispetto ad altre forme di letteratura, ¹²⁰ un'opera specificamente dedicata alla narrazione dei *meri accidenti*, ¹²¹ e mostrava la consapevolezza di come questa fosse inserita in un sistema informativo in cui il confronto immediato con altre fonti di informazione rendeva possibile la verifica dei fatti raccontati:

Se per caso trovi qualche discrepanza colle altre Relazioni, mi rimetto al giudizio de' i più praticati, sendo sicuro, che se altri o per trascuragine, o per negligenza hanno mancato in qualche punto non si darà la colpa a me: massime sendo stata questa mia narrativa tra altri Grandi, anco dall'istesso Ecc. Sig. maresciallo di Starhemberg rivista, & approvata. ¹²²

La coscienza maturata nel corso del Seicento grazie alle interazioni tra i produttori e i consumatori delle notizie¹²³ spingeva lo stampatore viennese a dichiarare esplicitamente al suo lettore che non avrebbe trovato nella sua relazione mere supposizioni qualora non fossero esistite notizie certe, come nel caso delle perdite delle armate turche:

non faccio menzione particolare della perdita del Nemico in ciascuna azione, sendo impossibile saperla precisamente, stante l'usanza del Turco, che porta, o strascina seco, per quanto gli è possibile, tutti li suoi Morti, e Feriti.¹²⁴

L'interesse da parte dei lettori per i dati puntuali, per le cifre della battaglia, appare con tutta evidenza dalla frequente pubblicazione, in allegato agli *avvisi*, di documentazione cui era affidato il compito di produrre un profondo effetto di realtà e di materialità dell'evento bellico. Il van Ghelen non sfuggiva a questa richiesta, premurandosi di fornire al suo lettore, come già i suoi omologhi cinquecenteschi, una «Lista degli Ufficiali uccisi durante l'assedio di Vienna», divisi per reggimento e per carica militare, così come la «Lista degli Ufficiali maggiori del Presidio della Città». Apprezzati dal pubblico dovevano poi essere i documenti ufficiali tratti dall'amministrazione della città assediata: è questo il caso di una corposa tabella contenente la «Lista di quanta munizione è stata adoprata nella città di Vienna durante l'assedio»,¹²⁵ che forniva la contabilità dall'8 luglio al 13 settembre di tutte le «balle di cannone di ogni sorte e grandezza», così come delle granate, delle palle di moschetto, della quantità di polvere e di miccia consumate nella difesa della città. Ancor più interessante, quello che oggi potrebbe essere chiamato un vero e proprio colpo giornalistico, doveva apparire la «Copia di una nota Turchesca [...] trovata nel Padiglione del Primo Visire»¹²⁶ contenente una mostra dell'intero esercito di Kara Mustafâ, dalla quale si poteva sia evincere che «l'Esercito Turchescosin' à quell'ora consisteva in huomini 168.000», sia conoscere la «Lista delli Turchi uccisi nell'assedio di Vienna sin' alli 7. di Settembre 1683», ancor più preziosa dato che, come già annunciato dallo stesso autore, i dati sulle perdite turche erano difficilmente desumibili con certezza sul campo.¹²⁷

Cifre precise, documenti ufficiali, testimonianze oculari, verifica dei fatti presso le autorità, erano tutti strumenti in mano al

redattore di avvisi per invogliare il proprio pubblico ad acquistare le sue relazioni. In un mercato dell'informazione, come era oramai divenuto quello seicentesco, saturo di notizie e in cui la verifica stava divenendo un'operazione sempre più a portata di mano, la credibilità era una preoccupazione diffusa sia dal lato del produttore sia da quello del consumatore.

9. *Il giornale militare: dalle relazioni diarie di assedi alla copertura di lunghe campagne militari*

Come ha scritto Frank Tallett, la guerra della prima età moderna «was reduced to a seemingly interminable succession of sieges». ¹²⁸ I lunghi assedi, così come le prolungate campagne militari, che offrivano agli *avvisatori* notizie a sufficienza per soddisfare le curiosità dei lettori per le vicende militari, furono ovviamente molto presenti sulla carta stampata.

Giornali dai campi di battaglia, ovvero relazioni diarie di un assedio¹²⁹ o di una intera campagna, ebbero una vera e propria esplosione in Italia al tempo dell'assedio di Vienna del 1683 e in occasione delle successive campagne antiturche in Ungheria e nei Balcani ad opera delle armi imperiali, così come in Dalmazia e nel Levante ad opera dei veneziani.

Già i precedenti conflitti, tuttavia, avevano prodotto una sorta di avvisi seriali o di *relazioni giornali* di campagna, di cui abbiamo potuto vedere una sorta di prototipo di metà Cinquecento.¹³⁰ Per citare un esempio interessante, si può dare conto della *Noua, et vera relatione della guerra tra il potentissimo re di Polonia, & il Gran Soldano imperatore de Turchi*¹³¹ data alle stampe da Giovan Battista Malatesta nel 1621. Tale relazione, raccontando eventi accaduti tra il primo e il 24 settembre nella campagna di Khotyn,¹³² assumeva la forma del diario nel quale erano annotati, giorno per giorno, i progressi dei «nostri» (i polacco-litواني) contro le armate del Gran Turco.

È da notare, peraltro, che le relazioni provenienti dall'Europa orientale, fra quelle che mi è stato possibile visionare, sono quelle che indugiano maggiormente sulla brutalità del combattimento e sulla violenza dei contendenti. Gli scontri tra le armi polacche e turche sul fiume Dnestr vennero descritte come «un grandissimo Macello» in cui le une e le altre parti si assalivano «tagliando

molti di loro a pezzi» e in cui la lotta contro un «nemico Barbaro» giustificava ogni atrocità, dal «tagliare le teste a tutti» allo spargere copiosamente «il sangue de' inimici morti [il quale] corse per la Campagna larga, à modo di ruscelli, & fiumi di acqua». ¹³³ L'esottizzazione del nemico infedele, primo tra tutti il feroce Tartaro, ¹³⁴ sembrava poi lasciar spazio a maggiori elementi fantastici o ad interpretazioni miracolose, così come a ricostruzioni meno verosimili quanto alla consistenza delle truppe in campo. ¹³⁵

Un effetto di periodicità assunsero, inoltre, gli avvisi provenienti dal fronte francese durante il lungo confronto tra la corona di Francia e gli ugonotti nel terzo decennio del Seicento. ¹³⁶ È il caso ad esempio degli avvisi in spagnolo provenienti dalla bottega di Juana Sánchez, nota come la *Viuda de Cosme Delgado*, stampatore madrilenno, ¹³⁷ che dovette seguire con attenzione le vicende della guerra contro quel «pueblo infiel, y rebelde», pubblicando vari avvisi, alcuni dei quali sono conservati a Milano nella Biblioteca Nazionale Braidense. Si potrebbero citare la *Breve Relación de las cosas sucedidas en el cerco de la Rochela* (1622), ¹³⁸ o la *Relación verdadera, como fveron reduzidas las Ciudades de Montaluan, y la Rochela debaxo del poder del Rey Christianissimo de Francia* (1623), ¹³⁹ oppure ancora l'interessante *Carta que esrcrivio Carlos de Rouen alferez, desde el campo de la Magestad Christianissima del Rey de Francia a esta Corte, sobre los sucessos de la guerra, que se haze por tierra contra los herejes de aquel Reyno* (1622). ¹⁴⁰

In particolare quest'ultima era una relazione che copriva un'intera campagna, dal giugno alla fine di ottobre 1622, ricca di informazioni sugli spostamenti dell'esercito regio, sugli scontri e sugli assedi a città eretiche, e in cui l'alfiere non si peritava di nascondere le atrocità commesse contro i ribelli, come testimonia il racconto della presa di Nègrepelisse (a pochi chilometri da Montauban e Tolosa):

matamos hasta ochocientos de los de dentro, tuuimos sus mugeres è hijas a discrecion, y al cabo pegamos fuego a todo el lugar. Rendimos tambien al castillo, en el qual hallamos cosa de quarenta soldados, los quales al istante su Mag. mandó ahorcar. ¹⁴¹

Lungi dal riguardare un solo evento, tali avvisi cercavano di ricostruire intere campagne militari, così come gli *Avisos* che dalle

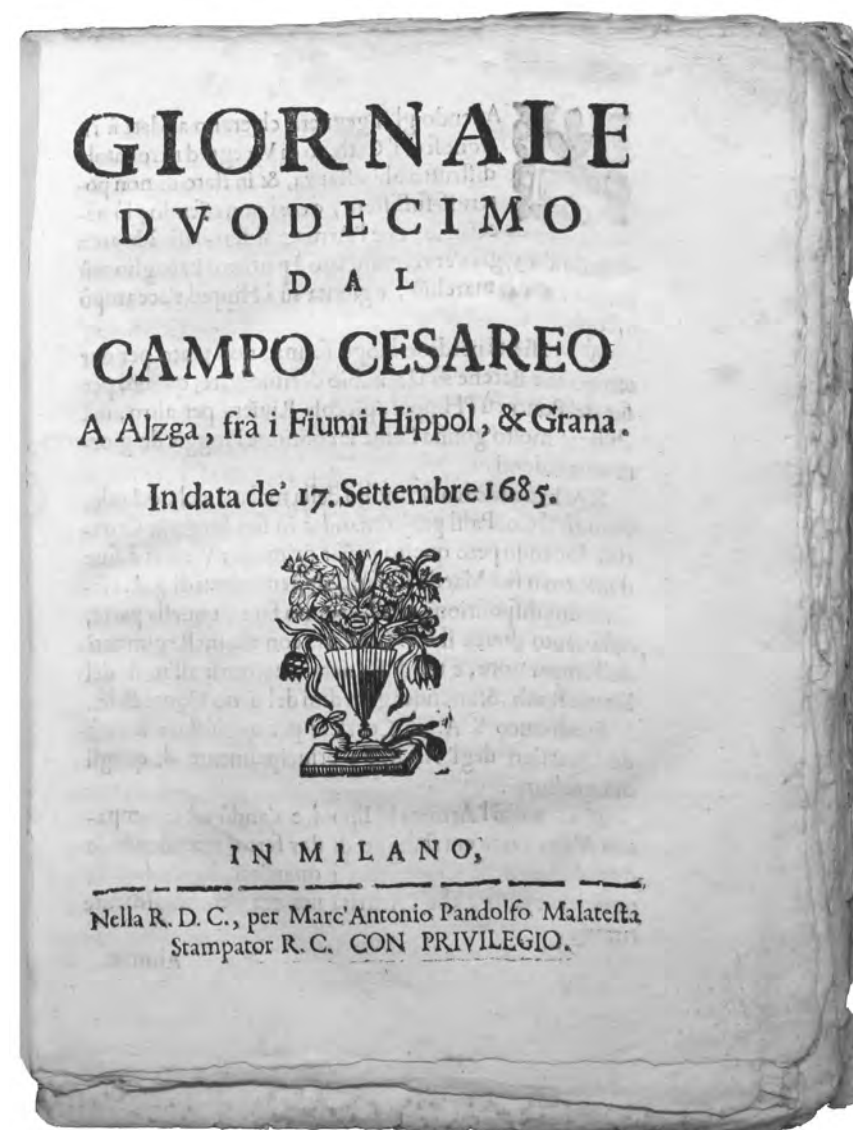


Figura 4. *Giornale dvodecimo dal Campo Cesareo. A Alzga, frà i Fiumi Hippol, & Grana. In data de' 17. Settembre 1685, In Milano, Nella R.D.C., per Marc'Antonio Pandolfo Malatesta Stampator R.C. con privilegio, [1685].*

Fiandre arrivavano a Madrid più volte all'anno – stampati ad esempio da Juan Delgado¹⁴² (figlio ed erede di Cosme e Juana Sánchez) o da Diego Flamenco,¹⁴³ stampatore specializzato in *relaciones de sucesos*¹⁴⁴ – permettendo di seguire le vicende di quel fronte di guerra.

Il vero punto di svolta furono, come detto, gli anni che seguirono la difesa di Vienna, quando la regolarità delle notizie permise la nascita, a fianco alle gazzette manoscritte e a stampa, di veri e propri periodici dedicati alle informazioni militari, quei *Giornali dal campo cesareo* dalla cadenza settimanale che Mario Infelise ha illustrato per quanto riguarda il caso veneziano dello stampatore Girolamo Albrizzi,¹⁴⁵ e i quali avevano attratto l'interesse già degli storici che nel Novecento si erano occupati di rintracciare le origini del giornalismo italiano.¹⁴⁶

Come afferma sempre Mario Infelise, se quindi alla fine del Seicento non si apprezzano particolari novità qualitative, sono la quantità e l'intensità del fenomeno¹⁴⁷ a segnare l'affermazione di «nuove forme di giornalismo» e ad allargare la partecipazione al sistema dell'informazione ad una platea di nuovi soggetti ben più vasta di quella che veniva a contatto con l'informazione manoscritta.

Anche a Milano, come in molte città della penisola, uscì un *Giornale dal campo cesareo* ad opera di Marc'Antonio Pandolfo Malatesta, e di tale pubblicazione ci è stato possibile consultare le prime tredici uscite, tra il 30 giugno e il 25 settembre 1685,¹⁴⁸ che recano solamente Milano come luogo di edizione. Abbiamo inoltre potuto esaminare il *Giornale trigesimonono dal Campo Cesareo* (Vienna, 8 dicembre 1687) che reca come luogo di stampa «in Venetia, et in Milano».¹⁴⁹

È necessario soffermarsi almeno brevemente sul contenuto di tali *Giornali* per notare che, come altre pubblicazioni di questi anni, essi fornivano quella che Andrew Wheatcroft ha chiamato la «storia ufficiale della guerra»,¹⁵⁰ proveniente nel nostro caso dal più stretto *entourage* del duca di Lorena, Generalissimo delle armi imperiali a capo della spedizione che portò alla riconquista di Buda. Non è da escludere, anzi, che la fonte delle notizie fosse proprio il diario di guerra del duca redatto dai suoi segretari,¹⁵¹ e che, in ultima istanza, la diffusione delle informazioni fosse deliberatamente volta alla costruzione del mito di una «età degli eroi» di cui il Carlo V di Lorena, accanto al Principe Eugenio di Savoia, fu al tempo stesso tra i principali artefici e tra i maggiori beneficiari.¹⁵²

D'altro canto, se è stato notato che gli Asburgo, tra XVI e XVII secolo, furono abili a trasformare anche «le sconfitte in vittorie con un'abile propaganda»,¹⁵³ è necessario considerare, sulla scorta di Fernando Bouza Álvarez, che la pubblicistica polemica che contrappose le grandi monarchie europee non era frutto di un progetto unitariamente e consapevolmente disegnato e coordinato «dall'alto», ma il risultato di una «serie de políticas de propaganda de escala menor, pero no por ello menos significativas [...] desde abajo».¹⁵⁴

Molte delle informazioni che i milanesi ebbero, attraverso gli avvisi del Malatesta, sulle vicende viennesi e ungheresi, quindi, possono essere ricondotte a queste evidenti politiche di autopromozione. Basti solamente citare la scena, raccontata in una *Relatione* della liberazione di Vienna,¹⁵⁵ dell'incontro tra il Giovanni Sobieski che giungeva in soccorso alla capitale imperiale, e Carlo V di Lorena il 30 agosto 1683, in cui il sovrano polacco trattava il Serenissimo duca con ogni riguardo:

S.A. [il duca di Lorena] ritornò da Olbron, ove diede visita al Rè di Polonia, e l'incontrò in marchia verso le trè della sera, nel momento, che S.A. scuopri la comparsa del Rè, smontò a venticinque passi; il Rè [...] vedendo il duca smontare da Cavallo, scese anch'Egli ad incontrar S.A. & abbracciandolo, disse, che gli spiaceva la fatica, che S.A. si prendeva à vedere, rallegrandosi à maggior segno della di lui buona salute, & di vederlo così gloriosamente sostenere le forze Nemiche.¹⁵⁶

L'avviso dal campo di battaglia assumeva i toni di un'entrata trionfale o di una festa regale, in cui veniva evidenziata la collocazione fisica del Lorena alla destra del Re, nell'episodio del banchetto avvenuto nell'accampamento sotto Vienna:

Il Rè si trattenne per qualche tempo con S.A. poi cenarono insieme sopra una longa Tavola, & li altri a' due lati. Il Re si pose in mezzo; S.A. alla dritta, & il Principe di Polonia alla sinistra, tutti trè sopra Sedie d'appoggio, il Re sopra una di Veluto rosso, S.A. & il Principe l'havevano di Veluto verde; il Rè fece poi sentire a Tavola tutta la Nobiltà, che S.A. haveva condotta seco.¹⁵⁷

Settimana dopo settimana la costruzione dell'immagine eroica del duca di Lorena andava avanti, non solo a Vienna ma anche in Italia. Grande artefice della vittoriosa avanzata, con il pieno con-

trollo di quella che in realtà era una altamente litigiosa coalizione di armi imperiali e tedesche,¹⁵⁸ il ruolo di Sua Altezza primeggiava nello scontro bellico, quando lo si vedeva al comando «della ala destra, ad avanzare adagio, ma con fierezza», spiccando sugli altri «Officiali, che erano alla testa della nostra Infanteria, & Artiglieria».¹⁵⁹

Ciò detto, la qualità informativa e la completezza di questi *Giornali* di fine Seicento aveva senza dubbio raggiunto vertici elevati. Il milanese che leggeva o ascoltava il *Giornale* del Malatesta, si sentiva egli stesso coinvolto al seguito di Sua Altezza Serenissima ne «la nostra marchia»¹⁶⁰ d'avvicinamento alle città nemiche, attendeva di conoscere «con il prossimo» *Giornale* «l'ordine della battaglia»¹⁶¹ e, finalmente, assisteva allo svolgersi del fatto d'arme, raccontato con una prosa assieme asciutta e immaginifica:

Allo spuntar del giorno levatasi una nebbia sì folta, che non si vedeva 30. passi lontano, tolse ad ambi l'Armata il poter conoscer i moti l'una dell'altra [...] spari in un'istante, scoprendo a Noi il Nemico, che marchiava alla nostra volta in buon'ordine, e Noi a quello ben preparati, e in stato di combatterlo, in modo che senza perder tempo marchiorno l'Armata l'una contro l'altra.¹⁶²

Non mancavano i giusti riconoscimenti al valore delle armate nemiche, descritte in modo niente affatto caricaturale¹⁶³ in queste pagine: «Come i Turchi hanno molta bravura, e fierezza, furono i primi, al lor solito, che con la loro ala sinistra vennero ad attaccar la nostra destra, cominciando la battaglia».¹⁶⁴ Non venivano taciuti i rovesci dei «nostri», dei quali si aspettava di avere notizia tra un corriere e l'altro:

Terminò il Giornale dell'Ordinario decorso con l'avviso, che i nostri erano stati sorpresi, il che fu pur troppo vero, poiché essendo sortiti alcuni puochi Turchi dalla Piazza diedero addosso a' Svevi, che erano nel ridotto, che difende i nostri lavori fatti per lo scolo dell'acque del fosso, & havendogli trovati dormendo, e senza haver ne meno accese le miccie, cento di loro furono tagliati a pezzi, restando fra i morti il Tenente Colonnello, che gli comandava, due Capitani, & alcuni altri Officiali subordinati.¹⁶⁵

Se poi gli eventi divenivano incalzanti, la stessa frequenza dei *Giornali* aumentava, passando dalla *ordinaria* cadenza settimanale

del corriere postale a edizioni più ravvicinate, anche ogni tre giorni,¹⁶⁶ come avvenne in occasione della notizia della resa di Neuhäusel, di cui fu raccontato lo «spettacolo [...] horrido, & spaventevole» che la battaglia aveva lasciato in città.¹⁶⁷

i Turchi [...] alzorno Bandiera bianca per capitolar, mà non esseno à ciò più tempo, vennero da' Nostri asaliti, che senza perdonar à sesso, n'età, posero tutti à fil di Spada, in modo che si vedeua più di 2000. Corpi giacer morti per la Città, restando à pena viue da 200. frà donne, & fanciulli, & 40. schiaui Christiani, compresi in questo numero, nel quale si conta anco il Vice Bassà, & il Muffti, essendo il primo Bassà restato morto sù la breccia.¹⁶⁸

Tra il 1683 e il 1699, l'avanzata cristiana nel cuore dei Balcani¹⁶⁹ e nel Mediterraneo¹⁷⁰ fu un fenomeno mediatico di portata europea e di grande significato per la storia della comunicazione. Visto dall'angolatura qui proposta, quella delle *relazioni di successi* stampate a Milano e/o conservate nelle biblioteche milanesi, appare evidente che la battaglia di Vienna venne proposta come la «azione più eroica, che abbi nobilitato il Secolo nostro»¹⁷¹ e come i lettori milanesi si potessero riconoscere nell'emozione che i viennesi ebbero all'ingresso in città del Re di Polonia il 13 settembre 1683, il quale

Mostrava negl'occhi, e nel volto splendori di Divinità, che pareva dicessero: Io sono il liberatore, non solo di voi altri, e di Vienna, ma di tutta la Christianità, dipendendo da questo punto il pericolo di andare in ultima ruina.¹⁷²

La consapevolezza che le proprie vicende fossero legate a quelle del resto d'Europa, in definitiva, era andata crescendo nel corso del secolo, coinvolgendo sempre maggiori strati della società attraverso un sistema dell'informazione in cui gli avvisi a stampa erano solo uno dei nodi di una rete più complessa attraverso la quale si veniva a conoscenza delle battaglie e delle vicende belliche. Dalle relazioni manoscritte, alle lettere private, dalle carte diplomatiche solo in apparenza destinate a rimanere segrete,¹⁷³ alle rappresentazioni e poesie popolari, dalle feste e celebrazioni pubbliche sino ai monumenti funebri – come quello di Innocenzo XI in San Pietro

inneggiante alla liberazione di Vienna – un pubblico di «appassionati di guerra» si era formato ed era cresciuto, e le notizie erano lievitare al punto da divenire oggetto delle satire di quel Mitelli che faceva dire ad uno dei suoi personaggi «non voglio udir più nove, nò, nò, nò». ¹⁷⁴

10. Conclusioni

Nel percorso fin qui ricostruito abbiamo potuto vedere l'evoluzione dei racconti di battaglie a Milano nel corso dei primi secoli dell'età moderna. Questi arrivarono molto presto in tipografia: si trattava di narrazioni in ottava rima, che, in maniera simile ai racconti letterari, affabulavano e intrattenevano; vi era in essi anche un valore informativo, malgrado non si potesse da loro pretendere dettagli minuziosi o garanzie che il resoconto fosse aderente a quanto effettivamente accaduto. Col passare del tempo, peraltro, queste pretese andarono affermandosi, e i nomi dei protagonisti vennero portati in evidenza, anche mediante la forma dell'elenco. La crisi dell'editoria, la peste e la guerra azzerarono improvvisamente la produzione; tuttavia, una volta che questa riprese, i torchi iniziarono a battere vie nuove, proponendo frequentemente anche racconti in prosa. Ebbe inizio così un periodo improntato alla sperimentazione, dove ritroviamo differenti modalità di raccontare le battaglie, che per lungo tempo rimasero giustapposte o mescolate, prima dell'affermazione di veri e propri standard.

Racconti esaustivi pubblicati con finalità persuasive, documenti presentati integralmente e consegnati all'interpretazione del lettore, dettagliati elenchi di nomi, circolavano assieme alle vaghissime raccolte di notizie forse ascoltate da saltimbanchi, così come le lettere fittizie si sovrapponevano a quelle reali o a registi di missive minuziosamente appuntate. Se tutto ciò era presentato in formati simili, nei testi meglio documentati, nondimeno, i tipografi iniziarono a perfezionare una serie di elementi atti a garantire l'attendibilità delle notizie veicolate. Ai lettori era offerta la possibilità di verificarle attraverso una serie di elementi testuali e paratestuali espliciti che, col passare del tempo, divennero anche largamente codificati. Tutto ciò dava la possibilità al lettore di ricostruire il percorso della notizia dal luogo dell'avvenimento sino alla pagina stampata. Parallelamente cresceva l'importanza dell'editore-stam-

patore, che si poneva come garante del prodotto finito, favorendo così la concentrazione del mercato delle notizie nelle mani di alcuni operatori, come i Da Ponte e i Tini, che non casualmente avevano legato le proprie imprese editoriali a un'istituzione, laica o ecclesiastica. Tale dinamica tipica dell'editoria milanese, nel corso del Seicento giunse a determinare una situazione di un quasi-monopolio da parte dei Malatesta.

Alla metà del Cinquecento, i racconti in versi, sempre più inadeguati a garantire la propria credibilità, sembrarono segnare il passo. Il racconto in rima, e più in generale l'aspetto dell'intrattenimento, tuttavia non sparirono, al contrario riapparivano prepotentemente in concomitanza di episodi di grande impatto: l'importanza di battaglie come quelle di Lepanto o di Breda furono così suggellate da pubblicazioni in rima che un tempo sarebbero state definite «popolari», e che facevano il paio con i festeggiamenti per le strade e i *te deum* nelle chiese.

Se quindi il secolo XVI vide sia la nascita sia la sperimentazione, sia la strutturazione sia l'affermazione e infine l'avvio di un processo di standardizzazione di simili pubblicazioni, nel secolo successivo, su queste basi, si realizzò un allargamento della portata dell'informazione a mezzo stampa, che segnò anche il settore relativo alle notizie belliche. Con il crescere dell'interesse che eventi come quelli bellici destavano nel largo pubblico, ci sembra di poter parimenti ravvisare una rinnovata e sempre più profonda attenzione di autori e stampatori-editori per l'affidabilità e la credibilità delle notizie, ora ancora più verificabili mediante il raffronto con un sistema informativo in sviluppo. Se, quindi, le premesse cinquecentesche trovano largo sviluppo nel corso del Seicento, con la liberazione di Vienna dall'assedio ottomano all'inizio degli anni Ottanta, e le campagne antiturche a essa seguite, cominciò un nuovo periodo di fiorenti sperimentazioni anche nel campo delle notizie di guerra, con la nascita di veri e propri *Giornali militari* dalla periodicità settimanale.

Di fronte alla crescita, a tratti esponenziale, dell'interesse verso gli eventi bellici e al contestuale allargamento della portata dell'informazione a mezzo stampa, potremmo infine chiederci quale fosse la posizione del lettore milanese dinanzi alla battaglia, quale fosse la natura del suo interesse. Potremmo chiederci, insomma, se sia lecito porre una linea di demarcazione tra avvenimenti le cui conse-

guenze riguardavano materialmente i lettori milanesi e quelli verso cui l'interesse si risolveva in pura curiosità. In altre parole, tra informazione come interesse e informazione come intrattenimento. Sicuramente i testi a stampa non ponevano una simile distinzione. Così facendo, forse, le notizie di guerra suggerivano l'idea che ogni evento in qualche modo potesse riguardare il lettore, contribuendo a creare spazi nel quale questi riuscisse a riconoscersi, in comunità dai contorni tanto reali quanto immaginati.

NOTE

Il presente studio è frutto della collaborazione dei due autori, che ne hanno discusso congiuntamente ogni parte e hanno scritto a quattro mani l'introduzione e le conclusioni. Ad ogni modo, sono da attribuire a Massimo Petta i paragrafi 1-6 e ad Alessandro Buono i paragrafi 7-9.

¹ Darnton (2000, p. 1).

² La prospettiva proposta da Robert Darnton è quella di una «history of communication» per la quale «every society develops its own ways of hunting and gathering information», Darnton (2000, pp. 1-2).

³ Bulgarelli (1967, p. 14).

⁴ Bouza (2007).

⁵ A questo proposito, si può citare un *avviso* milanese del 1585 in cui si narrava di una rivolta del pane accaduta a Napoli e scatenata dall'esportazione verso la Spagna di «sessanta vaselli carichi di grano a danno della povertà»: sebbene l'episodio fosse stato condannato dal suo anonimo autore, la notizia, potenzialmente lesiva dell'immagine della monarchia, non venne messa a tacere. *El gran successo et horrendo caso occorso nella città di Napoli alli 9 di maggio 1585*, in Milano, per Gio. Battista Colonio, [1585], CNCE 60762.

⁶ Si veda il caso, ad esempio, delle *bosinate* relative alla resa di Breda di cui si parlerà nel paragrafo ad essa dedicato.

⁷ Si veda la *Relatione dell'assedio di Verrua*, in Torino, appresso Luigi Pizzamiglio, stampator ducale, 1625 e l'equilibristica risposta di F. Núñez de Herrera, *Risposta cauata per punto dalla lingua spagnuola in italiana. Alle false, & satiriche imputazioni da gli emuli della catholichissima, & inuittissima monarchia di Spagna attribuite alla nazione spagnola, & in particolare contro li principi maestri di campo, capitani, & soldati che furono all'assedio di Veruua*, in Milano, per l'her. di Gio. Battista Colonna, 1626.

⁸ Salzberg (2008).

⁹ Randall (2008).

¹⁰ Fernández Albaladejo (1995); Rizzo (1997); Ribot García (1998). Si veda il *Discurso* di Don Carlos Coloma, del 1626, in Giannini, Signorotto (2006, p. 1).

¹¹ Si pensi, ad esempio, al fatto che la posizione strategica dello Stato di Milano sulla cosiddetta «via spagnola» ne faceva il centro di raccolta di gran parte delle truppe inviate sui campi di battaglia europei, Parker (1972).

¹² Si vedano le annotazioni di Signorotto (2006, p. LXII).

¹³ A questo proposito, riconoscendo la paternità a Lucien Fèbvre della possibilità dello studio delle mentalità attraverso il prodotto a stampa, rimandiamo alle considerazioni più recenti avanzate da Boys (2011, pp. 150-179), in particolare al sesto capitolo, «Readers and Press Reactions 1622-48: A Developing Dialogue» (in particolare p. 158). Sul concetto di *credibilità*, Randall (2008, pp. 1-19 e *passim*).

¹⁴ Signorotto (2011, p. 30).

¹⁵ Darnton (2000, p. 1).

¹⁶ Sandal (1988) ravvisava la comparsa a Milano dei testi *di attualità* a partire dagli anni trenta del Cinquecento. D'altra parte, già molto tempo prima Bulgarelli (1967), sulla scorta di Ravry (1937) e Gaeta (1951), rilevava la circolazione di notizie già attraverso gli incunaboli, ma notava come le pubblicazioni in questione non solo fossero in versi ma seguissero di parecchio tempo l'evento di cui davano conto, caratteristica che invece non sempre si riscontra per gli incunaboli milanesi.

¹⁷ Per quanto riguarda Milano, il riferimento in questo caso è alla produzione di Simone Litta, cfr. Benedetti (2005), tra cui ci limitiamo a citare la barzelletta in ottonari *Opera nuouamente composta per misere Simone da Milano in la quale si contiene como la sacra maiesta del re e uenuta da Franza e gran parte de li signori*, [Milano, 1501], [4] c. in 4° CNCE 57871, cfr. Sandal (1977, n. 668), Id., *Opera de l'imperatore nouamente composta per mesere Simone da Milano. In reprehensione deli Veneciani*, [Milano, circa 1510], [4] c. in 4°, CNCE 57883, cfr. Sandal (1977, n. 681) e il lamento *Questo e un lamento nuouamente composto per misere Simone de Litte dicto da Milano in el qual tracta de la morte ... mon signore Carlo Dambosia*, [Milano, dopo il 1511], [2] c. in 4° CNCE 57884, cfr. Sandal (1977, n. 683). Rimane comunque l'ottava rima il metro più comune, in quanto «costituisce – nel sistema comunicativo quattro-cinquecentesco – una sorta di forma antropologica primaria, che istituisce la possibilità stessa del “narrare”», Quondam (1989, p. 8). Per un discorso più generale si rimanda alle osservazioni di Novati (1913) mentre, per quanto riguarda Venezia, a Rospocher, Salzberg (2010).

¹⁸ Gli estremi cronologici dell'attribuzione sono la data del contratto di locazione a nome Castaldi e la cessazione della sua società tipografica con Zarotto (che pure ebbe una proroga, ma per produrre altri testi noti): si vedano Ganda (1981) e Ganda (1982).

¹⁹ Cfr. Roggiro (2010, in particolare pp. 23-27).

²⁰ «Il modo di narrare gli eventi di guerra cambia, e profondamente, in questo arco cronologico: ne riproduce esattamente ed emblematicamente – proprio perché “bassa” letteratura, debole e marginale – la dinamica e la tendenza [del sistema letterario]. Da testi brevi e singoli, a opere strutturate e che tentano di conquistare un respiro lungo; l'omologazione alle forme statutarie della comunicazione letteraria, è scoperta e lineare: questi testi si sforzano sempre più di assomigliare ai romanzi di cavalleria, si mimetizzano sulla loro cadenza, sulla loro prassi esecutiva, in termini di durata e velocità», Quondam (1989, p. 15).

²¹ È da notare che, in questo periodo, la piazza milanese si distingue per la vivacità della sua produzione: tra 1471 e 1566 sono state censite a Milano 31 pubblicazioni di poemi in ottava rima dove si racconta di eventi bellici, a fronte di 27 a Bologna, 5 a Napoli, 16 a Roma e 125 a Venezia. Allo stesso tempo, è anche interessante il fatto che le pubblicazioni milanesi di questo genere cessino nel 1566 mentre nelle altre città italiane si protraggano, per quanto sporadiche, fino agli anni Cinquanta del Seicento. Cfr. GOR (1988-1989).

²² A questo proposito si rimanda alle osservazioni di Quondam (1989). Si veda anche Miller (2008, pp. 82-85).

²³ Quondam (1989 pp. 8-9).

²⁴ Carolus VIII, *L'Armata del re di Francia*, [Milano, Filippo Mantegazza, ca. 1495], [2] c. in 4°, (ISTC ic00213700, GOR 1988-1989, I, n. I 12, GW M1618110).

²⁵ Novati (1901, p. 423). A questo proposito vale la pena di segnalare dei brevi elenchi che troviamo in calce a diversi poemi di produzione non milanese, dove sono enumerati i capitani morti o feriti nelle battaglie di Ravenna e Marignano. Si tratta di Teodoro Barbieri, *El fatto darne del christianissimo re di Franza contra Sguizari. Fatto a Meregnano appresso a Milano del MDXV adi XX de settembre*, [Venezia, 1515], [4] c. in 4°. Le prime due edizioni (CNCE 63057, 4167) furono pubblicate a Venezia a ridosso dell'evento, cfr. GOR (1988-1989, I, nn. I 132-133), mentre una terza, sempre veneziana (CNCE 63057) ma posteriore di un decennio non riporta invece alcun elenco, GOR (1988-1989, I, n. I 134). Vanno segnalati anche i veri e propri elenchi in calce alle opere del milanese Simone Litta, *Opera nouamente composta per Simone da Milano nela quale se contiene la crudele battaglia facta Spagna con Franza nella parte de Romagna appresso a Rauena*, [Mondovì, Vincenzo Burruerio, 1512], [8] c. in 4°, CNCE 32726 e *La rotta de' Suizer facta in mezo Meregnano e Sancto Giuliano per il re Francisco di Franza de Milano iulustrissimo* [I] adi XX september, [Vincenzo Berruerio, Mondovì, 1515], [2] c. in 4°, CNCE 32722. Per quanto riguarda l'autore di queste ultime, si veda più sopra nota 11.

²⁶ Su questo aspetto si rimanda a Albonico (1989).

²⁷ Sandal (1988, pp. 19-22).

²⁸ Sandal (1988, segnala rispettivamente il n. 28 e i nn. 47-50).

²⁹ Su questo genere di testi, per quanto riguarda l'impero ottomano, si veda Setton (1992, particolarmente nota 36 pp. 38-40).

³⁰ Cfr. Barberi (1974).

³¹ Bernardo Spina, *Copia di vna lettera del signor Bernardo Spina, scritta ad vno amico suo in corte di Roma*, [Milano, Francesco Minizio Calvo, 1544], [18] c., tav., in 4°, CNCE 49376, (Braidense, ZCC.3.62/6). Per lo stampatore e luogo di stampa cfr. Sandal (1988, n. 162).

³² Cfr. Chabod (1958, pp. 216-217 e 241); anche Mazzucchelli (1761) lo riconosce come «Provveditore fiscale dell'Impero» (p. 213).

³³ Spina, *Copia di vna lettera del signor Bernardo Spina* cit., c. [2]r.

³⁴ Rospocher, Salzberg (2010, p. 102).

³⁵ Sul ruolo di cantastorie e saltimbanchi nella diffusione delle notizie si vedano Salzberg, Rospocher (2012) e Salzberg (2013). Su Paris Mantovano qualche cenno in Salzberg (2010, p. 125).

³⁶ *La felicissima vittoria autta dal s. principe d'Oria a la presa de la citta d'Africa & della citta de Monesterio & dele Gerbi con la rota de Draguto rais donde che nara tutti li homini famosi che sie ritrouati ad essa impresa tu intenderai tutti li huomini che sono morti e feriti e pregioni a di 13 setembrio 1550 fino a ora presente. Nouamente stampata in rima*, [Venezia o Bologna], (stampata ad instantia di Paris Mantouano Fortunato), [1551], [2] c. in 4°, CNCE 18718.

³⁷ *Lamento che fa Piero Strozzi sopra della rotta che ebbe in le Chiane d'Arezzo dal s. marchese di Marignano generale di sua eccellentia*, In Bologna, ad instantia di Paris Mantouano detto il Fortunato, [1554], [4] c. in 8°, CNCE 75072.

³⁸ Domenico Fiorentino, *Copia de vna lettera venuta da Costantinopoli doue narra li gran prodigi & spauenteuoli segni apparsi in Costantinopoli*, Venetia, ad instantia de Paris Mantoano detto Fortunato, [1551], [4] c. in 8°, CNCE 15164, altra

edizione CNCE 50462. Di questo autore si conosce solo «un'Operetta spirituale, intitolata Virtù della Messa», Negri (1722, p. 151).

³⁹ Rospocher, Salzberg (2010, p. 103).

⁴⁰ Salzberg (2010, p. 125).

⁴¹ Per quanto riguarda questa magistratura si rimanda a Derosas (1980).

⁴² Si veda Baldacchini (1986).

⁴³ *Il vero auiso del numero delle genti da piedi et da cauallo, delle artiglierie della armata et di tutte le altre preparatione che hauerà in essere il Re d'Inghilterra per la guerra del presente anno MDLVIII*, (Stampato in Milano alla Douanna, per Io. Battista Da Ponte, 1558), [2] c. in 4°, CNCE 51968, è perlopiù un elenco degli effettivi della (poco felice) spedizione del «re d'Inghilterra» per conquistare Brest, decisa in seguito alla perdita di Calais: il titolo si riferisce a Filippo II di Spagna, allora, a dire il vero, semplicemente consorte di Maria Tudor, sovrana regnante. La seconda pubblicazione è *Capitoli della pace tra la christianissima maestà del re di Francia & il principe di Condè*, In Milano, alla stampa di Gio. Battista de' Ponti alla Douana, 1558, [4] c. in 4°, CNCE 19763.

⁴⁴ *La presa del Pignone et l'ordine che ha tenuto la maestà del re Filippo a prenderla*, Milano, [Francesco Moscheni], 1564, [4] c. in 4°, CNCE 49998, (Braidense, Rari Melzi.27/5).

⁴⁵ Flaminio Aspri, *Copia d'vna lettera venuta, doue si narra l'assedio grande & assalto dato a Vran la notte di S. Giouanni*, In Milano, 1564, [4] c. in 8°, CNCE 65603 (Braidense, AB.VIII.97).

⁴⁶ A questo proposito si rimanda a Pezzini (2007, pp. 165-174).

⁴⁷ *La presa di santo Ermo, estratto d'vna littera scritta da Roma qua a Milano, a vn particolare di 14 Luglio presente 1565 & vn'altra de Messina de 11 de Luglio*, In Milano, per Gio. Battista de Ponte, [1565], [2] c. in 4°, CNCE 49999 (Braidense, XM*.V.26/8).

⁴⁸ Sull'anonimato delle notizie si vedano le considerazioni di Randall (2008, in particolare p. 3 e pp. 77-82).

⁴⁹ Per quanto riguarda la convivenza tra prodotto manoscritto e tipografico (tenendo presente che le notizie nascevano manoscritte e circolavano in buona parte, in tale forma) si fa riferimento alle considerazioni di Infelise (2002, particolarmente a p. VII-VIII) e, per quanto riguarda il periodo successivo, (p. 79 ss.). Si vedano le anche considerazioni di Pieper (2005) circa «el potencial innovador de las técnicas tradicionales de los manuscritos en la época de auge de los impresos» (p. 84).

⁵⁰ *Diuersi auisi con li giorni distinti di molti assalti hanno dato li turchi alli luoghi di Malta*, (In Milano, appresso di Giouan Battista de Ponti, 1565), [2] c. in 4°, CNCE 17295 (Braidense, XM*.V.26/5).

⁵¹ *Breve narratione di tutto il successo dell'assedio di Malta*, [Milano, Valerio Meda, 1565], [2] c. in 4° (Braidense, XM.+05.26/7).

⁵² *Dechiaratione de tutti li successi et combattimenti, fatti tra il turco et il populo christiano, dal principio de la guerra fin'a quest'ora presente*, In Venetia, ristampata in Milano, 1570, [2] c. in 4°, CNCE 16280, (Trivulziana, Triv.Coll.E.765) e *Dechiaratione de tutti li auisi mandati di Spagna da la corte del re catholico ... circa alli combattimenti et scaramuzie fatte della iulustrissima Signoria dell'armata veneziana*, In Venetia, ristampata in Milano, per Vaelrio & Hieronimo da Meda, 1570, [2] c. in 4°, CNCE 16279 (Trivulziana, Triv.Coll.E.766).

⁵³ Stevens (1992).

⁵⁴ Nestore Martinengo, *Il crudelissimo assedio et noua presa della famosissima fortezza di Famagosta*, In Milano, per Michel Tini, [1571], [6] c. in 4°, CNCE 49670 (Braidense, XM*.V.26/15).

⁵⁵ *Il Bellissimo ordine dell'armata della Santa Lega, contra gl'infedeli*, In Milano, per Gio. Battista Pontio, 1571, [8] c. in 4°, CNCE 4933 (Braidense, ZCC.III.80/3).

⁵⁶ *La stupendissima vittoria dell'armata christiana, contra la turchesca, seguita per gran bontà di N.S. Giesù Christo nel golfo di Lepanto a VII d'ottobre del 1571. che fu il giorno glorioso di Dominica. Da Venetia a XVIII d'ottobre 1571*, Milano, Gio. Battista Pontio alla Douana, 1571, manifesto in folio, CNCE 60750 (Trivulziana, Triv.Coll.E.781).

⁵⁷ A questo proposito si rimanda a Caffiero (1998), Ricci (2009), Civale (2009), Barbero (2010) e Formica (2012, particolarmente le pp. 65-102).

⁵⁸ Il titolo «La stupendissima vittoria dell'armata christiana, contra la turchesca, seguita per gran bontà di N.S. Giesù Christo nel golfo di Lepanto a VII d'ottobre del MCLXXI che fu il giorno glorioso di Dominica» campeggia appena sotto la vignetta silografica che rappresenta la deposizione.

⁵⁹ A parte qualche discrepanza davvero minima, ritroviamo le stesse notizie in un avviso manoscritto «di Venezia 19 Ottobre» giunto a Roma (Biblioteca Apostolica Vaticana, cod.urb.lat.1042, ff. 134-135r), il cui testo è pubblicato in Setton (1984, pp. 1060).

⁶⁰ Vergelli da Camerino, *Littera venuta da l'inferno a Selim gran turco, mandata da Sultan suo padre, posta nouamente in roma, con vn pronostico in pasquinata del presente anno, fatto sopra il gran turco; cosa diletteuole da intendere. Composta per il Vergelli da Camerino*, In Milano, [1571], [4] c. in 8°, CNCE 75579. Per quanto riguarda le profezie sulla fine dell'impero ottomano si vedano Setton (1992, pp. 1-46) e Preto (2013, pp. 44-58).

⁶¹ A questo proposito, vale la pena riprendere le osservazioni di Barbara Shapiro, quando sostiene che il processo che noi abbiamo definito di «perdita dell'omologazione», solo gradualmente, alla fine del XVII secolo avrebbe portato a delineare una linea di separazione tra «fact» e «fiction» tale per cui il testo letterario risultasse ascrivibile chiaramente alla seconda: «This changes interacted with the changing meaning of "fact". Initially, the deeds, actions, feats, or facts being recounted might be fictional or real. By the end of the seventeenth century the "facts" of history were "real", not imagined, and both history and fact were contrasted with the fictions of poetry and romance. The historian's permission to invent was gradually withdrawn, and the playwright, even if he used historical materials, was treated as the creator of works of imagination, not "history". The decline of the early-seventeenth-century "poesie historical" was linked to the growing breach between "fact" and fiction», Shapiro (2000, p. 60).

⁶² Luigi Groto, *Oratione di Luigi Groto Cieco, ambasciatore di Hadria; fatta in Venetia per l'allegrezza della vittoria ottenuta contra Turchi dalla santissima Lega; in questa terza impressione dall'autore ricorretta*, In Milano, per Michel Tini, [1571], [6] c. in 4°, CNCE 21869. Sulla figura di Luigi Groto si rimanda a Gallo (2003). Per quanto riguarda invece il trattamento riservato alla notizia della battaglia di Lepanto nelle altre realtà italiane si vedano Bulgarelli (1961), Rhodes (1996) e Rozzo (2000). Sulla costruzione del mito si rimanda a Stouraiti (2003). Sempre di Groto a Venezia uscì *Trofeo della vittoria sacra, ottenuta dalla christianiss. lega contra turchi nell'anno MDLXXI*, In Venetia, appresso Sigismondo Bordogna & Franc. Patriani, [1573], CNCE 21874, col proposito di «raccogliere tutte le rime composte sovra questa celeste vittoria, che di mattino in mattino uscivano a stampa, o di giorno in giorno ivi erano mandate a penna per formarne uno intero e ordinato volume».

⁶³ Bernardino Baldini, *Libellus de bello a Christianis cum Ottomanicis gesto*, Mediolani, apud Io. Baptistam Pontium, 1571, [9] c. in 4°, CNCE 3986 e Mediolani, apud Paulum Gottardum Pontium, 1571, CNCE 3987.

⁶⁴ Giovanni Pietro Contarini, *Historia delle cose successe dal principio della guerra mossa da Selim Ottomano a' venetiani, fino al dì della gran giornata vittoriosa contra turchi. Descritta non meno particolare che fedelmente da m. Gio. Pietro Contarini venetiano*, In Milano, per Pietro et Francesco Tini, 1572 (In Milano, per Michel Tini, ad istanza di Pietro, & Francesco Tini, 1572), [4], 82 c. in 8°. Quest'opera era già stata stampata due volte, in formato più grande, In Venetia, appresso Francesco Rampazetto, 1572, [4], 56 c. in 4°, CNCE 13142 e 13143.

⁶⁵ *Nuovo avviso e particolar discorso della mirabile espugnatione d'Anuersa, con le capitulationi, & trattati di essa, ottenuta, dal Serenissimo inuittissimo & massimo Alessandro Farnese. Con le solennità, è trionfi fatti mentre S.A. Sereniss. prese l'ordine del Tosone, di S.M. Catholica*, In Milano, per Michele Tini, ad istanza di Pietro Tini, 1585, [8] c. in 4°, (Braidense, XM.+05.26/17). Questo avviso venne ristampato a Bergamo, Bologna, Reggio Emilia, Verona, Brescia.

⁶⁶ *Articoli a nome del Re di Francia, et Regina sua madre per vna parte mons. il cardinale di Borbone, et mons. de Guisa ... et altri del loro seguito per l'altra parte, statti ultimamente appointati*, In Milano, per Paolo Gottardo & Leonardo Pontij, stampatori cam., 1588, [4] c. in 4°, CNCE 19770 (Braidense XM.+05.26/19); *Lettere patenti del Re di Francia al Siniscalco di Lione, ouer a suo Luogotenente; per mettere insieme, & ragunar tutti i Nobili, vassalli, & altri sottoposti al Bando generale* In Milano : Per gli Heredi di Pietro Tini, 1587, [4] c. in 4°, CNCE 19768 (Braidense, XM.+05.26/22)

⁶⁷ *Relatione del seguito nell'impresa, che sua altezza serenissima di Sauoia ha fatta nella ricuperatione della prouincia della Moriana, e prigionia del prencipe di Poes, signor di Crichi, col suo seguito e nobiltà*, In Milano, nella corte regia per Pandolfo Malatesta, stampatore camerale, 1598, [6] c. in 4° CNCE 60763 (Trivulziana, Triv. Coll.G.1442).

⁶⁸ Adolf von Schwarzenberg, *Relatione del barone de Zzuorzenburg al serenissimo Massimigliano, intorno alla presa di Giauarino, con le lettere delli XXX di marzo 1598*, In Milano, nella corte regia per Pandolfo Malatesta, impressore regio camerale, 1598, [4] c. in 16° CNCE 73281 (Braidense, ZCC.V.18/1).

⁶⁹ Bouza (2007).

⁷⁰ Petta (2008-2009).

⁷¹ Darnton (2000, p. 1): «every age is an age of information, each in its own way, and [...] communication systems have always shaped events».

⁷² Mi riferisco alla *Copia d'una lettera scritta dal Campo sotto Breda adì 5. Giugno 1625*, Milano, per li Malatesti (Braidense, XG.V.33/37) e al *Breve ragguaglio del sito, e positura della Villa di Breda [...] e come ultimamente s'è resa all'Eccellentissimo Sig. Marchese Spinola*, Milano, per li Malatesti (Braidense, XG.V.33/41).

⁷³ *Copia d'una Lettera*, cit.

⁷⁴ Piper (2005, p. 89).

⁷⁵ Oltre al già citato articolo di Renate Piper, si vedano almeno gli articoli di Bouza (2005) e Cardim (2005) nel medesimo numero «Cuadernos de Historia Moderna» dedicato alla *Cultura epistolar en la alta Edad Moderna. Usos de la carta y de la correspondencia entre el manuscrito y el impreso*. Cfr. anche Randall (2008, pp. 49 ss.).

⁷⁶ Si vedano le annotazioni di Signorotto (2006, p. LXII). Si veda anche Signorotto (2011).

⁷⁷ La *bosinada* era una composizione dialettale in versi la cui «forma variava parecchio, da quella “gridata e recitata” a quella stampata, nel formato di volantino, e generalmente recitata in piazza e poi distribuita o addirittura attaccata come grida ai muri». Si trattava di componimenti ricchi di «elementi cronachistici»: «l’ampiezza dei temi [...] che abbracciano, insieme ai temi storici e politici, temi quotidianissimi come la cottura della polenta ed i rapporti fra moglie e marito, serva e padrona, stanno inoltre a sottolineare il ruolo di questo genere come vero simbolo della voce popolare», Palen Pierce (1986, p. 5).

⁷⁸ *Bradaineida. Ragionamento fatto in lode di Bredà di Porta Noua, doue si contengono tutti i bredà, feste, giuochi, e fuochi fatti nella città di Milano, per l’allegrezza della presa di detta Bredà, composto da Andrea da Milano. Dedicato a serui, & vassalli fideli della Corona di Spagna*, in Milano, per li Malatesti, stampatori Regij Camerali, 1625 (4 c. in 4°), (Braidense, XG.V.33/51bis).

⁷⁹ *Navarineida o Descors intorna a la resa de Brada. In despresij di Navarin Nostran, Dà in lus da Battista da Miran, quest’ann 1625*, (Braidense, XG.V.33/51).

⁸⁰ Bosin da Venegon, *Discors intorn ai progres c’han fa fin’a mò le tre potentissime arma del Imperator, Spagna e Polonia depò la resa de Bradà, a honor e gloria di Navarin e a confusion de Maran nostran*, contenuto all’interno di *Fischia da nauarinesca sopra la fuga de Spagnuoli da Verrua composta da Pasqualin da Mazorbo ...*, Stampà in Val Buslecha, l’an del 25 (Biblioteca Nazionale di Torino, MSC.448, L.16.1.2.int.2). Su tali componimenti De Castro (1879), Gabotto (1894), oltre al già citato Palen Pierce (1986).

⁸¹ A questo proposito, si vedano le parole di Don Rodrigo ne *I Promessi Sposi*, cap. V: «Come! - disse don Rodrigo [a Padre Cristoforo]: - si tratta d’un brindisi al conte duca. Vuol dunque far credere ch’ella tenga dai navarrini?» Così si chiamavano allora, per ischernò, i Francesi, dai principi di Navarra, che avevan cominciato, con Enrico IV, a regnar sopra di loro».

⁸² *Navarineida*, cit. Un simile brindisi si può trovare nella *Bradaineida*, cit.: «E doppò che heven bevù, Ai diseven criè mò su, | Viva Spagna col bon vin, | E mura, e crappa i Navarin».

⁸³ *Bradaineida*, cit.

⁸⁴ Per rimanere nel contesto milanese, si veda l’uso fatto dal governatore marchese di Caracena, a fini autocelebrativi, di rappresentazioni pittoriche della sua vittoria nell’assedio di Cremona del 1648, Signorotto (1992, pp. 150-151 e 175) in occasione dei festeggiamenti tributati a Maria Anna d’Austria nel 1649, Cenzato (1987). Più in generale Bouza (1998).

⁸⁵ In questo, peraltro, lo stampatore inserì una epigrafe dedicatoria rivolta alla nuora di Ambrogio Spinola, vincitore di Breda: Gerolama Doria Spinola, duchessa del Sesto e sposa di Filippo Spinola, Chiusole (1743, p. 602).

⁸⁶ Sul carattere «singolare» della notizia di guerra cfr. Shapiro (2000, p. 86).

⁸⁷ Breda, strategica fortezza dei Paesi Bassi, già residenza degli Orange-Nassau, fu contesa per tutta la durata della cosiddetta Guerra degli Ottant’anni. Rimasta nelle mani cattoliche sino al 1577, vide in quell’anno il ritorno del principe d’Orange per poi essere nuovamente assediata e conquistata dagli spagnoli nel 1581, ripresa dagli olandesi nel 1590, e, dopo la nuova conquista spagnola del 1625, definitivamente rioccupata dagli Orange nel 1637, per essere finalmente ceduta alla Repubblica delle Province Unite nel 1648, Parker (1972) e Parker (1994).

⁸⁸ «Quest’è quanto è occorso fino al giorno che scriuo, ch’è il 5 giugno 1625», *Copia d’una lettera*, cit., c. 4v.

⁸⁹ *Copia d’una lettera*, cit., c. 4v.

⁹⁰ Oltre alle *bosinade* in dialetto, in occasione di battaglie significative si originavano anche altri tipi di componimenti poetici di varia natura e contenuto come le *Le Vespeide dell’Accademico Caliginoso*. *Allude alla strage fatta nel Campo de Franchi dalle Vespe Silvestre nelle Trinciere di Tornavento [...]*, in Milano, per Filippo Ghisolfi, 1636, che una annotazione manoscritta nella copia conservata presso la Biblioteca Nazionale Braidense di Milano (XG.V.32/1) attribuisce al frate francescano conventuale Guglielmo Plati da Mondaino «che in premio di questo componimento hebbe la lettura della metafisica nella Università di Pavia». L’opera era dedicata al grancancelliere milanese don António Briceño Ronquillo. Sul Plati Franchini (1693, pp. 371-374).

⁹¹ Lo stampatore viennese Johann van Ghelen in una «nota al lettore» parlava della *relazione* di fatti bellici come di «un’opera, che contiene meri accidenti», J. van Ghelen, *Relazione compendiosa, ma veridica di quanto è passato nel famoso assedio dell’imperiali residenza di Vienna, attaccata da i turchi li 14. di luglio e liberata li 12. di settembre 1683*, Vienna d’Austria, per Johann van Ghelen, 1683.

⁹² «Public ritual was the traditional means by which news acquired public credibility», Randall (2008, p. 26).

⁹³ Secondo Paul Ricœur (1992, p. 29), affinché un semplice accadimento possa essere ricondotto all’interno del «domaine de l’événement historique» si devono avverare due condizioni, dalle quali discende un corollario. In primo luogo esso deve essere prodotto e deve essere subito da esseri umani; secondariamente, deve essere giudicato sufficientemente rilevante acciocché sia registrato e raccontato dai contemporanei. Dalla seconda delle due condizioni discende il corollario: il racconto sull’avvenimento di per sé è già una selezione, una messa in ordine, «ou ce que j’appelle la mise en intrigue, qui introduit un premier décalage épistémique entre l’événement tel qu’il est survenu et l’événement tel qu’il est raconté, enregistré, communiqué».

⁹⁴ Chartier (1995, pp. 330-332).

⁹⁵ Cfr. Infelise (2002, pp. 65 e ss.).

⁹⁶ Jayne Boys (2011, p. 17) parla di una «Appetite for News» e del periodo della Guerra dei Trent’anni come di un periodo in cui «communications about contemporary issues were growing and diversifying».

⁹⁷ *Relatione della Vittoria havuta dalli Cattolici contro li Protestanti d’Alemania, & Svedesi. Sotto la città di Norlinghen. Il dì 6. Settembre 1634*, In Milano, nella Regia, e Ducal Corte, per Gio. Battista Malatesta. Con Privilegio, [1634] (Braidense, XG.V.32/24)

⁹⁸ «Per il pubblico inglese, come per quello tedesco, la guerra cominciò sul serio solo [...] con l’arrivo nell’Impero di re Gustavo Adolfo di Svezia e del suo esercito, nel luglio del 1630», come testimoniato dalla pamphlettistica coeva, Parker (1994, p. 208). Sull’importanza della Guerra dei Trent’anni nel settore delle notizie si veda Infelise (2002, pp. 65 ss.).

⁹⁹ Parker (1994, p. 237).

¹⁰⁰ Ultima di una serie di vittorie delle armi imperiali e spagnole, essa condurrà alla pace di Praga del 1635 che chiudeva la cosiddetta fase svedese della Guerra, e alla successiva dichiarazione di guerra della corona di Francia al re di Spagna Filippo IV, Parker (1994, p. 241).

¹⁰¹ Per un esempio londinese si veda il già citato lavoro di Jayne Boys (2011, pp. 150 ss.), cap. 6 «Readers and Press Reactions 1622-1648: A Developing Dialogue».

¹⁰² Si vedano ad es. Randall (2008) e Boys (2011).

¹⁰³ Cfr. Shapiro (2000, p. 60), e *supra* la nota 61.

¹⁰⁴ Chartier (1995, p. 332).

¹⁰⁵ *Relatione della Vittoria havuta dalli Cattolici contro li Protestanti d'Alemagna, & Svedesi*, cit. Su tale argomento si veda l'intervento di Gregory Hanlon in questo stesso volume, *Sources for a battle: Tornavento (22 June 1636)*. Inoltre Boys (2011, p. 168): «There were unique difficulties inherent in discovering the truth, even about one seventeenth-century battle. No one person could observe more than a small part of the action and reports, written from an uncoordinated range of experiences and perspectives, went to readers unlikely to have visited the areas or experienced war first hand».

¹⁰⁶ Cfr. Chartier (1995, p. 332); Shapiro (2000, pp. 34-61).

¹⁰⁷ Cfr. sulla «confirmation from reliable sources» proveniente dalla loro vicinanza al potere, Boys (2011, p. 169). Randall (2008, p. 58): «Fundamentally, a man of honour told the truth».

¹⁰⁸ *Relatione della Vittoria havuta dalli Cattolici contro li Protestanti d'Alemagna, & Svedesi*, cit.

¹⁰⁹ *Relatione sommaria di quanto è successo sotto Cremona attaccata da Francesi, e Modonesi l'anno 1648*, in Cremona, Per Gio. Pietro Zanni, Con licenza de' Superiori (Braidense, GG.III.48/12). Randall 2008, p. 103.

¹¹⁰ Si veda il ruolo, a prima vista paradossale, del «meraviglioso» e del «miracoloso» nella nascita del moderno fatto scientifico in Daston (1991).

¹¹¹ Si può confrontare la versione viennese (risorsa elettronica accessibile attraverso il sito internet della Bayerische StaatsBibliothek) con quella (in dodicesimo) stampata a Milano per i tipi di Federico Agnelli (conservata in Braidense, MM.VII.48/1) con un titolo parzialmente differente (*Narrazione compendiosa, ma veridica* [...]), e contenente una *Aggiunta de' felici progressi dell'armi cristiane* [...] completa di cartine e immagini. Tale opera appare, in effetti, qualcosa di più elaborato del semplice *avviso*: con le sue 30 pagine (132 nella versione dell'Agnelli), corredate di numerosi documenti di prima mano, sia nella forma (in quarto, stampato su due colonne per la versione viennese), sia nella cura, sembra volesse riprendere più la forma di una *historia* che non quella della mera *relación de sucesos*. Su Federico Agnelli si veda la voce del *Dizionario Biografico degli Italiani* a cura di Mondolfo (1960).

¹¹² Vedi Infelise (2002, pp. 123-129 e nota 2 p. 199); Noe (2011, pp. 305-306, 534). Sul van Ghelen Schmidt (1902-1908, *ad vocem*).

¹¹³ Secondo Mario Infelise (2002, pp. 124-125), tra 1683 e 1699 «ogni minimo scritto che potesse avere relazione con la guerra finì in tipografia».

¹¹⁴ van Ghelen, *Relazione compendiosa, ma veridica*, cit.

¹¹⁵ van Ghelen, *Relazione compendiosa, ma veridica*, cit.

¹¹⁶ van Ghelen, *Relazione compendiosa, ma veridica*, cit.

¹¹⁷ Si veda, a titolo di esempio, l'avvertenza che precede l'*Historia delle guerre di Ferdinando II e Ferdinando III imperatori e del re Filippo IV* (1642) di Galeazzo Gualdo Priorato, storiografo alla corte viennese proprio negli anni in cui il van Ghelen iniziava a muovere i primi passi nella città austriaca: «Non mi sono affaticato d'abbellir questi scritti coll'inventar eloquenti, & ornate orationi de' Capitani, & altre vaghe digressioni, che (non perché siano così, ma solo per far pompa de' loro ingengi peregrini) molti sogliono usare nelle loro compositioni; sì perché stimo quei concetti

più propri per una cattedra, e per un Pergamo d'addolcir l'orecchio de gli ascoltanti, che per un campo, nel quale i Generali solo con brevi parole, e pure continenti speranze d'utile, e d'honore, sollevano l'animo de' loro soldati; come perché parmi, che la maschera, con che si traveste la favola, non sia decente alla faccia del serio», *L'autore a chi legge*. Su Gualdo Priorato cfr. la voce di Gullino (2003).

¹¹⁸ Sulla «febbre di informazione» degli anni successivi al 1683 si veda Infelise (2002, pp. 124-125, 208-211).

¹¹⁹ van Ghelen, *Relazione compendiosa, ma veridica*, cit. Cfr. anche Shapiro (2000, pp. 86 ss.).

¹²⁰ Shapiro (2000, p. 60).

¹²¹ La parola *accidente* nel linguaggio coevo appare legata all'universo semantico dell'*avvenimento*, del *caso*, dell'*avventura* come emerge ad esempio dalla definizione del lemma data nel *Vocabolario degli Accademici della Crusca* nella sua terza edizione (Venezia, 1691) coeva ai fatti di Vienna: «Per caso, avvenimento. Lat. *casus, eventum*» (vol. II, p. 17; vedi la edizione elettronica <<http://www.lessicografia.it>>).

¹²² Il feldmaresciallo Ernst Rüdiger von Starhemberg fu il comandante della piazza viennese sotto l'assedio turco del 1683. van Ghelen, *Relazione compendiosa, ma veridica*, cit.

¹²³ Si veda l'approccio affermato da Kevin Sharpe e Steven Zwiker secondo i quali «Rather than the simple story of constitution and reception» è necessario porre l'attenzione sulle «continuous transactions between producers and consumers, negotiations among a myriad of authors, texts and readers», Sharpe, Zwiker (2003, p. 3). Una simile prospettiva, di critica sia alla nozione di «opinione pubblica» sia alla lettura della comunicazione come propaganda, è alla base del lavoro di De Vivo (2012).

¹²⁴ van Ghelen, *Relazione compendiosa, ma veridica*, cit.

¹²⁵ Avvertiva peraltro il fiammingo che «le armi, stromenti, & attrezzi militari di ogni sorte, come pure machine, & invenzioni di guerra impegatevi, si sono tralasciate per il gran numero, e per evitar la grandezza di questo Compendio, &c.».

¹²⁶ van Ghelen, *Relazione compendiosa, ma veridica*, cit.

¹²⁷ van Ghelen, *Relazione compendiosa, ma veridica*, cit. A Milano, a riprova dell'interesse che simili notizie potevano avere per il pubblico degli appassionati, si veda ad esempio la pubblicazione di una *Distinta relatione della rassegna dell'Essercito del Gran Turco. Quando sortì in Campagna, con la descrizione del Treno, & Vittovaglie, e distribuzione de' Campeggiamenti della medema Armata*, in Milano, Nella Reg. Duc. Corte, per Marc'Antonio Pandolfo Malatesta (Braidense, ZCC.III.80/16).

¹²⁸ Tallett (1992, p. 52). Per una rassegna recente a proposito della «Siege Warfare's Pivotal Place» si vedano le pagine iniziali di Ostwald (2007, pp. 1-8). In questo stesso volume, peraltro, si possono vedere gli esempi di Mario Rizzo, per un lavoro sulla città assediata, e di Michele Rabà, per una battaglia campale conseguenza di un assedio.

¹²⁹ Si veda l'esempio dell'assedio di Cremona del 1648 in *Relatione Sommaria di quanto è successo sotto Cremona attaccata da Francesi, e Modonesi l'anno 1648*, in Cremona, per Gio. Pietro Zanni, [1648].

¹³⁰ Cfr. *supra* la *Breve narratione di tutto il successo nell'assedio di Malta*, (1565).

¹³¹ In Milano: nella reg. duc. corte, per Gio. Battista Malatesta, stampator reg. camerale, [1621] (Braidense, XG.V.33/14).

¹³² Si veda Davies (2007, p. 99).

¹³³ *Noua, et vera relatione della guerra tra il potentissimo re di Polonia, & il Gran Soldano*, cit.

¹³⁴ Crudeltà e «military prowess» erano due caratteristiche attribuite ai Tartari nella cultura di antico regime, Wolloch (2012, pp. 66-68). Si veda anche Cogley (2005). Durante il medioevo e la prima età moderna questi erano tra i popoli ritenuti cannibali e semiumani, cfr. Avramescu (2009, p. 86).

¹³⁵ Si veda ad esempio la relazione della battaglia di Martynów, tratta da una lettera del generale Stanisław Koniecpolski al Re di Polonia in cui questi raccontava dell'apparizione di segni divini nel cielo che avrebbero propiziato «l'incredibil strage de li inimici», ad opera di un piccolo contingente cristiano contro forze dieci volte superiori: *Veridica Relatione della Miraculosa Vittoria, che Dio ha dato, all'essercito di sei mila Cavalli del Catholico Re di Polonia contra L'Essercito de Tartari, & de Turchi di Sessanta mile Cavalli [...]* alli 21 Giugno del presente Anno 1624, in Milano, nella R.D.Corte per Gio. Battista Malatesta, Stampatore Regio Camerale (Braidense, XG.V.33/13).

¹³⁶ Si veda Parrott (2004, pp. 88-94).

¹³⁷ Agulló y Cobo (1992, pp. 77, 290).

¹³⁸ *Breve Relacion de las cosas sucedidas en el cerco de la Rochela desde el mes de Agosto deste presente año de mil y seiscientos y veinte y dos. Fielmente traduzida de lengua Francesa en Castellana por el Licenciado Miguel de Leon*, Con licencia en Madrid, Por la viuda de Cosme Delgado. Año de M.DC.XXII. (Braidense, 25.IV.K.3/23).

¹³⁹ En Madrid, Por la viuda de Cosme Delgado, 1623 (Braidense, 25.IV.K.3/40).

¹⁴⁰ En Madrid, Por la viuda de Cosme Delgado, 1622 (Braidense, 25.IV.K.3/28).

¹⁴¹ *Carta que escribió Carlos de Rouen alférez*, cit.

¹⁴² *Traslado de una Carta en que declara todo lo sucedido en los Estados de Flandes, desde fin de Agosto hasta 20. de Octubre de 1624*, en Madrid, por Juan Delgado, 1624.

¹⁴³ *Avisos muy verdaderos que ha traydo el ultimo Correo extraordinario de Flandes*, en Madrid, por Diego Flamenco, 1624 che recava informazioni provenienti da Dunkerque (18 febbraio 1624) e Anversa (21 febbraio 1624).

¹⁴⁴ Agulló y Cobo (1992, p. 98).

¹⁴⁵ Infelise (2002, cap. 7).

¹⁴⁶ Si pensi a Fattorello (1929, pp. 142-145) sul «giornale militare» di Rimini e a Gaeta (1966, vol. I, pp. 80-82), che cita sia i «giornali» di Albrizzi sia le edizioni di Monti a Bologna, di Degni a Modena, di Marescandoli a Lucca e del Malatesta a Milano.

¹⁴⁷ Gaeta (1966, pp. 80-81), segnalava che «per il solo periodo che va dal 1683, anno della liberazione di Vienna, al 1718, la Biblioteca Comunale di Budapest ha raccolto[o] [...] ben 1618 voci di pubblicazioni stampate nelle varie lingue». L'opera citata da Gaeta era *Buda és Pest 1686. évi visszafoglalásának egykorú irodalma. 1683-1718*, Budapest 1936.

¹⁴⁸ Sono tutte conservate nella miscellanea ZCC.03.80 conservata presso la Braidense. Assieme a questi *Giornali* a stampa, è stato rilegato un avviso manoscritto

«1686. à 4 7mbre da Bergamo» che da notizia della «presa del Castello di Buda» che bene mostra la compresenza di informazione manoscritta e a stampa su cui si sono soffermati vari autori, come ad esempio Mario Infelise o Fernando Bouza.

¹⁴⁹ Braidense, XM*.IV.14/3.

¹⁵⁰ Wheatcroft (2010, p. 282).

¹⁵¹ Per un esempio cinquecentesco si veda il contributo di Gianclaudio Civale in questo stesso volume.

¹⁵² Nell'intento di costruire e diffondere un mito militare il Lorena non si affidò solamente al mezzo della carta stampata, ma si avvalse anche dei servigi di un «artista di guerra» che lo seguiva nella sua campagna di Ungheria. Una serie di diciannove arazzi, che ritraevano le gesta del duca, furono commissionati da suo figlio Leopoldo, Wheatcroft (2010, p. 281). Già negli anni novanta del XVII secolo, tale mito doveva essere diffuso. Nel 1692 a Milano, sempre per i tipi del Malatesta, usciva la *Vita di Carlo V duca di Lorena* di Casimir Freshot (1692).

¹⁵³ Wheatcroft (2010, p. 262).

¹⁵⁴ Bouza (2007, p. 378) (il corsivo è dell'autore). Si veda anche Cardim (1998).

¹⁵⁵ *Relatione della segnalata vittoria ottenuta dall'Armi Cesaree, Polacche, & Ausiliarie sopra Turchi nell'atto del Soccorso dato dalle medeme alla Città di Vienna, e sua liberatione*, in Milano, Marc'Antonio Pandolfo Malatesta, 1683 (Braidense, ZCC.III.80/4).

¹⁵⁶ *Relatione della segnalata vittoria ottenuta dall'Armi Cesaree*, cit.

¹⁵⁷ *Relatione della segnalata vittoria ottenuta dall'Armi Cesaree*, cit.

¹⁵⁸ In riferimento ai preparativi della battaglia di Komárom (17 agosto 1685), il redattore del giornale racconta di come le opinioni del duca prevalessero nel consiglio di guerra, e che ad esempio il «Serenissimo Elettore [di Baviera]» fu costretto ad adeguarsi «malvolentieri» e a porre freno al suo «desio della gloria, connaturale a Principi della sua nascita, & del suo valore» (*Giornale sesto dal campo cesareo sotto Neuhausel in data 5. agosto 1685*, in Milano, per Marc'Antonio Pandolfo Malatesta). Sappiamo, invece, che nella campagna per la riconquista di Buda (1684-1686) rimase «irrisolto il problema di fondo di chi in concreto dovesse tenere le redini di questa coalizione sgangherata [...] con ciascuna componente che obbediva ai propri generali e ufficiali. Un consiglio di guerra, che si riuniva regolarmente, doveva teoricamente stabilire la politica e realizzare una strategia concordata. Ma poiché ognuno bramava per sé la gloria, l'onore e, non da ultimo, il bottino, spesso prevalevano gli interessi nazionali e personali», Wheatcroft (2010, p. 248).

¹⁵⁹ *Giornale sesto dal campo cesareo*, cit.

¹⁶⁰ *Giornale settimo dal campo cesareo. Contenente la segnalata Vittoria ottenuta dal Serenissimo Duca di Lorena contro i Turchi e la prese per assalto dell'Importantissima Piazza di Neyhausel in data de' 19. Agosto 1685*, in Milano, per Marc'Antonio Pandolfo Malatesta.

¹⁶¹ L'«appassionato» veniva allettato dall'*avvisatore* con la promessa che, «L'ordine della Battaglia s'haverà forsi con il prossimo, havendolo S.A. fatto fornire solo questo giorno, doppio haver havuto una longa conferenza con i Generali di Baviera, e di Luneburg», *Giornale sesto dal campo cesareo*, cit.

¹⁶² Lo scontro narrato, avvenuto il 17 agosto 1685, è quello che coinvolse le truppe imperiali guidate dal duca di Lorena dirette verso la fortezza di Comorra (Komárom) a portare soccorso alla fortezza asburgica di Strigonia (Esztergom),

di recente riacquistata dalle armi polacche e nuovamente minacciata dai turchi. Questa operazione avvenne mentre il resto delle armi asburgiche erano impegnate nell'assedio di Neuhausel (Nové Zámky) ultima fortezza rimasta in mano turca in una vasta area riconquistata alla fedeltà imperiale, la cui presa rivestiva un alto valore simbolico. Cfr. Wheatcroft (2010, pp. 244-248); Cardini (2011, p. 409).

¹⁶³ Per una discussione sull'immagine del turco si veda il recente Formica (2012).

¹⁶⁴ *Giornale sesto dal campo cesareo*, cit. Lo stesso si dica per gli avvisi provenienti dal Levante o dalla Dalmazia dove i turchi resistevano alle armate veneziane «dimostrando ordinanza, e valore non ordinario», *Presa di Clissa, Continuatione de' felici progressi dell'Armi della Serenissima Repubblica di Venetia nella Dalmatia* [...], in Ferrara, appresso Giuseppe Gironi, M.DC.XXXXVIII. (Braidense, GG.III.48/6).

¹⁶⁵ *Giornale quinto dal Campo Cesareo sotto Neuhausel in data 31. Luglio 1685*, in Milano, per Marc'Antonio Pandolfo Malatesta.

¹⁶⁶ Ad esempio è questo il caso del *Giornale ottavo* che recava la data del 22 agosto 1685, di solo tre giorni successivo al *Giornale settimo*.

¹⁶⁷ Sul massacro perpetrato a Neuhausel dalle armi imperiali si veda Cardini (2011, p. 409).

¹⁶⁸ *Giornale ottavo dal Campo Cesareo nella vicinanza di Comorra in data de' 22. Agosto 1685*, in Milano, per Marc'Antonio Pandolfo Malatesta.

¹⁶⁹ Hochedlinger (2003).

¹⁷⁰ Infelise, Sturaiti (2005).

¹⁷¹ Freschot (1692).

¹⁷² *Relatione diaria di quanto è seguito nell'Assedio della Città di Vienna d'Austria. Attaccata a' 14. di Luglio 1683* [...], in Milano, per Marc'Antonio Pandolfo Malatesta (Braidense, ZCC.III.80/8bis).

¹⁷³ Vedi le considerazioni fatte da De Vivo (2012, p. 26) a proposito delle relazioni degli ambasciatori veneti al Senato.

¹⁷⁴ Cfr. Infelise (2002).

BIBLIOGRAFIA

Agulló y Cobo 1992 = M. Agulló y Cobo, *La imprenta y el comercio de libros en Madrid (siglos XVI-XVIII)*, tesis doctoral, Madrid, Universidad Complutense, 1991-1992.

Avramescu 2009 = C. Avramescu, *An Intellectual History of Cannibalism*, Princeton, Princeton University Press, 2009 (ed. or. 2003).

Baldacchini 1986 = L. Baldacchini, *Da Ponte, Gottardo* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 32, Roma, Treccani, 1986, *sub voce*. (edizione elettronica <[http://www.treccani.it/enciclopedia/gottardo-da-ponte_\(Dizionario-Biografico\)/>](http://www.treccani.it/enciclopedia/gottardo-da-ponte_(Dizionario-Biografico)/>)).

Barberi 1974 = F. Barberi, *Calvo, Francesco Giulio* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 17, Roma, Treccani, 1974, *sub voce*. (edizione elettronica <[http://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-giulio-calvo_\(Dizionario-Biografico\)/>](http://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-giulio-calvo_(Dizionario-Biografico)/>)).

Barbero 2010 = A. Barbero, *Lepanto. La battaglia dei tre imperi*, Roma-Bari, Laterza, 2010.

Bouza 1998 = F.J. Bouza, *Imagen y propaganda. Capítulos de historia cultural del reinado de Felipe II*, Madrid, Akal, 1998.

Bouza 2005 = F.J. Bouza, *La correspondencia del hombre práctico. Los usos epistolares de la nobleza española del siglo de oro a través de seis años de cartas del tercer conde de Fernán Núñez (1679-1684)*, «Cuadernos de Historia Moderna. Anejos», IV, pp. 129-154.

Bouza 2007 = F.J. Bouza, *Propagandas, papeles y público barrocos. En torno a la publicística hispana durante la guerra de Restauração portuguesa de 1640 a 1668*, in A. Merola A. et al. (a cura di), *Storia sociale e politica. Omaggio a Rosario Villari*, Milano, FrancoAngeli, 2007, pp. 371-407.

Boys 2011 = J.E.E. Boys, *London's News Press and the Thirty Years War*, Woodbridge, The Boydell Press, 2011.

Bulgarelli 1961 = T. Bulgarelli, *La battaglia di Lepanto e il giornalismo romano del Cinquecento*, «Accademie e biblioteche d'Italia», 29, 1961, pp. 231-239.

Bulgarelli 1967 = T. Bulgarelli, *Gli avvisi a stampa in Roma nel Cinquecento. Bibliografia-antologia*, Roma, Istituto di studi romani, 1967.

Caffiero 1998 = M. Caffiero, *La "profezia di Lepanto". Storia e uso politico della santità di Pio V*, in G. Motta (ed.), *I Turchi il Mediterraneo e l'Europa*, Milano, FrancoAngeli, 1998, pp. 103-121.

Cardim 1998 = P. Cardim, Os «rebeldes de Portugal» no congresso de Münster, «Penélope», 19-20, 1998, pp. 101-128.

Cardim 2005 = P. Cardim, «Nem tudo se pode escrever». *Correspondencia diplomática e información "política" en el Portugal del seiscientos*, «Cuadernos de Historia Moderna. Anejos», IV, pp. 95-128.

Cardini 2011 = F. Cardini, *Il Turco a Vienna. Storia del grande assedio del 1683*, Roma-Bari, Laterza, 2011.

Cenzato 1987 = L. Cenzato, *La festa barocca: la real solenne entrata di Maria Anna d'Austria a Milano nel 1649*, «Archivio Storico Lombardo», 113, 1987, pp. 48-80.

Chabod 1958 = F. Chabod, *Stipendi nominali e busta paga effettiva dei funzionari dell'amministrazione milanese alla fine del Cinquecento*, in *Miscellanea in onore di Roberto Cessi*, II, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1958, pp. 187-363 (ripubblicato in F. Chabod, *Carlo V e il suo impero*, Torino, Utet, 1985, pp. 281-450).

- Chartier 1995 = R. Chartier, *Letture e lettori «popolari» dal Rinascimento al Settecento*, in G. Cavallo, R. Chartier (edd.), *Storia della Lettura nel mondo occidentale*, Roma-Bari, Laterza, 1995, pp. 317-336.
- Chiusole 1743 = A. Chiusole, *La genealogia delle case più illustri di tutto il mondo*, Venezia, appresso Giambattista Recurti, 1743.
- Civale 2009 = G. Civale, *Guerrieri di Cristo. Inquisitori, gesuiti e soldati alla battaglia di Lepanto*, Milano, Unicopli, 2009.
- Cogley 2005 = R.W. Cogley, *The Most Vile and Barbarous Nation of all the World*: *Giles Fletcher the Elder's The Tartars Or, Ten Tribes* (ca. 1610), «Renaissance Quarterly», 58, 2005, pp. 781-814.
- Darnton 2000 = R. Darnton, *An Early Information Society: News and the Media in Eighteenth-Century Paris*, «The American Historical Review», 105/1, 2000, pp. 1-35.
- Daston 1991 = L. Daston, *Marvelous Facts and Miraculous Evidences in Early Modern Europe*, «Critical Inquiry», XVIII/1, 1991, pp. 93-124.
- Davies 2007 = B.L. Davies, *Warfare, State and Society on the Black Sea Steppe, 1500-1700*, London, Routledge, 2007.
- De Castro 1879 = G. De Castro, *La storia nella poesia popolare milanese (Tempi vecchi)*. Studio, Milano, Gaetano Brignola & C., 1879.
- De Vivo 2012 = F. De Vivo, *Patrizi, informatori, barbieri. Politica e comunicazione a Venezia nella prima età moderna*, Milano, Feltrinelli, 2012.
- Derosas 1980 = R. Derosas, *Moralità e giustizia a Venezia nel '500-'600. Gli Esecutori contro la bestemmia*, in G. Cozzi (a cura di), *Stato, società e giustizia nella Repubblica veneta (sec. XV- XVIII)*, Roma, Jouvence, 1980, I, pp. 431-528.
- Fattorello 1929 = F. Fattorello, *Le origini del giornalismo in Italia*, Udine, Editrice la Rivista Letteraria, 1929.
- Fernández Albaladejo 1995 = P. Fernández Albaladejo, *De «llave de Italia» a «corazón de la monarquía»: Milán y la monarquía católica en el reinado de Felipe III*, in P. Pissavino, G. Signorotto (a cura di), *Lombardia borromaica Lombardia spagnola, 1554-1659*, Roma, Bulzoni, 1995, pp. 41-93.
- Formica 2012 = M. Formica, *Lo specchio turco. Immaginari dell'Altro e riflessi del Sé nella cultura italiana d'età moderna*, Roma, Donzelli, 2012.
- Franchini 1693 = G. Franchini, *Bibliosophia e memorie letterarie di scrittori Francescani conventuali [...]*, in Modena, per gli Eredi Soliani, 1693.
- Freshot 1692 = C. Freshot, *Vita di Carlo V. duca di Lorena, e di Bar &c. generalissimo dell'armi imperiali &c.*, In Milano, nella Reg. Due Corte, per Marc'Antonio Pandolfo Malatesta stampatore Reg. cam., 1692.

- Gabotto 1894 = F. Gabotto, *Per la storia della letteratura civile dei tempi di Carlo Emanuele I; La politica antispagnuola*, Roma, Tip. della R. Accademia dei Lincei, 1894.
- Gaeta 1966 = G. Gaeta, *Storia del giornalismo*, Milano, Vallardi, 1966.
- Gallo 2003 = V. Gallo, *Groto (Grotto), Luigi (detto Il Cieco d'Adria)*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 60, Roma, Treccani, 2003, *sub voce*. (edizione elettronica <[http://www.treccani.it/enciclopedia/luigi-detto-il-cieco-d-adria-groto_\(Dizionario-Biografico\)/>](http://www.treccani.it/enciclopedia/luigi-detto-il-cieco-d-adria-groto_(Dizionario-Biografico)/>)).
- Ganda 1981 = A. Ganda, *Panfilo Castaldi e le origini della tipografia milanese (1471-1472)*. *Nuovi documenti*, «La Bibliofilia», 83, 1981, pp. 1-24.
- Ganda 1982 = A. Ganda, *Qualche documento ancora su Panfilo Castaldi, Antonio Zorrotto e le prime edizioni milanesi (1471-1472)*, «La Bibliofilia», 84, 1982, pp. 1-21.
- Giannini, Signorotto 2006 = M.C. Giannini, G. Signorotto (a cura di), *Lo Stato di Milano nel XVII secolo. Memoriali e relazioni*, Roma, Libreria dello Stato, 2006.
- GOR 1988-1989 = *Guerre in ottava rima*, 4 voll., Modena, Panini, 1988-1989.
- Gualdo Priorato 1642 = G. Gualdo Priorato, *Historia delle guerre di Ferdinando II e Ferdinando III imperatori e del re Filippo IV di [...] successe dall'anno 1630 sino all'anno 1640*, Venezia, presso i Bertani, 1642.
- Gullino 2003 = G. Gullino, *Gualdo Priorato, Galeazzo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 60, Roma, Treccani, 2003, *sub voce*. (edizione elettronica <[http://www.treccani.it/enciclopedia/galeazzo-gualdo-priorato_\(Dizionario-Biografico\)/>](http://www.treccani.it/enciclopedia/galeazzo-gualdo-priorato_(Dizionario-Biografico)/>)).
- Hochedlinger 2003 = M. Hochedlinger, *Austrias wars of emergence. War, state and society in the Habsburg monarchy. 1683-1795*, London, Longman, 2003.
- Infelise 2002 = M. Infelise, *Prima dei giornali. Alle origini della pubblica informazione, secoli XVI e XVII*, Roma-Bari, Laterza, 2002.
- Infelise, Sturaiti 2005 = M. Infelise, A. Sturaiti (a cura di), *Venezia e la guerra di Morea. Guerra, politica e cultura alla fine del '600*, Milano, FrancoAngeli, 2005.
- Mazzucchelli 1761 = G.M. Mazzucchelli, *Museum Mazzuchellianum, seu Numismata virorum doctrina praestantium*, Venetiis, typis Antonii Zatta, 1761.
- Meserve 2006 = M. Meserve, *News from Negroponte: Politics, Popular Opinion, and Information Exchange in the First Decade of the Italian Press*, «Renaissance Quarterly», 59, 2, 2006, pp. 440-480 (edizione elettronica: <<http://www.jstor.org/stable/10.1353/ren.2008.0312>>).
- Miller 2008 = S. Miller, *Trust in Texts. A Different History of Rhetoric*, Southern Illinois University Press, Carbondale IL, 2008.

- Mondolfo 1960 = A. Mondolfo, *Agnelli, Federico*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 1, Roma, Treccani, 1960, *sub voce* (edizione elettronica <[*del libro. Atti del seminario sul libro antico offerti a Dennis E. Rhodes*, «Miscellanea Marciana», 10-11, 1995-96, pp. 9-63.](http://www.treccani.it/enciclopedia/federico-agnelli_(Dizionario_Biografico)/>).</p>
<p>Noe 2011 = A. Noe, <i>Geschichte der italienischen Literatur in Österreich, 1: Die italienische Literatur in Österreich. Von den Anfängen bis 1797</i>, Wien, Böhlau, 2011.</p>
<p>Novati 1901 = F. Novati, <i>Poemetti volgari ignoti sulla calata di Carlo VIII in Italia</i>, «Archivio Storico Lombardo», s. 3, vol. 15, 18, 1901, pp. 421-423.</p>
<p>Ostwald 2007 = J. Ostwald, <i>Vauban Under Siege. Engineering Efficiency and Martial Vigor in the War of the Spanish Succession</i>, Leiden, Brill, 2007.</p>
<p>Palen Pierce 1986 = G. Palen Pierce, <i>La bosinada nella letteratura dialettale di Milano</i>, «Quaderni d'italianistica. Revue officielle de la Société canadienne pour les études italiennes. Official journal of the Canadian Society for Italian Studies», 7/1, 1986, pp. 1-32.</p>
<p>Parker 1972 = G. Parker, <i>The Army of Flanders and the Spanish Road, 1567-1659. The Logistics of Spanish Victory and Defeat in the Low Countries' Wars</i>, Cambridge, Cambridge University Press, 1972.</p>
<p>Parker 1994 = G. Parker (a cura di), <i>La guerra dei Trent'anni</i>, trad. it., Milano, Vita e Pensiero, 1994 (ed. or. 1984).</p>
<p>Parrott 2004 = D. Parrott, <i>Richelieu's Army. War, Government and Society in France, 1624-1642</i>, Cambridge, Cambridge University Press, 2004.</p>
<p>Petta 2008-2009 = M. Petta, «In Milano, per li Malatesti, Stampatori regij e camerali». Una impresa editoriale al servizio delle istituzioni nella Milano spagnola: Le botteghe dei primi Malalatesta (1594-1664), Tesi di dottorato, Università degli studi di Milano, anno accademico 2008-2009.</p>
<p>Pezzini 2007 = I. Pezzini, <i>Il testo galeotto: la lettura come pratica efficace</i>, Roma, Meltemi, 2007.</p>
<p>Pieper 2005 = R. Pieper, <i>Cartas de nuevas y avisos manuscritos en la época de la imprenta. Su difusión de noticias sobre América durante el siglo XVI</i>, «Cuadernos de Historia Moderna. Anejos», 4, 2005, pp. 83-94.</p>
<p>Preto 2013 = P. Preto, <i>Venezia e i Turchi</i>, Viella, Roma, 2013 (ed. or. 1975).</p>
<p>Quondam 1989 = A. Quondam, <i>Materiali per un nuovo cantiere documentario e testuale</i>, in GOR 1988-1989, I, pp. 7-16.</p>
<p>Randall 2008 = D. Randall, <i>Credibility in Elizabethan and Early Stuart Military News</i>, London, Pickering & Chatto, 2008.</p>
<p>Rhodes 1996 = D.E. Rhodes, <i>La battaglia di Lepanto e la stampa popolare a Venezia. Studio bibliografico</i>, in A. Scarsella (a cura di), <i>Metodologia bibliografica e storia</i></p>
</div>
<div data-bbox=)

- Ribot Garcia 1998 = L.A. Ribot Garcia, *Milano piazza d'armi della monarchia spagnola*, in C. Donati (a cura di), *Eserciti e carriere militari nell'Italia moderna*, Milano, Unicopli, 1998 (ed. or. 1989), pp. 41-61.
- Ricci 2009 = G. Ricci, *Da Lepanto a Passarowitz. Echi dello scontro con gli Ottomani sulla religiosità e la cultura popolare*, in B. Heyberger et al. (a cura di), *L'Islam visto da Occidente. Cultura e religione del Seicento europeo di fronte all'Islam*, Atti del Convegno Internazionale, Milano, Università degli Studi, 17-18 ottobre 2007, Genova, Marietti, 2009, pp. 159-169.
- Ricœur 1992 = P. Ricœur, *Le retour de l'Événement*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée», 104/1, pp. 29-35.
- Rizzo 1997 = M. Rizzo, *Competizione politico-militare, geopolitica e mobilitazione delle risorse nell'Europa cinquecentesca. Lo Stato di Milano nell'età di Filippo II*, in E. Brambilla, G. Muto (a cura di), *La Lombardia spagnola. Nuovi indirizzi di ricerca*, Milano, Unicopli, Milano, 1997, pp. 371-387.
- Roggiero 2010 = M. Roggiero, *I libri di cavalleria*, in L. Braida, M. Infelise (a cura di), *Libri per tutti. Generi editoriali di larga circolazione tra antico regime ed età contemporanea*, Torino, Utet, 2010, pp. 23-41.
- Rospocher, Salzberg 2010 = M. Rospocher, R. Salzberg, «*El vulgo zanza*»: spazi pubblici, voci a Venezia durante le guerre d'Italia, «Storica», 48, 16, 2010, pp. 83-120.
- Rozzo 2000 = U. Rozzo, *La battaglia di Lepanto nell'editoria dell'epoca e una miscellanea fontaniana*, «Rara Volumina», 1-2, 2000, pp. 41-69.
- Salzberg 2008 = R. Salzberg, *From Printshop to Piazza: the Dissemination of Cheap Print in Sixteenth-Century Venice*, PhD Thesis, Queen Mary College, University of London, 2008.
- Salzberg 2010 = R. Salzberg, *Per le piazze & sopra il ponte: Reconstructing the Geography of Popular Print in Early Sixteenth-Century Venice*, in C. Withers, M. Ogborn (edd.), *Geographies of the Book*, Ashgate, Farnham, UK, Burlington, VT, 2010, pp. 111-131.
- Salzberg 2011 = R. Salzberg, *Selling Stories and Many Other Things In and Through the City: Peddling Print in Sixteenth-Century Florence and Venice*, «Sixteenth-Century Journal», 42/3, 2011, pp. 737-759.
- Salzberg, Rospocher 2012 = R. Salzberg, M. Rospocher, *Street Singers in Italian Renaissance Urban Culture and Communication*, «Cultural and Social History», 9/1, 2012, pp. 9-26.

- Sandal 1977 = E. Sandal, *Editori e tipografi a Milano nel Cinquecento*, 3 voll., Baden-Baden, Koerner, 1977.
- Sandal 1988 = E. Sandal, *L'arte della stampa a Milano nell'età di Carlo V. Notizie storiche e annali tipografici (1526-1556)*, Baden-Baden, Koerner, 1988.
- Schmidt 1902-1908 = R. Schmidt, *Deutsche Buchändler, deutsche Buchdrucker. Beiträge zu einer Firmengeschichte des deutschen Buchgewerbes*, Berlin, Weber, 1902-1908 (risorsa elettronica <<http://www.zeno.org/Schmidt-1902>>).
- Setton 1984 = K.M. Setton, *The Papacy and the Levant (1204-1571)*, IV, *The Sixteenth Century from Julius III to Pius V*, Philadelphia, The American Philosophical Society, 1984.
- Setton 1992 = K.M. Setton, *Western hostility to Islam and prophecies of Turkish doom*, Philadelphia, American Philosophical Society, 1992.
- Shapiro 2000 = B.J. Shapiro, *A Culture of Fact. England, 1550-1720*, Ithaca-New York, Cornell University Press, 2000.
- Sharpe, Zwiker 2003 = K.M. Sharpe, S.N. Zwiker (eds.), *Reading, Society and Politics in Early Modern England*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003.
- Signorotto 1992 = G. Signorotto, *Il marchese di Caracena al governo di Milano (1648-1646)*, «Cheiron», 17-18, 1992, pp. 135-181.
- Signorotto 2006 = G. Signorotto, *Fonti documentarie e storiografia. La scoperta della Complessità*, in M.C. Giannini, G. Signorotto (a cura di), *Lo Stato di Milano nel XVII secolo. Memoriali e relazioni*, Roma, Libreria dello Stato, 2006, pp. VII-LXIII.
- Signorotto 2011 = G. Signorotto, *La scena pubblica milanese al tempo del cardinal Federico e del conte di Fuentes*, «Studia Borromaica. Saggi e documenti di storia religiosa e civile della prima età moderna», 25, 2011, pp. 25-71.
- Stevens 1992 = K.M. Stevens, *Printing and Politics: Carlo Borromeo and the Seminary Press of Milan*, in N. Raponi, A. Turchini (edd.), *Stampa, libri e letture a Milano nell'età di Carlo Borromeo*, Milano, Vita e Pensiero, 1992, pp. 97-133.
- Stouraiti 2003 = A. Stouraiti, *Costruendo un luogo della memoria: Lepanto*, «Storia di Venezia», 1, 2003, pp. 63-88 (risorsa elettronica <<http://www.storiadivenezia.net/sito/rivista/SdV-Numero I.pdf>>).
- Tallett 1992 = F. Tallett, *War and Society in Early Modern Europe, 1495-1715*, London, Routledge, 1992.
- Wheatcroft 2010 = A. Wheatcroft, *Il nemico alle porte. Quando Vienna fermò l'avanzata ottomana*, Roma-Bari, Laterza, 2010 (ed. or. 2008).
- Wolloch 2012 = N. Wolloch, *Animals in Enlightenment Historiography*, «Huntington Library Quarterly», 75/1, 2012, pp. 53-68.

David Hopkin, Yann Lagadec e Stéphane Perréon

LA BATAILLE DE SAINT-CAST (1758) APRÈS LA BATAILLE: L'ÉVÉNEMENT AU FILTRE DES MÉMOIRES

Le 11 septembre 1758, au cours de la guerre de Sept Ans, l'arrière-garde d'une armée britannique est défaite par des troupes françaises sur la plage de Saint-Cast, à mi-chemin entre Saint-Malo et Saint-Brieuc, en Bretagne Nord.¹ Cet épisode s'inscrit dans une longue tradition de raids anglais sur les côtes bretonnes, d'autres descentes – sans remonter au Moyen Âge ni aux affrontements religieux du XVI^e siècle – ayant notamment eu lieu en 1694 non loin de Brest et en 1746 à proximité de Lorient. Pour les autorités britanniques, il s'agit, à chaque fois, de faire diversion, de fixer des troupes françaises qui manqueront ainsi en Flandre ou en Allemagne, tout en donnant des gages à l'opinion publique.

Une première expédition menée par le duc de Marlborough avait débarqué en baie de Cancale, à l'est de Saint-Malo, en juin 1758, mais le manque d'artillerie et les puissantes défenses de la cité corsaire avaient conduit les envahisseurs à rebrousser chemin au bout de quelques jours et à rembarquer en bon ordre. Trois mois plus tard, le général Bligh, qui n'a reçu que des directives très imprécises quant aux cibles potentielles, entend faire mieux que son prédécesseur et menace à nouveau Saint-Malo. Il décide toutefois de débarquer à l'ouest de la ville, choix fort peu judicieux puisque le large estuaire de la Rance coupe la route vers Saint-Malo, l'alter-

native consistant en un long détour par l'intérieur des terres ou à franchir ce bras de mer en bateau. Confronté à ces difficultés techniques, à un temps exécrable et à des escarmouches de la part des milices garde-côtes auxquels se sont joints des volontaires, le corps expéditionnaire britannique entreprend de regagner sa flotte. Or, le vent ayant forci, les navires, sous le commandement du commodore Howe, se sont réfugiés plus à l'ouest, en baie de Saint-Cast. Dans le même temps, le duc d'Aiguillon, commandant en chef en Bretagne, mobilise les troupes dont il dispose et les mène par des marches forcées à travers la province à proximité de l'ennemi. Le matin du 11 septembre, alors que la plupart des 7.000 à 8.000 soldats britanniques ont rejoint leurs navires et que ne demeurent sur la plage que les grenadiers et les Guards, c'est-à-dire les troupes d'élite, les Français attaquent en trois colonnes, quelques dizaines de volontaires bretons, principalement nobles et souvent officiers ou anciens officiers, se mêlant aux troupes régulières. Malgré une résistance courageuse, les Britanniques ploient sous le nombre et presque tous perdent la vie ou sont capturés. Même si chaque belligérant cherche à minimiser ses pertes et gonfle celles de l'adversaire, la victoire française est incontestable: si l'armée du duc d'Aiguillon perd 200 à 300 hommes, celle de Bligh compte environ 700 morts et un nombre équivalent de prisonniers.

Notre objectif n'est pas, dans cet article, de revenir sur les questions stratégiques et tactiques que pose cet affrontement mais plutôt d'étudier selon quelles modalités se construit, surtout au XIX^e siècle, une mémoire régionale de cet événement militaire somme toute mineur, même si ce modeste succès sur un ennemi séculaire brille alors d'une lueur singulière à une période fort sombre pour l'armée française. A Saint-Cast, quelques noms de rues, un canon du siècle des Lumières pointé vers le large, mais aussi une colonne érigée en 1858, à l'écart cependant des principales voies de communication rappellent l'événement: plus que sur leur nombre, sans doute est-ce sur la diversité des traces laissées par la bataille deux siècles et demi après qu'il convient ici d'insister, un «bric-à-brac du souvenir» – selon l'expression de Jean-Clément Martin – suggérant une mémoire plurielle, composite.²

L'étude de la lente élaboration de cette mémoire constitue un «chantier» relativement neuf, tant en ce qui concerne les descentes de 1758 en général que pour ce qui relève de la seule bataille de

Saint-Cast en particulier.³ Cette histoire des représentations est pourtant passionnante, comme l'ont montré les études de Georges Duby sur Bouvines, d'Olivier Chaline sur la Montagne blanche, de Jean-Marc Largeaud sur Waterloo.⁴ Il était tentant de tester de semblables problématiques à l'échelle plus réduite qui est la nôtre, de les étendre aussi, suivant en cela les suggestions formulées par Niall Ó Ciosáin dans un récent article sur la mémoire de la famine de 1847 en Irlande.⁵ Etudiant les récits collectés par l'*Irish Folklore Commission* à partir des années 1930, cet historien irlandais y développe l'idée d'une «taxinomie tripartite de la mémoire collective», proposant de distinguer mémoires «globale», «populaire» et «locale». La première est définie comme «un niveau d'information et d'interprétation abstrait, à la portée habituellement nationale et susceptible de provenir de sources écrites». La deuxième strate mémorielle consiste en «un répertoire stylisé d'images, de motifs, de courts récits» voire de «légendes surnaturelles», véhiculé par les sociétés savantes, les prêtres érudits voire les politiciens locaux. Enfin, la mémoire «locale», de plus en plus fragmentaire et lacunaire au fur et à mesure que passent les années, correspond au «folklore ou à l'histoire orale». Disons-le d'emblée: aussi suggestive soit-elle, la taxinomie de cet historien ne nous a pas totalement convaincus, notamment en ce que la mémoire qualifiée ici de «populaire» ne l'était que partiellement. Aussi avons-nous opté pour une autre forme de catégorisation, distinguant des mémoires «nationale-élitaire», «provinciale-érudite» et «locale-populaire», en des formules sans doute peu élégantes mais correspondant sans doute mieux aux réalités bretonnes et locales.

On l'imagine: saisir ces différentes strates mémorielles n'est guère aisé. Seul ce travail permettra cependant de comprendre toute la complexité de la construction de la bataille de Saint-Cast comme un «lieu de mémoire» aux multiples facettes.

1. De la remémoration à la commémoration de la bataille

En France en général, et en Bretagne en particulier, la célébration de la victoire du 11 septembre ne prend pas fin avec les durs revers de l'année suivante, non plus qu'en 1761 alors que les forces britanniques investissent Belle-Île ou en 1763 à l'annonce des clauses particulièrement défavorables du traité de Paris. In-

sensiblement cependant, l'on passe au fil du temps de la simple célébration à la remémoration puis à la commémoration.

L'euphorie des semaines suivant la bataille avait été largement profane. La religion se ressaisit cependant rapidement de l'événement. Plus que les nombreuses cérémonies visant à honorer les morts des combats, sans doute est-ce la procession parcourant chaque 11 septembre le champ de bataille qui apparaît comme la plus significative: on y remercie notamment Dieu d'avoir épargné le village de Saint-Cast, alors que ceux de Saint-Briac et du Guildo ont été «réduits en cendres» ainsi que le rappelle le recteur de Saint-Cast.⁶ Supprimée après 1790, dans un contexte religieux nouveau, cette procession annuelle reprend cependant après la Révolution, signe de l'ancrage durable de l'événement dans la mémoire paroissiale. Les informations manquent cruellement sur le devenir de cette cérémonie qui n'a guère suscité l'intérêt des érudits du XIX^e siècle. Elle semble ne plus avoir cours en 1858, au moment du centenaire de la bataille, alors que s'ouvre le temps de la commémoration.

Ce centenaire et sa célébration s'inscrivent dans un double contexte bien particulier. Un contexte «culturel» tout d'abord, celui qui, dès le milieu des années 1780 et plus encore à compter de la décennie 1850, a conduit à fêter en nombre de pays occidentaux le centenaire d'événements de première importance ou de la naissance des personnages majeurs.⁷ En cela, ce qui se passe autour de Saint-Cast en 1858 n'a rien d'exceptionnel, si ce n'est à l'échelle de la Bretagne. Mais le contexte du centenaire de 1858 est aussi diplomatique: celui qui, après 125 années d'affrontements discontinus dans le cadre de la «Seconde guerre de Cent Ans», a vu, malgré le retour récurrent de nouvelles tensions, le rapprochement de la France et de la Grande-Bretagne, un rapprochement scellé par leur alliance face à la Russie lors de la guerre de Crimée, alors toute récente. Deux années après la signature en mars 1856 du traité de Paris qui avait consacré la victoire commune des armes franco-britanniques sur les bords de la Mer noire, commémorer d'une part les descentes de 1758, d'autre part la bataille de Saint-Cast ne va donc pas de soi, d'un côté comme de l'autre de la Manche.

Côté britannique, le centenaire de 1758 ne donne guère lieu à festivités: l'on ne s'en étonnera guère. Le *Times* publie cependant

deux articles au moins en septembre 1858 pour déplorer les commémorations françaises. Le très sérieux journal londonien consacre tout d'abord quelques lignes de son édition du 14 septembre à la publication d'une lettre postée de Combourg le 8 par un correspondant britannique, décrivant comment, «passant par Rennes» le matin même, «au retour d'un voyage en Bretagne, [son] attention a été retenue par une petite foule assemblée autour d'une affiche nouvellement posée».⁸ Reprenant – en français – le texte du décret impérial du 21 avril 1858 et celui de l'annonce des fêtes devant se dérouler le 11 septembre à Saint-Cast, l'article est essentiellement descriptif. Le *Times* daté du samedi 18 septembre 1858 est en revanche plus engagé. Publiant le texte d'un certain Holdfast qui le signe de «Dinan, le 11 sept[embre]»,⁹ le journal fait implicitement siennes les critiques de l'auteur qui regrette que «notre galant allié a pensé digne de s'offrir un spectacle qui, s'il signifie quelque chose, est une insulte et une défiance à la nation anglaise». Dénonçant des cérémonies faites d'un «mélange de sénilité et de puérilité ne plaidant guère en faveur de [la] prétendue virilité» des Français, véritable «manifestation contre les Anglais», l'auteur déplore ouvertement que la célébration d'une «affaire de troisième rang» vienne entacher les relations des deux pays.

Il est vrai que, très tôt, les autorités françaises avaient elles-mêmes perçu les risques inhérents à une telle commémoration. L'idée de faire de Saint-Cast un «lieu de mémoire» n'était pas totalement neuve: dès les années 1820, certains avaient évoqué la possibilité d'ériger un monument à proximité de la plage. Le don par l'Etat au département, en 1839, d'un tableau d'Artus Despaigne peint l'année précédente et représentant la bataille avait montré l'intérêt porté à ce passé pas si lointain.¹⁰ Il faut cependant attendre 1857 pour qu'émerge l'idée de l'érection d'un véritable monument.

L'initiative est une fois encore assez strictement locale. Elle semble être le fait de Luigi Odorici, conservateur d'origine italienne de la bibliothèque et du musée de Dinan, arrivé en France une vingtaine d'années plus tôt, mais devenu du fait de ses fonctions le dépositaire de la mémoire locale. Dans une lettre aux membres du conseil général des Côtes-du-Nord en date du 24 août 1857, il suggère «de saisir l'occasion du prochain jubilé séculaire de cette victoire pour faire élever un signe de reconnaissance».¹¹ Dans les

jours suivants, une *Commission* ou *Comité central[e]* pour l'érection du monument commémoratif de la bataille de Saint-Cast est mis sur pied, associant, sous la présidence de M. de Vaudichon, sous-préfet de Dinan, les principales notabilités de la ville. Des mois durant, les réunions se multiplient afin d'obtenir dans un premier temps les autorisations de l'Etat indispensables à l'érection d'un tel monument, de passer ensuite à la réalisation concrète de ce projet. Très tôt cependant, malgré les bonnes volontés qui se manifestent de toutes parts – le don par son propriétaire du terrain où le monument doit être érigé, la fourniture sans contrepartie du granit dont celui-ci devra être constitué par l'un des membres de la commission centrale qui possède une carrière –, trois problèmes majeurs se posent.

Le premier est celui du financement. Si le conseil général des Côtes-du-Nord vote sans tarder une subvention de 500 fr., il apparaît très tôt que seule une souscription permettra de faire face au montant envisagé des dépenses. Dès le 21 octobre 1857, le *Comité central* avait demandé au préfet – sans résultat – de faire envoyer une lettre circulaire aux maires et desservants des Côtes-du-Nord et aux préfets des autres départements bretons pour qu'ils fassent des envois semblables afin de diffuser la demande de souscription, suggérant d'emblée que c'était bien à l'échelle de la Bretagne que la commémoration était envisagée: le monument devait en effet rappeler «à la postérité le souvenir d'un fait très glorieux pour les Bretons, pour les habitants des Côtes-du-Nord surtout».¹²

Surtout, la souscription ne remporte pas, loin s'en faut, le succès escompté, signe du manque d'intérêt global de la population bretonne pour cet événement. Ainsi que l'indique le maire de Kérity, près de Paimpol, dans une lettre du 23 mars 1858:

J'ai annoncé pendant 3 dimanches en priant les habitants de venir se souscrire à la mairie et j'ai eu beau attendre personne ne venait, à la fin j'ai pensé d'envoyer mon garde-champêtre le faire à domicile ce qui nous a produit une somme assez minime qui est de 18,22 fr.¹³

Et encore, s'agit-il là d'un résultat honorable, nombre de communes ne versant pas le moindre centime. Les autorités impériales ne ménagent pourtant pas leurs efforts. Dans un courrier au préfet du 11 mars 1858, le sous-préfet de Dinan, par ailleurs président

de la *Commission centrale pour l'érection du monument commémoratif*, à la tête de l'arrondissement le plus directement concerné par la commémoration, précise qu'il a «obtenu, pendant [sa] tournée de tirage [au sort], de tous les maires de [son] arrondissement la promesse d'un vote de cinq ou dix francs pour l'érection du monument de Saint-Cast».¹⁴ Ainsi, seules semblent réellement efficaces les pressions administratives en une période marquée par la sévère reprise en main du régime consécutive à l'attentat d'Orsini.

Car, à la lecture des listes de souscripteurs, il apparaît qu'hormis les principaux fonctionnaires du département, hormis quelques grandes familles plus ou moins directement concernées par les événements de 1758, l'opération est un double échec. D'une part, parce que seules les personnes liées d'une manière ou d'une autre au régime souscrivent dans les rares communes concernées.

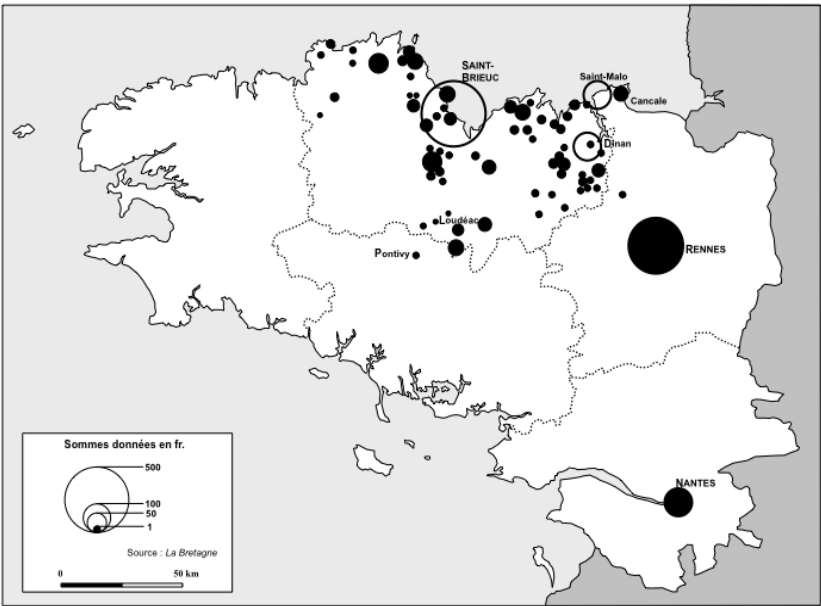


Figura. Le monument de Saint-Cast, un monument breton? L'origine des dones

D'autre part, parce que ces communes se situent presque exclusivement dans le département des Côtes-du-Nord, et plus encore en certains points précis de son territoire: Saint-Brieuc, le chef-lieu, se détache ainsi très nettement, de même que le Penthièvre¹⁵ et, de manière plus générale, l'arrondissement de Dinan, pour des raisons évidentes.

Ailleurs, seuls semblent jouer, dans la collecte des fonds auprès des particuliers, des réseaux informels. Ainsi, l'un des tout premiers contributeurs, avec 25,00 fr., est-il l'abbé Besnard, recteur de Saint-Maudan près de Loudéac, en plein cœur de la Bretagne, mais, nous dit-on, originaire de Saint-Cast et «petit-fils de François Besnard, dit Villemoy, l'un des défenseurs du village du Guildo». ¹⁶ Sans doute est-ce son action qui permet de récolter 5,00 fr. auprès de certains de ses paroissiens, mais aussi 16,50 fr. auprès du curé et de trois vicaires de Loudéac. Il est par ailleurs fort probable qu'une certaine anglophobie ait dicté le comportement des donateurs des environs de Quintin, les derniers négociants de toile affirmant ainsi leur hostilité aux produits d'une industrie textile britannique conquérante, tout comme ceux qui se concentrent le long des côtes du département: c'est là que se recrute une bonne part des marins qui, à Terre-neuve ou en Islande, s'en vont pêcher la morue et se heurtent, notamment face à la première de ces îles, à une réglementation britannique de plus en plus tatillonne. ¹⁷

Ces dernières motivations illustrent une anglophobie latente, second problème avec lequel les autorités doivent composer en cette année 1858. Ses sources sont multiples et diverses: outre la concurrence halieutique du moment, le souvenir – même vague – des confrontations maritimes passées, alimenté d'ailleurs par des tensions plus contemporaines, stratégiques et coloniales notamment, reste vivace. ¹⁸ Cette hostilité à l'égard des voisins d'outre-Manche est assez largement diffusée, y compris dans les milieux lettrés. Pour ne s'en tenir qu'à un seul exemple, Jean-Marie Poullain-Corbion, l'un des rédacteurs de *La Bretagne*, le journal justement chargé de collecter les fonds de la souscription pour le monument de Saint-Cast, multiplie au printemps 1858 les articles dénonçant la politique de la «Perfide Albion»: le 9 mars, il s'en prend à Lord Palmerston, «le révolutionnaire par excellence», trop laxiste à l'égard des opposants – notamment républicains – à l'Empire de Napoléon III, qualifiés trois jours plus tard de «réfugiés» dans un

article dans lequel il regrette l'accueil qui leur est réservé outre-Manche; le 18 mai 1858 encore, il voit en la Grande-Bretagne un «repaire d'où sortent périodiquement les sicaires de la démocratie», en cela «le réceptacle de toutes les hontes». ¹⁹

Le malaise est d'ailleurs palpable au sein de l'administration préfectorale. Dès décembre 1857, le sous-préfet de Dinan, président du *Comité central* pour l'érection du monument de Saint-Cast pense nécessaire de faire adopter une position très claire:

La commission [...] déclare formellement, sur l'invitation de M. le sous-préfet, qu'en élevant ce monument, elle repousse énergiquement par avance toute idée d'hostilité envers une nation alliée et qu'elle n'a uniquement en vue que de perpétuer un souvenir glorieux pour la Bretagne et pour la France toute entière. ²⁰

Ne pas «compromettre les alliances qui ont succédé à des rivalités funestes», comme l'écrit encore le sous-préfet le 13 septembre: tel est bien le principe qui semble dicter leur comportement aux autorités. L'Empereur lui-même, dont le voyage en Normandie et en Bretagne aurait pu coïncider avec le centenaire, se garde bien de faire le voyage de Saint-Cast. Le préfet du département lui aussi évite d'assister aux cérémonies du 11 septembre, même s'il a, des mois durant, facilité la tâche de la *Commission centrale* et offert, personnellement, l'une des contributions les plus importantes.

Enfin, les autorités françaises peinent à articuler les différentes dimensions de la commémoration, le local – voire le provincial – et le national: il s'agit là du troisième problème auquel elles doivent faire face. Alors qu'au lendemain de la victoire contre les Russes en Crimée et alors que les armes françaises tendent à retrouver un lustre largement oublié depuis 1815, le régime impérial entend profiter des commémorations de 1858 pour entretenir un certain patriotisme tout en évitant de froisser l'allié britannique. La position se révèle difficilement tenable, l'équilibre quasiment introuvable. Aussi est-ce la «petite patrie» qui, très vite, s'en trouve grandie. Ponctuellement, l'articulation de cette «petite patrie» à la «grande», la France, permet de sauver les apparences. C'est ce que tente le sous-préfet de Dinan dès décembre 1857, dans une lettre aux préfets de Bretagne, vantant une «population bretonne, chez qui l'amour de la patrie et la valeur guerrière ont produit tant d'ac-

tions illustres», appelant cette population à se mobiliser pour aider le *Comité central pour l'érection du monument commémoratif*

à rappeler aux générations par un signe public élevé de nos mains sur le champ de bataille de Saint-Cast que la postérité entoure d'un culte impérissable la mémoire de ceux qui meurent pour la défense du pays; et les soldats de la jeune Armorique, redevenus laboureurs après une guerre lointaine, salueront avec orgueil le monument fait pour perpétuer la gloire de leurs ancêtres!²¹

Bien qu'il s'agisse officiellement de célébrer «ceux qui meurent pour la défense du pays», cet appel envoyé aux seuls préfets de Bretagne contribue, implicitement du moins, à l'entretien d'un patriotisme plus «provincial» que national, y compris de la part d'un serviteur de l'Etat central. Les règles de choix de l'architecte devant concevoir les plans du monument commémoratif relèvent de la même logique: selon la décision du *Comité central* du 10 décembre 1857, «les plans seront proposés au concours des architectes bretons».²²

Le succès des fêtes du 11 septembre 1858 pourrait, de prime abord, sembler attester de la réussite de l'entreprise visant à fonder un «lieu de mémoire» fondamentalement breton. Ce sont plusieurs milliers de personnes sans doute – 8.000 selon le sous-préfet de Dinan – qui assistent aux cérémonies, associant célébration religieuse conduite par le vicaire général en présence d'une quarantaine de prêtres, discours des autorités et récitation de vers. Plus nouvelle est sans doute la volonté d'en faire une fête réellement populaire: décoration des tribunes «de drapeaux, d'écussons et des initiales de LLMM», appel aux compagnies de sapeurs-pompiers de Dinan, Plancoët et Pluduno, mobilisation d'une flottille de canotiers conduite par un bateau à vapeur venant de Saint-Malo, participation d'une patache armée de la douane, tir de salves d'honneur au moment de l'inauguration, autant d'éléments désormais habituels dans le répertoire de la plupart des grandes fêtes profanes, qu'il s'agisse de l'accueil du couple impérial dans les semaines précédentes ou des plus modestes festivités des comices agricoles.²³ Pourtant, le succès populaire apparent cache un indéniable échec: l'incapacité à mobiliser un soutien financier au-delà des Côtes-du-Nord et, plus encore, des seuls pays de Dinan et du Penthièvre.

De la «bataille de Saint-Cast gagnée par des populations bretonnes», vantée par les souscripteurs de Châtelaudren, à un monument érigé «pour célébrer la gloire des armes françaises», comme l'écrit le sous-préfet au préfet, l'écart est substantiel, illustrant combien la mémoire matérialisée par le monument de granit érigé à Saint-Cast en 1858 est en fait protéiforme, combien elle est malléable aussi et surtout.

Une autre mémoire l'est plus encore peut-être: celle véhiculée par les «monuments de papier» élaborés au fil du temps.

2. Du monument de pierre aux «monuments de papier»: l'affirmation d'une mémoire bretonne

La célébration du centenaire de 1858 témoigne pour une part de l'intérêt croissant porté à l'histoire au cours du XIX^e siècle, en Bretagne comme ailleurs. Dans un contexte favorable, celui de l'émergence des grandes sociétés savantes régionales, les festivités de Saint-Cast vont chercher à associer le spectaculaire propre à attirer les foules et une «science» plus aride, celle des historiens et érudits. Alors que le goût du public pour un passé «réel», mythique ou fantasmé tend à croître, le monument de pierre se trouve doublé de «monuments de papier», propres à pérenniser des célébrations par nature éphémères, propres aussi à susciter le développement de nouvelles recherches historiques. Le phénomène n'est en rien spécifique à la Bretagne, non plus qu'aux descentes sur les côtes de France; il prend cependant ici, et en ce domaine, une ampleur particulière. «Il n'y a pas moins de vingt articles dans les différentes revues bretonnes sur les attaques des Anglais contre les côtes bretonnes» note par exemple Jean Guiffan, qui sous-estime d'ailleurs largement la réalité puisque ce sont de 80 à 100 articles qui furent sans doute publiés sur ces questions en Bretagne, pour la plupart entre 1820 et 1914.²⁴

Les publications françaises répondent à divers objectifs. L'on trouvera d'abord des analyses générales sur le règne de Louis XV ou la guerre de Sept Ans conduisant à amplifier l'ampleur de la victoire de Saint-Cast, à minimiser l'impact des descentes de 1757-1758.²⁵ L'on trouvera aussi quelques articles dans des revues à vocation opérationnelle et il n'est sans doute pas anodin que l'un des auteurs les plus prolixes – et les plus fiables – sur ces ques-

tions ait été un officier d'infanterie, le lieutenant puis capitaine et commandant Binet, à qui l'on doit une vingtaine de textes au moins. Toutefois, le monument de papier édifié en France au fil des ans autour des descentes britanniques de manière générale, de la bataille de Saint-Cast en particulier, l'a été pour l'essentiel en Bretagne, avec une conséquence majeure: la construction d'une mémoire provinciale – pour ne pas dire régionaliste, voire nationale bretonne – de la bataille.

Alors qu'historiographies britannique et française se montrent assez largement déconnectées des rythmes de la commémoration, il en va tout autrement en Bretagne. Ici, le centenaire marque une étape importante, avec la publication, parallèlement à l'érection de la colonne où un lévrier terrasse un léopard, de l'ouvrage de Frédéric de La Noue, d'un recueil de documents sous l'égide de la Société archéologique des Côtes-du-Nord, de toute une série de textes de moindre importance aussi.²⁶ Mais cette œuvre mémorielle avait débuté bien avant, dès la période de la Restauration et de la monarchie de Juillet, alors que disparaissaient sans doute les tout derniers témoins des événements de 1758, et se poursuivra bien après, jusqu'à nos jours même par certains aspects. Elle aboutit à une sorte de récit «mythique» avec ses héros et ses anti-héros, une espèce de «mythologie» provinciale/nationale qui s'articule autour de deux éléments principaux: la disqualification du héros initial, allochtone, enfin l'effort en vue de la construction d'un nouveau héros, autochtone celui-là.

Le héros initial, unanimement célébré tout au long de l'automne et de l'hiver 1758-1759, n'est autre que le duc d'Aiguillon. Très rapidement cependant, certains en viennent à remettre en cause le rôle du commandant en chef et, par ricochet, la contribution de la Couronne de France à la victoire. Si l'œuvre de disqualification du duc débute au moment de l'Affaire de Bretagne,²⁷ elle connaît une nouvelle ampleur à compter des années 1830. L'un des premiers épisodes en est la publication du très critique mémoire d'un volontaire anonyme ayant combattu le 11 septembre 1758, en général attribué à M. de Couessin. Cette publication est importante, notamment parce qu'elle est la première d'une longue série destinée à un public socialement plus divers que celui habituellement visé: elle est, rappelons-le, le fait de l'*Annuaire dinannais*, dont la fonction, à l'instar des autres almanachs de ce genre, est d'annoncer

foires et marchés, de rappeler les noms des principales notabilités locales, des détenteurs des différentes fonctions administratives de l'arrondissement etc., en cela accessible à de larges franges de la population. Elle est importante aussi parce qu'elle est, pour Saint-Pern Couëllan, député légitimiste de Dinan qui diffuse le mémoire en 1836, l'occasion de régler de vieux comptes avec le commandant en chef, dont il rappelle non seulement les hésitations au moment du combat mais aussi sa prétendue aventure avec la meunière du moulin d'Anne.²⁸ Implicitement, il reproche au duc son statut de courtisan, sa prétendue hostilité aux libertés bretonnes, son «cosmopolitisme», toutes caractéristiques qui ne peuvent qu'expliquer son indigne comportement.

Si de rares auteurs se montrent plus mesurés, cette virulence à l'égard du commandant en chef se retrouve plus d'un demi-siècle plus tard sous la plume d'Arthur de La Borderie, historien patenté, politiquement tout aussi conservateur que Saint-Pern Couëllan, lui aussi ancien député légitimiste, à la foi régionaliste affirmée. En octobre 1898 puis en janvier 1899, il pense donc de son devoir de réagir à la publication, en juin précédent, dans la *Revue de Bretagne et de Vendée* qu'il dirige pourtant, d'un «compte-rendu absolument laudatif, sans aucune réserve» de l'ouvrage que Marcel Marion a consacré au duc d'Aiguillon.²⁹ «Sur ce livre, mon opinion est diamétralement l'inverse de celle du compte-rendu» écrit-il en octobre; et de préciser que

le livre de M. Marion est, d'un bout à l'autre, un réquisitoire amer, passionné, violent, et selon moi, parfaitement injuste, à l'adresse de tous les Bretons qui soutinrent contre les attaques de l'arbitraire, les libertés de la province [et] une apologie constante, ardente et non moins injuste du despotisme ministériel de ce triste gouvernement de Louis XV.³⁰

Minorer son rôle dans la victoire, voire lui dénier le fait d'en avoir joué le moindre, permet en retour de magnifier celui de la Bretagne et de ses habitants.

C'étaient les Bretons eux-mêmes, qui, aidés de quelques régiments, défendaient leurs foyers; c'étaient les milices, nos concitoyens de toutes les classes, qui, surpris au milieu de leurs familles par le cri de guerre, étaient accourus pour repousser l'ennemi

écrit notamment Saint-Pern Couëllan.³¹ Opposant implicitement «Bretons» et «Français», le député de Dinan rejoue ainsi, en plein XIX^e siècle, l’Affaire de Bretagne, une affaire qui reste pleine de sens à ses yeux notamment en ce qu’elle permet de figurer les liens de continuité unissant le «despotisme royal» incarné par d’Aiguillon et la centralisation de l’Etat post-révolutionnaire – plus encore en ces années 1830, alors que Louis-Philippe, roi libéral se réclamant des idéaux de 1789, fils d’un régicide, règne sur le pays. Les affaires bretonnes, insinue Saint-Pern, étaient mieux gérées lorsqu’elles l’étaient par les leaders naturels de la province, qu’incarnaient, entre autres, ses propres aïeux. Son récit de la bataille de Saint-Cast se doit donc d’appuyer cette vision de l’histoire provinciale. Or, durant une bonne partie des XIX^e et XX^e siècles, c’est cette version de la bataille qui fait figure de vulgate en Bretagne. Le duc d’Aiguillon et les troupes royales en sont largement exclus.

Une cinquantaine d’années plus tard, pour l’érudit Aurélien de Courson, non seulement la noblesse bretonne a gagné la bataille «presque seule», mais les Bretons ont pris à leur compte le fardeau tout entier de la défense nationale. Il note d’ailleurs à ce sujet combien

il est curieux de voir une province, toujours si brutalement, si injustement traitée par les prédécesseurs de Louis XV, se lever soudain, avec un superbe élan de patriotisme pour chasser l’ennemi du territoire, alors que, dans tout le reste de la France, l’honneur, le désintéressement et l’esprit militaire semblent avoir complètement disparu.³²

En filigrane, c’est l’apologie d’un – mythique – Ancien Régime breton que nous donne à lire Aurélien de Courson comme d’autres, et en cela une condamnation de l’Etat français, qu’il soit absolutiste ou postérieur à 1789. Se confondraient ainsi, en un même objectif, l’action des nobles bretons volontaires en 1758 et celle de leurs descendants ayant pris part aux chouanneries³³ successives, tels les ancêtres de Courson lui-même. La Contre-Révolution fut d’ailleurs particulièrement active sur les côtes nord de la Bretagne, impliquant, d’une manière ou d’une autre, bon nombre des familles nobles de la région.

Filtrée par l’omniprésente mémoire de la Révolution, l’histoire de la bataille fait désormais, aux yeux de certains, des miliciens

et volontaires de 1758 des sortes de «pré-chouans». La chose est particulièrement nette sur les quelques représentations iconographiques des XIX^e et XX^e siècles. Ainsi, sur le vitrail commémoratif de l’église paroissiale de Saint-Cast, des hommes en costume traditionnel bas-breton, armés de faux, entourent des officiers royaux. La vision donnée de la Bretagne et de son unité est ici des plus intéressantes: une unité entre Haute- et Basse-Bretagne,³⁴ implicitement rappelée par l’artiste; mais cette unité est aussi celle liant toutes les composantes d’une société conçue de manière holiste: point de tensions sociales ici, de «lutte des classes», mais un tout indifférencié associant «nos concitoyens de toutes les classes» selon Saint-Pern, «gentilshommes, bourgeois et paysans» selon Ropartz,³⁵ luttant de concert pour la Bretagne mais aussi – le vitrail le rappelle indirectement – pour la «vraie» foi.

Des paysans patriotes, répondant à l’appel du tocsin pour combattre l’envahisseur hérétique, sous le commandement des élites locales traditionnelles: la présentation des faits relatifs à la défense du gué du Guildo – que devaient franchir les Britanniques pour rejoindre leur flotte à Saint-Cast – les 8 et 9 septembre 1758 apparaît, de ce point de vue, plus encore que la bataille du 11 septembre, emblématique de cette conception de la société. Aussi n’est-ce pas un hasard si une large part des historiens bretons se focalise sur cet épisode, d’autant qu’il permet de minorer encore un peu plus la contribution des troupes royales – à leurs yeux «françaises», non-bretonnes donc – à la victoire. L’affrontement de milliers d’hommes sur la plage de Saint-Cast fait alors figure de simple appendice à l’action menée par quelques dizaines de gardes-côtes sur les rives de l’Arguenon: c’est là, en ces véritables Thermopyles bretonnes, que l’issue de la bataille se serait décidée. Conduits par des nobles et notables locaux, les paysans auraient contenu l’ensemble de l’armée britannique, permettant à d’Aiguillon de rassembler ses troupes afin de porter le coup mortel. Encore fallait-il trouver un Léonidas pour ces Thermopyles armoricaines.

Créer un tel héros prit du temps. Aux lendemains immédiats des événements, les honneurs de cette action reviennent à trois petits nobles des environs, de la Motte-Ville-ès-Comte, Langlais de Prémorvan et La Planche de Kersula, mis en exergue lors des états provinciaux de 1759, aux côtés cependant de personnages de moindre envergure, tels Galiot, cavalier de maréchaussée de

Lamballe, Gabriel Lemasson, charpentier de marine au Guildo, ou encore Jean-François Rébillard, petit officier de Matignon à qui revenaient cependant les fonctions de «capitaine de paroisse» au sein de la milice garde-côtes locale. Vingt ans après la bataille pourtant, un nouveau personnage apparut en la personne de Jacques Pierre Rioust des Villes-Audrains, selon ses propres mots «bourgeois» et propriétaire à Matignon. En 1778 en effet, il écrivait au secrétaire d'Etat à la Guerre pour se plaindre de n'avoir jamais reçu la récompense à lui promise par d'Aiguillon pour avoir conduit la défense du Guildo: une lieutenance de cavalerie. Selon ses termes, les calomnies colportées par certains expliqueraient sa démarche. Ce courrier initie en fait une véritable campagne que Rioust orchestre de main de maître, mobilisant tous ses contacts, allant jusqu'à leur fournir des modèles de missives à recopier et envoyer à l'intendance de Bretagne, dans le but de se voir accorder des lettres de noblesse. Des Villes-Audrains y insiste notamment sur le fait qu'il est celui qui a déclenché l'alarme dans la nuit du 7 au 8 septembre 1758, qui a ensuite conduit les hommes de Matignon et de Saint-Cast jusqu'au Guildo. Tout en admettant que toutes les personnes mentionnées habituellement dans les récits étaient bien là, il précisait cependant qu'elles n'étaient arrivées que tardivement et s'étaient contentées de suivre ses ordres. Cette campagne parvient à convaincre l'intendant qui soutient sa réclamation. La famille Rioust doit cependant attendre jusqu'en 1816 pour que Frédéric Auguste, le fils de Jacques, soit enfin anobli.³⁶ Tout est prêt alors, pour asseoir cette position de héros.³⁷

Ce n'est qu'au lendemain des guerres de la Révolution et de l'Empire que la publicité du rôle de Rioust dans les combats du Guildo prend une certaine importance, notamment grâce à la diffusion par sa famille de son «journal», un document écrit longtemps après les événements cependant. L'ampleur de cette «campagne de presse» contribue à noyer les autres héros du Guildo sous ses flots, expliquant pour une part que la plupart des historiens des XIX^e et XX^e siècles aient accordé à Rioust le rôle prépondérant qu'il s'était lui-même donné dans les combats, sans pour autant d'ailleurs empêcher ces mêmes historiens de reconnaître qu'aucun témoin contemporain ne lui ait consenti avoir tenu ce rôle.³⁸

Le «bourgeois de Matignon» se révèle un héros bien plus consensuel qu'il n'y paraît, concentrant des qualités pouvant satisfaire

monarchistes et républicains. Si son nom de famille est, au cours du XIX^e siècle, associé à un Parti de l'Ordre auquel ses descendants fournirent nombre d'élus, ses enfants avaient l'avantage de ne pas s'être engagés dans la Contre-Révolution, au contraire de ceux de ses rivaux, Ville-ès-Comte et La Planche, morts sur l'échafaud en 1793 et 1795 ou ayant émigré. Bon catholique – il écrit avoir, sur le chemin du Guildo, suivi la messe en ce jour de fête de la Nativité de la Vierge –, il peut cependant contenter les anticléricaux: n'avait-il pas fait ouvrir le feu sur un carme du Guildo qui se proposait de parlementer au nom des Britanniques? Parce qu'il n'est pas noble, il n'en est sans doute que plus facilement acceptable par les Républicains, même s'il épousa une jeune aristocrate. Enfin, Rioust n'a rien du serviteur de l'Etat français: ni fonctionnaire, ni militaire, il n'était qu'un simple «autochtone» ayant pris les armes pour défendre sa propriété et sa communauté.

La capacité du «bourgeois de Matignon» à transcender les divisions politiques bretonnes est illustrée par l'appui enthousiaste qu'il reçoit de personnages aux positions politiques diamétralement opposées, les frères Sébillot d'une part, Barthélemy Pocquet du Haut-Jussé, continuateur de La Borderie, d'autre part. Figure locale du républicanisme, Pierre Sébillot, maire de Matignon, expose ainsi dans sa mairie le tableau d'un artiste local, Auguste Lemoine, représentant Rioust et d'Aiguillon côte à côte, et pour ainsi dire à égalité. Le peintre semble s'être inspiré de la toile – bien plus célèbre – de Daniel Maclise figurant la rencontre de Wellington et de Blücher, le 18 juin 1815: comme à la Belle Alliance, les deux hommes y apparaissent à cheval, sur le même plan, suggérant que le «bourgeois» de Matignon et le commandant en chef de la province sont non seulement socialement mais aussi militairement égaux. D'Aiguillon occupe cependant ici la position de Blücher, l'homme qui n'arrive à Waterloo qu'alors que le sort de la bataille a déjà été scellé. La célébration «républicaine» de Rioust ne s'arrête d'ailleurs pas là: en 1911, Lemoine, soutenu par Paul Sébillot, lance une souscription pour une statue devant orner la place principale de Matignon. Une première maquette semble avoir été conçue avant que la guerre vienne définitivement interrompre les efforts de «matérialisation» de cette mémoire.

Barthélemy Pocquet, le très conservateur, catholique, anti-républicain et anti-dreyfusard directeur du *Journal de Rennes*, ne

défend pas d'autres positions. Dans l'imposante *Histoire de Bretagne* qu'il rédige avec Arthur de La Borderie dans les années 1890-1910, le récit de la défense du Guildo occupe de manière très révélatrice 4 pages, contre 3 seulement pour la bataille de Saint-Cast proprement dite.³⁹ Pocquet, à l'instar de son illustre collaborateur, est pourtant un historien de premier plan: sans doute savait-il que les histoires rédigées en Grande-Bretagne depuis 1758 ne font pour la plupart aucune mention à cette action, n'y attachant qu'une faible importance lorsqu'elles évoquent – fort brièvement – l'épisode. Pocquet savait aussi sans doute qu'aucun récit – britannique non plus que français – ne mentionne Rioust, alors que celui-ci proclame que Bligh serait venu en personne chez lui pour se venger de «l'affront» reçu au Guildo. Mais ce manque de preuves ne faisait finalement que confirmer le message central des 3.000 pages de l'œuvre que l'historien cosigne avec La Borderie: la Bretagne comme éternelle victime. Dans le cas présent, la condescendance française et la perfidie britannique auraient formé une sorte de conspiration du silence contre le véritable héros, le Léonidas breton.

Pocquet, les Sébillot se sont en fait montrés ancrés dans des traditions historiographiques de leur temps. Il en va de même d'un René Pleven, homme politique breton, président du conseil en 1950 et 1951, comparant implicitement au moment du bicentenaire de la bataille les garde-côtes de 1758 aux maquisards de 1944, dont le souvenir est il est vrai tout proche.⁴⁰ Plus étonnant – plus consternant? – est sans doute le fait que, contre toute vraisemblance, de paresseuses «synthèses» publiées ces dernières années aient pu reprendre de telles allégations, malgré certains travaux, déjà anciens et convaincants.⁴¹ Pourtant, Paul Sébillot lui-même avait, en vain, activement questionné la mémoire «locale-populaire» sur le rôle du bourgeois sur les rives de l'Arguenon, sans jamais réussir à établir le moindre lien entre son nom et les événements de 1758. Signe supplémentaire, indéniablement, de la multiplicité des mémoires.

3. Une mémoire «locale-populaire» des plus ténues

Si certains ont, avec brio, su interroger les mémoires «nationale-élitaire» ou «provinciale-érudite» de l'événement que constitue la bataille, les tentatives des historiens semblent plus isolées dès

lors qu'il s'agit de se pencher sur la mémoire «locale-populaire», cette «mémoire des profondeurs» pour reprendre une expression de Jean-Clément Martin.⁴² Il est vrai qu'en la matière les sources se dérobent, plus encore dès lors que l'on cherche à interroger un événement particulièrement ancien. Dans le cas de la Bretagne pourtant, un double contexte permet de tenter l'expérience: celui marqué tout à la fois par une longue tradition de «littérature orale» faite de contes et de chants et par un effort précoce et durable de collecte de cette tradition. Des historiens ont d'ailleurs montré, ces dernières années, toute la richesse de ce type d'approche.⁴³ Pour Saint-Cast, de nombreux éléments, à commencer par le maintien d'une mémoire orale pendant une bonne part du XIX^e siècle, invitaient à tenter l'expérience.

Deux chansons en langue bretonne au moins se rapportant à la bataille de Saint-Cast ont été collectées, au cours des années 1830 ou 1840 probablement: la première, la plus connue, est l'*Emgann Saint-Cast*, publiée par Théodore Hersart de La Villemarqué dans son fameux *Barzaz Breiz*;⁴⁴ la seconde, proche d'une chanson sur feuille volante intitulée *Chanson neve Var sujet an disquen o deus groet ar Sozon en Sain-Cast en 11 a mis Guengolo 1758*, aurait quant à elle été collectée dans le Trégor par un autre folkloriste, Jean-Marie de Penguern.⁴⁵ Toutes deux sont particulièrement intéressantes, notamment parce qu'elles semblent attester que la mémoire collective des événements de septembre 1758 ait encore été préservée en Basse-Bretagne, loin de Saint-Cast, 70 ou 80 années après les faits, alors que tous les acteurs et la très grande majorité des témoins sont déjà morts: La Villemarqué, dans les éditions de 1845 et 1867 du *Barzaz-Breiz*, précise que la pièce lui «a été procurée par M. Joseph de Calan, arrière-neveu d'un officier breton qui était à la bataille»;⁴⁶ quant aux quatre transcriptions manuscrites différentes de la même chanson du fonds Penguern, elles sont de la main du folkloriste lui-même pour deux d'entre elles, de son collaborateur Guillaume René Kerambrun pour les deux autres, laissant supposer qu'il y eut bien collectage par ces deux hommes dans le Trégor. Deux dimensions de ces chansons méritent que l'on s'y arrête plus particulièrement.

La première est la place prise par les miliciens trégorrois dans les chants *a priori* collectés, justement dans le Trégor, par Penguern et Kerambrun. La victoire est en effet ici portée au crédit des

enfants du pays montant à l'assaut des troupes britanniques. Notons qu'au-delà de ce patriotisme «local», l'on trouve dans cette version un certain nombre de différences avec la chanson sur feuille volante conservée dans la même collection, quant à elle probablement tout juste postérieure aux événements. Quelques-unes sont très révélatrices: ainsi la description de la jonction des volontaires et des troupes régulières, indiquant une nette distinction entre Bretons et Français; ainsi encore la présentation des «Anglais» comme adversaires de la Bretagne et de la foi; ainsi enfin la mention d'une intervention miraculeuse de saint Yves – un Trégorrois... – détournant les boulets britanniques et permettant la victoire française, à qui l'on promet de chanter des cantiques. On l'a vu: ces paroles n'ont qu'un lointain rapport avec la réalité, notamment parce que si des gardes-côtes du Trégor convergèrent bien vers Saint-Cast, ils ne participèrent sans doute pas directement à la bataille, maintenus en arrière qu'ils étaient au sein de la réserve. On aurait donc ici une traduction à la fois trégorroise et bretonne d'une mémoire réellement «populaire», «démocratique», saint Yves, saint patron de la Bretagne originaire des environs de Tréguier, venant comme incarner cette double perception des événements.

Une double perception qui est aussi celle du chant publié par La Villemarqué. On trouve ici aussi une célébration de la victoire pour une part bretonne – voire bas-bretonne – puisqu'il est fait référence plus particulièrement aux «Potred Breizh-Izel», aux gars de Basse-Bretagne. Mais y figure également, implicitement, une mention à un fait déjà évoqué par Saint-Pern-Couëllan en 1836: la fraternisation de miliciens bas-bretons et de soldats britanniques – en fait des Gallois – qui, chantant l'une de leurs chansons, eurent la surprise de l'entendre reprise par l'ennemi. Selon le député dinannais, malgré les ordres donnés, de part et d'autre, de faire feu, les deux groupes de combattants seraient alors tombés dans les bras les uns des autres, «les descendants des vieux celtes [renouvelant] sur le champ de bataille les liens de fraternité qui unissaient jadis leurs pères». ⁴⁷ Ainsi, Saint-Cast, victoire bretonne, serait aussi, dans cette mémoire orale traditionnelle fondamentalement populaire, une victoire «celtique», le rapprochement d'une partie des combattants des deux camps permettant de démontrer combien Bretagne et Pays de Galles ne constituent pas seulement des régions mais aussi de véritables nations appartenant à une même famille «celte».

Très tôt cependant, certains remettent en cause la réalité des faits: dès septembre 1858 par exemple, citant le journal *La Bretagne catholique* qui mentionne cette fraternisation, Holdfast, dans le *Times*, présente l'hypothèse comme farfelue, notamment parce que les archives contredisent toute possibilité de présence des *Welsh Fusiliers* à Saint-Cast. «Je suis moi-même Gallois, conclut-il, mais la seule chose que j'aie reconnue dans la bouche des Bretons, c'est un goût de poireau et d'ail» ne prêtant guère à embrassades. ⁴⁸ En France même, dès les années 1850 et plus encore au tournant des XIX^e et XX^e siècles, dans le cadre de ce qui va devenir la «querelle du Barzaz-Breiz» divisant le mouvement régionaliste, certains s'étonnent du peu de vraisemblance de l'anecdote.

La généalogie des deux chants collectés par La Villemarqué et Penguern est désormais mieux connue. ⁴⁹ Tous deux ont très probablement été composés peu de temps après la bataille. Mais tous deux ont aussi été largement remodelés, complétés par les deux collecteurs. En revanche, les brouillons manuscrits de ces remodelages permettent d'identifier et les chansons originales, et les ajouts de deux auteurs, autorisant à conclure d'une part à la persistance en certains milieux bretonnants d'une mémoire pour une part populaire de la bataille de Saint-Cast transmise par le chant; d'autre part, au caractère finalement plus «banal», moins épique de cette mémoire. Point de référence en effet ici à un quelconque pan-celtisme ou à un rôle particulier des gardes-côtes trégorrois. A l'inverse, l'on célèbre le courage du duc d'Aiguillon dans les chansons telles qu'elles ont été collectées. Quant aux prières, elles ne vont pas à saint Yves, mais au roi Louis XV: c'est aux seuls folkloristes du XIX^e siècle, gommant des vers trop peu conformes à la pensée dominante au sein des milieux socioculturels se passionnant pour la culture populaire bretonne, que l'on doit la transformation de la célébration de la France et de son incarnation, le monarque, en une louange au saint breton par excellence.

C'est à ce même écart entre une mémoire «locale-populaire» espérée – fantasmée... – et celle réellement collectée que semble d'ailleurs aboutir, pas d'autres voies, le folkloriste Paul Sébillot. ⁵⁰ «J'ai vainement demandé s'il existait quelque tradition relative à la bataille de 1758» écrit-il en 1882 dans ses *Traditions et superstitions de Haute-Bretagne*. ⁵¹ «Je n'ai obtenu que des détails très vagues, et pourtant plusieurs de ceux qui vivent maintenant ont connu des contemporains de la bataille» avoue-t-il amèrement.

Pourtant, tout a été fait en Bretagne en général, à Saint-Cast en particulier, pour ancrer le souvenir de 1758 dans les mémoires, des processions anniversaires des lendemains de la bataille à l'érection du monument commémoratif au moment du centenaire. L'écho de ces efforts se révèle particulièrement faible dans les années 1880, alors que Sébillot entame sa quête de légendes locales. Rien en effet ne permet d'élaborer une version des faits autre que celle résultant des récits laissés dès 1758 par les combattants et témoins des deux camps. Pire dans l'optique du folkloriste: certaines des légendes recueillies sont tellement éloignées de ce que l'on sait des événements qu'elles en finissent par être embarrassantes. Ainsi en va-t-il du seul récit recueilli concernant Rioust des Villes-Audrains, dont les frères Sébillot entendent promouvoir la mémoire localement, nous l'avons vu: le fait que François Marquer, l'un des principaux pourvoyeurs de Sébillot en légendes castines, trouve en 1892 une mention du Léonidas breton aurait pu combler les silences des témoins contemporains des faits sur le rôle de ce dernier dans les événements de 1758. Malheureusement, Rioust, tenant ici le rôle du commandant en chef, y est décrit ralliant à la croix de Lesrot «son armée pour marcher contre les Anglais» sur les Mielles;⁵² dans la mauvaise bataille donc, celle de Saint-Cast et non celle des rives de l'Arguenon, au Guildo.

Il ne faudrait pas pour autant conclure à la quasi-absence de toute mémoire «locale-populaire» de la bataille dans le canton de Matignon dans les années 1880-1914 et au-delà sans doute. Elle y prend cependant d'autres formes, dont deux points ressortent plus particulièrement. La première concerne la mémoire du pillage et du saccage fait par les troupes britanniques: ainsi, Marie Baudouard, interrogée par Sébillot, décrit succinctement la bataille pour mieux mettre en valeur l'histoire du «beau porc bien gras» que les Britanniques tentèrent de voler à «l'adjoint».⁵³ Certes, le soldat en maraude est un stéréotype que l'on retrouve dans nombre de légendes à travers toute l'Europe et qui pourrait d'ailleurs, à ce titre, figurer comme l'un des «lieux communs folkloriques» identifiés par Sébillot: l'on trouve des histoires de ce type concernant, selon les pays, des Croates, des Suédois, des Prussiens, des cosaques, des Bleus, des Français, des uhlands, ou des Anglais donc.

Mais l'insistance avec laquelle les Castins s'appesantissent sur les ravages de l'ennemi est d'autant plus significative ici que rares

sont les indices qui, dans leurs récits, plaident en faveur d'une mobilisation des villageois afin de résister à l'invasion et au pillage. Il y a bien une histoire collectée par Sébillot qui raconte comment un «vieux carrier» aurait tiré sur les troupes britanniques au moment où elles débarquaient à Saint-Cast.⁵⁴ Mais on notera tout d'abord à ce sujet la manière dont la mémoire populaire fait se télescoper ici les événements, la bataille ayant lieu d'après ce récit au moment du débarquement et non à celui du rembarquement, alors que l'on sait que la mise à terre du corps expéditionnaire de Bligh se fit sans la moindre opposition à Saint-Lunaire. Surtout, ce carrier aurait payé de sa vie son acte de résistance: «conduit à bord d'un de leurs navires» il aurait été «pendu à une vergue» ou, «suivant d'autres, à une des vergues du moulin d'Anne». Dans ces conditions, si les légendes sont bien un moyen de dire à travers le temps les avantages et les inconvénients des différentes stratégies à adopter face à l'arrivée d'un étranger menaçant le village,⁵⁵ alors la leçon que l'on pourrait tirer de celle-ci est des plus claires: il est inutile de résister face à des troupes régulières. On est bien loin ici de la vision idéalisée par les érudits bretons des XIX^e et XX^e siècles.

Point étonnant, dès lors, que les légendes collectées par Sébillot mettent en exergue les interventions miraculeuses. La croyance en ces interventions semble précoce d'ailleurs: dom Le Mercier, qui écrit sans doute son récit dans la décennie qui suit la bataille, explique pour une part la victoire par une apparition de la Vierge, «sur une nuée pendans la bataille à S[ain]t-Cas», en une sorte de rejeu de ce qui s'était passé à Lorient en 1746.⁵⁶ L'épisode a été cependant oublié 120 ans plus tard, au moment des recherches de Sébillot. D'autres ont surgi. Ainsi, la Vierge, dont une statue est conservée dans la chapelle du hameau du Temple en Pléboulle, aurait sauvé les habitants du pillage en transformant le minuscule ruisseau marquant la limite de la paroisse en un véritable torrent, empêchant ainsi les soldats britanniques de le traverser.⁵⁷ Le cas n'est pas isolé en cette année 1758: l'on trouve d'autres histoires de communautés sauvées par une action miraculeuse de la Vierge à Lamballe et Saint-Malo par exemple, où une statue aurait indiqué l'endroit d'une galerie de mine creusée par les assiégeants britanniques⁵⁸. Et les exemples ne manquent pas de ces interventions miraculeuses permettant aux habitants des littoraux bretons de se sortir d'un mauvais pas.

La mémoire de tels miracles n'est d'ailleurs en rien spécifique aux côtes bretonnes. Sébillot lui-même y voyait d'ailleurs l'un des «lieux communs folkloriques», figurant à ce titre dans la section concernant les conflits de son *Folklore de France*⁵⁹. Mais plus que les batailles remarquait-il, ce sont les sièges qui semblent en avoir fourni le plus grand nombre d'exemples. Ainsi est-ce par centaines sans doute que l'on compterait, à l'échelle de l'Europe catholique, les villes ou villages affirmant devoir leur préservation à une intervention de la Vierge⁶⁰. L'interprétation de ces légendes en général, de celles concernant les descentes de 1758 n'en est pas pour autant plus aisée.

Remarquons d'abord le caractère éminemment «religieux» des confrontations conduisant à des interventions miraculeuses. A Pléboulle, les soldats britanniques – et protestants... – auraient, selon le panneau explicatif présent aujourd'hui encore dans la chapelle du Temple, «pénétré dans la chapelle» mais se seraient retirés «croyant avoir vu la Vierge pleurer», épargnant ainsi l'édifice au contraire de nombre d'autres églises des environs, de Trégon à Saint-Cast.

La Vierge n'apparaît pas pour autant comme engagée dans une cause strictement «nationale». Son intervention est avant tout locale, ne dépassant que rarement les limites d'une communauté. Ainsi, en 1758, si Pléboulle est épargné, si la chapelle du Temple ne subit aucun dégât, rien n'empêche les soldats britanniques de piller et de saccager les villages voisins. Aussi, si les habitants de Pléboulle remercièrent la Vierge de la protection qu'elle leur avait accordée, rien n'atteste qu'ils purent voir dans son intervention un signe quelconque d'une faveur particulière envers la France en général, non plus que de la Bretagne de manière plus restreinte.

A Saint-Cast même, l'importance des pillages perpétrés par les troupes de Bligh ne permet guère de mettre en avant une quelconque protection miraculeuse:

partout où ils passaient, [les Anglais] dévastaient tout, brûlaient les églises et les châteaux, éventraient les couettes pour mettre les plumes au vent, et quand ils ne pouvaient boire, ils défonçaient les tonneaux pour s'amuser à voir le cidre courir dans les ruisseaux

dit un conte recueilli ici par Sébillot en 1884 par exemple.⁶¹ Tout miracle n'est pas absent pour autant. Ainsi, d'après une lé-

gende rapportée par Paul Sébillot, la chapelle de Sainte-Blanche, située dans le village de pêcheurs de l'Isle, à la base de la pointe de Saint-Cast, fut pillée par les *redcoats* qui, selon les différentes versions du récit, emmenèrent sur leurs vaisseaux jusqu'à Londres la statue de la sainte ou Blanche en personne.⁶² Celle-ci aurait cependant réussi à s'échapper «au moment où le navire entrait dans le port de Londres»: «la statue sauta par-dessus le bord, et elle se mit à marcher sur l'eau comme une personne vivante», revenant ainsi prendre place dans sa chapelle. L'on ne peut guère, au contraire des récits mettant en scène la Vierge à Pléboulle, Saint-Malo ou Lorient, voir dans ce retour de la sainte le signe de la préservation de la paroisse de Saint-Cast: elle ne fut pas épargnée. L'épisode permet cependant de dire la capacité à renaître d'une communauté ayant enduré maintes souffrances.

Au final, ce qui frappe à la lecture de ces légendes, c'est l'image globalement négative de la guerre qui en ressort, au contraire de ce que donnent à lire nombre de récits historiques produits au cours des XIX^e et XX^e siècles. Point d'héroïque résistance individuelle ou collective ici; point de description de la guerre comme occasion de renforcer les liens entre les habitants, non plus que les valeurs de la foi et de la patrie. Au contraire: nous ne trouvons dans ces légendes que mentions de dégâts, de pertes irréparables. La vision sur la guerre qui est celle des Castins se révélait par trop négative pour pouvoir nourrir des récits patriotiques, au grand désespoir du folkloriste de Matignon. Si on lit les légendes comme une manière de dire ce que sont les stratégies s'offrant à chacun pour régler des problèmes contemporains, alors il est clair que les habitants du littoral breton ne recommandent guère la résistance. Il est possible de se cacher ou de supporter l'emprisonnement et les mauvais traitements, et dans ces cas-là y survivre; mais se défendre et rendre les coups n'est jamais présenté comme une option réaliste. L'on peut d'ailleurs se demander si ceci ne reflète pas davantage la réalité de la réaction populaire aux invasions britanniques de 1758 que ce qu'en disent les discours «officiels» se rapportant à la victoire de Saint-Cast, avec ces remises de médailles, ces célébrations, ces feux d'artifice et ces *Te Deum*.

Que reste-t-il aujourd'hui de la bataille de Saint-Cast dans la mémoire «populaire», qu'elle soit strictement locale ou régionale? Sans doute pas de quoi en faire l'un de ces lieux de mémoire «do-

minés», ce «cœur vivant de la mémoire» pour reprendre les termes de Pierre Nora.⁶³ Les chants en breton concernant Saint-Cast ne sont plus guère attestés dans le répertoire chanté de tradition orale depuis fort longtemps.⁶⁴ Quant à la maigre collecte de légendes faite par Paul Sébillot il y a plus d'un siècle, elle ne laisse rien présager d'un maintien jusqu'à nos jours d'une quelconque mémoire s'affranchissant de la médiation de l'écrit. Aussi est-ce vers les élèves de 6^e, 5^e et 4^e du collège Paul-Sébillot de Matignon – le plus proche des lieux de la bataille – que nous avons choisi de nous tourner, en les questionnant en juin 2008, quelques semaines avant le début des festivités liées au 250^e anniversaire, sur les événements de 1758. Deux questionnaires ont été proposés à 148 d'entre eux: le premier, reproduisant une photographie de la colonne de Saint-Cast, restait particulièrement ouvert puisque ne mentionnant à aucun moment la bataille de 1758; le second, illustré de la gravure d'Ozanne, faisant explicitement référence au combat du 11 septembre, visait à aller plus loin dans l'étude des éventuelles connaissances des élèves. Leurs réponses se révèlent particulièrement instructives, et ceci à plusieurs titres.

Notons pour commencer que 57% des élèves peuvent situer, parfois de manière très précise, le monument commémoratif. Parmi eux cependant, seuls 56% – ce qui ne représente donc qu'un petit tiers de l'ensemble de ceux que l'on a interrogés – savent qu'il renvoie à une bataille de Saint-Cast, les autres se contentant de réponses évasives sur «la guerre» lorsqu'ils ne cherchent pas à établir un lien avec un passé qui leur parle sans doute plus, celui de la Seconde Guerre mondiale. La collision des époques est ici particulièrement intéressante, d'ailleurs en rien spécifique ni à cet événement, ni à cette classe d'âge. Sans grande surprise, les élèves de 2008 ne sont plus que 11% à pouvoir dire que la bataille opposa les Anglais aux Français, et à peine plus de 3% seulement à pouvoir la situer en «1600-1700 et quelques», «1700...» ou «il y a 250 ans».

Faut-il s'en étonner? Sans doute pas, au regard de ce que sont les programmes particulièrement chargés des cours d'histoire au collège, au regard aussi du peu de temps à consacrer aux dimensions plus locales d'une histoire à prétention globalisante. Le brassage croissant des populations et le «déracinement» qui en découle faisant que les Castins ou les Matignonnais d'aujourd'hui ne sont

que pour une petite part d'entre eux originaires du canton, mais aussi le recul d'une certaine culture générale historique dans des franges de plus en plus larges de la société expliquent le reste. La chose n'est pas totalement négative: pas un de ces 148 élèves ne peut dire la moindre chose concernant le rôle légendaire de la meunière du moulin d'Anne.

L'analyse ici proposée n'est bien évidemment que très – trop – partielle. Elle révèle cependant combien les écrits et les débats entre érudits sur les descentes de 1758 ont été importants dans la construction d'une certaine identité bretonne depuis 150 ans, en fournissant quelques-uns des éléments symboliques et matériels constitutifs d'une nation digne de ce nom.⁶⁵ Face à d'Aiguillon et à l'Etat français, Rioust, le Léonidas breton, héros autochtone, les Thermopyles du Guildo et la saga qui s'y serait jouée tout autant que la victoire à Saint-Cast des volontaires bretons, nobles et paysans, de Haute- et de Basse-Bretagne permettaient de répondre au «besoin d'épopée» d'une nation en voie – selon certains – de (re) constitution.⁶⁶ Participant à sa manière de «l'invention de la Bretagne» – ou, plus exactement sans doute, d'une Bretagne⁶⁷ –, le monument de Saint-Cast serait alors venu matérialiser ce qui pouvait faire désormais figure de mythe «national».

La bataille du 11 septembre 1758 constitue-t-elle toujours un «lieu de mémoire» breton?⁶⁸ Indéniablement, même si l'événement a sans doute perdu une large part de sa visibilité et de sa lisibilité depuis une cinquantaine d'années. Le monument venu matérialiser cette mémoire n'en reste pas moins l'un des rares de ce type en Bretagne, aux côtés de ceux de Sainte-Anne d'Auray et de la Pointe Saint-Mathieu pour la Grande Guerre, de celui de Saint-Aubin-du-Cormier⁶⁹ aussi, du maquis de Saint-Marcel ou de l'île de Sein pour le Second Conflit mondial. Mais c'est aussi l'un des tout premiers du genre. L'édifice est aussi et surtout l'un des seuls – le seul? – à se départir d'un «modèle mémoriel breton» dominé par la déploration et une certaine victimisation.⁷⁰

NOTE

- ¹ Une analyse complète de la stratégie britannique, du déroulement de la bataille et de ses conséquences figure dans Lagadec, Perréon (2009).
- ² Martin (1989, p. 8).
- ³ La chose n'est évoquée qu'en passant par Guiomar (1987). Nous nous sommes nous-mêmes penchés sur ces questions dans plusieurs articles dont nous reprenons ici certaines idées, notamment Hopkin, Lagadec, Perréon (2007) et Hopkin, Lagadec, Perréon (2008).
- ⁴ Duby (1985); Chaline (1996); Largeaud (2006).
- ⁵ Ó Ciosáin (2004).
- ⁶ *Saint-Cast* (1858, p. 16).
- ⁷ Ce phénomène a été bien mis en évidence par Quinault (1998).
- ⁸ *The Times*, 14 septembre 1858, p. 10.
- ⁹ *The Times*, 18 septembre 1858, p. 4.
- ¹⁰ L'auteur et l'histoire de ce tableau, toujours conservé dans les locaux de la préfecture des Côtes d'Armor, restent mal connus. Cette œuvre est partiellement reproduite sur la couverture de notre ouvrage consacrée à la bataille de Saint-Cast.
- ¹¹ Archives départementales des Côtes-d'Armor (désormais Adca), 1 M 394.
- ¹² Adca, 1 M 394, lettre de Luigi Odorici au conseil général des Côtes-du-Nord, 24 août 1857.
- ¹³ Adca, 1 M 394.
- ¹⁴ Adca, 1 M 394.
- ¹⁵ Le Penthièvre désigne approximativement la région comprise entre Saint-Brieuc à l'ouest et Saint-Malo à l'est.
- ¹⁶ *La Bretagne*, 2 janvier 1858.
- ¹⁷ Sur ces questions, Grossetête (1988, pp. 17-37).
- ¹⁸ Sur l'anglophobie bretonne, nous renvoyons à Guiffan (2004, pp. 207-217). Voir également Hopkin, Lagadec, Perréon (2011) et Le Prat (2011).
- ¹⁹ *La Bretagne*, 9 mars, 12 mars, 2 avril et 18 mai 1858.
- ²⁰ Adca, 1 M 394, procès-verbal de la 2e réunion de la *Commission centrale pour l'érection du monument commémoratif de la bataille de Saint-Cast*, 8 décembre 1857.
- ²¹ Adca, 1 M 394, brouillon de lettre aux préfets de Bretagne, 10 décembre 1857.
- ²² Adca, 1 M 394, procès-verbal de la 3e réunion de la *Commission centrale pour l'érection du monument commémoratif de la bataille de Saint-Cast*, 10 décembre 1857.
- ²³ Sur ce point, voir par exemple Lagadec (2001) et, sur les fêtes accompagnant le passage du couple impérial en Bretagne, Poulain-Corbion (1858).
- ²⁴ Guiffan (2004, p. 214).
- ²⁵ Voir, à titre d'exemple, Lacourt-Gayet (1910, pp. 334-340).
- ²⁶ La Noue (1858); *Saint-Cast* 1858; La Bigne-Villeneuve (1858).

- ²⁷ Cette affaire dite de Bretagne oppose, à partir de 1764 et durant plusieurs années, le duc d'Aiguillon aux parlementaires de Rennes, soutenus par la plupart des nobles de la province. Pour une analyse récente, voir Aubert (2009).
- ²⁸ Selon une légende forgée *a posteriori* par ses adversaires, le duc d'Aiguillon, par peur des bombes, se serait réfugié dans un moulin et aurait alors cherché à séduire la meunière, se désintéressant totalement du déroulement de la bataille.
- ²⁹ Marion (1898).
- ³⁰ La Borderie (1898-1899).
- ³¹ Saint-Pern Couëllan (1836a, pp. 187-188).
- ³² Courson (1903, p. VI).
- ³³ Les chouans sont, en Bretagne, les contre-révolutionnaires qui s'opposent à la République entre 1792 et 1800.
- ³⁴ La Haute-Bretagne, francophone, correspond à l'est de la province alors que la Basse-Bretagne, à l'ouest, parle le breton, une langue celtique.
- ³⁵ Saint-Pern Couëllan (1836a, pp. 187-188) et *Saint-Cast* (1858, p. VI).
- ³⁶ Sur la famille Rioust, Frotyer de La Messelière (1976, tome IV, pp. 602-604).
- ³⁷ Sur la légende de Rioust, nous renvoyons à Macé (1866). Pour sa déconstruction, se reporter à Chenu (1979). Les documents contemporains révèlent que, si plusieurs personnes se considèrent comme les organisateurs de la défense du gué, seuls Ville-ès-Comte et Rébillard se voient reconnaître ce rôle sans réelle contestation.
- ³⁸ Sur ce point, se reporter, par exemple, à Lemasson (1923, p. 34).
- ³⁹ Pocquet du Haut-Jussé (1914, pp. 247-261).
- ⁴⁰ Pleven (1958, p. VII).
- ⁴¹ Parmi les travaux sérieux, voir Chenu (1979), et La Condamine (1977).
- ⁴² Martin (1989, p. 219).
- ⁴³ Nous renvoyons plus particulièrement à Dupuy (1978), Nassiet (1999) et, sur des questions parallèles à celles nous intéressant ici, Guillorel (2010) et Le Prat (2009).
- ⁴⁴ La Villemarqué (1845, t. 2, pp. 167-174).
- ⁴⁵ «Chanson nouvelle Sur la descente qu'ont faite les Anglais à Saint-Cast le 11 Septembre 1758», Bibliothèque National de France, Collection Penguern, ms. 94, fol. 29-32. Le Trégor, autour de la petite ville de Tréguier, est un des neuf évêchés de la Bretagne d'Ancien Régime. Il correspond aujourd'hui pour l'essentiel à l'ouest du département des Côtes-d'Armor.
- ⁴⁶ La Villemarqué (1845, t. 2, p. 167).
- ⁴⁷ Saint-Pern Couëllan (1836b, p. 235).
- ⁴⁸ *The Times*, 18 septembre 1858. Le passage en italique est en français dans le texte.
- ⁴⁹ Voir sur ce point la convaincante analyse de Guillorel (2007) dont nous reprenons ici les grandes conclusions.
- ⁵⁰ Nous nous inspirons ici très largement des conclusions de Hopkin (2011).
- ⁵¹ Sébillot (1882, t. 1, p. 346).
- ⁵² Marquer (1897, p. 405). Le terme «mielles» désigne des dunes en langage local.

⁵³ Sébillot (1899).
⁵⁴ Cette légende est rapportée par Sébillot (1907, p. 378) et Marquer (1901).
⁵⁵ Sur ce point, voir par exemple Hopkin (2009).
⁵⁶ Barré (1911, p. 155) et, en ce qui concerne Lorient, Pourchasse (2007).
⁵⁷ Sébillot (1882, t. 1, p. 369); Sébillot (1897, p. 224); Sébillot (1907, p. 377).
⁵⁸ Sébillot (2002, pp. 1413-1414).
⁵⁹ Sébillot (1907, pp. 309-318).
⁶⁰ Pour un exemple précis, voir Hopkin (2007).
⁶¹ Sébillot (1897, pp. 1-2).
⁶² La chose est décrite par Sébillot (1897, pp. 4-7).
⁶³ Nora (1997, p. 42).
⁶⁴ Guillorel (2007, p. 183).
⁶⁵ Thiesse (2001, p. 14).
⁶⁶ C'est cette idée que met en exergue le titre de l'ouvrage assez récent de La Condamine (1977).
⁶⁷ Nous reprenons ici l'expression de Bertho (1980) appliquée à une réalité en partie différente.
⁶⁸ Un ouvrage collectif consacré aux «batailles bretonnes» et à leur mémoire doit paraître aux éditions Skol Vreizh (Morlaix), sous la direction du professeur Dominique Le Page (université de Dijon).
⁶⁹ Le 28 juillet 1488, le duc de Bretagne François II y est défait par l'armée française. Il doit s'engager, par traité, à ne pas marier ses filles sans le consentement du roi. Il décède peu après et, malgré de réelles résistances, sa fille Anne est contrainte d'épouser Charles VIII en 1491, ce qui met un terme à l'indépendance de fait de la Bretagne.
⁷⁰ La comparaison avec l'Allemagne du XIXe siècle est particulièrement intéressante sur ce point. Voir, par exemple, les travaux de Cramer (2007).

BIBLIOGRAFIA

Aubert 2009 = G. Aubert, *Le duc d'Aiguillon, La Chalotais et l'Affaire de Bretagne*, in D. Le Page (éd.), *Onze questions d'histoire qui ont fait la Bretagne*, Morlaix, Skol Vreizh, 2009, pp. 209-234.
Barré 1911 = J. Barré, *Relation du passage des Anglais au Guildo et à Matignon dans la semaine du 4 au 11 septembre*, «Mémoires de la Société d'émulation des Côtes-du-Nord», 49, 1911, pp. 109-157.
Bertho 1980 = C. Bertho, *L'invention de la Bretagne. Genèse sociale d'un stéréotype*, «Actes de la recherche en sciences sociales», 1980, 35, pp. 45-62
Chaline 1996 = O. Chaline, *La bataille de la Montagne Blanche. Un mystique chez les guerriers*, Paris, Noesis, 1996.

Chenu 1979 = J. Chenu, *Le passage des Anglais au Guildo en 1758*, «Mémoires de la Société d'émulation des Côtes-du-Nord», 1979, pp. 62-89.
Courson 1903 = A. de Courson, *Descente des Anglais à Saint-Cast en 1758*, Vannes, Lafolye, 1903.
Cramer 2007 = K. Cramer, *The Thirty Years War and German Memory in the Nineteenth Century*, Lincoln, University of Nebraska, 2007.
Duby 1985 = G. Duby, *Le dimanche de Bouvines. 27 juillet 1214*, Paris, Gallimard, 1985 (1973).
Dupuy 1978 = R. Dupuy, *Chansons populaires et Chouannerie en Basse-Bretagne*, «Bulletin de la Société d'histoire moderne et contemporaine», 4, 1978, pp. 2-15.
Frotier de La Messelière 1976 = H. Frotier de La Messelière, *Filiations bretonnes (1650-1912)*, Mayenne, J. Floch, 6 vol., 1976 (1912-1933).
Grossetête 1988 = J-M. Grossetête, *La pêche de Terre-neuve et d'Islande*, Saint-Malo, Ancre de Marine, 1988 (1921).
Guiffan 2004 = J. Guiffan, *Histoire de l'anglophobie en France*, Rennes, Terre de Brume, 2004.
Guillorel 2007 = E. Guillorel, *Chanson politique et histoire: le combat de Saint-Cast et les Anglais sur les côtes de Bretagne au XVIIIe siècle*, «Annales de Bretagne et des Pays de l'Ouest», 4, 2007, pp. 167-184.
Guillorel 2010 = E. Guillorel, *La complainte et la plainte. Chanson, justice, cultures en Bretagne (XVIe-XVIIIe siècles)*, Rennes, PUR/Dastum/CRBC, 2010.
Guiomar 1987 = J-Y. Guiomar, *Le bretonisme. Les historiens bretons au XIXe siècle*, Rennes, SHAB, 1987.
Hopkin 2007 = D. Hopkin, *Sieges, Seduction and Sacrifice in Revolutionary War. The 'Virgins of Verdun', 1792*, «European History Quarterly», XXXVII, 2007, pp. 528-547.
Hopkin 2009 = D. Hopkin, *Legends of the Allied Invasions and Occupations of Eastern France, 1792-1815*, in A. Forrest, P.H. Wilson (eds.), *The Bee and the Eagle. Napoleonic France and the End of the Holy Roman Empire, 1806*, Houndsmills, Palgrave Macmillan, 2009, pp. 214-233.
Hopkin 2011 = D. Hopkin, *Paul Sébillot et les légendes locales: des sources pour une histoire "démocratique"?*, in F. Postic (eds.), *Paul Sébillot (1843-1918). Un républicain promoteur des traditions populaires. Actes du colloque de Fougères (oct. 2008)*, Brest, CRBC, 2011, pp. 53-73.
Hopkin, Lagadec, Perréon 2007 = D. Hopkin, Y. Lagadec, S. Perréon, *La bataille de Saint-Cast (1758) et sa mémoire: une mythologie bretonne*, «Annales de Bretagne

- et des Pays de l'Ouest», 4, 2007, pp. 195-215.
- Hopkin, Lagadec, Perréon 2008 = D. Hopkin, Y. Lagadec, S. Perréon, *The Experience and Culture of War in the Eighteenth Century: The British Raids on the Breton Coast, 1758*, «French Historical Studies», 31, 2008, pp. 193-227.
- Hopkin, Lagadec, Perréon 2011 = D. Hopkin, Y. Lagadec, S. Perréon, «L'Anglois», *un ennemi héréditaire? L'ambiguïté des sentiments envers les Britanniques dans la Bretagne du XVIII^e siècle*, in J. Ulbert (éd.), *Ennemi juré, ennemi naturel, ennemi héréditaire. Construction et instrumentalisation de la figure de l'ennemi. La France et ses adversaires (XIV^e-XX^e siècles)*, Hamburg, DOBU Verlag, 2011, pp. 90-104.
- La Bigne-Villeneuve 1858 = P. de La Bigne-Villeneuve, *La fête de Saint-Cast*, «Revue de Bretagne et de Vendée», janvier 1858, pp. 81-87.
- La Borderie 1898-1899 = A. de La Borderie, *Contre les panégyristes du duc d'Aiguillon*, «Revue de Bretagne et de Vendée», octobre 1898, pp. 241-246 et janvier 1899, pp. 5-12.
- La Condamine 1977 = P. de La Condamine, *L'épopée de la Bretagne. Un jour d'été à Saint-Cast*, Guérande, Le bateau qui vire, 1977.
- Lacourt-Gayet 1910 = G. Lacourt-Gayet, *La marine militaire de la France sous le règne de Louis XV*, Paris, H. Champion, 1910.
- Lagadec 2001 = Y. Lagadec, *Comice cantonal et acculturation agricole: l'exemple de l'Ille-et-Vilaine au XIX^e siècle*, «Ruralia. Revue de l'Association des ruralistes français», 9, 2001, pp. 48-54.
- Lagadec, Perréon 2009 = Y. Lagadec, S. Perréon, avec la collaboration de D. Hopkin, *La bataille de Saint-Cast (Bretagne, 11 septembre 1758). Entre histoire et mémoire*, Rennes, PUR/SHAB, 2009.
- La Noue 1858 = F. de La Noue, *Notice sur le combat de Saint-Cast (11 Septembre 1758)*, Dinan, J. Bazouge, 1858.
- Largeaud 2006 = J.-M. Largeaud, *Napoléon et Waterloo: la défaite glorieuse de 1815 à nos jours*, Paris, La Boutique de l'Histoire, 2006.
- La Villemarqué 1845 = T. Hersart de La Villemarqué, *Barzaz-Breiz. Chants populaires de la Bretagne*, Paris, Delloye, 1845.
- Lemasson 1923 = A. Lemasson, *La descente des Anglais à Saint-Briac et leur défaite à Saint-Cast l'an 1758*, Saint-Brieuc, Guyon, 1923 (rééd. Paris, Le Livre d'Histoire, 2007).
- Le Prat 2009 = Y. Le Prat, «Vive la République!»: Ar Volonter, *récit de combat naval et chant républicain*, in F. Postic (éd.), *Bretagnes, du cœur aux lèvres. Mélanges offerts à Donatien Laurent*, Rennes, PUR, 2009, pp. 69-90.

- Le Prat 2011 = Y. Le Prat, *La réactivation de l'anglophobie bretonne lors de la Seconde Guerre de cent Ans (1689-1815): que nous apprend la littérature orale en langue vernaculaire?*, in J. Ulbert (éd.), *Ennemi juré, ennemi naturel, ennemi héréditaire. Construction et instrumentalisation de la figure de l'ennemi. La France et ses adversaires (XIV^e-XX^e siècles)*, Hamburg, DOBU Verlag, 2011, pp. 90-104.
- Macé 1866 = A. Macé, *Le passage du Guildo ou un Léonidas breton. Episode de la guerre de Sept Ans*, «Bulletin de l'Académie delphinale», 1866, pp. 37-73.
- Marion 1898 = M. Marion, *La Bretagne et le duc d'Aiguillon*, Paris, Fontemoing, 1898.
- Marquer 1897 = F. Marquer, *Les croix Légendaires IV: Les croix de Pierre à Saint-Cast*, «Revue des Traditions Populaires», XII, 1897, p. 405.
- Marquer 1901 = F. Marquer, *Petites légendes locales (CCCCXCXXII). La bataille de Saint-Cast*, «Revue des Traditions populaires», XVI, 1901, pp. 337-338.
- Martin 1989 = J.-C. Martin, *La Vendée et la mémoire (1800-1980)*, Paris, Le Seuil, 1989.
- Nassiet 1999 = M. Nassiet, *La littérature orale bretonne et l'histoire*, «Annales de Bretagne et des Pays de l'Ouest», 3, 1999, pp. 35-64.
- Nora 1997 = P. Nora (dir.), *Les lieux de mémoire*, Paris, Gallimard, 1997.
- Ó Ciosain 2004 = N. Ó Ciosain, *Approaching a Folklore Archives. The Irish Folklore Commission and the Memory of the Great Famine*, «Folklore», 2, 2004, pp. 222-232.
- Pleven 1958 = R. Pleven, *Préface*, in *La Bretagne sous Louis XV*, Saint-Cast, 1958.
- Pocquet du Haut-Jussé 1914 = B. Pocquet du Haut-Jussé, *Histoire de Bretagne*, Rennes, Plihon et Hommay, 1914, t. VI.
- Poulain-Corbion 1858 = J.-M. Poulain-Corbion, *Récit du voyage de Leurs Majestés l'Empereur et l'Impératrice en Normandie et en Bretagne. Août 1858*, Paris, Amyot, 1858.
- Pourchasse 2007 = P. Pourchasse, *La Vierge contre les Anglais: mémoire d'un non-événement (Lorient, 1746)*, «Annales de Bretagne et des Pays de l'Ouest», 4, 2007, pp. 185-194.
- Quinault 1998 = R. Quinault, *The Cult of the Centenary, c. 1784-1914*, «Historical Research», 1998, pp. 303-323.
- Saint-Cast 1858 = *Saint-Cast. Recueil de pièces officielles et de documents contemporains relatifs au combat du 11 septembre 1758*, Saint-Brieuc, Prudhomme, 1858.
- Saint-Pern Couëllan 1836a = J. de Saint-Pern Couëllan, *Combat de Saint-Cast orné*

d'un plan des lieux, suivi des pièces à l'appui et d'observations sur ce qui a été publié à ce sujet, Dinan, Huart, 1836.

Saint-Pern Couëllan 1836b = J. de Saint-Pern Couëllan, *Combat de Saint-Cast*, «Annuaire dinannais», 1836, pp. 187-266.

Sébillot 1882 = P. Sébillot, *Traditions et superstitions de Haute-Bretagne*, Paris, Maisonneuve-Larose, 1882.

Sébillot 1897 = P. Sébillot, *Petite légende dorée de la Haute-Bretagne*, Nantes, Société des bibliophiles bretons, 1897.

Sébillot 1907 = P. Sébillot, *Le folklore de France*, t. 4: *Le peuple et l'histoire*, Paris, Librairie orientale et américaine, 1907.

Sébillot 2002 = P. Sébillot, *Croyances, mythes et légendes des pays de France*, Paris, Omnibus, 2002.

Thiesse 2001 = A-M. Thiesse, *La création des identités nationales. Europe, XVIIIe-XIXe siècles*, Paris, Seuil, 2001.

ABSTRACTS

ANNE BROGINI - *Le siège de Malte (1565), coup d'arrêt de la conquête ottomane en Méditerranée occidentale*

Résumé: Fief des Hospitaliers de Saint-Jean de Jérusalem (ordre religieux-militaire international fondé au temps des Croisades), l'île de Malte est en 1565 le théâtre d'une des étapes de l'affrontement séculaire entre les empires espagnol et ottoman pour la maîtrise de la Méditerranée. Vassaux de l'Espagne, les chevaliers de Saint-Jean soutiennent en effet la lutte armée des chrétiens contre les musulmans, en participant aux batailles navales et à la guerre de course. De mai à septembre 1565, une armée de 30.000 Turcs et Barbaresques assiège donc l'île pour en déloger les chevaliers. Face aux assaillants, l'Ordre ne peut aligner le long de ses remparts qu'une poignée de chevaliers et moins de 10.000 chrétiens Maltais ou étrangers. Quatre mois durant, la résistance acharnée de l'île qui attend le secours espagnol promis, mais tardif, transforme ce qui aurait pu n'être qu'un simple fait d'armes en un événement capital de l'histoire méditerranéenne: le siège de Malte a constitué un coup d'arrêt à la conquête turque en Méditerranée occidentale et a stabilisé définitivement la frontière entre la chrétienté et l'Islam.

Mots-clés: grand siège de Malte 1565, ordre de Malte, empire ottoman

Abstract: The island of Malta is the fiefdom of the Hospitallers of St John of Jerusalem, a military order born in Holy Land during the Crusades. In 1565, Malta becomes the scene of confrontation between the Spanish and the Ottoman Empires to control the Mediterranean sea. Vassals of Spain, the Hospitallers fight Muslims through war and *corso* in Levant and Ponant. Between May and September 1565, a Turkish army of about 30.000 soldiers besieges Malta, which is defended by few knights Hospitallers and less than 10.000 christian soldiers. The tenacious defence of the island, which expects a late Spanish military aid, transforms a simple military episode into an essential event of the Mediterranean Early Modern history. The Great Siege of Malta definitively stops the Turkish conquest of the Ponant, contains the Barbaresques corsairs in North Africa and stabilizes for ever in Malta the frontier between Islam and Christendom.

Keywords: siege of Malta 1565, order of Malta, ottoman empire

Anne Brogini, Maître de Conférences en histoire moderne à l'Université de Nice, est spécialiste de la Méditerranée occidentale à l'époque moderne, tout particulièrement des frontières insulaires et maritimes, des relations entre chrétiens et musulmans (guerre, course, commerce, religion) et des ordres militaires-religieux (Ordre de Malte). Elle est l'auteur de plusieurs ouvrages: *Malte, frontière de chrétienté (1530-1670)* (BEFAR, 2006); *Des marges aux frontières. Les puissances et les îles en Méditerranée occidentale à l'époque moderne* (Classiques Garnier 2010) (dir. avec M. Ghazali); *1565, Malte dans la tourmente. Le «Grand Siège» de l'île par les Turcs* (Bouchène, 2011).

Anne Brogini, Maître de Conférences in Storia moderna presso l'Università di Nizza, è una specialista nella storia del Mediterraneo occidentale nell'età moderna ed in particolare delle frontiere insulari e marittime, delle relazioni tra cristiani e musulmani (guerra, corsa, commercio, religione) e degli ordini militari-religiosi (Ordine di Malta). È autrice di numerose opere tra le quali: *Malte, frontière de chrétienté (1530-1670)* (BEFAR, 2006); *Des marges aux frontières. Les puissances et les îles en Méditerranée occidentale à l'époque moderne* (Classiques Garnier, 2010) (curato con M. Gha-

zali); *1565, Malte dans la tourmente. Le «Grand Siège» de l'île par les Turcs* (Bouchène, 2011).

GREGORY HANLON - *Sources for a battle: Tornavento (22 June 1636)*

Abstract: The article follows the prescriptions of Malcom Wanklyn on how to classify and prioritize primary sources when analyzing battles in the past. Tornavento was an important battle in Italian history, but little effort has been made until now to compare the Spanish, French and Italian sources describing the fight. This study adds important dispatches available in Paris and above all Florence, to flesh out the stages of the battle and to highlight the tactics armies employed in 1636.

Keywords: battle of Tornavento 1636, methodology, primary sources, behavioural history

Sommario: l'articolo analizza la battaglia di Tornavento seguendo le indicazioni di Malcom Wanklyn riguardo la classificazione e la rilevanza delle fonti nell'analisi della battaglie del passato. Tornavento fu una battaglia importante nella storia italiana, malgrado siano stati scarsi, sino ad ora, gli sforzi per comparare le fonti spagnole, francesi ed italiane che ne hanno descritto il combattimento. Questo studio fornisce ulteriori importanti fonti, i dispacci disponibili a Parigi e soprattutto a Firenze, per la ricostruzione delle fasi della battaglia e delle tattiche impiegate nel 1636.

Parole chiave: battaglia di Tornavento 1636, metodologia, fonti primarie, storia dei comportamenti

Gregory Hanlon is a professor at Dalhousie University (Halifax, Canada), specialist of behavioural history in the early modern period. He promotes a post-cultural approach that observes action in the light of universal human instincts and predicaments. Among his books on early modern Italy figure, *The Twilight of a Military Tradition: Italian aristocrats and European Conflicts 1560-1800* (Holmes & Meier, 1998); *Human Nature in Rural Tuscany: An Early Modern History* (Palgrave Macmillan, 2007); *The Hero of Italy:*

Odoardo Farnese, duke of Parma, his soldiers and his subjects in the Thirty Years' War (Oxford University Press, 2014). He has just completed a book-length study of the Tornavento campaign, *Italy 1636: Cemetery of Armies*.

Gregory Hanlon è professore alla Dalhousie University (Halifax, Canada), specialista nella «storia dei comportamenti» della prima età moderna. Promuove un approccio post-culturale che osservi l'azione degli uomini a partire da una valorizzazione del ruolo dei caratteri e degli istinti universali della specie umana. Tra i suoi libri sull'Italia della prima età moderna si segnalano *The Twilight of a Military Tradition: Italian aristocrats and European Conflicts 1560-1800* (Holmes & Meier, 1998); *Human Nature in Rural Tuscany: An Early Modern History* (Palgrave Macmillan, 2007); *The Hero of Italy: Odoardo Farnese, duke of Parma, his soldiers and his subjects in the Thirty Years' War* (Oxford University Press, 2014). È in corso di pubblicazione un suo volume sulla campagna di Tornavento dal titolo *Italy 1636: Cemetery of Armies*.

MARIO RIZZO - *Demografia, sussistenza e governo dell'emergenza a Pavia durante l'assedio del 1655*

Sommario: il saggio propone un'analisi di ampio respiro dell'assedio che i Francesi e i loro alleati posero a Pavia nel 1655. Dopo aver sottolineato l'importanza cruciale della guerra d'assedio nel panorama strategico cinque-secentesco, dapprima si concentra l'attenzione sulle complesse implicazioni demografiche della vicenda ossidionale, per poi soffermarsi sugli aspettiannonari. Infine, si avanzano alcune considerazioni circa l'organizzazione della difesa cittadina, alla luce dei molteplici fattori analizzati, evidenziando fra l'altro l'importanza che rivestì a diversi livelli il mantenimento del consenso in seno alla comunità assediata.

Parole chiave: annona, assedio, demografia, Pavia nel XVII secolo

Abstract: The paper offers a wide-ranging analysis of the siege laid by the French and their allies to the Lombard city of Pavia in 1655. After a general introduction, which briefly explains why

siege warfare played a pivotal role in early modern strategy, the paper focuses its attention on the multifarious demographic aspects of the siege, as well as on logistical provision and its far-reaching implications. In the light of this reconstruction, based on the interaction of multiple factors, the final section discusses the complex nature of the defensive organisation of besieged Pavia, emphasising among other things the crucial importance of keeping consensus among citizens.

Keywords: demography, logistical provision, siege, 16th-century Pavia

Mario Rizzo insegna storia economica presso l'Università degli Studi di Pavia. Ha tenuto seminari, relazioni e conferenze presso università italiane e straniere. Membro di diversi centri di ricerca, fa parte del comitato di redazione della rivista *Storia Economica*. È autore di numerose pubblicazioni in Italia e all'estero inerenti alla sfera strategica: si vedano, fra le altre, *Sticks, Carrots, and All the Rest: Lombardy and the Spanish Strategy in Northern Italy Between Europe and the Mediterranean (1550-1600)*, in «Cahiers de la Méditerranée», 2005, e *Influencia social, conveniencia económica, estabilidad política y eficiencia estratégica. Notables lombardos al servicio de los Habsburgo en la segunda mitad del siglo XVI*, in *Oficiales reales. Los ministros de la Monarquía Católica (siglos XVI-XVII)* (Universitat de València, 2012), recentemente ha approfondito il tema della guerra d'assedio in età moderna: G. Alfani e M. Rizzo, *Politiche annonarie, provvedimenti demografici e capitale umano nelle città assediate dell'Europa moderna*, in *Nella morsa della guerra. Assedi, occupazioni militari e saccheggi in età preindustriale*, a cura di G. Alfani e M. Rizzo (FrancoAngeli, 2013).

Mario Rizzo teaches economic history at the University of Pavia. He has given lectures and seminars in Italy and abroad. He is a member of the editorial board of the journal *Storia Economica*, as well as of several research centres. He has published extensively on early modern military history and geopolitics. Among his works, *Sticks, Carrots, and All the Rest: Lombardy and the Spanish Strategy in Northern Italy Between Europe and the Mediterranean (1550-1600)*, in «Cahiers de la Méditerranée», 2005, and *Influen-*

cia social, conveniencia económica, estabilidad política y eficiencia estratégica. Notables lombardos al servicio de los Habsburgo en la segunda mitad del siglo XVI, in *Oficiales reales. Los ministros de la Monarquía Católica (siglos XVI-XVII)* (Universitat de València, 2012). Currently he is focusing on early modern European siege warfare, on which he has recently co-edited, with Guido Alfani, *Nella morsa della guerra. Assedi, occupazioni militari e saccheggi in età preindustriale* (FrancoAngeli, 2013), also including an article they have co-authored: *Politiche annonarie, provvedimenti demografici e capitale umano nelle città assediate dell'Europa moderna*.

MICHELE MARIA RABÀ - *Ceresole (14 aprile 1544): una grande, inutile vittoria. Conflitto tra potenze e guerra di logoramento nella prima età moderna*

Sommario: Oscurato dalla ben più nota battaglia di Pavia, lo scontro combattuto presso Ceresole d'Alba il 14 aprile 1544 rappresenta una lente d'ingrandimento sul Mestiere delle armi nella Prima Età Moderna e sulla gestione tattica, strategica e politica del conflitto dinastico tra potenze in Europa nella prima metà del Cinquecento. Il confronto sul campo, accuratamente evitato da entrambi i contendenti – il comandante delle truppe imperiali, marchese del Vasto, ed il Luogotenente generale del Re di Francia in Piemonte, conte d'Enghien –, costituì un incidente di percorso in una guerra combattuta in primo luogo attraverso il logoramento delle risorse umane e finanziarie dell'avversario. Nel contempo, i fatti che seguirono dimostrarono la solidità della rete di relazioni e consensi costruita dagli Asburgo nel Ducato di Milano, dal momento che la nobiltà guerriera e l'imprenditoria bancaria lombarde reagirono compatte alla sconfitta imperiale sostenendo, con uomini e denaro, la *leadership* asburgica. Infine, il contributo decisivo della cavalleria alla vittoria francese mise in discussione la superiorità di quella stessa fanteria di picchieri e archibugieri che aveva prevalso sul campo di Pavia, a vantaggio dell'uso combinato di truppe montate ed appiedate, sottolineando anche la natura della battaglia quale evento, irripetibile e soggetto a variabili del tutto imprevedibili.

Parole chiave: Asburgo, Valois, guerre d'Italia, battaglia di Ceresole

Abstract: Overshadowed by the much more famous battle of Pavia, the fight occurred near Ceresole d'Alba on April 14th 1544 is a magnifying glass on the Profession of Arms in Early Modern Age and on the tactical, strategic and political management of dynastic conflict between powers in Europe in the first half of the sixteenth century. The confrontation on the field, carefully avoided by both sides – the commander of the imperial troops, marquis del Vasto, and the Lieutenant General of the King of France in Piedmont, Count d'Enghien –, was just an hiccup in a war fought mainly through the attrition of human and financial resources of the opponent. At the same time, aftermath showed the strength of the network of relationships and consensus built by the Habsburgs in the Duchy of Milan, since Lombard nobles and bankers reacted to the imperial defeat by supporting the Habsburg leadership with men and money. Finally, French cavalry's decisive contribution to victory put into question the superiority of the same infantry of pikemen and musketeers who had prevailed on the field of Pavia, to the benefit of the combined use of mounted troops and foot soldiers, also emphasizing the nature of the battle as event, unique and subject to completely unpredictable variables.

Keywords: Habsburgs, Valois, Italian wars, battle of Ceresole

Michele Rabà è dottorando di ricerca presso la «Scuola Superiore di Studi Storici» dell'Università degli Studi di San Marino e presso la «Scuola di Dottorato in Storia» dell'Università degli Studi di Pavia. Dal 2010 lavora per l'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea (ISEM)-CNR e collabora con l'Università degli Studi di Pavia. Membro della Società Italiana per la Storia dell'Età Moderna e della Società Italiana di Storia Militare, fa parte del comitato di redazione della «Rivista di Studi Militari» dell'Università degli Studi di Bologna e del notiziario on-line dell'Istituto ISEM «Dal Mediterraneo agli Oceani».

Michele Rabà is Ph.D. student at the «Scuola Superiore di Studi Storici» of the University of San Marino and at the «Scuola di Dottorato in Storia» of the University of Pavia. Since 2010 he is

employed at the Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea (ISEM)-CNR and collaborates with the History Department of the University of Pavia. Member of the *Società Italiana per la Storia dell'Età Moderna* and of the *Società Italiana di Storia Militare*, is also part of the editorial board of the «Rivista di Studi Militari» of the University of Bologna and of the on-line review «Dal Mediterraneo agli Oceani» of the ISEM.

GIANCLAUDIO CIVALE - «*Non nobis Domine*» Religione, disciplina e violenza nel corpo di spedizione pontificio nella Francia della terza guerra di religione

Il *Soldato Cristiano* (1569) del gesuita Antonio Possevino è il primo catechismo appositamente concepito per soldati. Nello scritto si precisa il sorgere di un nuovo modello ideale di soldato della fede che si allontana dai tradizionali archetipi aristocratici e cavallereschi nel fondamentale ruolo riconosciuto alla disciplina ed all'obbedienza nella realizzazione dei doveri marziali e religiosi dell'uomo d'arme. L'invio da parte di Pio V di un corpo di spedizione pontificio nella Francia delle guerre di religione costituì la prima occasione per verificare la concreta applicabilità di questo modello. Ricorrendo ad un ampio ventaglio di fonti, il saggio intende analizzare le condizioni in cui fu concepito l'intervento militare in Francia, nonché dei risultati della catechesi gesuiti sui soldati dell'esercito papale e le loro reazioni a questo intervento di «confessionalizzazione» del mestiere delle armi. Indaga, inoltre, sulle caratteristiche del messaggio religioso propagato dalle autorità ecclesiastiche e in che misura esso abbia influito sulla violenza praticata in guerra dagli eserciti.

Parole chiave: guerre di religione francesi, violenza confessionale, Compagnia di Gesù, ideologia militare

The *Soldato Cristiano* (1569) of the Jesuit Antonio Possevino is the first catechism especially conceived for soldiers. In his writing, the author outlines a new ideal model of soldier of the faith that keeps distances from the traditional aristocratic and chivalrous archetypes in the fundamental role recognized to the disci-

pline and the obedience in the realization of the martial and religious duties of the man of war. During the third French religious war, the dispatch from Pious V of a pontifical expeditionary force constituted the first occasion to verify the concrete applicability of this ideal model. Using a wide range of sources, the paper aims to analyze the conditions under which it was conceived the papal military intervention in France, the results of religious catechesis on the soldiers and their reactions to this intervention «confessionalization» of the profession of arms. It Investigates also on the characteristics of the religious message propagated by the ecclesiastical authorities and to what extent it influenced the violence practiced by the armies during the war.

Keywords: wars of religion in France, confessional violence, Jesuits, military ideology

Gianclaudio Civalè è professore aggregato di Storia Moderna presso l'Università degli Studi di Milano. Si occupa di storia dell'Inquisizione e della violenza religiosa. È autore di numerosi saggi e dei volumi *Con secreto y disimulación. Chiesa e Inquisizione nella Siviglia del secolo XVI* (ESI, 2007) e *Guerrieri di Cristo. Inquisitori, gesuiti e soldati alla battaglia di Lepanto* (Unicopli, 2009).

Gianclaudio Civalè is aggregate professor of Early Modern History at the University of Milan. He is a specialist of Inquisition and of religious violence. He is author of several essays and of the books *Con secreto y disimulación. Chiesa e Inquisizione nella Siviglia del secolo XVI* (ESI, 2007) and *Guerrieri di Cristo. Inquisitori, gesuiti e soldati alla battaglia di Lepanto* (Unicopli, 2009).

ALESSANDRO BUONO E MASSIMO PETTA - *Il racconto della battaglia. La guerra e le notizie a stampa nella Milano degli Austrias (secoli XVI-XVII)*

Sommario: Attraverso l'analisi di una particolare fonte, l'*avviso a stampa*, gli autori cercano di indagare l'evoluzione delle notizie di guerra nel sistema dell'informazione milanese tra la fine del secolo XV e la fine del secolo XVII e il precisarsi di un mercato di consumo

culturale della guerra. Tenendo sempre in conto la coesistenza di diverse strategie di propaganda, sia provenienti dall'alto sia risultato di strategie di legittimazione di carriere e miti personali dal basso, l'esigenza sempre più pressante di trasmettere e diffondere le notizie relative agli eventi bellici verso un pubblico sempre più vasto, fu foriera di quella che potrebbe essere definita una progressiva separazione tra *fact* e *fiction*, mediante l'uso nei testi di tecniche di convalida volte a garantire al lettore la veridicità delle notizie.

Parole chiave: avvisi a stampa, notizie di guerra, società dell'informazione moderna

Abstract: Through the analysis of a particular documentation, the printed *avvisi*, the authors investigate the evolution of war news in the «early-modern information system» in Milan under the Spanish rule (late 15th century – 17th century), and the growing cultural consumption of war. Given the coexistence of different strategies of propaganda, imposed «from above» or resulting from self-promotion strategies «from below», the urgency to spread news about war to an increasing public fostered a progressive separation between *fact* and *fiction*, with the introduction in the text of validation marks to ensure the reader the reliability of the news.

Keywords: printed news, war news, early modern information society

Alessandro Buono è dottore di ricerca in «Studi Storici per l'Età Moderna e Contemporanea». Si è occupato di storia delle istituzioni politiche e militari della Lombardia spagnola, tematica alla quale ha dedicato alcuni saggi e il libro *Esercito, istituzioni, territorio. Alloggiamenti militari e «case herme» nello Stato di Milano (secoli XVI e XVII)* (FUP, 2009). Attualmente è impegnato in una ricerca sul tema delle procedure di identificazione e registrazione dell'identità in Italia (Stato di Milano e Repubblica di Venezia), Spagna e America Latina durante l'antico regime, problematica alla quale ha dedicato i saggi *Le procedure di identificazione come procedure di contestualizzazione. Persone e cose nelle cause per eredità vacanti (Stato di Milano, secc. XVI-XVIII)*, in L. Antonielli (a cura di), *Procedure,*

metodi, strumenti per l'identificazione delle persone e per il controllo del territorio (Rubbettino, 2014) e *Identificazione e registrazione dell'identità. Una proposta metodologica*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», 30, 2014.

Alessandro Buono holds a PhD in «Early Modern and Contemporary History». His principal research interests are the history of political and military institutions of the Spanish Lombardy, subject to which he devoted several essays and the book *Esercito, istituzioni, territorio. Alloggiamenti militari e «case herme» nello Stato di Milano (secoli XVI e XVII)* (FUP, 2009). He is currently involved in a research on the identification and registration of personal identity topic in Italy (State of Milan and Republic of Venice), Spain and Latin America during the old regime, a theme to which he recently devoted the essays *Le procedure di identificazione come procedure di contestualizzazione. Persone e cose nelle cause per eredità vacanti (Stato di Milano, secc. XVI-XVIII)*, in L. Antonielli (ed.), *Procedure, metodi, strumenti per l'identificazione delle persone e per il controllo del territorio* (Rubbettino, 2014) and *Identificazione e registrazione dell'identità. Una proposta metodologica*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», 30, 2014.

Massimo Petta ha conseguito il dottorato di ricerca in «Società europea e vita internazionale nell'età moderna e contemporanea» presso l'Università degli studi di Milano. Si è occupato di storia della stampa, con particolare attenzione agli aspetti cerimoniali, celebrativi e propagandistici, soprattutto per quanto concerne i testi di larga circolazione, come nel saggio *Printed Funerals in 16th- 17th Century Milan*, in E. Brambilla et al. (eds.), *Routines of Existence: Time, Life and After Life in Society and Religion* (Pisa University Press, 2009). Al momento indaga la comparsa della pubblica informazione a mezzo stampa, con attenzione tanto al versante organizzativo quanto a quello più ampio del consumo culturale di notizie, cui ha dedicato, tra gli altri, il saggio *Printing News: Networks of Printers and the Widespread of News. A Focus on Milan (16th-17th centuries)*, in R. Kirwan, S. Mullins (eds.), *Specialist Markets in the Early Modern Book World* (Brill, 2014).

Massimo Petta holds a Ph.D. in «European society and international studies in early modern and modern history» at University

of Milan. He deals with History of printed news, with particular regard to ceremonial and propaganda aspects in large-circulation texts, to which he devoted the essay *Printed Funerals in 16th- 17th Century Milan*, in E. Brambilla et al. (eds.), *Routines of Existence: Time, Life and After Life in Society and Religion* (Pisa University Press, 2009). Recently he has been involved in a research on the rise of printed public information, focusing on the organization aspects and on the cultural consumption of news, to which he devoted, among the others, the essay *Printing News: Networks of Printers and the Widespread of News. A Focus on Milan (16th-17th centuries)*, in R. Kirwan, S. Mullins (eds.), *Specialist Markets in the Early Modern Book World* (Brill, 2014).

DAVID HOPKIN, YANN LAGADEC e STÉPHANE PERRÉON - *La bataille de Saint-Cast (1758) après la bataille: l'événement au filtre des mémoires*

Résumé: le 11 septembre 1758, une petite bataille oppose, sur la plage de Saint-Cast (côte nord de la Bretagne), l'arrière-garde d'un corps expéditionnaire britannique à une armée française commandée par le duc d'Aiguillon, futur ministre de Louis XV. Cette défaite britannique est célébrée jusqu'à Versailles. Après une période d'oubli, la mémoire de l'événement est ravivée à partir du milieu du XIXe siècle par des érudits bretons qui s'appuient sur trois éléments. D'abord, un monument commémoratif, haute colonne de pierre érigée en 1858. Ensuite, des « monuments de papier », c'est-à-dire la publication de nombreux témoignages et d'études d'historiens. Enfin, l'invention d'un héros local ayant retardé la progression ennemie et ainsi rendu possible la victoire. Ces trois piliers forment alors une mémoire régionaliste, bretonne, de l'événement. Cette mémoire célèbre la résistance des Bretons mais nie quasiment le rôle du duc d'Aiguillon, symbole d'un despotisme centralisateur. De nos jours, la mémoire locale, devenue très ténue, demeure néanmoins influencée par cette idéologie régionaliste.

Mots-clés: commémoration, anglophobie, mémoire régionale, héros autochtone

Abstract: the 11th september 1758, the rear-guard of a British expeditionary corps fought a French army commanded by the duc d'Aiguillon, later minister of Louis XV. This little battle took place on the beach of Saint-Cast, on the north coast of Brittany. This British defeat was celebrated even in Versailles. After a period of neglect, the memory of the event was revived in the middle of the 19th century by Breton scholars who relied on three elements. First, a memorial, high stone column erected in 1858. Then, «paper monuments», that is to say the publication of numerous testimonies and studies of historians. Finally, the invention of a local hero who delayed the enemy advance and thus made the victory possible. These three pillars then formed a regionalist, Breton, memory of the event. This memory celebrated Breton's resistance but denied any role to the duc d'Aiguillon, as symbol of centralizing despotism. Nowadays, the local memory is very thin but still remains influenced by this regionalist ideology.

Keywords: commemoration, Anglophobia, regional memory, local heroes

David Hopkin est Fellow in Modern History à Hertford College, Oxford. Son champ d'étude est la culture orale et populaire, l'histoire des communautés à travers ce qu'elles disent d'elles-mêmes. Il s'intéresse actuellement à la vie, au travail et à la culture des dentellières en Europe, des Flandres à l'Italie du Nord et à l'Espagne. Il a publié: *Soldier and Peasant in French Popular Culture* (The Boydell Press for the Royal Historical Society, 2002); *Voices of the People in Nineteenth-Century France* (Cambridge University Press, 2012). Il a collaboré avec Yann Lagadec et Stéphane Perréon à *La bataille de Saint-Cast (Bretagne, 11 septembre 1758). Entre histoire et mémoire* (Presses universitaires de Rennes, 2009).

Yann Lagadec est agrégé, docteur en histoire et maître de conférences en histoire moderne à l'université de Rennes 2. Ses thématiques de recherche concernent l'histoire militaire de 1650 à la fin de la Première Guerre mondiale, particulièrement en Bretagne. Il est l'auteur, avec Stéphane Perréon, de *La bataille de Saint-Cast (Bretagne, 11 septembre 1758). Entre histoire et mémoire* (Presses universitaires de Rennes, 2009). Il a dirigé: avec Michaël Bourlet

et Erwan Le Gall, *Petites patries dans la Grande Guerre* (Presses universitaires de Rennes, 2013); avec Laurent Bourquin, Philippe Hamon et Alain Hugon, *La politique par les armes. Conflits internationaux et politisation (XV^e- XIX^e siècles)* (Presses universitaires de Rennes, 2014).

Stéphane Perréon est agrégé, docteur en histoire moderne et membre associé du Centre de Recherches historiques de l'Ouest (Rennes 2, UMR CNRS 6258). Ses recherches portent sur l'administration de l'armée et la vie des soldats à l'époque moderne, principalement en Bretagne. Il a publié: *L'armée en Bretagne au XVIII^e siècle. Institution militaire et société civile au temps de l'intendance et des États* (Presses universitaires de Rennes, 2005). Avec Yann Lagadec, *La bataille de Saint-Cast (Bretagne, 11 septembre 1758). Entre histoire et mémoire* (Presses universitaires de Rennes, 2009).

David Hopkin is Fellow in Modern History at the Hertford College, Oxford. He is a specialist of oral history and history of communities. Presently he is working on the culture and diffusion of the lace in Modern Europe. He is author of *Soldier and Peasant in French Popular Culture* (The Boydell Press for the Royal Historical Society, 2002) and *Voices of the People in Nineteenth-Century France* (Cambridge University Press, 2012). With Yann Lagadec and Stéphane Perréon, he wrote the book *La bataille de Saint-Cast (Bretagne, 11 septembre 1758). Entre histoire et mémoire* (Presses universitaires de Rennes, 2009).

Yann Lagadec is *maître de conférences* in Modern History at the University of Rennes 2. He is a specialist of Military History. With Stéphane Perréon, he is author of *La bataille de Saint-Cast (Bretagne, 11 septembre 1758). Entre histoire et mémoire* (Presses universitaires de Rennes, 2009). He edited (with Michaël Bourlet et Erwan Le Gall), *Petites patries dans la Grande Guerre* (Presses universitaires de Rennes, 2013) and (with Laurent Bourquin, Philippe Hamon and Alain Hugon) *La politique par les armes. Conflits internationaux et politisation (XV^e- XIX^e siècles)* (Presses universitaires de Rennes, 2014).

Stéphane Perréon holds a Ph.D. in Modern History and is member of the «Centre de Recherches historiques de l'Ouest». He

studies military administration and soldier's life in XVIII Century. He is author of *L'armée en Bretagne au XVIII^e siècle. Institution militaire et société civile au temps de l'intendance et des États* (Presses universitaires de Rennes, 2005) and (with Yann Lagadec) of *La bataille de Saint-Cast (Bretagne, 11 septembre 1758). Entre histoire et mémoire* (Presses universitaires de Rennes, 2009).

INDICE DEI NOMI

- A
- Adriani G.B., 103, 131, 132, 134-135, 137-138
- Agnelli, Federico, 218, 238, 246
- Agulló y Cobo M., 240, 242
- Aiguillon, Emmanuel-Armand de Vignerot du Plessis de Richelieu duc d', 250, 260-262, 264-265, 269, 275, 277-278, 281, 294-295
- Alba, Fernando Álvarez de Toledo duca di, 149, 151, 157, 164, 175-176
- Albornoz, Gil de cardinale, 217
- Albrizzi, Girolamo, 224, 240
- Aleati G., 88, 93
- Alessandro il Grande, 20
- Alfani G., 93-94, 288
- Álvarez-Ossorio Alvariño A., 131, 138
- Amodei, Curzio, 155-162, 164, 166, 170, 176-179
- Anjou, Enrico III di Valois duca di, 146, 160, 161, 168-170, 174, 177-178
- Aragón, Martin de, 209
- Archinto, Carlo, 83
- Ardant du Picq C., 54
- Arias Sotelo, Antonio, 49
- Arrigoni, Pietro Paolo, 137
- Aspri, Flaminio, 200, 202-203, 233
- Aubert G., 277-278
- Auger, Emond, 146, 150, 174, 177, 180
- Aussun, monsieur de, 122
- Avramescu C., 240, 242
- B
- Badsey S., 134, 138
- Baglioni, Rodolfo, 112, 115, 123, 127,
- Balbi de Correggio F., 34-35
- Baldacchini L., 233, 243
- Baldini, Bernardino, 235
- Barbarossa, Arruj', 23
- Barbarossa, Kheïr-Ed-Din, 23
- Barberi F., 232, 242
- Barbero A., 14, 35, 234, 243
- Barbieri, Teodoro, 232
- Barré J., 278
- Baumann R., 134, 138
- Belloni M., 87, 93
- Belmonte, Rivio, 144, 174
- Benedict P., 149, 175, 179
- Bensa A., 14
- Bentivoglio G., 61-62, 94

Beretta, Gaspare, 92
Bernal A.M., 96
Bernardo di Chiaravalle, 151
Bertho C., 278
Biferali F., 173, 179
Biglia, Francesco, 93
Binet, capitano, 260
Blanchard A., 87, 94
Bligh, Thomas, 249-250, 266, 271-272
Blücher, Gebhard Leberecht von, 265
Boeri G., 87-88, 90, 92, 95
Bois G.P., 10, 14
Bonora E., 179
Borgia, Francisco, 151, 153, 156, 162, 176-180
Borgo, Giovanni Battista, 208
Borsellini E., 179
Bosio G., 34-35
Bostan I., 34-35
Bourke J., 13-14
Boutières, Guigues Guiffrey marchese di, 108, 121-122
Bouza F.J., 210, 225, 230, 235-236, 241, 43
Boys J.E.E., 231, 237-238, 243
Braida L., 247
Brancaccio, Giuseppe, 92, 93, 96
Braudel F., 30, 34-35, 37, 137-138
Bresc H., 35
Briceño Ronquillo, Antonio, 237
Brogini A., 11, 34, 36, 283-284
Brunelli G., 143, 173-176, 179
Brusoni G., 42, 51-52, 56
Bulgarelli T., 188, 230-231, 234, 243
Buono A., 12, 230, 291-293

C
Caffiero M., 173, 179, 234, 243
Caizzi B., 91, 94

Camerino, Vergelli da, 234
Cancila R., 14
Cantù F., 138
Capponi N., 14
Caracena, Luis de Benavides Carril-lo marchese di, 62, 64, 73, 83, 92, 236, 248
Cardim P., 235, 241, 243
Cardini F., 86, 94, 242-243
Cardona, Raimondo de, 123-125, 127,
Carlo II di Savoia, 101, 109
Carlo V duca di Lorena, 224-226, 241, 244
Carlo V imperatore, 24, 62, 102, 108, 111, 118-119, 122, 128, 132, 134, 137-138, 243, 248
Carlo VIII di Francia, 103, 106, 246
Carlo IX di Francia, 149, 175
Casalis G., 133, 136, 138
Cassola A., 34-35
Castaldi, Panfilo, 191, 231, 245
Castiglione, Giovanni, 191
Caterina de' Medici, 145, 147-148 175
Cavallo G., 244
Cenzato L., 236, 243
Cervini F., 182
Cesi, Romolo, 175
Chabod F., 109, 132, 138, 232, 243
Chaline O., 10, 14, 251, 276, 278
Champion P., 177, 179
Chartier R., 237-238, 244
Chenu J., 277, 279
Chiusole A., 236, 244
Cicogna, Giovanni Pietro, 132
Cipolla C.M., 88, 94
Cirni A., 34, 36
Civale G., 12, 173-175, 179-180, 234, 241, 244, 290-291
Clemente VII, Giulio de' Medici, 171

Clot A., 34, 36
Cloulas I., 174, 180
Cogley R.W., 240, 244
Coligny, Gaspard de, 166
Colonna, Marc'Antonio, 199
Colonna, Pirro, 107-108, 136
Condé, Louis de, 145-146, 179-180
Contamine Ph., 134, 138
Contarini, Giovanni Pietro, 208, 235
Córdoba, Consalvo di, 118
Corvisier A., 10, 14-15, 138
Cosimo I di Toscana, 115, 133, 148, 175
Cossé de Brissac, Charles, 130, 139
Couessin, monsieur de, 260
Courson A. de, 262, 277, 279
Cramer K., 278-279
Créquy, François de, 42, 44-45, 49-50, 53
Cristini L., 41, 55-56
Croua M., 34, 36
Crouzet D., 180
Crussol, monsieur de, 122

D
D'Esposito L., 96
Da Ponte, Giovanni Battista, 198, 201-203, 206-208, 210
Da Ponte, Leonardo, 210-211, 229
Da Ponte, Paolo Gottardo, 210-211, 229
Dampierre, capitano, 113, 122
Darnton R., 187, 191, 211, 230-231, 235, 244
Daston L., 238, 244
Dattero A., 16
Davies B.L., 240, 244
Davis Hanson V., 9, 13, 15
De Castro G., 236, 244
De Mendoza B., 88, 92, 95
De Rosa L., 96

De Vivo F., 239, 242, 244
Degni, Demetrio, 240
Del Monte, Camillo, 47
Delgado, Juan 224
Dell'Acqua C., 88, 91, 94
Della Torre G.D., 88-90, 94
Della Torre, Michele, 174
Derosas R., 233, 244
Despagne, Artus, 253
Diefendorf B., 180
Donati C., 13, 15-16, 97, 183, 247
Doria Spinola, Gerolama, 236
Doria, Andrea, 194
Dorliac, conte, 53
Dosse F., 14-15, 28, 35-36
Dragut, 23, 25-26, 232
Drévillon H., 10, 14-15, 35-36
Dros, monsieur de, 122, 125
Drusiani, Giovanni Battista, 73
Du Bellay J., 110, 113, 131-138
Du Plessis-Praslin, César, 43, 45, 53,
Duby G., 9, 14, 15, 251, 276, 279
Duc S., 87, 94
Duffy C., 61, 87, 94
Dupuy R., 277, 279

E
Emanuele Filiberto di Savoia, 118
Enghien, Francesco di Borbone conte di, 101-102, 108-113, 115-116, 121-122, 125-127, 131, 134, 136, 288, 289
Enrico II di Francia, 103,
Enrico III di Francia (vedi Anjou, Enrico di Valois duca di), 146, 160-161, 168-170, 174, 177-178
Enrico VIII di Inghilterra, 109, 127
Enrico Federico di Nassau, 215
Escros, monsieur de, 127

Este, Borso d', 49, 54
Euldj Ali, 23, 25, 26

F

Fagiolo M., 179
Farnese, Alessandro, 208, 235
Farnese, Odoardo, 42, 286
Farnese, Ottavio, 130
Fassin E., 14
Fattorello F., 240, 244
Fébvre L., 231
Ferdinando II di Toscana, 47
Ferdinando il Cattolico di Aragona, 117-118, 128, 238
Fernández Albaladejo P., 230, 244
Fernández de Velasco, Juan, 210
Filippo II di Spagna, 24, 29 131, 132, 136-137, 233
Filippo IV di Spagna, 64, 237-238
Finkel C., 34, 36
Fiorentino, Domenico, 197, 232
Firpo M., 173, 179
Flamenco, Diego, 224
Florinville, capitano, 53
Florio, Rodolfo, 176
Foix, Gaston de, 103, 114
Formica M., 234, 242, 244
Forrest A., 279
Fossati G., 52- 56-57
Fournel J.L., 178, 180
Francesco I di Francia, 62, 102, 110-111, 114
Franchini G., 237, 244
Freshot G., 241, 244
Frotier de La Messelière H., 277, 279

G

Gabotto F., 236, 245
Gaeta G., 231, 240, 245
Gaiotti N., 87-92, 94
Gajewski P., 182
Gallo V., 234, 245
Gambacorta, capitano, 46, 52
Ganda A., 231, 245
García Hernán P., 180
Gazzotti P., 87-89, 91-92, 94,
Geertz C., 14-15
Gentile C., 89, 91-92, 94
Ghelen, Johann van, 218-220, 237-239
Giannini M.C., 174, 180, 230, 245, 248
Gibellini A., 68, 87-92, 94
Gibellini C., 180
Gigon S.C., 177-178, 181
Giovanni Sobieski di Polonia, 221, 225, 227, 236, 240
Giovio P., 111, 121, 131-135, 138
Giulini A., 50, 56-57
Giustinian, Onfrè, 207
Glenn Gray J., 13, 15
Gonzaga, Carlo, 123-124, 127
Gonzaga, Ferrante, 129-130, 137, 196
Gori M., 87, 95
Gosellini G., 121, 138
Goubau F., 174-175, 181
Grin, François, 174
Grossetête J.-M., 276, 279
Grossman D., 54
Grossman V., 7, 13, 15
Groto, Luigi, 208, 234
Gualdo Priorato G., 52, 54, 56-57, 238, 239, 245
Guevara, Juan de, 135
Guglielmo d'Orange, 149
Guiffan J., 259, 276, 279
Guillorel E., 277-279
Guiomar J.-Y., 276, 279
Gullino G., 239, 245
Gustavo Adolfo di Svezia, 237
Gutiérrez Quisada, capitano, 135

H

Hacque, Jean Baptiste, 218
Hanlon G., 11, 238, 285-286
Heers J., 34-36
Henninger L., 13, 15, 180
Hess A., 34, 36
Hillman J., 13, 15
Hochedlinger M., 242, 245
Holmes R., 13, 15
Hopkin D., 13, 16, 276-280
Horden P., 35-36
Howe, Richard, 250
Humbert J., 55, 57

I

Ilari V., 87-88, 90, 92, 95
Infelise M., 224, 233, 237, 238-242, 245
Innocenzo XI, Benedetto Odescalchi, 227
Iung J.E., 177, 181

J

Jacopetti N.I., 91, 95
Juan de Austria, 206

K

Kaiser M., 183
Kara Mustafâ, 220
Keegan J., 9, 13, 15
Kerambrun G.R., 267
Knecht R.J., 134, 138
Konieczpolski, Stanisław, 240
Kroener B., 8, 13, 15, 16, 97, 176, 181, 183
Kroll S., 183

L

L'Hôpital, Michel de, 24, 30
La Bigne-Villeneuve P., 276, 280

La Borderie, Arthur de, 261, 265-266, 277, 280
La Condamine P. de, 277-278, 280
La Noue, Frédéric, 169, 178-179, 181, 260, 276, 280
La Villemarqué, Théodore Hersart de, 267-269, 277, 280
Lacourt-Gayet G., 276, 280
Lagadec Y., 13, 14, 16, 276, 279-280, 294-297
Langey, monsieur de, 103, 111-114, 133, 135, 137-138
Lannoy, Charles de, 114, 123-124, 136
Lanoue F. de
Largeaud J.M., 251, 276, 280
Lavagna, Filippo da, 191
Lavenia V., 143, 173-175, 181
Le Mercier, dom, 271
Le Prat Y., 276-277, 280-281
Leganés, Diego Mexia de Guzmán y Dávila marchese di, 41-42, 45, 47, 49, 51-53
Lemasson, A., 277, 280
Lemasson, Gabriel, 264, 277
Lemoine, Auguste, 265
Lenzi, Lorenzo, 153, 152, 176
Levati S., 16, 139, 183
Levi P., 13, 16
Liberge M., 167, 178, 181
Lipsio, Giusto, 143, 174
Litta, Simone, 231-232
Lomas Cortés M., 196
Los Cobos, Francisco de, 132
Lot F., 134-135, 138
Love R.S., 176, 181
Luigi Filippo d'Orleans, 262
Luigi XI di Francia, 103
Luigi XIII di Francia, 44
Luigi XV di Francia, 259, 261-262, 269

Lynn J.A., 9, 14, 16
Lynn Martin A., 174, 181

M

Macé A., 277, 281
Machiavelli, Niccolò, 118, 121, 134, 138
Maclise, Daniel, 265
Madonna M.L., 179
Madruzzo, Aliprando, 123-127
Madruzzo, Niccolò, 137
Maffi D., 87, 95
Maillanes, monsieur de, 48
Malaspina, Giovanni Battista, 88
Malatesta, Giovanni Battista, 212, 216, 221, 237, 240
Malatesta, Giulio Cesare, 212
Malatesta, Marco Tullio, 209, 210
Malatesta, Marc'Antonio Pandolfo, 223, 224, 239, 241-242
Malatesta, Pandolfo, 210, 235
Mallett M., 131, 139
Mantovano, Paris, 197-198, 232
Mantran R., 34, 36
Marchand C., 131, 134, 139
Marescandoli, stampatori, 240
Maria Anna d'Austria, 236
Maria I Tudor di Inghilterra, 233
Marion M., 261, 277, 281
Marlborough, John Churchill duca di, 61, 249
Marquer F., 270, 277-278, 281
Martin J.C., 250, 267, 276-277, 281
Martinengo, Nestore, 204, 205, 234
Massimiliano I imperatore, 128
Matteucci, Saporoso, 176
Maurizio di Nassau, 62, 215
Mazzucchelli G.M., 232, 245
McCormack J., 134, 139
Meda, Gerolamo, 203
Meda, Valerio, 203

Meda, Vincenzo, 204
Mehmed II, 20, 21
Melo, Francisco de, 48
Menocchio, Marc'Antonio, 74
Merouche L., 34, 36
Meserve M., 245
Milano, Andrea da, 214
Miller S., 232, 246
Minizio Calvo, Francesco, 194, 195
Minucci A., 131, 139
Miran, Battista da, 214
Mitelli, Giuseppe Maria, 219, 228
Moarach Cadel Pacha, 200
Mols R., 88, 95
Monluc, Blaise de, 110-111, 113, 122-123, 125-126, 131-136, 139
Montecuccoli R., 53
Monti A., 90, 95
Monti, Giacomo, 240
Motta G., 36, 179
Mun G. de, 56, 57
Murad I, 20
Murdock G., 174, 179, 181, 183
Mustafa Pacha, 26
Mutawakkil III, 21

N

Napoleone III Bonaparte, 256
Nassiet M., 277, 281
Nevers, Ludovico Gonzaga duca di, 157, 176
Noe A., 238, 246
Nora P., 14, 16, 35, 36, 274, 278, 281
Nordman D., 10, 16, 35, 36
Novati F., 193, 206, 231-232, 246
Núñez de Herrera, F., 188, 231

O

Ó Ciosáin N., 251, 276, 281
Odorici, Luigi, 273, 276

Oestreich G., 174, 181
Olivares, Gaspar de Guzmán conte duca di, 217
Oltrona Visconti G.D., 41, 42, 55, 57
Oman C., 103, 131, 134, 135, 139
Orfei G., 93, 95
Origoni, Giacinto, 71, 84, 90
Orsini, Latino, 156
Ostrow S.F., 173, 181
Ostwald J., 239, 246
Othman I, 19

P

Padilla, commissario imperiale, 115, 134
Palandri E., 175, 181
Palen Pierce G., 236, 246
Pallavicino, Francesco, 134
Pallavicino, Gerolamo, 134
Palluau, conte di, 45-46, 53
Palmerston, Henry John Temple visconte, 258
Pandolfini, 47
Paoletti C., 87-88, 90, 92, 95
Paolo IV, Gian Pietro Carafa, 150, 176
Papadia-Lala A., 34, 36
Pardo Molero J.F., 97
Parker G., 86-87, 95, 103, 131, 139, 176, 178, 182, 231, 237-238, 246
Parrott G., 240, 246
Particelli d'Hémery, Michel, 44, 57
Pellegrini M., 103, 131, 137, 139
Penguern J.M., 269, 271, 279
Penzi M., 182
Pernot F., 35, 36
Peroni B., 68, 87-92, 95
Perréon S., 13, 14, 16, 276, 279, 281, 294, 296
Pescayne, marchese di, 171
Petta M., 12, 231, 235, 246, 293

Peyronel S., 173, 175, 182
Pezzini I., 233, 246
Pezzolo L., 13, 16, 131, 139
Philips G., 134, 139
Pico, Ludovico signore della Mirandola, 130
Pieper R., 233, 246
Pierregourd, capitano, 46, 53
Pio IV, Giovanni Angelo Medici, 145
Pio V, Michele Ghisleri, 141-145, 147-149, 153, 155, 163, 165, 168, 171, 173, 174-176, 178
Pirogallo F.M., 87-92, 95
Pissavino P., 137, 139, 244
Piyale Pacha, 26
Plati da Mondaino, Guglielmo, 237
Pleven, René, 266, 277, 281
Pocquet du Haut-Jussé, Barthélemy, 265-266, 277, 281
Pogliani G., 41, 55-56
Pontirolo, Lorenzo, 208
Popelinière H. Lancelot-Voisin de, 169, 179, 182
Portalupi L., 87-88, 91-92, 96
Possevino, Antonio, 143, 150-152, 164-165, 168, 170, 175, 177-178, 182
Postic F., 279-280
Potter D., 134, 139
Poulain-Corbion, Jean-Marie, 276, 281
Pourchasse P., 278, 281
Preto P., 234, 246
Puddu R., 117, 134, 139
Purcell N., 35, 36

Q

Quatrefages R., 134, 139
Quinault R., 276, 281
Quondam A., 192-193, 204, 208, 231-232, 246

R

Rabà M., 12, 240, 288-289
Randall D., 230-231, 233, 235, 237-238, 246
Raponi N., 248
Rébillard, Jean-François, 264, 277
Rhodes D.E., 234, 246
Ribot García L.A., 230, 247
Richelieu, Armand-Jean du Plessis de, 43, 52-53, 56, 57
Ricoeur P., 14, 16, 237, 247
Rinieri, conte, 48
Rioust des Villes-Audrains, Frédéric Auguste, 264
Rioust des Villes-Audrains, Jacques Pierre, 264-266, 270, 275
Rizzo M., 11, 87-91, 93, 96, 230, 239, 247, 286-287
Roberts M., 103
Roberts P., 174, 179, 181, 183
Rogers C.J., 13, 16, 131, 139-140
Roggiero M., 231, 247
Romanoni F., 89, 96
Romeo G., 177, 182
Rospocher M., 197, 231-233, 247
Roux J.-P., 34, 37
Rozzo U., 234, 247
Rublé A. de, 174, 182
Rucellai, Annibale, 145, 147
Ryan M.a del Pilar, 180

S

Saccoccia, Francesco, 176
Saint-Julien, colonnello, 126
Saint-Pern Couëllan, depute, 261-262, 268, 277, 281-282
Salzberg R., 197, 231-233, 247
San Germano, Francesco di, 176
Sánchez, Juana (viuda de Cosme Delgado), 222, 240

Sandal E., 231-232, 248
Sande, Álvaro de, 206
Sanguigno, Lelio, 162, 168
Sanseverino, Ferrante, 110, 112, 123, 131-132, 135
Santa Fiora, Guido Ascanio Sforza cardinale di, 147
Santa Fiora, Sforza Sforza conte di 143, 150, 152, 155-156, 159, 161, 163, 174, 176-178
Savoia, Eugenio di, 224
Savoia, Renato di conte di Tenda, 122
Savoia, Tommaso di, 87, 93
Scaduto M., 175, 182
Scarsella A., 246
Schaub J.-F., 34, 37
Scheben T., 34, 35
Schmidt R., 238, 248
Schwarzenberg, Adolf von, 235
Scott H.M., 134, 140
Scurati A., 13, 16
Sébillot, Paul, 265-266, 269-274, 278, 282
Sébillot, Pierre, 265-266, 270, 277-278, 282
Seisnech, barone von, 123-125
Selim I, 20-23
Selim II, 208, 234-235
Senantes, capitano, 53
Serbelloni, Gabrio, 61
Serbelloni, Giovanni Paolo, 61
Serbelloni, Giovanni Paolo il giovane, 61
Serrano L., 182
Setton K.M., 232, 234, 248
Sforza, Francesco II, 101
Sforza, Ludovico Sforza detto “il Moro”, 129-130
Sforza, Mario, 147-148
Sforza, Paolo, 166-167
Shapiro B.J., 234, 236, 238-239, 248

Sharpe K.M., 239, 248
Shaw B.D., 35, 37
Shaw C., 103, 131, 139
Signorotto G., 139, 190, 230-231, 235-236, 244-245, 248
Simoncini S., 176, 182
Sisto V, Felice Peretti, 141
Solimano I, 20, 22-23, 33
Soria, Lope de, 132, 188
Sormani, Leonardo, 141
Souvigny, conte di, 50, 56-57
Spantigati C.A., 173, 182
Spice A., 174, 179, 181, 183
Spina, Bernardo, 194-196, 198, 232
Spinola, Ambrogio, 215, 235-236
Spinola, Filippo, 49, 236
Stallwitz K., 103, 131, 140
Starhemberg, Ernst Rüdiger von, 219, 239
Stevens K.M., 233, 248
Storrs C., 134, 140
Stouraiti A., 234, 248
Strozzi, Filippo, 165-166
Strozzi, Pietro, 102, 129, 232
Sturaiti A., 242, 245
Sun Tzu, 114, 134, 140
Surian, Michele, 147, 174

T

Taegio, Francesco, 86, 93, 96
Tais, monsieur de, 121, 123, 125
Tallett F., 86, 96, 221, 239, 248
Tarte K.B., 178, 183
Tasso, Bernardo, 131, 133, 135, 140
Tavannes, Gaspard de Saulx de, 115, 134-135, 140, 168, 178, 183
Taverna, Francesco, 136-137
Thermes, monsieur de, 121, 126, 132
Thiesse A.M., 278, 282

Tini, Michele, 204-205, 208, 210, 234-235
Toledo, Garcia de, 29
Tourelle V., 35-36
Trivulzio, Giovanni, 132
Trotti, Galeazzo, 64, 68, 73, 78, 83-85, 87-88, 90, 92-93
Tulchin A., 165, 178, 183
Turchini A., 248

U

Ulbert J., 280, 281

V

Valensi L., 34, 37
Vasto, Alfonso d'Avalos marchese del, 101-102, 107-112, 115, 122-126, 128-129, 131-137, 194-195
Vauban, Sébastien Le Prestre marchese di, 61
Vaudichon, monsieur de, 254
Vázquez A., 96
Vázquez Coronado, Juan, 92
Veamonte, Francesco di, 137
Veauvy C., 35
Venegon, Bosin da, 214, 236
Vertot J., 34, 37
Vidari G., 87, 91-92, 96
Vigo G., 137, 140
Villefranche, capitano, 125
Villemoy (François Besnard), 256
Vimercate, Bernardino da, 121
Visceglia M.A., 138, 174, 183
Visconti, Alessandro, 132
Visconti, Fabrizio, 61
Visconti, Gaspare, 208
Vittorio Amedeo I di Savoia, 44-46, 48-50, 52

W

Wanklyn M., 39-41, 55, 57
Wellington, Arthur Wellesley, 265
Wheatcroft A., 224, 241-242, 248
Wilson P.H., 279
Winock M., 28, 34, 37
Wolloch N., 240, 248
Wood J.B., 160, 176-179, 183

Z

Zanetti D., 91, 97
Zarader M., 14, 16
Zarotto, Antonio, 191, 231
Zemon Davis N., 169, 174, 179, 181, 183
Zwierlein C., 86, 92-93, 97, 143-144, 173-174, 178, 183
Zwiker S.N., 239, 248

Grafica e impaginazione

VALERIA PATTI

Stampa

FOTOGRAF S.N.C. - PALERMO

per conto dell'Associazione no profit "Mediterranea"
Maggio 2014